RUTH RENDELL
L'URLO DEL COLIBRÌ
(The Crocodile Bird, 1993)

A Don, Simon,
Donna e Phillip

1

Il mondo cominciò a sbriciolarsi alle nove di sera. Non alle cinque, quando il fatto accadde, né alle sei e mezza, quando arrivarono quelli della polizia ed Eve le disse di andare alla foresteria e di non farsi vedere, ma alle nove, quando tutto tornò tranquillo e fuori era sceso il buio.

Liza sperò che tutto fosse finito. Guardò la macchina scendere lungo la stradina, verso il ponte, e poi tornò in portineria, su per le scale e nella sua stanza da letto, per osservare dalla finestra i rossi fanalini di coda superare il ponte, e i fari anteriori puntare di nuovo verso la portineria, mentre la strada saliva e serpeggiava tra le colline. Solo quando non riuscì più a vederne le luci, né alcun altro chiarore se non quelli d'una luna rossa e di una manciata di stelle, si rese conto che erano salve.

Da basso trovò Eve che la squadrava, imperturbata. Adesso avrebbero parlato, ma, naturalmente, di altre cose, o avrebbero letto o ascoltato musica. Dopo un breve sorriso, il viso di Eve si ricompose. Non aveva in grembo alcun libro, né lavori di cucito in mano. Liza vide però che le tremavano le mani, e quel tremito la impauri. Provò la prima vera paura alla vista di quelle piccole dita, di solito sicure, che in quel momento denotavano un leggero tormento.

Eve disse: «Devo dirti qualcosa di molto serio».

Liza sapeva che si trattava di Sean. Eve aveva scoperto di Sean, e la cosa non le piaceva. Con un senso di paura pensò a quello che Eve faceva agli uomini che non le andavano o che interferivano con i suoi progetti. Avrebbe tentato di separarla da Sean. E se il tentativo fosse fallito, che avrebbe fatto Eve? Lei, personalmente, era al sicuro, lo era sempre; lei era l'uccello che becchetta fra le fauci della morte, ma Sean era vulnerabile, e, ne era sicura, poteva essere il prossimo candidato. Attese, paralizzata dalla tensione.

Era una cosa del tutto differente. «So che per te sarà duro, Liza, ma dovrai andartene di qui.»

VISIT…

Di nuovo, Liza equivocò. Pensò che Eve parlasse di entrambe. Dopotutto, quella specifica minaccia incombeva su di loro da parecchi giorni. Era una battaglia che Eve era stata incapace di vincere, una conquista irraggiungibile.

«Quando dovremo andarcene?»

«Non io. Tu. Ho detto alla polizia che tu non vivi qui. Credono che tu venga soltanto a farmi visita, ogni tanto. Gli ho dato il tuo indirizzo.» Eve le scoccò un'occhiata impietosa. «Il tuo indirizzo di Londra.»

Fu allora che cominciò a sbriciolarsi il mondo. E sopravvenne la paura vera. Liza capì di non aver mai saputo cosa fosse la paura, fino a quel momento, due minuti dopo le nove di una sera di fine agosto. Vide che le mani di Eve avevano smesso di tremare. Le giacevano inerti in grembo. Strinse le proprie.

«Non ho mai avuto un indirizzo a Londra.»

«Lo hai adesso.»

Liza ribatté con voce strozzata: «Non capisco».

«Se pensano che tu viva qui, ti chiederanno cosa hai visto e cosa hai sentito, e forse... forse del passato. Non è soltanto che non mi fido di te...» Eve abbozzò un sorrisetto tetro. «... Del fatto che non sai dire bugie con la mia stessa disinvoltura. È per proteggerti.»

Non fosse stata tanto spaventata, Liza si sarebbe messa a ridere. Non era stata Eve a insegnarle che, fingendo di proteggere i cittadini, le dittature giustificavano la polizia segreta e la propaganda menzognera? Ma era troppo spaventata, tanto spaventata da dimenticare d'aver chiamato Eve per tanti anni col nome di battesimo, e da tornare a usare l'appellativo infantile.

«Non posso andar via da sola, mamma.»

A Eve non sfuggì la cosa. Niente le sfuggiva. Trasalì, come se l'appellativo le avesse inferto una fitta di dolore. «Sì, lo puoi. Lo devi. Ti troverai benissimo con Heather.»

Quindi, era quello l'indirizzo. «Io posso restare qui. Posso nascondermi se la polizia torna.» Come una bimba, non come una ragazza di quasi diciassette anni. E poi: «La polizia non tornerà». Con un nodo alla gola, con la voce di una bimba, non la sua: «Tornerà?».

«Penso di sì. No, lo so. Questa volta torneranno. Di mattina, probabilmente.»

Liza capì che Eve non era disposta a fornire alcuna spiegazione, e non voleva spiegazioni di sorta. Preferiva la propria consapevolezza all'orrore d'una esplicita confessione, d'una ammissione, di una giustificazione, for-

se. Ripeté: «Non posso andarmene».

«Devi. E questa sera stessa, preferibilmente. O domani mattina, per prima cosa.» Per un attimo, Eve chiuse gli occhi, li serrò, li riaprì, il viso stravolto dalla pena. «So di non averti cresciuta per questo, Lizzie. Forse ho sbagliato. Posso soltanto dire che avevo le migliori intenzioni.»

Che non dica di nuovo che vuole proteggermi, pregò Liza. Sussurrò: «Ho paura ad andare via».

«Lo so... oh, lo so.» Una voce carezzevole, ma angosciata, una voce piena anche di rimpianto. I grandi occhi scuri colmi di pietà. «Ma ascolta, non sarà troppo dura se fai esattamente come ti dico, e poi sarai con Heather. Tu fai sempre come ti dico, vero, Lizzie?»

Non più. Un tempo sì. La paura la costringeva rigida e muta.

«Heather vive a Londra. Ho scritto qui l'indirizzo, eccolo. Devi andare dove si ferma l'autobus, sai dov'è la fermata: sulla strada che va al villaggio, tra il ponte e il villaggio, e quando l'autobus arriva - il primo passa alle sette e mezza - devi salirci e dire all'autista dove vuoi andare. È scritto qui, vedi. Devi dargli i soldi per il biglietto e dire: "La stazione". L'autobus ti porterà alla stazione, si ferma proprio davanti, e devi andare dove c'è la scritta "biglietti" e comprare un biglietto di sola andata per Londra. "Un'andata per Londra", ecco quello che devi dire. È scritto qui: Paddington, Londra.

«Non posso avvertire Heather che stai arrivando. Se vado nella casa per usare il telefono, Matt se ne accorgerà. Comunque, potrebbe esserci la polizia. Ma Heather lavora in casa. Sarà in casa. Alla stazione di Paddington, devi andare dove c'è la scritta "Taxi" e prendere un taxi fino a casa di Heather. Al tassista puoi mostrare il pezzo di carta con su l'indirizzo. Tutto questo puoi farlo; vero, Lizzie, che riesci a farlo?»

«Perché non puoi venire con me?»

Eve restò silenziosa per un attimo. Non stava guardando Liza, ma il quadro di Bruno sulla parete, Shrove al tramonto, porpora e oro e un intenso verde bluastro. «Mi hanno detto di non muovermi di qui. "Non ha mica in programma di assentarsi, spero", è quello che mi hanno detto.» Alzò le spalle con quel suo modo caratteristico, un abbozzo di noncuranza. «Devi andare da sola, Liza. Ti darò un po' di soldi.»

Liza sapeva che li avrebbe presi su alla foresteria. Quando Eve se ne fu andata, la ragazza pensò alla prova che l'aspettava. Una cosa impossibile da affrontare. Si vide perduta, come a volte le accadeva in sogno. Quello era il genere di sogni che faceva: errava abbandonata in un luogo scono-

sciuto, ma non le erano sconosciuti tutti i luoghi di questo mondo? Si sarebbe trovata sola in una grigia desolazione di cemento e di edifici, di tunnel deserti e muri alti, privi di finestre. Fantasie scaturite da un romanzo vittoriano rimastole impresso nella memoria o da immagini televisive in bianco e nero, dimenticate a metà: un vicolo angusto descritto da Dickens o visto in un film. No, impossibile. Ne sarebbe morta, prima di arrivare a destinazione.

I soldi ammontavano a cento sterline in banconote, più qualche spicciolo. Eve glieli mise tra le mani, assicurandosi che Liza vi serrasse intorno le dita. Riteneva che prima la figlia non avesse mai toccato dei soldi. Non sapeva che era già accaduto una volta, quando aveva scoperto la scatola di ferro.

Le monete erano per l'autobus, l'esatto importo. Cosa avrebbe detto al conducente? Cosa gli avrebbe chiesto? Eve cominciò a spiegare. Sedette di fianco a Liza e ripeté le istruzioni scritte sul pezzo di carta.

Liza domandò: «A te, cosa succederà?».

«Forse niente, e allora potrai tornare e tutto sarà come prima. Ma dobbiamo tener conto della possibilità che mi arrestino e mi portino davanti al tribunale della contea, e poi... davanti a un tribunale più elevato. Anche in tal caso la cosa può non essere troppo tremenda, può trattarsi di un anno, due al massimo. Oggi non è come un tempo per certe cose, non come...» Anche in quel momento si dimostrava tranquilla, quasi scherzosa. «Come nei libri di storia. Niente torture, Lizzie, niente celle sotterranee o condanne a vita. Però dobbiamo essere pronte ad affrontare il peggio, potrebbe essere... per un certo periodo.»

«Non mi hai insegnato ad affrontare niente» disse Liza.

Fu come se l'avesse schiaffeggiata in piena faccia. Eve sussultò, sebbene Liza avesse parlato con dolcezza, con trasognato sconforto.

«Lo so. Credevo di agire per il meglio. Mai avevo pensato che saremmo arrivate a questo.»

«Cosa avevi pensato?» Ma Liza non attese la risposta. Corse di sopra nella sua stanza.

Eve venne ad augurarle la buona notte.

Serena, come se nulla fosse accaduto. Sorrideva tranquilla, disinvolta. Quei cambiamenti di umore resero Liza più atterrita che mai. Era probabile che sua madre si addormentasse subito e dormisse saporitamente. Eve le diede il bacio della buona notte, le raccomandò di andarsene di mattina

presto, di portarsi dietro qualche indumento, ma senza appesantirsi troppo: Heather aveva armadi pieni di vestiti. Con un radioso sorriso, aggiunse che era terribile a dirsi, ma che, stranamente, in definitiva si sentiva libera.

«È successo il peggio, vedi, Lizzie, ed è una specie di liberazione.»

Prima che uscisse, Liza si accorse che Eve portava gli orecchini d'oro di Bruno.

Non si era aspettata di poter chiudere occhio, ma era giovane, e il sonno arrivò. Fu svegliata dal rumore di un treno. Scattò a sedere sul letto, rendendosi subito conto che aveva sognato. Da anni nessun treno percorreva la valle, non da quando era bambina. In assenza di treni, il silenzio era stato più profondo che mai.

La paura la riassalì prima del ricordo di ciò di cui c'era da temere. Un vago terrore incombente, come una grossa nuvola nera, che permeava gli elementi del suo incubo, l'inizio della partenza, l'autobus - se non fosse arrivato? -, il terribile treno, nella sua mente cento volte più grande del treno della valle con la locomotiva formato giocattolo, e Heather, che lei ricordava alta, strana, remota e piena di segreti sussurrati a Eve dietro il paravento d'una cauta mano.

E Liza, tra l'altro, si era dimenticata di Sean. In che modo poteva fargli sapere? Il peso dello smarrimento e della disperazione la fece ripiombare tra le coperte, dove giacque, la faccia sepolta nel cuscino e le orecchie tappate. Ma il canto degli uccelli non le avrebbe concesso di restar lì nel silenzio. Erano gli uccelli, a volte, gli unici esseri che emettessero suoni, dal mattino sino a notte. Il coro dell'alba ruppe la quiete con un richiamo che era un fischio, poi venne un trillo isolato, e presto un centinaio di uccelli cantarono da altrettanti alberi.

Liza tornò a sedersi sul letto, eretta e tesa, questa volta. La portineria era silenziosa. Fuori tutto era quieto, tranne gli uccelli, poiché il vento si era calmato. Le tendine alla finestra erano aperte, come sempre, dato che le uniche luci visibili erano quelle di Shrove. Liza si mise in ginocchio sul letto, di fronte alla finestra.

Era visibile una certa demarcazione tra il ciglio delle alte colline boscose e il cielo, oscuro, ma netto e sereno. Là, a est, sarebbe apparsa una linea di rosso, una lucente sciarpa di luce vermiglia diffusa. Intanto, si poteva distinguere qualche cosa: il profilo della grande casa, una luce solitaria nel blocco delle stalle, la densa sagoma indefinita del bosco.

La consapevolezza di ciò che era lì fuori cominciava a dare la forma prospettica del panorama, oppure il freddo alone che precede l'alba aveva

già iniziato a enucleare la campagna dal buio, conducendola verso il chiarore mattutino. I prati acquosi apparivano pallidi come nuvole, e la doppia fila di ontani ai bordi del fiume sembrava emergere dall'oscurità che la inguainava. Adesso Liza riusciva a vedere - più oltre - la sagoma delle alte colline, ma non ancora il loro verdeggiare, né vedeva la strada che le cingeva a mezza costa, come una bianca cintura.

Scese dal letto, aprì la porta pian piano, e tese l'orecchio. Eve, che non riposava mai di giorno, che era sempre vigile, attenta, implacabile sentinella, di notte dormiva con sonno di piombo. Oggi sarebbero venuti ad arrestarla, ma lei dormiva tuttora. Liza fu assalita, come poche ore prima, dalla penosa sensazione che sua madre fosse strana, forse un po' folle. Ma come poteva esserne certa? Non aveva alcun metro di paragone.

Se le fosse riuscito di non pensare a ciò che stava per fare, ma di concentrarsi su cose pratiche, se avesse potuto non *pensare*, non sarebbe stato tanto brutto. I momenti incombenti, questi momenti, dovevano essere vissuti in pieno, non il futuro. Scese da basso, andò in bagno, tornò in camera e si vestì. Non aveva fame, pensò che mai più avrebbe avuto voglia di mangiare. L'idea del cibo, di mandar giù un solo pezzo di pane, di bere un bicchiere di latte, le dava la nausea. Si infilò il paio di pantaloni di cotone confezionati da Eve, una T-shirt comperata a prezzo d'occasione, si allacciò le scarpe da ginnastica, indossò il vecchio parka di Eve, nelle cui tasche alloggiò le cento sterline.

Che per Eve fosse del tutto scontato sentirsi augurare il buon giorno?

Aprendo la porta della camera di sua madre, Liza pensò che era la prima volta che entrava senza bussare, sapendo che Eve era dentro, da quando era arrivato Bruno, o anche prima, fin dai primi giorni di Jonathan. Eve dormiva, supina. Indossava una casta camicia da notte, bianca e accollata. I suoi folti capelli castani erano sparsi sui cuscini. Nel suo sonno profondo, stava sorridendo, quasi sognasse cose piacevoli e seducenti. Quel sorriso fece rabbrividire Liza, che subito richiuse la porta.

Non era più buio. Nuvole andavano sollevandosi dalla sottile striscia rossa che sormontava le cime degli alberi, piume azzurro cupo di nuvola trascinate via, su nel cielo che andava illuminandosi. Il canto degli uccelli riempiva il silenzio di poco prima con la sua musica sonora, eppure stranamente remota. Liza stava pensando di nuovo, non poteva impedirselo. Aprire la porta d'ingresso, uscire, richiudersi la porta alle spalle fu la cosa più difficile che avesse mai fatto. Uno sforzo spossante che la costrinse ad appoggiarsi un istante all'uscio. Forse nulla in avvenire le sarebbe sembra-

to tanto difficile. S'era presa la propria chiave, non avrebbe saputo dire perché.

Il freddo dell'aurora le toccò il viso come una mano umida. Le faceva rivivere la sensazione di quando era stata malata, la costrinse a respirare profondamente. Domani, a quest'ora, dove sarebbe stata? Meglio non pensarci. Prese a camminare lungo la stradina, prima lentamente, poi più veloce, nel tentativo di calcolare il tempo. Mai come Eve d'altronde, aveva posseduto un orologio. Doveva essere tra le sei e mezza e le sette.

Già troppa luce perché le auto avessero i fari accesi, eppure quelle due li avevano, due vetture che poteva vedere in lontananza venire lungo la strada serpeggiante, verso il ponte. Capì che erano assieme, perché entrambe avevano i fari accesi, una dietro l'altra, dirette a una comune meta.

Era ormai arrivata sul tratto della stradina da cui si saliva al ponte, dove non crescevano alberi alti. Già poteva scorgere il riflesso accecante che la luce del mattino traeva dal fiume, e vedere anche, dall'altro lato, la bocca del tunnel, dove un tempo il treno si tuffava nel fianco della collina. Di colpo le due auto spensero i fari. Le macchine non erano più visibili, ma Liza sapeva che stavano venendo verso di lei. Non c'era altra via se non quella.

Se fosse andata sul ponte l'avrebbero incrociata, e certamente si sarebbero fermate. Scalò quindi l'argine e si nascose tra il groviglio di tarda estate formato dal biancospino, dai rovi, dalla lantana. Le auto passarono silenziose. Una di esse aveva sul tetto una lampada azzurra, spenta in quel momento.

Liza aveva trattenuto il respiro a lungo, e adesso lo lasciò andare in un'esalazione altrettanto lunga. Sarebbero ritornati - dopo aver prelevato Eve - e quindi sarebbero ripassati davanti alla fermata dell'autobus. Ridiscese l'argine e corse sul ponte. Il fiume era ampio, profondo e vitreo. Sul ponte, Liza fece quello che non avrebbe dovuto fare: si fermò, si girò, guardò indietro.

Poteva darsi che mai più avrebbe rivisto i luoghi familiari. Che mai più vi sarebbe tornata. Quindi, si volse a guardarli, come la donna nel quadro a Shrove, la donna alta e sconsolata, vestita di bianco, che - aveva detto Eve - era la moglie di Lot rivolta verso la perduta dimora nelle Città della Pianura. Ma, invece di quei luoghi desolati e maledetti, lei vedeva, tra gli alberi che sorgevano dai prati acquosi e vaporanti, gli ontani e gli abeti del balsamo e i pioppi, gli eleganti profili di Casa Shrove.

Il sole, sorto in un barbaglio accecante, gettava una pallida luce ambrata

sulla facciata di pietra, sul timpano centrale - che ospitava uno stemma araldico di provenienza sconosciuta -, sull'ampio terrazzo, raggiungibile da rampe di scalini da entrambe le parti, sulla stretta porta inferiore e sull'ampia porta padronale che la sovrastava. Quella era la facciata che dava sul giardino, identica all'altra orientata sui cancelli, tranne che per il grazioso porticato. Tutte le finestre erano soffuse di quella luce che vi aderiva come una pelle. La dimora appariva immutabile quanto il paesaggio, altrettanto naturale e serena.

Da nessun altro punto si poteva vedere Shrove nella stessa magnificenza. Gli alberi la nascondevano a chi si trovasse sulle colline. Alberi che sapevano come celare le loro case da occhi curiosi, grazie a chi aveva costruito, nel passato, gli edifici, aveva detto Eve. Liza rivolse un muto addio a quell'incanto, e attraversò di corsa il ponte. La fermata dell'autobus distava circa duecento metri sulla sinistra. A dispetto di quello che Eve pensava, la ragazza la conosceva bene, l'aveva raggiunta spesso, aveva visto l'autobus, un grosso bestione verde su cui mai era stata tentata di salire.

Che ora era adesso? Le sette e un quarto? Quando sarebbe passato l'autobus successivo, se non avesse fatto in tempo a prendere questo? Tra un'ora? Tra due ore? Di nuovo si trovava davanti a difficoltà insormontabili. Bastioni si innalzavano a sbarrarle il cammino, impossibili da superare. Non poteva aspettare l'autobus, lì, allo scoperto, e rischiare che l'auto della polizia le passasse davanti.

Malgrado tutto questo, continuò a camminare verso la fermata, trasferendo da una spalla all'altra la sua sacca, già prospettandosi il problema del treno. Poteva non essercene un altro per Londra se non dopo un bel po' di tempo. Il treno che in passato aveva percorso la valle transitava a lunghi intervalli, solo quattro volte al giorno nei due sensi. Inoltre, come avrebbe saputo se il treno su cui sarebbe salita era quello per Londra?

Il rumore di un'auto che sopraggiungeva la fece voltare, ma non era una di quelle della polizia. Era rossa, con il tetto di tela, e sferragliava. Superandola, si lasciò dietro un odore che le era nuovo, acido, metallico, impregnato di fumo.

In attesa alla fermata c'era una sola persona. Una donna anziana. Liza non aveva idea di chi fosse o da dove venisse. Prima del villaggio non c'erano case. Si sentì vulnerabile, esposta, bersaglio di occhi inquisitori, mentre si avvicinava alla fermata. La donna la scrutò, e distolse subito lo sguardo, come corrucciata o annoiata.

Non ci volle che il transito di un'unica altra macchina per convincere Li-

za che non poteva rimanere lì sul ciglio della strada ad aspettare l'autobus. Che ci faceva lì? Impalata a guardare? Pensando a che cosa? Pensare le era insostenibile, in quel momento, e la paura era come un boccone troppo caldo da ingoiare. Se fosse rimasta lì, di fianco alla vecchia dagli occhi bassi, le si sarebbero piegate le gambe, o si sarebbe messa a piangere o sarebbe crollata sulla scarpata erbosa.

Fu travolta dall'impulso di correre. Senza guardare se arrivasse qualcosa, attraversò al galoppo la strada e si tuffò tra gli alberi sul lato opposto. La donna anziana alzò gli occhi a guardarla. Liza si aggrappò al tronco d'un albero. Lo abbracciò, appoggiando la faccia contro la fresca corteccia levigata. Perché non ci aveva pensato prima? L'idea di quel che doveva fare le era venuta repentina. Se ci avesse pensato la sera prima, quanto felice sarebbe stata la notte! Solo che, in tal caso, sarebbe partita col buio, come aveva suggerito Eve, e avrebbe affrontato la fuga nell'oscurità.

Lì vicino correva un sentiero che portava al passo. Be', veramente non si poteva chiamarlo un passo, un passo valica le montagne, ma lei aveva letto quella parola e le era piaciuta. Per prima cosa, dovette scalare per un centinaio di metri il fianco della collina. Il rombo dell'autobus, il cui motore produceva un rumore differente da quello delle macchine, la fece guardare in basso. Intuì che il bus era arrivato alla fermata in perfetto orario. La vecchia salì a bordo, e il grosso veicolo ripartì. Liza continuò a salire. Non voleva trovarsi lì quando le due auto sarebbero ripassate. Raggiunto il cartello indicatore del sentiero, scavalcò il muretto e imboccò l'altro viottolo che correva sotto il crinale. Il sole era ormai alto e irraggiava calore.

Era un sollievo trovarsi lontano dalla strada, sapere che, sulla via del ritorno, quelli sarebbero stati giù, in basso, sotto di lei. Alla fine del viottolo, si sarebbe trovata in un intrico di stradine, infossate tra argini, protette da siepi, ben distanti dalle arterie di traffico che portavano ovunque. La città più vicina distava una decina di chilometri; da dove si trovava adesso non ci avrebbe messo più di mezz'ora, e sarebbe stata con lui subito dopo le otto. Non voleva pensare che lui se ne fosse andato via, che, furente con lei, l'avesse abbandonata e fosse partito.

Gli uccelli avevano smesso di cantare. Tutto era tranquillo e silenzioso, anche i suoi passi non destavano echi dal viottolo sabbioso. I capolini bianchi e oro dei fiori di camomilla erano sparsi ovunque tra l'erba, e la "barba del vecchio" della clematide aderiva alle siepi in cascate di ricciuti capelli grigi. Si imbatté nei primi animali, una mezza dozzina di mucche rosse e due asinelli grigi che brucavano l'erba rigogliosa. Un gatto fulvo,

sulla via di casa dopo una nottata di caccia, le lanciò un'occhiata sospettosa. Liza di gatti ne aveva visti pochi, più che altro nelle illustrazioni, e la vista di quello fu piacevole, come può esserlo la presenza di qualche esotica creatura selvatica.

Grazie alla splendente mattina e alla meravigliosa decisione presa, la paura andava scomparendo rapidamente. Restava soltanto il timore che lui se ne fosse andato. Il viottolo morì contro un altro muretto, e Liza si trovò in una viuzza tanto stretta che, se si fosse sdraiata a terra e avesse allargato le braccia, le mani avrebbero toccato i due muri. Forse un'auto ben piccola sarebbe riuscita a transitarvi, facendo acrobazie e sgusciando tra quei bastioni ripidi, quasi verticali, verdi di lunghe foglie di piante i cui fiori erano ormai appassiti. I rami degli alberi si incontravano e si chiudevano in alto.

Il terreno era piatto, anche in lieve discesa, e Liza cominciò a correre. Correva, era giovane e assaporava la libertà conquistata, ma era anche sospinta dalla speranza mista ad ansietà. Se lui si fosse spostato, riservandosi di farglielo sapere l'indomani o doman l'altro... Le mani in tasca si strinsero e tormentarono le banconote, due piccole manciate - tante o poche?

Corse attraverso la verde galleria, e un coniglio la incrociò, fuggendo. Un fagiano squittì e turbinò le ali, barcollando e attraversandole il passo, mediocre pedone e peggior volatore, seguito dalle sue due femmine, nell'affanno di mettersi al sicuro. Comportamenti del genere Liza li conosceva, e anche molto meglio di tanta altra gente, ma era un'erudizione sufficiente? Sarebbe bastata fintanto che non avesse imparato altre cose?

La straducola si incontrava con altre due divergenti, in un minuscolo triangolo verde di smistamento. Prese la biforcazione di destra, dove il terreno cominciava a scendere ancor più, ma dovette superare una curva, poi un'altra prima di vedere la roulotte, poco più in basso. Il cuore le saltò in gola. Tutto bene. Lui c'era.

La roulotte era parcheggiata, come lo era stata durante le ultime settimane, su un tratto sabbioso, da cui una mulattiera si apriva e seguiva il confine tra un campo e il bosco. Più che una mulattiera, una sorta di pista per cavalli, ma Liza non vi aveva mai visto cavalli o cavalieri che la percorressero. Lì non aveva mai visto alcuno, se non Sean. La cui Triumph Dolomite, come un'auto d'un film degli anni Sessanta, era parcheggiata nel punto di sempre. Ai finestrini della roulotte, le tendine erano chiuse. Sean si alzava di buon'ora quando aveva da lavorare. Solo allora. Liza aveva galoppato, ma l'ultimo tratto lo superò al passo, molto lentamente, fino alla roulotte, di cui salì i due scalini. Traendo di tasca la mano destra, con le

banconote strette fra le dita, la accostò alla liscia superficie della porta.

La tenne lì, esitò. Trasse un respiro.

Non sapendo nulla se non di storia naturale e di eventi appresi a spizzico su libri vittoriani, Liza sapeva tuttavia che l'amore non dà garanzie, che l'amore è mutevole, ti annienta. Una consapevolezza che le derivava da romantici intrecci letterari e da poesie d'amore che parlavano di sospiri di creature respinte, di amarezze di amanti infelici, ma che le era anche dettata dall'istinto. Liza pensò che egli avrebbe potuto ucciderla con una parola sbagliata, o con uno sguardo indifferente. Prendendo fiato una seconda volta, bussò alla porta.

La voce di lui venne dall'interno. «Sì? Chi è?»

«Sean, sono io.»

«Liza?»

Soltanto sbalordito, soltanto incredulo. La porta venne aperta di slancio. Sean era nudo, un lenzuolo del letto avvolto ai fianchi. Battendo gli occhi alla luce, la fissò. Se gli avesse visto nello sguardo il minimo segno di contrarietà, se le avesse chiesto che diavolo ci faceva lì, ne sarebbe rimasta fulminata.

Sean non pronunciò parola. L'afferrò, la tirò dentro, nella roulotte stipata e calda, che sapeva di uomo, la strinse tra le braccia. Non era un abbraccio normale, ma un aderire avvolgente, completo, che la conteneva come una mano può appropriarsi d'un frutto, morbidamente, ma intensamente, sensualmente appagante.

Liza adesso gli avrebbe spiegato ogni cosa, dato che aveva previsto di raccontargli la propria lunga storia, culminante in ciò che era successo il giorno prima. Ma lui non le diede modo di parlare. Senza aprire bocca, le aveva reso evidente l'enorme felicità davanti al suo arrivo inaspettato, il desiderio di volerla, senza spiegazioni di sorta. Mentre l'abbraccio si allentava, lui sollevò il viso per vedere il suo bel volto, gli occhi che trasmutavano quando si illanguidivano di desiderio. Ma anche di questo fu impedita dal bacio, dalla bocca che le cercava le labbra, calda e dolce, ad accecarla e a ridurla al silenzio.

Quando il letto fu tirato giù dall'incastro nella parete, tutta la roulotte fu un letto. Col viso sempre incollato a quello di lui, Liza sgusciò fuori dagli indumenti, li lasciò cadere pezzo per pezzo sul pavimento, si liberò dei pantaloni di cotone, scalciò via le scarpe. Sollevò di nuovo le braccia nel reciproco abbraccio. Lui cedette alla pressione che lo attirava sul letto, ancora caldo. Giacquero fianco a fianco, il seno di lei, morbido e pieno, con-

tro il petto di lui, anche che combaciavano, gambe che si mtrecciavano. Sean cominciò a baciarla con la punta della lingua, lievemente ma febbrilmente. Lei rise, girò il viso.

«Sono fuggita! Son venuta da te per sempre.»

«Sei meravigliosa» le disse. «Unica.» E poi: «E lei?».

«Non lo so. È venuta la polizia. Con due macchine, l'hanno portata via.» Compiaciuta subito dallo stupore, dall'interesse del giovane: «Intanto, io ero già scappata. Sei contento?».

«Se sono *contento*? Sono in paradiso. Ma che vuoi dire? La polizia? Quale polizia?»

«Non lo so. La polizia di città.»

«Che aveva fatto?»

Gli accostò le labbra all'orecchio. «Devo dirtelo?»

«Dimmi tutto, ma non adesso.»

Le fece scorrere le mani sul corpo, lungo la schiena, in una lunga carezza, l'attirò a sé, dolcemente arcuata. Senza guardare, lei intuì di essere contemplata, morbida, bianca, calda. I loro fianchi si toccarono, la coscia di lui premuta contro quella di lei, calore contro calore, pelle contro pelle.

«Non parliamone adesso, tesoro» le sussurrò. «Facciamolo, ora.»

2

Dormì a lungo. Era stanchissima. Era sopraggiunto il sollievo, anche, e una tregua. Si svegliò, e Sean stava seduto sul letto, intento a guardarla. Allungò una mano verso quella che le veniva offerta, la strinse forte.

Sean era stupendo a guardarsi. Liza non disponeva di troppi termini di confronto: l'uomo nel quadro a Shrove, granulose immagini monocrome di attori in vecchi film, il postino, l'uomo che veniva a rifornire la caldaia, Jonathan, Bruno, Matt e qualche altro. Il viso di Sean era pallido, i lineamenti taglienti, il naso dritto, le labbra rosse e piene, per essere di un uomo. Scuri gli occhi, in cui lei fantasticava di scorgere sogni e speranze. Le sopracciglia, due archi, come pennellati da un pittore cinese. Nel salotto di Shrove, Liza aveva visto un quadro con foglie di salice e uccelli dal petto rosato, uno strano fiore - un loto, aveva detto Eve - e caratteri neri e incurvati come le sopracciglia di Sean. E i capelli di Sean erano neri come il carbone. Del carbone, Liza aveva letto qualche cosa: per quanto ne sapeva, non aveva mai visto un pezzo di carbone.

«Hai dormito cinque ore» le precisò, con ammirato elogio, come uno

che lodasse un altro per qualche particolare prodezza.

«Per un attimo, quando mi sono svegliata, non ho saputo dove mi trovavo. Non ho mai dormito da alcuna altra parte se non nella portineria.»

«Vuoi scherzare?» si stupì lui.

«No, perché dovrei? Mai ho dormito fuori casa.» Poi, con giocoso stupore: «La mia casa è questa, adesso».

«Sei unica. Sono fortunato ad averti, non pensare che non me ne renda conto. Mai ho creduto che saresti venuta. Pensavo, lei non verrà mai a stare con me, se ne andrà e la perderò. Non ridere. So di essere un idiota.»

«Perché dovrei ridere, Sean? Ti amo. Tu mi ami?»

«Lo sai che ti amo.»

«Dimmelo, allora.»

«Ti amo. Ecco, va bene? Non ti ho dimostrato che ti amo? Vorrei dimostrartelo ogni momento. Lasciami venire in te, amor mio, facciamolo ancora, vuoi? Lo sai quello che mi piace di più? Fare l'amore con te, di continuo, senza mangiare o dormire o guardare la Tv o altro, solo far l'amore per sempre fino alla morte. Non sarebbe una morte meravigliosa?»

In risposta, lei saltò su, eludendo la stretta di lui, e si rifugiò nell'angolo più lontano del letto. Sean aveva sistemato lì gli indumenti della ragazza, dopo averli scossi e impilati accuratamente, come avrebbe potuto fare Eve. Svelta, lei infilò le gambe nei pantaloni, indossò la T-shirt.

Disse, compunta: «Non voglio morire. Non come dici tu o in altro modo». La assalì un pensiero, mai considerato fino ad allora. «Tu non mi faresti mai fare l'amore se io non volessi, vero, Sean?»

Lui si incupì per un attimo. «Perché dici cose del genere? Perché me lo chiedi? Certe volte, non ti capisco.»

«Lascia perdere. Era solo un'idea. A te non vengono mai brutte idee?»

Sean alzò le spalle, ardore e desiderio erano scomparsi dal suo volto. «Ti preparo una tazza di tè. O magari preferisci una Coca. Coca ne ho, e temo sia tutto. Da mangiare non ho niente, dovremo andare giù al negozio.»

"Qualsiasi cosa" pensò lei. "Neanche io mi son portata niente da mangiare." Ma non voleva dirglielo, adesso. «Sean» disse invece, lì dall'angolo, con la schiena contro la parete. «Sean, dovremo andarcene. Andar via da qui. Mettere un bel po' di chilometri tra noi e lei.»

«Tua madre?»

«Perché pensi che sia venuta la polizia? Te l'ho detto che è venuta.»

Mentre parlava, capì che Sean non ci aveva pensato, non l'aveva ascoltata. Era probabile che non l'avesse sentita quando gli aveva detto della poli-

zia. Divorato dal desiderio, pazzo di lei, era stato sordo a qualsiasi altra cosa. Sapeva anche lei cosa voleva dire essere una *cosa* sorda, cieca, gonfia e compatta, ansimante e svuotata. «Ti ho detto della polizia. Che è venuta.»

«Me l'hai detto? Non lo so. Per cosa era venuta?»

«Posso avere quella Coca?» Ebbe un'esitazione e la fece durare un bel po'. «Sarei dovuta andare dalla sua amica Heather. Ecco dove lei credeva di mandarmi. Invece son venuta da te.»

«Dimmi che ha combinato.»

L'espressione di Sean era un tantino incredula, e anche... be', di compatimento; pensò d'aver trovato la parola adatta. Per lui, sarebbe stata una sorpresa. Non era quello cui pensava - Liza cercò di immaginare -, il furto di qualche cosa o un reato che coinvolgesse i soldi. Tornato a sedersi al posto di prima, adesso la guardava attento, in attesa. La compiacque quell'assorbimento totale.

«Eve ha ucciso un uomo» gli disse. «È stato l'altro ieri. Ecco perché sono venuti e l'hanno portata via, e temevo volessero anche me, quale testimone o roba del genere. Per interrogarmi e poi, magari, trattenermi e affidarmi a qualcuno. Ho già sentito dire che fanno così. Sono tanto giovane. Avrò diciassette anni a gennaio.»

Si era sbagliata sull'interesse di lui. Non le aveva prestato attenzione. Di nuovo non l'aveva sentita, ma per una ragione diversa. La stava guardando, con la bocca semiaperta. Accortosene, arricciò il labbro superiore, come fa uno inorridito.

«Che cosa hai detto?»

«A che proposito? La mia età? Di dover testimoniare?»

Lui esitò, parve deglutire. «Riguardo al fatto che avrebbe ucciso un uomo.»

«È stato ieri, dopo che ero rientrata dal bosco. Perlomeno, così penso. Voglio dire, non ho visto farlo, ma so che lei lo ha ucciso.»

«Dài, tesoro!» Una smorfia imbarazzata. «Non ti credo.»

Si sentì impotente, non aveva idea di come reagire a quella incredulità. Ingollò qualche sorso dal triangolo nel coperchio della lattina. Una volta, Eve le aveva detto che, quando un gatto è in dubbio su come comportarsi, agita la punta della coda. Lei si sentiva come un gatto, ma non aveva coda da sventolare. Toccava a Sean la mossa seguente, perché lei si era arenata.

Il giovane si alzò, si scostò di qualche passo. La roulotte era troppo angusta per consentire effettivi andirivieni. Liza sorbì ancora dalla lattina, osservandolo.

«Mi domando» fece lui «perché hai detto così, che lei ha fatto fuori un uomo. Volevi scherzare? Cos'era, una battuta?»

«È la verità.»

«*Non può* essere.»

«Ascolta, Sean. Non me lo sono inventato. È il motivo per cui sono scappata via. Non volevo che mi prendessero, mi rinchiudessero in qualche istituto per minorenni. Sapevo che sarebbero tornati, che mi avrebbero trovata, e presto. Me lo sono aspettata per tutta la notte.»

Il volto di Sean, pallido per natura, s'era fatto ancor più bianco, e Liza si chiese perché. «Vuoi dire che ha ucciso un tizio incidentalmente, è così?»

«Non capisco che vuoi dire.» Era una frase che era costretta a pronunciare spesso da quando lo frequentava.

«Cioè, che lei stava sparando agli uccelli e ha colpito uno per sbaglio, è andata così? Mi hai detto che lei non avrebbe mai sparato a uccelli o conigli, me lo hai detto la prima volta che ci trovammo insieme.»

In realtà, solo le ultime parole ebbero significato per Liza, la fecero sorridere, nel ricordo. Scivolò giù dal letto, si erse a circondare Sean con le braccia. «Non è stato meraviglioso che noi due ci conoscessimo? La cosa più bella che mi sia mai capitata.»

Questa volta fu il giovane a sottrarsi all'abbraccio. «Sì, amor mio, è stato fantastico. Ma devi raccontarmi tutto. Questo fatto che l'ha ucciso, allora è vero, eh? Che è successo? Chi era l'uomo? Uno che cacciava di frodo?»

«No, no, non capisci!»

«Ci puoi giurare che non capisco, e non capirò se non parli!»

«Mi ci proverò.» Tornò a sedere e lui la imitò, lasciando che gli tenesse una mano. «Lo ha assassinato, Sean. La gente fa di queste cose, sai.» Parve, detta da lei, un'affermazione cruda e incongrua. «Lo ha ucciso perché voleva liberarsi di lui. Lo voleva fuori dai piedi, non importa per quale motivo, non ha importanza, adesso.»

Questa volta Sean non disse che non le credeva. Disse: «*Non riesco* a capacitarmi».

Come diceva Eve? "Allora, devi soltanto accettarlo."

«Chi ha assassinato?» Dal suo tono, era chiaro che tuttora era convinto che lei mentisse.

«Non ha importanza.» Si era fatta impaziente. «Un uomo. Nessuno che conosci. Sean, è la verità, devi credermi.» Adesso era lei che doveva imparare certe verità, a proprie spese. «Non posso vivere con chi pensa che gli racconto frottole.» Da una sorridente felicità, era prossima alle lacrime.

Perché non v'era una via d'uscita? «Non posso provarlo. Che devo fare perché tu mi creda?»

Le rispose con voce sommessa: «Mi sa che ti credo... adesso».

«Ti dirò tutto quel che è successo.» Rasserenata, lo afferrò per le spalle, lo costrinse col viso aderente al proprio. «Ti dirò ogni cosa, se vuoi, da quando ero piccola, fin dove posso ricordare.»

La baciò. Quando il viso di Liza gli era tanto vicino, come in quel momento, doveva baciarla. La lingua sapeva del gusto caramelloso della Coca-Cola, come dev'essere la mia, pensò lei. Erano sul letto, dove ci si siede quando si è in una roulotte, e il corpo di Liza si illanguidì, riverso, affondando nel materasso. Lo desiderava, come lo aveva desiderato non appena era arrivata quella mattina. Sean la tirò su, afferrandola per le mani.

«Voglio che tu me lo dica, Liza, voglio sapere tutto di te. Ma non ora. Ora dimmi quello che ha fatto tua madre.»

La frustrazione la incupì. «A che scopo? Tu non vuoi credermi.»

«Sì, invece, te l'ho detto.»

«Io penso che dovremmo andarcene da qui, essere già in strada, non stare qui a discutere.»

«Di questo non preoccuparti. Ci penso io. Dimmi di tua madre e di quell'uomo.» Liza gli lesse negli occhi l'idea improvvisa. «Lui stava per violentarla? O ci stava provando, è così?»

«Le stava insegnando a sparare ai piccioni, con uno schioppo. Era lì fuori a sparare, e lei gli ha detto: "Mostrami come si fa".»

«Stai scherzando!»

«È la verità. Se continui a ripeterlo, non parlo più.»

«Va bene, allora. Continua.»

«Detesto che si spari agli uccelli. Odio le persone che sparano a qualsiasi cosa, conigli, scoiattoli, qualsiasi creatura. È ingiusto. E pensavo che Eve - mia madre - fosse della stessa opinione. Me lo aveva detto lei, mi aveva insegnato lei a pensare così. Invece a lui disse che i piccioni le mangiavano le verdure; e gli chiese di farle vedere come si sparava, e lui rispose che l'avrebbe accontentata. Vedi, penso che avrebbe fatto qualsiasi cosa che Eve potesse chiedergli, Sean.»

«È una bella donna.»

«Più bella di me?»

«Non essere assurda! Tu li stavi osservando in quel momento?»

«Ero stata nel bosco con te» rispose Liza. «Loro non mi avevano visto. Venivo dal giardino e loro erano sul prato dove ci sono gli alberi novelli.

Lì il suono supera enormi distanze, capisci. Anche se la gente parla a bassa voce, riesci a sentirla. Vidi loro due, con un solo fucile, e pensai che lei stesse dicendogli di non sparare ai piccioni. Lui poteva farlo, vedi, perché, se tirare ai fagiani è vietato fino a ottobre, ai piccioni puoi sparare quando vuoi. Povere creature! Che gli importava a lui, mica era un agricoltore, i cavoli che i piccioni mangiavano non erano certo i suoi, e, anche se lo fossero stati, i piccioni hanno diritto di vivere, no? Ho pensato: bene, adesso lo farà smettere, ma invece non è andata così. Eve era con lui per una lezione di tiro. Ne avevano parlato, ma non credevo che lei lo volesse davvero. Poi, quando li ho visti mi sono domandata: che diavolo sta facendo? Lui le mostrava come si adopera il fucile e lei osservava. Poi lui le ha teso l'arma. Non volevo vederli uccisi, gli uccelli. Presi a correre verso la portineria. Venne lo sparo, e subito dopo un urlo strozzato. Allora mi girai, attraversai di corsa il prato, e lì c'era lei che guardava lui, a terra. Eve non aveva in mano il fucile, lo aveva lasciato cadere, stava guardando lui e tutto il sangue su di lui.»

Sean si era portato una mano a coprirsi la bocca. Aveva gli occhi spalancati. Poi spostò la mano a strofinarsi la guancia, con un curioso movimento detergente. «E tu che hai fatto?» volle sapere, con voce soffocata.

«Niente. Andai a casa. Alla polizia lei non lo disse, e anch'io non parlai, e così credo che abbia fatto Matt. Matt, lo conosci?»

«Certo che lo conosco.»

«Era lì, di fianco alla casa. Però non penso che abbia visto più di quanto ho visto io. Ha indovinato.»

«Ma hai detto che la polizia era appena arrivata, stava arrivando mentre tu stavi venendo via... Quando? Un paio d'ore fa?»

«Erano venuti la sera prima. Non mi avevano visto. Capisci, non erano venuti in portineria, non allora. Prima vennero le auto e un furgone nero per portar via il cadavere. Vidi tutto dalla finestra della mia camera da letto. Eve mi aveva detto di restare lì, di non uscire, di non farmi vedere da nessuno. Né io volevo essere vista. Eve andò su a Shrove, e credo che là i poliziotti le abbiano parlato. Parlarono con lei, con Matt e con la moglie di Matt.

«Lei sapeva che sarebbero tornati, quindi mi disse che dovevo andarmene. Per la mia stessa protezione, disse. E io sono corsa da te. Ecco tutto.»

«È tutto?»

«Non *tutto*, Sean. Mi ci vorrà parecchio tempo per dirti tutto.»

«Vado ad agganciare la roulotte alla barra di traino.»

Uscì con lui. La giornata era calda e afosa, alle due del pomeriggio, e il sole una pozzanghera di luce in un cielo bianco. Mentre osservava Sean che si dava da fare, colse una manciata di more dalla siepe e le masticò voracemente. Aveva una fame tremenda.

L'ammaccata Dolomite spostò la roulotte con la lenta, stanca competenza d'un cavallo da tiro. Tra cigolii e parecchio fumo nero dal tubo di scappamento. Liza salì in macchina, di fianco al posto di guida, e richiuse lo sportello con impeto. Auto e roulotte uscirono traballando dalla striscia d'erba e guadagnarono il fondo più solido della pista.

«Dove andiamo?»

«Andremo dove mi permettano di parcheggiare la roulotte. Prima che tu arrivassi, stavo giusto pensando di tentare con Vanner, cercano mano d'opera per la raccolta delle Coxes, potrebbero assumerci, tutti e due.»

«Le Coxes non saranno pronte prima della terza settimana di settembre» fece notare lei, sempre lieta di sottolineare qualche cosa che sapeva, e che lui poteva ignorare. «Comunque, quant'è lontano?»

«Quaranta chilometri. Cinquanta. È abbastanza lontano per te?»

«Non lo so. Che altro sai fare?»

Sean si mise a ridere. «L'elettricista, più o meno, mettere i premistoppa ai rubinetti; affilare i coltelli; sono un motorista, al cinquanta per cento; posso lavarti l'automobile, occuparmi del tuo orto - *come* tu dovresti sapere -, pulire i vetri delle finestre, parecchie cose, fa' tu l'elenco.»

«Allora, perché le mele?»

«Le mele sono un diversivo. Mi risulta che ho sempre raccolto mele in settembre e ciliegie in luglio.»

«Ho fame» gli ricordò lei. «Una fame *fottuta*.»

«Non dire parole volgari, Liza!»

«Senti chi parla! Da chi credi che abbia imparato?»

«Per me è diverso. Tu sei una donna. Non mi va di sentire una donna che si esprime con volgarità.»

Con un'alzata di spalle, com'era solita fare Eve, gli rispose: «Mi sento un appetito formidabile. Non possiamo comperare qualche cosa da mangiare?».

«Sì, possiamo procurarci un po' di roba da asporto.» La guardò rendendosi conto di dover dare una spiegazione. «Roba già cucinata a tua scelta in una rosticceria, per intenderci. Oppure trovare una tavola calda, magari un Little Chef, se ce n'è uno sulla nazionale A.»

Liza non aveva più paura. Non che la paura fosse scomparsa; risultava,

comunque, "accantonata". La prospettiva di andare in una tavola calda era eccitante. Tanto più assieme a Sean, come nume tutelare. In spacci e negozi, Liza c'era già stata, un paio di volte nella sua vita, ma un vero ristorante, se quella era la parola, faceva una bella differenza. Ricordò le proprie disponibilità.

«Soldi ne ho. Possiedo cento sterline.»

«Cristo santo» commentò Sean.

«Sono nella roulotte, nella mia giacca.»

«Le hai grattate?» Il tono era duro.

«No di certo. Me le ha date Eve.»

Lui ammutolì. Liza guardò dal finestrino la campagna che scorreva via, tutta nuova per lei, tutta inesplorata ai suoi occhi. Attraversarono un villaggio, mentre l'orologio della chiesa scandiva le tre, e dieci minuti dopo raggiunsero una cittadina d'una certa dimensione, con un'area di parcheggio sulla piazza del mercato.

Le vie, che da entrambi i lati cingevano il parcheggio, erano orlate di negozi. Qualche cosa del genere Liza l'aveva già vista, ma non come le si presentava lì: la tintoria a secco, l'edificio dell'Associazione costruttori edili, l'agenzia immobiliare, l'agenzia assicurativa, la banca, il pub, l'Emporio delle carte da gioco. Un arco, di vetro rosato e metallo dorato, precedeva un deserto centro acquisti. Forse tutte le città erano come quella, tutte eguali all'interno, forse secondo una regola.

L'occhio esperto di Sean si rese subito conto della situazione. «I caffè sono chiusi, siamo già oltre l'orario. I pub dovrebbero essere aperti in continuazione, ma sembra che non lo facciano mai. Posso tentare, se ci contentiamo, con una crostata e patatine fritte, o roba del genere.»

La fame di lei era più grande del disappunto. «Qualsiasi cosa. Vuoi un po' di soldi?»

Glielo domandò giocondamente, cercando la nota giusta, non avendo in precedenza formulato l'offerta. Tuttavia, lui ne fu offeso. «Spero di non vedere mai il giorno in cui debba vivere a spese della mia ragazza!»

Quando se ne fu andato, Liza scese dalla macchina. Allungò le braccia al di sopra della testa e si stiracchiò, assaporando la libertà. Una sensazione robusta, sconosciuta, che la fece rabbrividire, e non che fosse colpa della giornata, che era calda come in piena estate. Mai si era sentita così, intirizzita, debole, quasi stesse per svenire.

Aprì la porta della roulotte, entrò dentro barcollando. Cinque minuti seduta, una serie di respiri profondi, e si sentì meglio. Il letto era già reinseri-

to nella parete, lenzuola e coperte ben piegate e la tavola apparecchiata, quando Sean fu di ritorno. I pacchetti che portava trasudavano di grasso e sprigionavano un odore pungente di fritto.

Lei moriva dalla fame, e l'odore delle patatine fritte e del pasticcio di carne e verdure era oltremodo invitante, ma la crisi scoppiò. Senza preavviso, Liza scoppiò in un pianto dirotto. Sean la prese tra le braccia accarezzandole i capelli, tentò di placare i singhiozzi che la scuotevano.

«Va tutto bene, sta' tranquilla, amor mio. Hai avuto uno shock. A scoppio ritardato. Adesso starai bene. Ci sono io con te.»

La coccolò. Le carezzò i capelli. Quando fu soltanto pianto, e non più singhiozzi e tremori, le asciugò gli occhi con le dita, con la stessa dolcezza che può avere una donna, con la stessa dolcezza di Eve quando Eve era gentile.

Infine la vide calmarsi, e allora fece una cosa che lei amava tanto, cominciò a pettinarla col pettine che teneva in tasca. Un pettine dai grossi, fitti denti arrotondati, che le scorreva morir do su tutta la lunghezza dei capelli scuri, dalle radici alle punte. E, mentre il giovane vi indugiava, lei ne sentiva le dita sfiorarla e sostare sulla nuca, sul collo, sul lobo delle orecchie. Rabbrividiva, questa volta non per lo shock e lo smarrimento di poco prima.

«Un bel bacio, adesso» le disse.

E fu più entusiastico di quanto lui avesse proposto, un profondo bacio sensuale, pieno d'una energia controllata e ora scatenata. Poi Sean rise, scrutandola. «E ora, si mangia. Credevo che tu avessi fame!»

«Oh, sì. Da morire!»

«Be', quasi quasi non lo avevo capito.»

Era per lei il primo pasticcio di carne e verdure. Non poteva quindi giudicare se fosse buono, o passabile, o mediocre, ma le piacque. In passato, non le era mai stato permesso di mangiare con le dita. C'erano state molte regole dolcemente inculcate e parecchie benevole costrizioni.

«Quando arriviamo dove siamo diretti,» gli disse «ti racconterò la storia della mia vita.»

«D'accordo.»

«Non lo *so,* ma non penso che vi siano state molte vite come la mia.»

«Hai ancora un bel po' da vivere, magari settant'anni.»

«Posso prendermi quest'ultima patatina? Ti racconterò, fin da quando posso ricordare. Cioè, da quando avevo quattro anni, e lei uccise il primo.»

Strappò un pezzo di carta igienica dal rotolo appeso vicino al letto e lo

usò per pulirsi la bocca. Quando si girò per dirgli che era pronta, che potevano ripartire anche subito, vide che la stava fissando e che l'espressione del suo volto era inorridita.

3

Una delle prime cose che poteva ricordare era il treno. Era d'estate, e lei e mamma erano fuori per una camminata tra i campi, quando udirono il treno fischiare. La strada ferrata a binario unico solcava la valle, giù in basso, tra il fiume e le propaggini inferiori delle alte colline. Si trattava d'una piccola linea secondaria, e, in seguito, quando Liza era cresciuta, mamma le aveva detto che la considerava il più bel viaggio in treno di tutte le Isole Britanniche. Nel dirlo, aveva gli occhi scintillanti.

Però, in quel pomeriggio che coincideva con i quattro anni di Liza non v'erano molti passeggeri a bordo, e quelli che vi erano probabilmente non stavano contemplando e ammirando il panorama, oppure stavano guardando dall'altra parte, verso le colline, poiché, quando mamma salutò più volte, sbracciandosi, nessuno le rispose. Il treno trottò via, senza troppa alacrità, e sparì dentro la galleria nera e tonda che forava il fianco della collina.

Liza riteneva che la loro permanenza in quei luoghi fosse piuttosto recente, il giorno in cui vide il suo primo treno. Forse erano nella portineria addirittura da pochi giorni. Da dove fossero venute, non ne aveva idea, né allora, né per parecchio tempo a venire. Non riusciva a ricordare nulla prima di quel giorno, non un volto, un luogo, una voce.

C'era stata soltanto mamma.

E c'era soltanto la portineria, dove esse vivevano, e, dall'altro lato, il cancello d'ingresso, arcuato, e la minuscola casetta monolocale. E, in distanza, Casa Shrove, seminascosta da alti alberi stupendi, con le pareti occhieggianti, misteriose e seducenti, tra i tronchi. Quando nelle favole che le leggeva c'era un palazzo - e spesso c'era -, mamma soleva dire: «Come Shrove, ecco cos'è un palazzo, una casa come Shrove». Però tutto quello che della vera Shrove Liza aveva visto, quando aveva quasi cinque anni, e le foglie ingiallite stavano volando via dai rami, era stato un grigiore di sogno, rotto da uno scintillìo di vetro e da un brillìo di sole che toccava lastre d'ardesia.

In seguito ne aveva visto l'interezza, la balaustra di pietra che la coronava, interrotta da un timpano elaborato, le molte finestre, la fuga di gradini svettanti, le statue ospitate nelle nicchie. Anche allora Liza si era resa con-

to di come l'edificio paresse crogiolarsi, adagiarsi e sorridere - come se fosse compiaciuto di sé - nel suo sereno affidarsi al sole.

Quasi ogni giorno, mamma andava su alla Casa, che era come un palazzo d'una favola di fate, a volte per parecchie ore, altre volte per non più di dieci minuti. E, mentre era via, chiudeva Liza a chiave nella sua camera da letto.

La portineria era la dépendance di Casa Shrove. Quando Liza era già più grandicella, mamma le aveva spiegato che la portineria, costruita in stile gotico, non era nemmeno lontanamente antica come la Casa. Secondo le intenzioni sarebbe dovuta sembrare risalente al Medio Evo, e aveva una torretta merlata in cima e un alto timpano aguzzo. Dal timpano si dipartiva l'arco che sovrastava i due cancelli e scendeva a congiungersi con la foresteria. Questa somigliava a un piccolo castello, con le sue finestre strettissime e la porta munita di borchie.

I cancelli erano di ferro, rimanevano sempre spalancati, e avevano la scritta «Casa Shrove», a lettere ricurve. La portineria, l'arco e il castello in miniatura erano di piccoli mattoni rossi, il colore dei frutti della rosa canina. Al piano di sopra, Liza e mamma disponevano di due camere da letto; a pianterreno, d'un tinello e una cucina, e, fuori, di un gabinetto. Ed era tutto. La camera da letto di Liza era nella torretta, con vista sul loro giardino, sul bosco e sul parco di Shrove e su quanto si estendeva al di là. Non le piaceva esser chiusa dentro a chiave, però non ne era impaurita, né aveva mai protestato, per quanto ricordasse.

Mamma la teneva occupata. Aveva cominciato a insegnarle a leggere, quindi le aveva dato alcuni album, le cui pagine contenevano grosse lettere a stampa. E anche fogli di carta e due matite, con cui passare il tempo. Le lasciava una specie di poppatoio pieno di succo d'arancia, per evitare che la bimba, usando un bicchiere o una tazza, versasse il succo sul pavimento. A volte la bevanda era accompagnata da due biscotti, mai più di due, o da una mela.

Liza non sapeva che cosa facesse mamma su a Casa Shrove, ma lo scoprì in seguito, perché cominciò a portarla con sé, senza più lasciarla chiusa in camera da letto, tranne quando si assentava per andare a fare la spesa. Ma questo era stato più di sei mesi dopo, allorché era arrivato l'inverno assieme alla neve a coprire tutte le colline, e gli unici alberi a conservare le foglie erano i grandi cedri azzurri e gli alti abeti.

Prima di allora, in estate, eran venuti i cani. Tranne che nelle illustrazioni, Liza non aveva mai visto un cane o un gatto o un cavallo o qualsiasi al-

tro animale che non fosse selvatico. Pensava che questi due cani fossero venuti il giorno in cui lei e sua madre erano andate a camminare per i campi e avevano visto il treno, ma poteva essere stato un giorno diverso, una settimana, o anche un mese dopo. A distanza di tanto tempo, non era facile ricordare la cronologia degli avvenimenti.

I cani appartenevano a Mr. Tobias. Non era stato lui a portarli, ma un altro uomo. Liza non aveva mai visto Mr. Tobias, ne aveva soltanto sentito parlare, e solo molto tempo dopo lo aveva avuto sotto gli occhi. Era arrivato con i cani su una specie di camioncino, il cui cassone era attraversato da una barriera di rete metallica affinché i cani non invadessero i sedili anteriori. L'uomo si chiamava Matt. Era basso e atticciato, con grosse spalle che denotavano enorme forza. I capelli gli si ergevano sulla testa rossi come setole d'una spazzola.

«Sono dobermann tedeschi» disse mamma, che spiegava sempre ogni cosa lentamente e accuratamente. «In Germania, che è un'altra nazione assai lontana, li addestrano come cani della polizia. Ma questi sono cuccioli.» Rivolta a Matt, che la stava fissando in modo strano, domandò: «Che nomi hanno?».

«La femmina, questa, è Heidi, e lui è Rudi.»

«Sono bestie docili e buone?»

«Saranno OK con te e la piccola. Non attaccheranno mai le donne, sono stati addestrati così. Io mi arrampicherei sull'albero più vicino, se qualcuno gli gridasse *"Kill!"* quando sono nei paraggi.»

«Veramente? Mr. Tobias non lo ha detto.»

«È così, anche se non lo si direbbe a vederli.» Matt si guardò attorno, scrutò le colline al di là della valle quasi fossero state l'Himalaya. «Un po' isolati quaggiù, eh? Non dev'essere una gran vita.»

«È quella che preferisco.»

«Ci vuole un bel coraggio, dico io, però pensavo che una bella ragazza come te volesse qualcosa di più movimentato. Luci, quattro salti con i giovanotti, il cinema. No? Tutte cose più eccitanti d'una tazza di tè, tanto per dire.»

«No, non per me» replicò mamma. Prese in una mano i guinzagli dei cani, con l'altra quella di Liza, entrò nella portineria, ne chiuse la porta. L'uomo, fuori sugli scalini, disse qualcosa che Liza non afferrò, ma che - a quanto spiegò mamma - era una brutta parola da non pronunciare mai. Udirono il camioncino che ripartiva di scatto, con un ruggito, quasi fosse imbufalito.

I cani presero a leccare Liza sulle mani, e quando lei li accarezzò, anche sulla faccia. Il loro mantello era al tocco qualche cosa che Liza non aveva mai sperimentato, lustro come cuoio, morbido come una pelliccia, soffice come i suoi capelli dopo che mamma glieli aveva appena lavati.

«Mamma, Heidi e Rudi sono neri striati di marrone.» Mamma s'era messa a ridere e aveva detto che era vero, sembravano proprio dipinti.

«Non riesci a ricordare, parola per parola, tutto quello che tua madre e quell'uomo si dissero?» volle sapere Sean.

«Non proprio, ma era quello il sugo. Conosco tutte le cose che dice e potrebbe dire. La conosco troppo bene, capisci, la conosco alla perfezione perché non conosco nessun altro.»

«E me? Me mi conosci.»

Non sapeva se lo avesse offeso, e cercò di fare ammenda. «Te, ti conosco *adesso.* Allora no.»

«Va' avanti. Che succede con i cani?»

«Eve se ne occupava per conto di Mr. Tobias. Lui doveva partire, andava in Francia a vedere sua madre, e non poteva portarsi i cani, non so per quale motivo.»

«La quarantena.»

«Cosa?»

«Quando fosse tornato, avrebbe dovuto lasciarli tutti e due in quarantena per sei mesi, vale a dire chiusi nei canili. È la legge.»

«Immagino che fosse per questo, allora.»

«Perché questo Matt non poteva badarci lui, a casa sua? Dov'è che abitava?»

«Nel Distretto dei Laghi. Aveva un lavoro che lo occupava per tutto il giorno. Non poteva portarli fuori perché facessero esercizio, o non voleva. Comunque, Eve desiderava fare questo per Mr. Tobias, voleva compiacerlo.

«Si pensava di doverli tenere per due o tre settimane, non ricordo esattamente. Amavo quelle bestie. Dopo che se ne fossero andati, avrei voluto avere un cane nostro, ma Eve era contraria. Diceva che a Mr. Tobias questo non sarebbe piaciuto.»

«Quindi, non furono loro che lei uccise?»

«Te l'ho detto, fu una persona, un uomo.»

Liza non aveva mai saputo chi fosse quell'uomo o cosa avesse tentato di fare. Adesso, trascorsi dodici anni, essendo cresciuta, facendo le cose che

gli adulti fanno, poteva indovinare.

Era stata lei a vederlo per prima. La mamma era a Casa Shrove, e Liza era chiusa in camera da letto. Dove fossero i cani, non lo sapeva. Forse nella foresteria dove dormivano la notte, o magari a Shrove, che, in certo qual modo, era la *loro* casa, che apparteneva a Mr. Tobias, il quale era il loro padrone.

Mamma era via dalla portineria da parecchio tempo. Chi poteva dire, adesso, quanto lunghe fossero quelle assenze? Quando hai quattro anni, la misura del tempo è problematica. Mezz'ora? Un'ora? O soltanto dieci minuti? Liza aveva letto le lettere sull'album, le aveva riunite in parole: "cane", "gatto", "letto". La bottiglietta era ormai vuota, e il lapis aveva scarabocchiato ogni singolo foglio di carta. Era salita sul letto, e carponi aveva raggiunto la finestra. La stanza aveva sei pareti e tre finestre, ma era troppo piccola perché il letto non fosse sistemato contro la parete la cui finestra offriva la vista migliore. Il sole splendeva, scintillando sul fiume, il vento spingeva via le nuvole, facendone galoppare le ombre lungo le pendici delle colline. Un treno, ancora invisibile, fischiò, per poi apparire fuori dalla galleria. Liza montò allora su una sedia per guardare dalla finestra che affacciava sulla portineria e sulla foresteria.

Non c'era mai nessuno lì sotto. Nessuno da vedere, tranne mamma, il lattaio, il postino, di mattina, e, in certi pomeriggi, Mr. Frost sul suo trattore. A volte passava un'automobile, diretta al ponte. La stradina era quasi sempre deserta, e la sola creatura che mostrasse la faccia dal fienile dall'altro lato era la civetta bianca. Quindi, vedere l'uomo fece sussultare Liza. Si era attaccato a uno dei cancelli e guardava verso Shrove. Un uomo alto, con un paio di pantaloni che mamma chiamava jeans, e una giacca di cuoio marrone. Aveva una sacca di tela sulla spalla.

D'improvviso, alzò gli occhi in direzione della finestra di Liza e scorse la bimba nello spiraglio delle tendine. Senza poterne dire il motivo, lei rimase sconcertata, a dir poco: era a causa della faccia dell'uomo, tutt'altro che bella, come non ne aveva mai viste prima, mascherata da peli tra il giallo e il marrone, prolissi e ricciuti in grandi cespugli, da cui emergevano due occhi inquisitori e un naso arrogante. In seguito Liza si sarebbe chiesta se quella faccia le fosse apparsa spiacevole a causa della barba, elemento che le era del tutto nuovo. Mai ne avrebbe visto un duplicato, fino al giorno in cui Bruno e mamma la portarono in città a fare spese.

La colse il terrore che venisse alla portineria, e vi entrasse per impadronirsi di lei. Allontanarsi dalla finestra, strisciare sul pavimento e nascon-

dersi sotto il letto non le avrebbe giovato, lei lo sapeva. Se ne rendeva conto nella sua sensibilità pur tanto infantile. Sotto il letto non si sentiva sicura, soltanto un tantino *più* sicura. Forse l'uomo ci avrebbe impiegato di più a scovarla. Mamma aveva chiuso a chiave la porta della stanza, e anche la porta d'ingresso della portineria, il che, però, non faceva ritenere a Liza che l'uomo non riuscisse a trovarla.

Passò un'eternità prima che mamma tornasse. Eve tirò la bimba di sotto il letto, l'abbracciò e le disse di non aver visto alcun uomo, e che, caso mai ci fosse stato, probabilmente sarebbe risultato innocuo. Diversamente, gli avrebbe scatenato contro Heidi e Rudi.

«Come avresti fatto a saperlo?» domandò Liza.

«Io so tutto.»

Liza prestò fede all'affermazione.

Più tardi, quel pomeriggio, bussarono alla porta d'ingresso, e quando mamma andò ad aprire, c'era l'uomo con la barba, ritto sui gradini, che chiedeva un bicchier d'acqua. Liza pensò che mamma avrebbe detto di no, si attaccò all'orlo della sua gonna, sbirciando da dietro quello schermo finché si sentì dire di mollare la presa e di non essere così sciocca. L'uomo disse che sperava di non recare troppo disturbo.

«Va' a prendere un po' d'acqua, Liza, per favore» ordinò mamma. «Non un bicchiere. Una caraffa. Sai come fare.»

Liza lo sapeva. Sotto certi aspetti, mamma l'aveva abituata a essere autosufficiente. Solo in qualche occorrenza, naturalmente. Già da parecchio tempo la bimba sapeva procurarsi da sola l'acqua, quando aveva sete. Si arrampicava sulla sedia accostata all'acquaio, prendeva una caraffa dall'armadietto, apriva il rubinetto, riempiva la caraffa, attenta poi a chiudere con cura il rubinetto. Così fece in quell'occasione riempiendo la caraffa - che recava l'immagine d'una donna incoronata - e portandola fino alla porta d'ingresso. Un po' di liquido traboccò sul pavimento, malgrado tutta l'attenzione della coppiera.

L'uomo bevve. Liza vedeva così poche persone che notava ogni cosa quando le capitava di averne una davanti. L'uomo teneva la caraffa con la mano sinistra, non nella destra, come facevano mamma e Liza, e il dito medio di quella mano aveva un largo anello d'oro. Era la prima volta che vedeva un dito inanellato, dato che mamma non portava anelli di sorta.

L'uomo disse a Liza: «Grazie, tesorino» e le restituì la caraffa. «C'è nei paraggi qualche posto ove trovare B and B?» domandò poi a mamma.

«Trovare cosa?»

«B and B. Bed and breakfast. Letto e prima colazione.»

«Niente del genere qui attorno» rispose mamma, sembrando soddisfatta di poterlo dire. Avanzò sugli scalini facendo indietreggiare il tizio, e spalancò le braccia.

«Quello che vede è tutto quanto offre il convento.»

«Meglio proseguire il cammino, allora.»

Mamma non rispose. Fece quello che a Liza non piaceva quando ne era oggetto. Era un modo che mamma aveva di alzare le spalle e lasciarle ricadere, guardando dritto negli occhi dell'altra persona, ma senza sorridere o dimostrare alcunché. Già, l'"altra persona". Fino a quel momento, l'unica "altra persona" era stata Liza.

Da una finestra, quella della stanza di mamma che dava sulla stradina, osservarono lo sconosciuto che se ne andava. Era solo da lì che potevi vedere la stradina costeggiare il bosco per arrivare al ponte, da una parte, e dalla parte opposta sbucare su una specie di pista e poi su un sentiero. L'uomo procedeva con lentezza, quasi che la sacca si appesantisse a ogni passo. Nel punto in cui la stradina curvava e si restringeva, egli si fermò e si girò a guardare verso Shrove, o forse a rimirare le colline.

Lo persero di vista quando si inoltrò fra gli alberi, ma restarono di vedetta fino a vederlo riapparire, ormai una piccola figura arrancante sul sentiero ombreggiato dagli aceri. Dopo, divenne un gioco tra loro due, ognuna sostenendo di riuscire a scorgerlo ancora. Ma quando nella gara Liza si fece eccitata, mamma la tolse di peso dalla finestra. Scesero da basso per riprendere la lezione di lettura di Liza. Un'ora di ciascun pomeriggio era dedicata a insegnarle a leggere, e un'ora ogni mattina era riservata alla lezione di scrittura. In seguito, le lezioni sarebbero diventate molto più lunghe, aritmetica e disegno, anche, ma, ai tempi dell'apparizione dell'uomo barbuto, si limitavano alle due ore giornaliere.

Tutte le mattine, assai di buon'ora, molto prima della lezione di scrittura, madre e figlia portavano fuori i cani. Heidi e Rudi erano stati abituati a vivere al coperto, quindi non avevano un canile esterno alla casetta - come avrebbe voluto mamma -, ma dormivano nella foresteria. Dove Liza non era mai entrata prima che arrivassero i cani. Mamma ne aveva la chiave, comunque; si portò dietro la bambina, la quale poté vedere una stanza sagomata come la propria camera da letto, con sei pareti e strette finestre dalla sommità arcuata, queste però prive di vetri.

Il pavimento di pietra era coperto di paglia, col corredo di due coperte e due vecchi cuscini per i cani. Al vederla, Rudi e Heidi balzarono su, la fru-

garono con la punta del naso, le leccarono la faccia, uggiolando di sollievo e gioia per essere liberati.

Liza s'era detta quanto sarebbe stato tremendo se avessero incontrato l'uomo barbuto là fuori nei prati intrisi d'acqua. Ma non incontrarono anima viva, quasi mai accadeva, magari soltanto una volpe diretta alla tana, con un coniglio in bocca. Mamma ordinò ai cani di accucciarsi, di rimanere immobili, e fu obbedita. Mamma aveva parlato a Liza delle volpi, come vivevano e allevassero i loro piccoli. E come fosse ingiusto che la gente le considerasse prede di caccia.

Forse era la mattina in cui Liza vide il suo primo martin pescatore. Il periodo doveva essere stato appunto quello, anche se il ricordo rimaneva annebbiato. Mamma rilevò che il martin pescatore non era cosa di tutti i giorni: quando ne vedevi uno, dovevi telefonare al Comitato per il Martin Pescatore, su alla contea. Così avvenne quel mattino, poiché, una volta rincasate e dopo aver chiuso i cani nella foresteria, mamma, previo confinamento di Liza in camera da letto, era andata su a Shrove per telefonare.

Liza ingannò l'attesa leggendo le parole sull'album e disegnando, su uno dei fogli di carta, l'immagine di mamma. Forse non era stato proprio quel giorno, ma lei lo considerò il Giorno del Martin Pescatore. Risaliva circa a quell'epoca la sua convinzione che tutti gli uomini fossero biondi e tutte le donne scure di capelli. L'uomo che portava la nafta per la caldaia era biondo, così come lo erano il postino e Matt e l'uomo barbuto, mentre lei e mamma erano brune. Tracciò l'immagine di mamma con i lunghi capelli neri ricadenti sulle spalle, la lunga sottana colorata e i sandali.

Aveva appena terminato il disegno quando mamma venne ad aprire la porta. C'era in tinello qualcosa di diverso, che Liza individuò subito. Appeso alla parete sopra il caminetto, c'era un lungo tubo scuro con un manico di legno. Oggetto mai visto prima e che mamma doveva essersi portato dietro da Shrove.

«Era un fucile» disse Sean.

«Un fucile da caccia. Ce n'erano tanti su a Shrove. Dopo - anni dopo, per intenderci - cominciai a rifletterci: l'uomo con la barba doveva aver davvero spaventato mamma. Magari spaventata non è esatto. Diciamo, l'aveva messa sul chi vive.»

«Già, forse si era convinta che non avrebbe dovuto dirgli quelle parole: "Quello che vede è tutto quanto passa il convento". Come a fargli intendere, capisci, che attorno in un raggio di miglia non c'era anima viva.»

«Immagino di sì.»

«Ma lui se n'era andato, no?»

«Ritornò.»

Di sera, non faceva buio che verso le dieci, ma Liza fu messa a nanna alle sette. Ebbe il suo tè, sempre con pane integrale e un uovo o un pezzo di formaggio. Torte e dolci erano fuori discussione, e sarebbero passati anni prima che Liza sapesse cosa fossero. Dopo il pane, frutta, quanta ne voleva, e un bicchiere di latte. Il lattaio, un altro con i capelli chiari, veniva tre volte la settimana.

Anche quella sera, finito il tè, mamma le lesse un racconto: Hans Andersen o Charles Kingsley, da libri presi in prestito dalla biblioteca di Shrove. Poi fu l'ora del bagno. In cucina avevano una tinozza, con un coperchio di legno. Di notte, Liza non veniva chiusa in camera, mai, se non quando mamma andava su a Shrove, o si attardava in città a fare la spesa. Quando non riusciva a prendere sonno, sapeva che era inutile chiamare o piangere, perché Eve avrebbe fatto orecchie da mercante. Se poi fosse scesa da basso, mamma avrebbe alzato le spalle e le avrebbe scoccato una di quelle sue occhiate mute, prima di riportarla su.

Quindi tutto quello che poteva fare era vagolare nelle stanze di sopra o guardar fuori dalle finestre, nella speranza di vedere qualche cosa, quasi sempre a vuoto. Se poi mamma sapesse che Liza andava in camera sua a giocare con le sue cose, era un mistero. Segni che se ne fosse accorta non ce n'erano mai stati. Di sera, mamma si dedicava alla lettura - Liza lo sapeva -, oppure ascoltava la musica che le era convogliata alle orecchie da fili che uscivano da una nera scatoletta quadrata.

In camera di mamma, Liza aprì l'anta dell'armadio e passò in rivista le lunghe sottane dai vividi colori (predilette da mamma) e le altre cose (che mamma sembrava ignorare), voluminose sciarpe, un paio di grandi cappelli di paglia, una sottana gialla con una balza sull'orlo. Guardò nel portagioielli posto nel cassetto del tavolo, già più volte inventariato: una lunga collana di grani verdi, un pettine d'un bruno materiale screziato e intarsiato di scaglie scintillanti, una spilla di legno inciso, un'altra spilla di madreperla. Che fosse di madreperla lo aveva detto mamma, una volta che l'aveva messa su. Così pure che i grani della collana erano di giada, mentre d'oro erano le due paia di orecchini.

Quella sera mancavano la collana di giada e un paio di orecchini, poiché mamma li indossava. Liza richiuse la scatola, tornò nella propria camera, e si inginocchiò sul letto per guardare dalla finestra. L'orto della portineria - che più tardi avrebbe ospitato piselli, fagioli e lattuga, morbide bacche in

cespuglio e fragole protette da reti - era al momento quasi spoglio. Proprio quel giorno mamma ci aveva lavorato, rivoltandone la terra con una vanga. C'era un unico albero, un ciliegio, a rompere le morbide zolle, in compagnia di due lunghe prode erbose.

Liza sollevò lo sguardo, in attesa dell'ultimo treno diretto a sud, che sarebbe passato subito dopo le otto e mezza. A quell'epoca, ignorava cosa fossero nord e sud, o che l'orologio segnasse le otto e mezza, anche se mamma le stava insegnando a leggere le ore e le mappe. Sapeva però che l'ultimo treno sarebbe emerso dalla galleria quando c'era ancora luce, ma dopo il tramonto. Il cielo era tutto rosso, anche se, dalla sua finestra, Liza non poteva vedere dove il sole calava. A tramonto avvenuto, le alte colline diventavano grigie, e i boschi trasmutavano dal verde in un morbido azzurro cupo.

Il treno fischiò sulla bocca della galleria e apparve sbuffando. Nei vagoni erano già accese le lampade, anche se il chiarore esterno perdurava. Si sarebbe fermato alla stazione, a Ring Valley Halt, ma anche la stazione era invisibile dalla finestra. Data la lontananza, il treno appariva piccolo piccolo, lungo e serpeggiante come i millepiedi che vivevano vicino alla porta posteriore della portineria. Dopo il passaggio del treno, non ci sarebbe stato nient'altro da vedere da quella finestra. Liza scese dal letto, e in punta di piedi attraversò il pianerottolo per tornare in camera di mamma.

Da lì, era possibile scorgere i pipistrelli che abitavano sotto il tetto del fienile, dall'altro lato della stradina, e davano la caccia alle farfalle notturne e ai moscerini. Certe volte era anche visibile la grossa civetta color crema e dalla faccia come quella di uno dei gatti delle illustrazioni dei suoi libri. Gatti veri, Liza non ne aveva mai visti. E quella sera era troppo presto perché le civette si mostrassero. Sotto la finestra, nel piccolo slargo del giardino anteriore, mentre scendeva il crepuscolo, i colori dei gerani rossi e rosa cominciarono a impallidire, e i fiori del tabacco ad assumere un pallore più intenso. Aprendo la finestra, Liza ne avrebbe percepito il profumo che in quell'ora si acuiva.

Proprio mentre stava pensando che nulla sarebbe accaduto, che sarebbe sceso il buio in assenza di qualsiasi diversivo, la porta d'ingresso si aprì e ne venne fuori mamma, con la sua gonna verde, porpora e azzurra, e la camicetta rossa, con tanto di giade verdi e orecchini d'oro, e un ampio scialle nero sulle spalle. Aprì la porta nel muro che circondava il giardino, aprì quella della foresteria, e i cani ne emersero di scatto. Mamma ordinò: «A cuccia. Seduti» ed essi ubbidirono, sebbene tremanti e vibranti, odian-

do - Liza poteva accorgersene - quella forzata immobilità.

Mamma disse: «Via!», e le due bestie cominciarono una sarabanda di circoli e saltelli, nel tentativo di leccarla, rinunciandovi allorché mamma parve ignorare quelle attenzioni. Liza la vide sparire dietro l'angolo della portineria seguita dai cani. Non sarebbe andata lontana, poiché non lo faceva mai di sera.

La bambina tornò di corsa nella sua stanza, si arrampicò sul letto, incollò il viso al vetro della finestra. Al di là dei cristalli, un pipistrello turbinò tanto vicino da farla ritrarre di colpo, benché sapesse che c'era il vetro a proteggerla. Rudi e Heidi erano nel giardino sul retro, azzuffandosi buffamente, con ridicoli ringhi, in una serie di esuberanti corpo a corpo. Mamma non era con loro. Doveva essere rientrata in casa.

Di nuovo sul pianerottolo, Liza tese le orecchie, ma senza riuscire a capire se mamma fosse di sotto. Di nuovo, si precipitò in camera di mamma, alla finestra. Eve era seduta sul muretto, ascoltando la musica che scaturiva dalla cuffia che aveva in testa, tenendo in mano la piccola scatola nera.

Dov'erano i cani? Non più nel giardino sul retro, Liza lo scoprì quando tornò in camera sua. Dovevano essere usciti attraverso l'apertura della siepe per correre nel bosco, come spesso facevano. Ma, essendo addestrati a dovere, tornavano sempre al primo richiamo.

Sarebbe subentrata la monotonia, adesso, se il programma non avesse offerto nulla di più, al di fuori di mamma seduta sul muretto in attesa che i cani concludessero la loro escursione. Liza non intendeva affatto tornare a letto e cercare di dormire, quale alternativa al vagabondare da una stanza all'altra. O si addormentava di botto non appena sotto le coperte, o mamma l'avrebbe trovata sveglia sul pianerottolo o sulla sedia davanti alla finestra. Comunque, al mattino, si destava sempre nel proprio letto. Ma, adesso, non voleva coricarsi, non era stanca.

Forse mamma aveva deciso di fare qualche cosa di insolito. Lisa volò da basso per controllare. Eve era ancora lì, ad ascoltare musica. Era quasi buio, ma non tanto da non vedere l'uomo con la barba che avanzava lungo la stradina, venendo dal ponte. Era tale e quale come la volta precedente, ma non aveva la sacca sulle spalle.

I suoi passi non facevano rumore sul terreno sabbioso. Comunque, mamma non li avrebbe mai sentiti con quella cuffia in testa e la musica - che si chiamava Wagner - a rintronarle le orecchie. Liza cominciò ad aver paura. Mamma aveva detto che i cani le avrebbero protette, ma i cani non c'erano, i cani erano ben lontano, nel bosco.

Liza fu incapace di guardare oltre.

Perché non aveva picchiato contro i vetri per avvertire mamma? Non ci aveva pensato che dopo. La prima volta che l'uomo era venuto, si era nascosta sotto il letto, la seconda volta gli aveva portato una caraffa d'acqua. Questa volta, si copriva gli occhi con le mani, per non vedere. Mamma e l'uomo stavano parlando, ne udiva le voci, senza riuscire a capire ciò che dicevano. Con estrema cautela, allargò le dita, per spiarvi attraverso, ma i due se n'erano andati, mamma e l'uomo, o si erano accostati rasente alla portineria, troppo rasente perché lei potesse scorgerli, oppure avevano girato l'angolo. Liza corse alla finestra posteriore, e, mentre saliva sul letto, sentì l'urlo di mamma.

«Che le stava facendo, lui?» domandò Sean.

«Mamma non me lo disse, non mi disse una parola, né allora, né in seguito. Adesso lo so, naturalmente, me ne sono resa conto. Quando si mise a urlare, ne fui tanto atterrita da tapparmi le orecchie, ma sentivo lo stesso, perché la finestra era aperta. Pensai che l'uomo cercasse di bloccarla e... oh, farla prigioniera, che so io, e poi venire a prendere anche me.»

«Eri solo una bambina piccola.»

«E per miglia e miglia non c'era nessun altro. Te l'ho già detto. Mai nessuno, c'era. Altrimenti, non sarebbe potuto succedere, niente sarebbe successo.»

Non era buio, solo l'inizio del lungo crepuscolo di mezza estate. Quando il grido di mamma si placò, Liza udì l'uomo ridere, ma non ciò che egli sussurrava. Si sporse dalla finestra, doveva vedere: mamma era riversa sulla proda erbosa, e l'uomo le era sopra. Con una mano cercava di tenerla giù e con l'altra andava sbottonandosi i jeans.

Liza era tanto terrorizzata da non riuscire a emettere un suono o fare la minima cosa. Ma non mamma. Mamma girò la testa da sotto il braccio dell'uomo, che le inchiodava il collo, e gli morse la mano. Egli saltò su, sollevò la mano ferita, sputando la stessa brutta parola usata da Matt quando mamma lo aveva lasciato sui gradini. Allora mamma gridò: «Heidi, Rudi! *Kill! Kill!*».

I cani schizzarono fuori dal bosco. Vennero correndo, quasi fossero rimasti fino ad allora in attesa del richiamo, acquattati soltanto per scatenarsi a quell'ordine. Nell'oscurità incipiente, non apparivano più cani giocosi e fraterni, ansiosi di leccarti la faccia, ma mastini dell'inferno, anche se solo in seguito Liza avrebbe sentito dire che l'inferno ospitava tali mostri.

Non balzarono sull'uomo, volarono a lui. Enormi, con le zampe possenti

protese, siluri aerei. Nelle loro bocche spalancate erano visibili i bianchi denti scintillanti. L'uomo aveva cominciato a tirarsi in piedi, ma ricadde di schiena sotto l'impatto dei cani. Si coprì il viso con le mani e si dibatté, rotolandosi. Heidi aveva tra le mascelle metà di quella barba, e Rudi gli era sopra, mordendolo sul còllo. Le due bestie emettevano un rumore, un aspro, ringhiante suono.

Mamma tornò ritta, elastica e leggera come se nulla fosse successo, e si batté via con le mani la terra dalla sottana. Per poi restare lì, con la posa che le era abituale, le mani sui fianchi, lo scialle sciolto sulle spalle, e li osservò calma, quei cani che stavano dilaniando l'uomo, e l'uomo che urlava e imprecava.

Quindi, dopo un po', disse: «Va bene, cani. Basta così. A cuccia, adesso. Fermi».

Le ubbidirono immediatamente. Ammirevole come si fossero immobilizzati all'istante. Rudi aveva il muso sporco di sangue. Heidi aveva la bocca impastata dalla barba dell'uomo. Il quale rotolò di nuovo, con la testa tra le braccia. Aveva smesso di urlare, non emetteva gemiti, nulla. Mamma si chinò su di lui, lo osservò attenta, da vicino, non lo toccò con le mani, ma lo sondò delicatamente con la punta d'un piede.

Liza, nella sua stanza da letto, si lasciò sfuggire un mugolìo, come un cane in angoscia dietro una porta chiusa.

«Lui era morto?» domandò rauco Sean.

«Oh, no, non era *morto*.»

«E tua madre cosa fece?»

«Niente. Lo guardò, e basta.»

«Non andò a chiedere aiuto? C'era il telefono su a Shrove, no?»

«Ma certo che non andò a chiedere aiuto!» ribatté Liza, con impazienza.

Mamma prese i cani per il collare, e li mise nella foresteria, per la notte. Liza la vide far ciò e la sentì rientrare in casa e chiudersi alle spalle la porta d'ingresso. Andò sul pianerottolo per ascoltare. Giù in tinello, mamma stava trascinando una sedia, e dai rumori parve che vi salisse sopra e poi ne scendesse con un salto. Liza si arrampicò ancora sul letto per dare un'altra occhiata all'uomo, là sull'erba. Era ancora lì, ma non più prono a faccia in giù.

Era davvero buio, ormai, troppo per poter distinguere chiaramente, ma adesso la sagoma dell'uomo era seduta, la testa fra le ginocchia, e le braccia attorno alla testa. Presto si sarebbe rialzato, se ne sarebbe andato, e loro due sarebbero state salve. Liza scrutò nel buio, sperando che accadesse

questo.

Di colpo l'uomo divenne nettamente visibile in una lunga chiazza oblunga di luce. La porta sul retro era stata aperta, e la luce veniva dalla cucina. Liza contrasse il naso, alterandosi in viso, poiché il volto e la barba dell'uomo erano una massa di sangue. Si sentì le ginocchia deboli come quando era caduta e si era ferita sulla ghiaia aguzza.

Mamma uscì alla luce, puntò un qualcosa che aveva tra le braccia, e vi fu una tremenda esplosione. L'uomo cadde all'indietro, si contorse, fu colto da un tremito e giacque immobile. Nella foresteria i cani latrarono freneticamente. Mamma tornò in casa, chiuse la porta e la luce si spense.

4

Nel tardo pomeriggio, seguendo strade secondarie, anziché la Nazionale A, Sean e Liza arrivarono all'azienda di Vanner. Era quella una zona a frutticoltura, acri e acri di tozzi meli su lunghi filari, e poi ancora acri e acri di peri Comice e di Louise Bonne. Le grandi gabbie di legno che avrebbero accolto le mele erano impilate una sull'altra, all'angolo delle colture. Ben poche le pere lasciate a terra, ma il raccolto delle mele, qualità Discovery e Jonagold, era stato abbondante, e sotto gli alberi il terreno era scarlatto di frutti abbandonati.

Liza vide donne arrampicate su scale, intente a staccare dai rami le Comice verdi.

Sean sterzò a sinistra per entrare nei possedimenti Vanner. C'era già stato e sapeva dove andare. Il lungo rettilineo era, su entrambi i lati, bordato da ontani, alberi di rapida crescita per formare alte barriere. Sean fu costretto a tirarsi da parte per dare strada a un'auto, con la capote abbassata, che procedeva in senso inverso, venendo dal deposito della fattoria. Al volante c'era una donna dai lucenti capelli biondi, le labbra scarlatte di rossetto, orecchini d'oro e unghie laccate di rosso. Liza la guardò, affascinata.

«Non stai ancora pensando che tutte le donne siano brune e tutti gli uomini biondi, per caso, dolcezza mia?»

«No, no, naturalmente. Avevo solo *quattro* anni.»

«Perché ci sono altri modi per accertarsi della differenza.» Sean allungò una mano e prese a muovere le dita contro l'inguine di Liza. «Scommettiamo che non riesci a parlare mentre ti faccio così? Dai, prova. Scommetto che non ci riesci.»

«Posso farlo, invece» rispose Liza, stringendoglisi contro. «Sarà peggio

per te, non sarai più capace di guidare!»

Lui rise, deglutì e le afferrò la mano. «Meglio rimandare a quando arriviamo là, diversamente dovrò fermare la macchina, provocando un blocco stradale.»

La zona di parcheggio per le roulotte era distante, dove i campi a coltura finivano e cominciavano i siti delle fragole, molto estesi. Chi era venuto a raccogliere le fragole per proprio uso e consumo se n'era andato, il terreno appariva una landa desolata di bruni viticci e foglie appassite. Su un argine elevato, una fila di pioppi altissimi divideva quella zona dalla coltivazione delle Discovery, e, sotto la loro ombra, su un'area dissestata e fangosa, c'era un cartello con la scritta: «Parcheggiare qui roulotte e traini». Di fianco al cartello, un rubinetto dell'acqua. Una freccia tracciata con lo spray indicava la discarica.

Per quanti avventizi addetti alla raccolta ci fossero, nel parcheggio sostava un unico camper. Era collocato all'estremità opposta, contro l'argine, e sembrava disabitato, come se nessuno ci vivesse, oppure come se il proprietario se ne curasse ben poco. Porta e finestre chiuse, tendine tirate. Comunque, Sean parcheggiò macchina e roulotte ben lontano.

Non staccò l'auto dal rimorchio, né prese il generatore per riempire i serbatoi dell'acqua. Assieme a Liza, senza una parola, scambiandosi appena un'occhiata, scesero dall'auto, entrarono nella roulotte e fecero l'amore, concedendosi solo il tempo di tirar giù il letto.

«Sai che ti dico?» disse Sean quand'ebbero finito, e lei gli giaceva fra le braccia, calda, umida e appagata. «Adesso siamo qui, e abbiamo una base da dove puoi andare al consultorio famigliare, o quel che è, per la faccenda della pillola. Così, non dovrò più usare questi aggeggi. Li odio.»

Lo guardò, senza capire. Quando lui le ebbe spiegato, gli disse: «Allora devi venirci con me. Io non so come fare».

«Non sei mai stata da un medico?»

Se gli avesse risposto: «E tu ci andavi sempre?», Sean si sarebbe irritato, quindi si astenne. «Eve mi ci ha portato un paio di volte. Per fortuna, sono sana come un pesce. Da piccola ho fatto tutte le iniezioni necessarie.»

«Sì, va bene, ma le iniezioni non ti impediscono di rimanere incinta. Non *quelle* iniezioni.»

«Sei *tu* che... che mi metterai incinta.»

Sean rise. Gli piaceva che Liza fosse un po' sfrontata, con lui. Abbracciandola stretta, tornò a bomba. «Ti va di parlarne, o non è il momento giusto? Sai, a proposito di quello che successe dopo che tua madre im-

piombò l'uomo con la barba.»

«Perché non dovrebbe andarmi?»

Non capiva perché l'argomento dovesse riuscirle scabroso. Secondo Eve, alla gente piaceva, più d'ogni altra cosa, parlare di se stessa, e adesso, assaporandone per la prima volta il gusto, ne comprendeva la verità. Ripensandoci, rivivendo tutta la faccenda, scegliendo tra quanto era narrabile e quanto non lo era, si sentiva compiaciuta. E tanto. Era la sua vita, e Liza cominciava adesso a vedere quanto eccezionale fosse stata la propria esistenza.

«Cominciai a piangere. Senza riuscire a trattenermi. Mi buttai sul letto a piangere e singhiozzare.»

«Era il minimo.»

«Be', Eve venne su, mi abbracciò. Mi portò un bicchier d'acqua, mi disse di non piangere, di non preoccuparmi, che tutto sarebbe andato bene. Che l'uomo se n'era andato, che lei lo aveva "mandato a quel paese".»

«Oh, Cristo!»

«Non voleva che pensassi che lo aveva ucciso. Non sapeva che ero stata a guardare. Né io glielo dissi. Avevo solo quattro anni, ma mi rendevo conto, non so come, che non dovevo dirglielo. Lei sapeva solo che avevo visto l'uomo e sentito lo sparo. Venne a letto con me, e ne fui felice. Avevo sempre desiderato di dormire con lei nello stesso letto, ma non me lo aveva mai permesso. Era così dolce, e affettuosa e *giovane.* Sai quanti anni ha, adesso?»

«Trentacinque, più o meno?»

«Trentotto. Cioè, è giovane, no? Non per noi, magari, ma la gente la chiamerebbe gioventù, non ti pare?»

«Direi» ammise Sean, che aveva ventun anni. «Com'è che le è toccato un nome strambo come Eve?»

«È Eva, veramente. Suo padre era tedesco. Non seppi il suo nome, quello che significava, finché non sentii Mr. Tobias chiamarla Eve. Per me era soltanto mamma. E poi, quando Bruno la chiamava sempre Eve, cominciai anch'io a fare lo stesso, e lei non ci fece caso.»

«Chi è Bruno?»

«Un uomo. Non c'entra nella storia se non dopo anni e anni. Te ne parlerò quando ci arriveremo. Avevamo, dunque, quest'altro uomo, morto sul nostro prato. Perlomeno, ce l'aveva Eve, io non ci avevo molto a che fare. Il fatto era che nessuno, mai, veniva da noi, allora, nessuno, tranne il lattaio, il postino, quello della nafta e l'uomo che leggeva il contatore della

luce. E loro non andavano nel giardino dietro la portineria, e non facevano domande.

«Il lattaio era un tipo strano. Me ne accorsi di più quando ero cresciuta. Non avevo mai avuto contatti con altri bambini, quindi non posso dire che parlasse come un bambino, ma Eve disse che aveva l'età mentale di uno di otto anni. Lui parlava del tempo e dei treni e niente altro. "Ecco il treno che arriva", diceva, e "Tra poco arriva un acquazzone". Non s'accorgeva mai di niente. Il cadavere dell'uomo sarebbe potuto giacere sui gradini della portineria, e lui lo avrebbe scavalcato senza farci caso.»

«E di quel cadavere, allora?» domandò Sean. «Che ne fu?»

Lei non lo sapeva esattamente. Gli eventi reali, a quel punto, le si mescolavano e confondevano con i sogni. Quella notte aveva avuto incubi, e s'era svegliata urlando. Eve non era più nel letto, era andata in camera sua. Ma era ritornata, l'aveva confortata ed era rimasta, per quanto Liza ricordava, per tutta la notte.

Però non doveva essere stato così, Liza se n'era resa conto dopo, perché la mattina, quando aveva guardato dalla finestra, l'uomo era sparito. Per una bimba di quattro anni, che cosa significa la morte? La sera precedente, in effetti, non si era resa conto che l'uomo non si sarebbe più rialzato, non avrebbe più parlato o riso o camminato. Liza aveva soltanto avuto una paura indescrivibile. Non vedendolo lì, aveva pensato che se ne fosse andato di sua volontà, autonomamente.

Fu anni dopo che, radunando brandelli di ricordi e comparandoli con simili eventi contemporanei, aveva capito che l'uomo era morto, ucciso dallo schioppo di Mr. Tobias. E che Eve non solo lo aveva assassinato, ma ne aveva portato via il corpo.

Eve era una donna minuta, dalla vita sottile e snelle gambe tornite. Aveva mani piccole dalle dita lunghe e affusolate. Viso largo agli zigomi, rastremato al mento. Leggermente sbarazzino, il naso era forse troppo piccolo su quella faccia. Aveva grandi occhi verdi e nocciola, e sopracciglia nere, come tracciate da un pennello di un pittore cinese. Non come quelle di Sean, e folti, neri capelli lucenti a spioverle sino a metà schiena. Ma era assai piccola, non più di un metro e cinquantadue o cinquantaquattro, al massimo. Liza non ne conosceva il peso, bilance non ne avevano in casa, ma, quando era stata sui sedici anni, Eve aveva calcolato la propria mole sui quarantotto chili, e quella di Liza tre o quattro chili di più. Era probabile che avesse azzeccato. Eppure quella donna minuscola era riuscita a muovere e far sparire un uomo che pesava una volta e mezza più di lei ed

era alto almeno un metro e ottanta.

Per metterlo dove? In qualche anfratto del bosco, aveva desunto Liza, ripensandoci, in coincidenza del proprio sedicesimo compleanno. Eve aveva issato la salma sulla carriola. Attraverso l'apertura nella siepe lo aveva portato alla sepoltura nel bosco. Durante la notte in cui Liza si era addormentata per svegliarsi piangendo. Oppure mamma, dopo averla rabbonita e calmata e indotta a riprendere sonno, era scesa da basso e aveva lavorato silenziosamente nel buio.

Quel mattino, la prima cosa che vide dalla finestra - ancor prima di constatare la sparizione dell'uomo barbuto - fu Matt che apriva la porta della foresteria e faceva uscire i cani... Matt non sarebbe dovuto venire prima di metà mattina, disse mamma, entrando di corsa in camera. Appariva irritata e preoccupata. Liza era andata all'altra finestra. I cani erano andati dritti al punto dove l'uomo era rimasto inerte, e avevano freneticamente annusato l'erba, col muso affondato nel terreno.

«C'è qualche cosa che li rende isterici» disse Matt, quando mamma e Liza furono scese da basso. «Che è? Hanno seppellito qualche osso?»

«Lo sai che ore sono?» ribatté mamma. «Le sei e mezza di mattina.»

«Infatti. Oh, povero me! Ieri ho avuto da fare qualcosa da queste parti, quindi mi son fermato per la notte, e per prima cosa sono venuto qui. Non vi avrò tirato giù dal letto, ragazze mie, almeno spero!»

Mamma ignorò la spiegazione. «Mr. Tobias è tornato dalla Francia?»

«Torna stasera. Vuol trovare i cani a Shrove quando arriva a casa. Sono l'unica compagnia che gli è rimasta, dico io. Anche se a me non andrebbe molto, preferisco altri generi di amicizie, ma ognuno ragiona col cervello che ha.»

«Già, dev'essere così» commentò mamma, non molto gentilmente.

«Si penserebbe che si tenesse una ragazza... be', lo fa, ma niente di permanente.» Matt parlava come se mamma già non lo sapesse. «Naturalmente, non gli manca niente. Ha la sua casa, qui, e quella di Londra, e le donne spasimano per conquistarlo, ma, in tutta franchezza, lui non ha alcun interesse.» Incomprensibilmente, strizzò un occhio a Liza. «A sistemarsi fisso, voglio dire.»

Nonostante quel che era successo, Liza non ebbe paura di circondare con le braccia il collo di entrambi i cani e deporre un tenero bacio sulle loro teste nere e lucide. Versò qualche lacrimuccia quando furono condotti via. Domandò a mamma se non potevano avere un cane tutto loro.

«No, assolutamente no. Non chiedermelo.»

«Perché no, mamma, perché non potremmo? Voglio un cane, io. Voglio bene a Heidi e a Rudi, voglio una bestiola tutta mia.»

«Capisco.» Mamma sorrise. Non era in collera, la chiamò Lizzie, come faceva a volte quando era compiaciuta o non troppo delusa di lei. «Ascolta, Lizzie. Supponiamo che Mr. Tobias venga a vivere definitivamente a Shrove. Non è escluso, è casa sua - una delle sue case. Allora, Heidi e Rudi verrebbero con lui, qui, e che ne sarebbe del nostro cane? I dobermann non amano gli altri cani, attaccherebbero il nostro. Lo sbranerebbero.»

Come avevano fatto con l'uomo, fu lì lì per dire Liza, ma non lo disse. Domandò, invece: «Verrà davvero qui? Mi piacerebbe che venisse, perché allora avremmo i *suoi* cani, non ci sarebbe bisogno di averne uno nostro. Dici che verrà a stare qui Mr. Tobias?»

Mamma tacque per un attimo. Poi attirò a sé la bimba. «Spero di sì, Lizzie, spero che venga.» Ma non sorrideva, e trasse un profondo sospiro.

L'indomani era il giorno di spese per mamma. Eve andava ogni due settimane a comperare quanto non recava il lattaio. Il quale portava burro e uova, farina d'avena per il porridge, succo d'arancia e pane, yogurt, e, naturalmente, il latte, ma niente carne e pesce. Prima che fossero pronte le verdure nell'orto di casa, mamma doveva procurarsi anche quelle, oltre a frutta e formaggio. L'autobus che raggiungeva la città, e relativi negozi, passava quattro volte al giorno, ed Eve era costretta a fare a piedi tutta la stradina, salire sul ponte, e sorbirsi un altro centinaio di metri sino alla fermata del bus. Dal programma era esclusa Liza, la quale veniva chiusa a chiave nella camera da letto.

Era abituata alla segregazione, e la accettava. Non quel particolare giorno, però. Dapprima si arrese; seduta sul letto si dedicò all'album e alle matite, bevve il succo d'arancia dalla bottiglietta. Mamma le aveva anche dato, come chicca, una Golden Delicious, poiché in luglio non c'erano mele nazionali. In ginocchio sul letto, aveva osservato mamma allontanarsi sulla stradina verso la strada grande. Poi aveva riportato gli occhi sul punto dove era avvenuto l'episodio dell'uomo e dei cani, dove c'era stato lo sparo. E aveva cominciato a piangere.

Probabilmente, non avrebbe resistito a piangere per tutta l'ora e mezza dell'assenza di mamma. A metà strada forse si era addormentata. Però era ancora in lacrime quando mamma tornò. Una mamma contrita che disse: «È l'ultima volta che ti lascio sola!». E così fu per un bel po' di tempo, ma, naturalmente, un giorno o l'altro mamma ci avrebbe riprovato.

Poteva essere avvenuto quella stessa sera, o una sera successiva - co-

munque dopo che i cani erano stati portati via -, quando Liza, dopo cena, stava dedicandosi all'esplorazione delle camere da letto. Si provò i cappelli di paglia della genitrice, quello dorato con la fascia bianca e quello marrone, con avvolta la sciarpa color crema. Spazzolò le scarpe di camoscio di Eve, che, internamente, avevano certi affari, inesplicabilmente chiamati "forme". Quando fu stanca, guardò dentro la scatola dei gioielli.

Mancavano un paio di orecchini e la spilla di madreperla, poiché mamma se li era messi. Liza si cinse al collo la collana di giade, si piazzò tra i capelli il pettine dalle scaglie rilucenti, ammirò il risultato allo specchio. Prese in mano la spilla di legno, e vi trovò sotto un anello d'oro.

Di chi poteva essere? Non lo aveva mai visto, non aveva mai visto un anello sulle dita di mamma. Esaminandolo con il massimo interesse, vide che all'interno c'era una scritta, ma, avendo allora solo quattro anni, non seppe leggerla troppo bene. Né, a quell'epoca, collegò l'anello con l'uomo barbuto.

«Era l'anello di lui?» ipotizzò Sean.

«Doveva esserlo stato. In seguito, quando sapevo leggere, lo esaminai di nuovo. La scritta diceva: "TMH e BHH - 3 marzo 1974". Non sapevo allora cosa significasse, ma adesso penso che fosse il suo anello matrimoniale. Victoria aveva una fede così. Gli uomini la portano?»

«Mi risulta che alcuni la tengono al dito.»

«Quelle erano le iniziali di lui e della moglie, e la data era quella del loro matrimonio, non credi?»

«Doveva averglielo levato, portato via dal dito» argomentò Sean, con una smorfia cupa.

«Non so perché lo fece, a meno che non pensasse di poterlo vendere un giorno. O forse temeva che, seppellendo l'anello assieme all'uomo, qualcuno lo avrebbe dissotterrato.»

«Perché tua madre lo fece?»

«Fece, cosa? Sparare a quell'uomo?»

«Perché non chiamò un'ambulanza per farlo portare all'ospedale? Avevi visto che era riuscito a mettersi seduto, se la sarebbe cavata. E non era colpa di tua madre, nessuno avrebbe potuto accusarla, se lei avesse detto che lui stava per violentarla.»

«Il motivo, non l'ho mai saputo,» rispose Liza «ma potrebbe essere stato per questo. In seguito, qualcuno mi raccontò la storia d'un bambino assalito dai cani, e misi insieme due più due uguale quattro. Tra l'altro, fu pro-

prio Bruno a raccontarmelo. Vedi, l'uomo lo avrebbe detto all'ospedale, e loro avrebbero informato la polizia. Dei cani, voglio dire. E i cani sarebbero stati ammazzati.»

«Eliminati.»

«Sì. Credo che sia questa la parola... I cani sarebbero stati eliminati, come quelli della storia di Bruno. Mr. Tobias stravedeva per i suoi cani, e avrebbe dato la colpa a Eve, l'avrebbe cacciata via, e ci avrebbe sbattuto via dalla portineria. Forse era questo che lei temeva. Forse sarebbe andata così, o forse no, ma Eve pensava di sì, ed era quella la cosa importante. Non poteva lasciare Shrove, capisci, non poteva perché Shrove era tutta la sua vita, più importante anche di me... Be', anche Mr. Tobias era importante per lei, ma soltanto in un certo modo speciale.»

Sean appariva confuso. «Non ti seguo.»

«Non fa niente. La cosa essenziale era quella. Se i cani avessero ucciso l'uomo, lei non avrebbe dovuto sparargli. Immagino sia questo che lei pensò. Ma i cani non lo avevano ucciso, quindi dovette farlo lei, altrimenti l'uomo avrebbe riferito alla polizia. Eve rinchiuse i cani, tornò in casa, prese il fucile e gli sparò.»

«Solo per quello? Solo perché Tobias non si infuriasse con lei?»

Liza lo guardò, dubbiosa. «Non lo so. Adesso che me lo chiedi, davvero non lo so. Forse c'era dell'altro. Magari lei aveva qualche altro motivo, qualche cosa per cui odiava quell'uomo. Ma questo non lo sapremo mai, ti pare?»

Rimase a osservare Sean che si alzava, si lavava all'acquaio, si infilava i jeans e una T-shirt pulita. Le venne in mente di non avere alcun cambio di indumenti. Soltanto quelli che erano ammucchiati sul pavimento. Avrebbe dovuto indossare quelli di lui, perlomeno quelli che le fossero andati bene, e, quando avesse fatto qualche soldo con la raccolta delle mele... Le cento sterline, s'era dimenticata delle sue cento sterline.

«Voglio andare in città, dovunque essa sia,» disse «e andare a mangiare in un vero ristorante. Ce lo possiamo permettere?»

«Certo che possiamo. Perché no? Ci andiamo e mangiamo alla cinese.»

Liza lavò nell'acquaio gli slip e le calze. Fu costretta a infilarsi i jeans sulla pelle, ma la cosa non le importava. Era molto orgogliosa dei suoi jeans, soprattutto per la lotta acerrima per convincere Eve ad acconsentire. Era riuscita a farsene comperare due paia; un paio lo aveva lasciato a casa. Eve odiava i pantaloni e non aveva mai indossato un paio di jeans. Liza prese in prestito da Sean una camicia a quadretti, con le maniche lunghe e

il colletto. E pensò anche a Eve, chiedendosi dove fosse adesso, e cosa le stesse accadendo.

Sean stava pensando la stessa cosa. «Domani dovremmo procurarci un giornale. Mi sa che non ne hai mai visto uno. Un quotidiano, intendo.»

«Oh, sì, invece» gli rispose risentita. Una volta, a Shrove, in un portariviste, aveva trovato un giornale, chiamato *The Times*, che risaliva a un anno prima che lei nascesse. Eve glielo aveva sequestrato prima che lei potesse leggerne molto. «Quello che dovremmo procurarci è la televisione.»

«La televisione. Quella sì che non l'hai mai vista, ci scommetto.»

Gli rispose in tono quanto mai altezzoso. «La guardavo ogni santo giorno a Shrove. Eve non lo ha mai saputo, me lo avrebbe proibito, ma io non glielo dissi. Era un mio segreto.»

«Come lo ero io» aggiunse Sean.

«Non proprio come te. Tu sei molto meglio. Ma allora non ti conoscevo. La guardai per *anni*, finché il televisore si guastò e Jonathan non si curò di farlo riparare.» L'espressione sul volto di Sean la fece ridere. «Possiamo metterne uno qui nella roulotte? Il tuo generatore lo farebbe funzionare?»

«Certamente.»

«Allora, vado e ne compero uno.» Esitò. «Solo, non so... Cento sterline sono un bel mucchio di soldi, Sean?»

Le rispose con una certa amarezza. «Lo sono per noi, tesoro.» E poi: «Se tutto va bene, sufficienti per un portatile, ma non so se a colori o meno».

Liza spalancò gli occhi. «Esiste anche a colori?»

Quando scesero dall'auto, videro che il camper non era disabitato come avevano supposto inizialmente. Dentro la luce era accesa, e la tendina della finestra più vicina alla strada era alzata. Per uscire dal parcheggio dovettero passargli di fianco. All'interno un alone di luce, d'un azzurrino più intenso della lampadina sul soffitto, indicava la presenza d'uno schermo televisivo. Mentre transitavano a pochi metri, Liza vide il piccolo rettangolo pieno di vividi colori, erba d'un verde smeraldo, foglie gialle macchiettate, e una tigre nera e arancione, in cauta ricerca della preda.

«Con quante cose devo mettermi al passo» commentò.

La vita nella casetta della portineria era stata delle più semplici. Gran parte di essa a Sean sarebbe sembrata monotona, incredibile. C'erano tantissime cose che Liza non gli avrebbe detto, che avrebbe tenuto sigillate nella propria memoria. Per esempio come Eve - per non lasciarla più sola in casa, anche con le porte sprangate, non avendo il coraggio di obbligarla a quella segregazione che l'aveva fatta piangere così disperatamente - era

stata costretta a portarsela dietro.

Ed era stato così che Liza era entrata a Casa Shrove, per la prima volta. Il palazzo, la dimora dei quadri e dei segreti, delle bambole e delle chiavi, dei libri e delle ombre. Sean mai l'avrebbe vista sotto quella luce, nessuno ci sarebbe riuscito, se non lei ed Eve. Più di tutti, Eve.

5

Si avviarono lungo il viale bordato di alberi: i carpini già quasi rotondi nella sagoma e i lanci aguzzi, le argentee betulle dalle foglie tremanti alla brezza, e i cipressi che venivano dalla Louisiana, ma che crescevano felicemente anche lì perché c'era l'umidità del fiume. C'erano cedri giganti, e anche i più alti abeti Douglas, e le ancor più svettanti sequoie wellingtoniane, neri alberi che si presentavano di un color verde cupo solo da vicino. Gli alberi lasciarono un varco, lei vide la casa per la prima volta, e in quel momento non le parve altro che un grande edificio con un numero enorme di finestre.

Seduto su quella che pareva una grande sedia con le ruote, un uomo stava tagliando l'erba. Liza lo aveva già visto in un paio di occasioni, e lo avrebbe rivisto ancora di frequente. Si chiamava Mr. Frost, non era giovane, aveva le rughe e i capelli bianchi, e veniva in bicicletta dal villaggio sulla riva opposta del fiume. I capelli bianchi non erano che un'altra varietà di quelli biondi, e la chioma di Mr. Frost confermava a Liza tale convinzione. Egli alzò una mano a salutare mamma e mamma ricambiò con un cenno della testa. Un reciproco muto omaggio.

Ai due lati della porta principale attraverso due gradinate si raggiungeva una specie di piattaforma. Le due scale avevano ringhiere, come quelle della portineria, ma di pietra, con un largo corrimano pure di pietra, e ornato di vasi, sempre di pietra, da cui sgorgava l'edera. E tra i vasi si ergevano figure di pietra, lo sguardo rivolto agli alberi.

Liza e mamma affrontarono la scalinata di sinistra, la bimba sostenendosi alla ringhiera. Ogni cosa era enorme e aumentava in lei la sensazione di essere ancor più piccola. Su invito di mamma, alzò lo sguardo per vedere il blasone araldico, la spada, lo scudo, i leoni. La casa torreggiava, con le sue finestre come lastre scintillanti, col suo tetto perduto nel cielo. Mamma aprì il portone. Entrarono.

«Non metterti a correre in giro, Liza,» ammonì mamma «e non arrampicarti sui mobili. Fammi vedere le mani.»

Liza le esibì. Erano pulitissime, poiché mamma l'aveva fatta lavare ben bene, prima di uscire, e, per tutto il tragitto, Liza era rimasta attaccata alla mano di Eve.

«Bene. Qui non te le sporchi di certo. Adesso, ricorda: *cammina*, non correre.»

Sotto i piedi, i tappeti erano soffici e spessi. I soffitti altissimi erano a riquadri neri e oro, oppure dipinti in azzurro cielo, con nuvole candide e personaggi alati che solcavano lo spazio tra scie di veli e nastri e ghirlande fiorite. I lampadarii erano come gocce di pioggia - quando la pioggia è fitta - e alcune delle pareti avevano appese cose simili a sottili tappeti. Un quadro enorme copriva un'intera parete. Mamma disse che era *La nascita di Achille.* Raffigurava tanti uomini con l'elmo e donne in bianche vestimenta, che correvano a cogliere una mela d'oro, mentre una donna, vestita di verde e ornata di fiori, stava ritta tenendo in braccio un infante grasso e nudo.

Mamma trascinò Liza nel salotto, le mostrò il caminetto che recava impresso il volto della signora, il parafiamma dipinto a fiori, e i tavoli di lucido legno, intarsiati di scintillanti scaglie metalliche o di madreperla, come quella della spilla di mamma. Le alte porte vetrate erano incorniciate in legno di mogano, disse mamma, e avevano più di duecento anni, ma erano solide come fossero nuove. Poi, uscirono sul terrazzo sul retro della casa. Quando ne ebbe sceso di corsa gli scalini, e dal prato aveva guardato su verso mamma, Liza era poi rimasta un attimo frastornata, perché la facciata posteriore dell'edificio era identica a quella frontale: lo stesso blasone, spada, scudo e leoni, le stesse rampe di scale, le stesse finestre, le identiche statue nelle nicchie.

Mamma le gridò che era tutto regolare, fatto appositamente, e aggiunse che, osservando bene, si sarebbe accorta delle differenze. Le statue erano femminili, non maschili, non c'era il portone d'ingresso, e, invece dell'edera, le urne di pietra ospitavano piccoli alberi, scuri e puntuti.

Rassicurata, Liza tornò su, sempre di corsa, dalla mamma. Insieme si avviarono in cucina. Da dietro la porta d'un armadio a muro, mamma sganciò un grembiule, grande, brutto e marrone, col pettorale; se lo infilò, a protezione della candida blusa di cotone e della sottana verde e azzurra. Con uno straccio della polvere, giallo e pulito, si confezionò un turbante che le nascondeva i capelli raccolti sulla nuca; trasse infine da un ripostiglio un aspirapolvere e un grosso barattolo di lucido color malva, odoroso di lavanda.

Per le tre ore successive, rimasero in Casa Shrove, con mamma che passava l'aspirapolvere sui tappeti, rinfrescava con lo straccio superfici e ninnoli, e lucidava i tavoli. Non poteva finire le pulizie in quelle poche ore, disse, e spiegò a Liza come eseguirle, una porzione oggi e un'altra dopodomani, e così via. Però da due settimane non ci veniva, per un motivo o per l'altro. Disse anche d'aver temuto che Liza le fosse d'impaccio o potesse rompere qualche cosa, ma riconobbe che la bimba era stata buona come un angelo. Ricordando di non correre, aveva perlustrato tutte le stanze osservando ogni cosa, un tavolo con il piano di cristallo, abbellito da piccoli pannelli decorativi, una statuetta verde d'un uomo a cavallo, un vaso di giada verde, con uccelli neri e fiori rosa, che era più alto di lei. Una sala era piena di libri che coprivano tutte le pareti, mentre altre stanze esibivano quadri o pannelli di legno. Un altro locale aveva le pareti cui erano appesi oggetti simili a quello con cui mamma aveva sparato. Un locale dove Liza non rimase a lungo.

In una delle stanze, una vetrinetta era piena di bambole, tutte vestite in modo diverso, che lei avrebbe voluto toccare, prendere in mano, uno spasimo di desiderio. Ma c'era il divieto di mamma, e lo rispettò. Oppure, se vi contravvenne, si accertò che mamma non potesse accorgersene. Perlopiù, comunque, si comportò come le era stato raccomandato, perché, pur volendo tanto bene a mamma, ne aveva paura.

La porta di una stanza che dava accesso al locale contiguo era chiusa. Liza saggiò il pomolo, che ruotò, senza che la porta si aprisse. Chiusa, come restava chiusa quella della sua camera da letto dove mamma la segregava lasciandola sola in casa. E la chiave non c'era. Ovviamente Liza desiderava moltissimo entrare in quel locale, se non altro perché la porta era serrata. Armeggiò ancora col pomolo, ma invano.

C'erano anche tre scale interne nell'edificio. Liza aveva imparato a contare fino a tre - a sei, in realtà. Salì la scala più grande, ridiscese lungo la più stretta, dopo aver ispezionato ogni camera da letto ed esser salita su uno dei sedili posti sotto la finestra - mamma non poteva sentirla, per via dell'aspirapolvere che rumoreggiava al piano di sotto - e guardò, al di là del verde fondovalle, un treno che passava.

Alla sua età, se non conscia della bellezza, subiva il fascino della luce, del limpido chiarore in cui tutta la casa era immersa. Non c'era un angolo buio, non un corridoio in ombra. Anche quando non splendeva il sole - e quel giorno non splendeva -, una nitida luce periata bagnava ogni stanza e le cose che vi erano dentro, i cristalli e le porcellane, l'argento, l'ottone e le

dorature sulle modanature e sulle cornici. Le due pareti che racchiudevano la scala più grande avevano pannelli di legno sui quali erano incisi fiori e frutti, che brillavano d'un ricco, profondo riflesso di luce. Ma Liza era troppo occupata a pensare quanto le sarebbe piaciuto scivolare giù lungo il lucido corrimano di quella scala.

Lasciarono Shrove alle quattro, in tempo per tornare a casa per la lezione di lettura di Liza.

«Non abita sempre qui Mr. Tobias?» domandò, prendendo la mano di mamma.

«Mai lo ha fatto. Sua madre, solo per un certo periodo, e suo nonno ci visse sempre, per lui era l'unica casa.» Eve lanciò alla figlia un'occhiata pensosa, come se stesse chiedendosi se fosse venuto il momento di parlare. «Mia mamma, che era tua nonna, era la sua governante. E poi, la sua infermiera. Abitavamo nella portineria, mia madre, mio padre e io.» Aumentò la stretta sulla mano di Liza. «Sei troppo piccola per capire, Lizzie. Guarda quel frassino, vedi il picchio verde? Sul tronco, che sta strappando gli insetti, con il suo becco?» Così, se il giorno in cui era venuto l'uomo con la barba fu chiamato il Giorno del Martin Pescatore, questo, il giorno della prima visita a Shrove, fu il Giorno del Picchio.

Da allora, Liza andò sempre a Shrove con mamma. E, quando andava in città con l'autobus, mamma, invece di rinchiudere la figlia nella stanza della portineria, la portava in una delle camere da letto di Shrove. Quasi sempre in quella denominata la Stanza Veneziana, perché il letto a baldacchino aveva i montanti ricavati dalle pertiche usate dai gondolieri di Venezia, aveva spiegato mamma. Già Liza, a cinque anni, era in grado di leggere molto bene, e si portava in quella stanza un libro vero. Non aveva la minima paura di venire rinchiusa nella Stanza Veneziana su a Shrove, come non l'avrebbe più avuta nella propria cameretta, ma volle sapere da mamma perché a Shrove e non in casa loro.

«Perché Shrove ha il riscaldamento centrale, e noi no. E posso essere tranquilla che ci stai bella calda. A Shrove, devono tenere acceso il riscaldamento per tutto l'inverno, per via dell'umidità, anche se non ci abita nessuno. Altrimenti i mobili si danneggerebbero.»

«Perché la stanzetta vicina al soggiorno è sempre chiusa a chiave?»

«Davvero?» fece mamma. «Si vede che ne ho smarrita la chiave.»

Shrove sarebbe diventata la biblioteca e la pinacoteca di Liza. E anche di più, poiché i quadri erano per lei una guida e un catalogo di volti. A essi ricorreva quando aveva bisogno di identificare una nuova persona o avere

una conferma a un dubbio. I quadri erano il suo metro di paragone, e la visione di seconda mano del mondo esterno. Quale aspetto avessero gli altri, quali vestiti indossassero.

Nel cuore dell'inverno, un inverno freddissimo, quando il fiume era una lastra di ghiaccio e i prati eran spariti per un intero mese sotto la neve, un'automobile nera, con le catene, venne lentamente giù per la stradina e parcheggiò nella neve alta, davanti alla portineria. C'erano due uomini a bordo. Uno rimase in macchina, l'altro scese e suonò il campanello della porta. Era grasso e pelato. Solo una sparuta frangia di capelli gli circondava la testa, che appariva come un grande, pallido uovo lucente.

Per caso, Liza e mamma erano sedute assieme alla finestra della camera di mamma, a osservare gli uccelli becchettare dalle scodelline di cibo che esse avevano attaccato ai rami dell'abete. Videro quindi arrivare l'auto e l'uomo avvicinarsi alla porta.

«Se ti chiede qualche cosa, tu non dire nulla, solo "non lo so",» disse mamma «e magari puoi metterti a piangere, se ti va. Fa' un po' di scena, potrebbe essere divertente.»

Liza non scoprì mai chi fosse quell'uomo. Lo intuì, naturalmente, in seguito. Egli disse che stava cercando una persona scomparsa, un uomo chiamato Hugh Qualcosa. Liza non ne ricordava il cognome precisato dall'uomo pelato, ma Hugh le era rimasto impresso.

Questo Hugh veniva da Swansea, era dalle loro parti, lo scorso luglio, in una vacanza da escursionista, ma aveva lasciato la locanda dove aveva dormito e mangiato, dimenticandosi di pagare il conto delle due notti. L'uomo grasso disse parecchie altre cose su Hugh, perché lo cercavano, per quale motivo lo cercassero a distanza di sei mesi. Tutto quanto incomprensibile per Liza. Descrisse anche l'aspetto di Hugh, e questo Liza lo capì, ne ricordava la barba bionda, ricordava i ciuffi di quella barba tra i denti di Heidi.

«Qui viviamo in assoluta tranquillità, ispettore» disse mamma. «Non vediamo quasi anima viva.»

«Una vita monastica.»

«Dipende da quello che si desidera.»

«E lei, quest'uomo non lo ha mai visto?» Mostrò a mamma qualche cosa sul palmo della mano. Mamma guardò, e scosse la testa. «Non lo vide sulla stradina o camminare sul sentiero?»

«Temo proprio di no.»

Nel dire così, mamma sollevò il viso e guardò dritto negli occhi del ciccione. Anche se al momento quel gesto non le suggerì nulla, Liza, quando fu cresciuta, ripensandoci e in base alla propria esperienza, si rese conto di quanto l'occhiata di mamma dovesse aver colpito l'ispettore. Eve aveva leggermente dischiuso le generose labbra rosse, aveva spalancato gli occhi, grandi e languidi. E poi, la sua pelle liscia e soffice, e la sua espressione, oh, così seducente e fiduciosa. E sulle spalle gli splendidi capelli, d'un castano scuro lucente, simili a una cappa di seta. E si teneva un piccolo dito premuto sul labbro inferiore.

«Era soltanto una possibilità» spiegò il grassone, incapace di staccare gli occhi da mamma per rivolgersi a Liza. «Devo immaginare che questa signorina non lo ha visto, neanche lei, eh?»

A Liza fu fatta vedere la fotografia. A parte quelle che erano sulla copertina dei libri di mamma, era la prima volta che ne vedeva una, ma non lo disse. Guardò la faccia che l'aveva terrorizzata e che Heidi e Rudi avevano sfigurato a morsi, la guardò, e rispose: «Non lo so...».

Il che rese l'ispettore più attento e insistente. «Quindi, potresti averlo visto?»

«Non lo so.»

«Guarda ancora, piccina, guarda con attenzione e cerca di ricordare.»

Liza fu colta da un tremore crescente. Stava mettendo nei guai mamma, le stava ubbidendo, ma la stava inguaiando. La faccia dell'uomo era orrenda, l'uomo barbuto di nome Hugh, crudele e sogghignante, e chi poteva sapere cosa avrebbe fatto se mamma non...

Non fu obbligata a fingere le lacrime. «Non lo so, non lo so, non lo so» farfugliò e scoppiò a piangere.

Il grassone batté in ritirata, scusandosi con mamma, stringendole la mano, indugiando a lungo nella stretta. Quando se ne fu andato, mamma si concesse una gustosa, straripante risata. Disse che Liza era stata bravissima, assolutamente. L'abbracciò, esaurendo l'ilarità tra i capelli della bimba. Con tutto l'amore e la sollecitudine che aveva per la figlia, non aveva capito che lei si era realmente spaventata, timida e stralunata davanti a estranei.

Al pilota dell'auto nera ci volle un bel po' per riuscire a far partire il motore, e anche di più per cavare dalla neve il mezzo, le cui ruote giravano a vuoto. Liza, calmatasi, cominciò a divertirsi. Assieme a mamma, dalla finestra della camera da letto, osservò con grande interesse gli sforzi del pilota.

La neve si sciolse e venne la primavera. Perlopiù, le conifere risultavano come sempre dello stesso colore nero-verdastro o azzurrino fumoso, ma i cipressi di palude e i larici avevano foglie nuove, come ciuffi d'una pelliccia d'un pallido squisito e un verde delicato.

Sotto le siepi apparvero rotonde e roride le primule, e, vicine ai tronchi degli alberi, sorsero colonie sparute di viole d'un color porpora vellutato. Anemoni di bosco, che erano anche detti fiori del vento, e avevano petali come di carta velina, costellavano le radure del bosco. Mamma disse a Liza di stare attenta a nori chiamarli anenomi, come faceva tanta gente ignorante. Liza in realtà quasi mai si trovava a parlare con qualcuno che non fosse sua madre, quindi era assai improbabile che imparasse pronunce errate.

Sì, c'era il postino, con il quale esse non parlavano certo di botanica. E il lattaio, che non si accorgeva di niente, se non dei treni e delle variazioni del clima. E c'era l'uomo della nafta, che in marzo veniva a riempire la cisterna per il riscaldamento su a Shrove, e poi c'era Mr. Frost che tagliava l'erba, potava le siepi e a volte sradicava le erbacce. Tutta gente con cui era difficile conversare.

Mr. Frost veniva sempre senza spiccicar parola. Lo vedevano arrivare in bicicletta, passare davanti alla portineria, salutare con la mano se si accorgeva di loro. Eguale saluto era loro riservato dall'alto della falciatrice a motore, se era lì quando esse transitavano dirette su a Shrove. L'uomo della nafta appariva solo due volte all'anno, in settembre e poi in marzo. Liza non gli aveva mai parlato, però a mamma capitava di scambiare qualche parola con lui, o meglio di ascoltare impaziente, e per non più di cinque minuti, mentre lui le diceva di avere un appartamento in Spagna, e di come avesse trovato un volo a tariffa ridotta per Malaga, tanto conveniente da non crederci. Liza non capiva nulla di quanto andava cianciando l'uomo della nafta, quindi mamma le spiegò come egli attraversasse il mare su una di quelle cose che volavano su nel cielo, facendo un ronzìo sonoro, diversamente dagli uccelli.

Il lattaio diceva: «Sembra di essere in primavera», il che non aveva senso, in quanto *era* primavera, e annunciava: «Ecco che arriva il treno», ed era inutile che lo dicesse, perché chiunque poteva vedere e sentire il convoglio.

La posta in arrivo era scarsissima. A volte arrivava una lettera, per mamma, non certo per Liza, da una donna che mamma diceva essere la zia di Liza (sebbene Liza non sapesse cosa fosse una zia) e che era in realtà

un'amica di mamma, una certa Heather di Londra. Un'altra lettera arrivava regolarmente una volta al mese, spedita da Mr. Tobias. E conteneva un rettangolo di carta rosa: un assegno, aveva spiegato mamma. Subito dopo, quando andava in città a far la spesa, mamma si portava dietro il foglietto rosa, lo consegnava a una banca, che in cambio le dava dei soldi. Come una fata buona che agitasse la bacchetta magica, suggerì Liza che in quel periodo era tutta presa da fiabe e affini, però mamma disse che non era niente del genere, e spiegò che si trattava di soldi che si era guadagnata tenendo pulita, ordinata e custodita la casa di Mr. Tobias.

In aprile, vennero di nuovo i cani. Fu Matt a portarli e a dire a mamma che, questa volta, Mr. Tobias era andato nei Caraibi, e non in Francia. Liza abbracciò Heidi e Rudi, che la riconobbero immediatamente, oltremodo felici di rivederla. Avevano dimenticato l'uomo con la barba di nome Hugh? Liza si chiese se avrebbero attaccato Matt, nel caso lei avesse ordinato: «*Kill!*».

«Perché Mr. Tobias non viene mai di persona?» chiese a mamma, mentre erano fuori nei prati con i cani.

«Non lo so, Lizzie» rispose mamma e sospirò.

«Non gli piace stare qui?»

«Sembra che gli piaccia di più lo Sri Lanka o il Mozambico, o Montagu Square e quell'orribile Distretto dei Laghi» disse mamma, incomprensibilmente. «Ma forse un giorno si farà vedere. Certo che verrà!»

Invece di venire, Mr. Tobias mandò una cartolina illustrata con una spiaggia di argentea sabbia, palmizi e un mare azzurrissimo. Sul retro, aveva scritto: *Questo è un posto meraviglioso. È bello essere lontani dalla grìgia, fredda Inghilterra nel mese più crudele, anche se non oso pensare che tu saresti d'accordo. Saluta per me Heidi e Rudi, e tua figlia, naturalmente. Con affetto, J.T.*

Liza non era ancora capace di leggere una grafia tracciata a mano, anche se quella di Mr. Tobias era nitida, armoniosa e ben spaziata; così fu mamma a leggerla per lei. E mamma disse anche di non apprezzare come i saluti ai cani precedessero quelli a Liza. Ma la circostanza lasciò la bambina del tutto indifferente.

«So che vuol dire T,» disse «ma qual è il suo nome che comincia con J?»

«Jonathan» chiarì Eve.

Già all'inizio dell'estate, Liza era in grado di leggere Beatrix Potter e le fiabe di Andrew Lang, se i caratteri di stampa erano abbastanza grandi. Po-

teva scrivere il proprio nome e l'indirizzo e anche semplici frasi, in stampatello, naturalmente; sapeva leggere le ore, contare fino a venti e fare addizioni elementari. Mamma la portò nella biblioteca di Shrove. Le disse: «Quando sarai più grandicella, potrai leggere tutti i libri che ci sono qui, a tuo piacimento». Mr. Tobias a *lei* aveva detto di prendere in prestito qualsiasi libro volesse, sapeva quanto amasse leggere, e, naturalmente, quella autorizzazione si estendeva anche alla piccola Liza.

«Jonathan» ripeté Liza.

«Sì, Jonathan, ma tu devi chiamarlo Mr. Tobias.»

C'erano libri di storia e di geografia e libri che riguardavano la filosofia, le lingue e le religioni. Liza registrò quei termini senza capirne il significato. Mamma precisò che c'erano anche tantissimi libri di storie inventate, che non erano accadute nella realtà: erano romanzi. Quasi tutti scritti molto tempo prima, più di cento anni prima, il che non doveva sorprendere, in quanto erano appartenuti al bisnonno di Mr. Tobias, il quale aveva comperato Shrove quando era diventato ricco, nel 1862. Libri che adesso erano un po' vecchio stile - disse mamma -, ma forse era meglio così, e guardò Liza, col viso inclinato di lato.

Il caldo estivo si fece quasi torrido, e un giorno mamma e Liza andarono in un punto dove il fiume era assai profondo, un affossamento nell'alveo sotto la cascata che precipitava dalle rocce. Lì mamma cominciò a insegnare a Liza a nuotare. Mamma era un'ottima nuotatrice, e con lei Liza si sentiva sicura, anche quando l'acqua era tanto alta da non consentire a mamma di toccare il fondo con i piedi. Dopo la seconda o terza lezione natatoria, mentre tornavano a casa lungo la stradina - e in seguito mamma espresse disappunto per non aver preso la strada attraverso Shrove, come facevano di solito -, dovettero appiattirsi contro la siepe per lasciar passare un'automobile. Che, però, non proseguì; si fermò, e una signora sporse la testa dal finestrino.

Fu allora che Liza dovette riesaminare le proprie idee sulla teoria del collegamento tra il colore dei capelli e il sesso, perché la signora era decisamente bionda. Più che una capigliatura, sembrava una calotta ricavata da una sostanza traslucida d'un pallido giallo, forse una specie di gelatina di limone, poi laccata. La signora aveva la faccia come quella della scimmia nelle illustrazioni del *Libro della giungla*, così parve a Liza, il dorso delle mani solcato da corde sottopelle, e un vestito marrone, come la carta da pacchi, che, poi, mamma disse chiamarsi lino, fatto da una pianta dai fiori azzurri che cresceva nei campi come l'erba.

La signora esclamò: «Santo cielo, sono secoli che non ti vedo! Non vieni più al villaggio? Devo dire che mi aspettavo di vederti a messa. Tua madre era così devota ai riti di San Filippo».

«Io non sono mia madre» rispose mamma, assai freddamente.

«No, no, *naturalmente.* E questa è la tua piccina?»

«Questa è Eliza, sì.»

«Presto dovrà andare a scuola, immagino. Non so come ce la porterai, non avendo un'automobile, ma suppongo che lo scuola-bus arriverà fin qui. O almeno fino a dove la stradina si congiunge alla strada principale.»

E mamma, con una voce che spaventava Liza quando era rivolta a lei, il che capitava di rado: «Eliza studierà privatamente». E si incamminò, senza aspettare che la signora ritirasse la testa e rialzasse il cristallo del finestrino.

Fu quella la prima volta che Liza udì menzionare la scuola. Ignorava cosa fosse. Fino allora, nessuna scuola o asilo appariva nei libri che leggeva. Ma a mamma non chiese spiegazioni. Domandò soltanto come si chiamava quella signora. Mrs. Hayden, fu la risposta, Diana Hayden, che Liza probabilmente non avrebbe mai più rivisto.

Riebbero i cani per una quindicina di giorni, in ottobre, e di nuovo sei mesi dopo. Quando venne il momento che Matt arrivasse col furgone a riprenderli, non lo videro. Doveva esser successo qualcosa, disse mamma, ma non c'era modo di saperlo poiché non avevano il telefono e non era più possibile mandare telegrammi.

Ma quando Matt non comparve nemmeno il giorno seguente, mamma si convinse che allora sarebbe venuto Mr. Tobias in persona. Aveva senz'altro detto a Matt che questa volta ci pensava lui a ritirare i cani, non appena fosse rientrato dal suo viaggio. Dopo una bella nottata di sonno per riprendersi dalla differenza del fuso orario sarebbe saltato in macchina, magari sulla berlina di famiglia, non sulla sua, e sarebbe arrivato lì da Ullswater, dove abitava, senza alcuno disposto a prendersi cura dei cani. Mamma era sicura che Mr. Tobias sarebbe venuto. Assieme a Liza, andò su a Shrove di prima mattina e si dedicò alle pulizie, speciali per l'occasione.

Il giorno dopo, sempre di mattina, mamma si lavò i capelli. Indossò una delle sue gonne, lunghe e a colori vivaci, e un'aderente camicetta nera. Né dimenticò la collana di giade verdi e i cerchietti d'oro ai lobi delle orecchie. Le ci volle mezz'ora per acconciarsi e appuntarsi i capelli sulla nuca, nel modo che prediligeva. E tutto questo perché stava per arrivare Mr. Tobias.

Il quale non arrivò. Si fece vivo Matt. Di pomeriggio, irrompendo nella portineria, prima che mamma potesse impedirglielo.

«Mi ha messo fuori combattimento uno di quei virus che ci sono in giro,» spiegò «altrimenti sarei venuto prima.»

«Dov'è Mr. Tobias?»

«Ha telefonato da Mozam-quel-che-è, e ha detto che veniva a casa oggi. Non vi aveva informate? Peccato! Ma è inutile prendersela, niente di male.»

Niente di male? Mamma corse in camera sua, dopo che Matt se ne fu andato, si buttò sul letto e pianse. Liza la sentì, andò di sopra, si mise sul letto al suo fianco, l'abbracciò, la pregò di smetterla, di non piangere, che tutto si sarebbe aggiustato.

E così fu. In giugno, quando tutte le roselline selvatiche erano sbocciate, e il sambuco era pieno di fiori e gli mignoli cantavano nel bosco, Mr. Tobias arrivò a Shrove sulla sua scintillante Range Rover metallizzata verde cupo, e, con i cani alle calcagna, corse su per il sentiero e bussò alla loro porta, gridando: «Eve, Eve, dove sei?».

Fu allora che Liza apprese che il nome di battesimo di mamma era Eve.

Quel giorno lo chiamò il Giorno dell'Usignolo, perché gli usignoli avevano cantato dalla mattina fino a notte, e anche dopo. La gente che non se ne intendeva, affermò mamma, credeva che gli usignoli cantassero solo di notte, ma era falso, perché essi cantano in continuazione.

6

«Il mio vero nome è Eliza. Certe volte ho pensato che mi abbia chiamata così da Eliza Doolittle del *Pigmalione.*»

«Sarebbe a dire?» volle sapere Sean.

«Perché lei voleva fare di me quello che Pigmalione fece di Galatea, e il professor Higgings di Eliza Doolitde: la *ricostruì* nel modo in cui lui la voleva, o, diciamo, secondo un ideale, e cercò di trasformarla perché corrispondesse a quell'ideale.»

Sean corrugò la fronte nel concentrarsi. «A me pare una cosa tipo *My Fair Lady.*»

«Mamma disse che non si sognava nemmeno di fare lo stesso, quando glielo chiesi. Le piaceva quel nome, tutto lì.» Liza finì il frappé di fragole e si asciugò la bocca. «Sean, posso avere un hamburger? Sai, non ne ho mai assaggiato uno.»

«Certo che puoi. Hamburger e patatine fritte per tutti e due.»

«Non è buffo? Ero così spaventata all'idea di lasciare la portineria e *lei*, che credevo di morire dalla fifa.»

«Stai sempre morendo di qualcosa, tu!»

«Non muoio mai, ti pare? Ero così spaventata, e adesso sono fuori, nel mondo. Ecco come la vedo: fuori nel mondo. Mi piace immensamente. O forse, è perché piace tanto anche a te. Con Heather non mi sarebbe piaciuto.»

«Magari, ti sarebbe andata: non la conosci.»

«Oh, sì, la conosco. L'ho conosciuta. Venne a stare da noi. Ma non allora, solo dopo che c'era stato Mr. Tobias.»

Erano in città, in quel momento, Liza diffidente dei marciapiedi affollati, ma entusiasta dei negozi, del parco con qualche vecchio seduto sulle panchine di legno, dei bambini che davano da mangiare alle anitre nel laghetto. Sean non aveva accettato i soldi di lei, qualche cosa aveva risparmiato, e, quand'ebbero pranzato, comperò due bottiglie di vino e sessanta sigarette, altri articoli mai gustati da Liza. Appena fu in macchina, Sean accese una sigaretta.

«Eve ha detto che uccidono.»

«Non è la sola a dirlo. Ma è sempre la stessa vecchia solfa, vogliono impedirti anche quel po' di soddisfazione. Mettiamola così, tanto per dire: mio nonno ha ottantasette anni. È da quando aveva quattordici anni, quando cominciò a lavorare, che si fa quaranta sigarette al giorno, e mai ha avuto un filo di disturbo, è vispo come un grillo.»

«Cos'è un grillo, Sean?»

«C'è il gioco del cricket, vedi, che si gioca con le mazze e una palla e via dicendo, ma non è la stessa cosa, no? Confesso che non so cosa sia, a dirti la verità.»

«Non dovresti usare parole di cui non conosci il significato.»

Sean si mise a ridere. «Tante scuse, professoressa.»

Volle che Liza provasse a fumare una sigaretta, e lei ci provò. La fece tossire, e poi ne ebbe lo stomaco sconvolto, ma Sean affermò che succedeva sempre così la prima volta, e che doveva insistere. Era lo stesso col vino? Oh, no! Il vino era fantastico la prima volta e ogni volta successiva, disse Sean.

Prima di rientrare nella roulotte, si fermarono al deposito dell'azienda ortofrutticola e parlarono con Mr. Vanner. Era a corto di personale per la raccolta delle pere Emile, e li assunse entrambi, a partire dall'indomani

stesso. Nell'uscire, Liza prese una James Grieve dalla cassetta che aveva la scritta: «*A vostra disposizione perché ne gustiate l'inarrivabile sapore!*». Aveva dato un bel morso al frutto, quando la signora Vanner, da dietro la cassa, proruppe irosamente: «Quelle mele sono riservate per i clienti che pagano, per tua regola!».

Nessuno mai le aveva parlato con quel tono villano. Sean strinse il braccio della ragazza per impedirle di rispondere, anche se lei, troppo umiliata e sorpresa, non lo avrebbe comunque fatto.

«Che strega» sbottò Liza, non appena la porta si fu richiusa alle loro spalle.

«Vecchia cagna pidocchiosa» rincarò Sean.

Al parcheggio delle roulotte era arrivato un altro camper il cui proprietario aveva già tirato una corda per distendere il bucato, e legato un terrier ai gradini. Liza sbirciò l'altro camper, quello che era già lì prima che loro arrivassero, e vide la luce azzurrina dello schermo televisivo filtrare da sotto la tendina sollevata.

«Sai cosa abbiamo dimenticato, Sean? Ci siamo scordati di comperare il televisore.»

«Io ho in mente di fare qualcosa di meglio che guardare la Tv» replicò Sean, mettendole le braccia intorno alle spalle e carezzandole il collo con la punta delle dita.

«E qualche cosa da leggere» proseguì Liza, come se non lo avesse sentito. «Ho bisogno di libri da leggere. Come posso procurarmeli?»

«Non lo so.» A lui non interessavano, i libri.

«Senza libri, non riesco a vivere.»

Ma gli si abbandonò tra le braccia con notevole entusiasmo quando furono nella roulotte e ne ebbero chiusa la porta. Né le ci volle molto perché si liberasse degli indumenti e salisse sul letto, dove Sean l'aspettava. Quella mattina non si erano neanche data la pena di reinserire il letto nella parete, sapendo che presto ne avrebbero avuto ancora bisogno.

Mamma disse: «Questo è Mr. Tobias, Lizzie, di cui hai sentito parlare tanto», e a Mr. Tobias: «Ed ecco mia figlia Eliza, Jonathan».

Era un'esperienza nuova per Liza stringere la mano a qualcuno. La mano di Mr. Tobias era calda e asciutta, la stretta assai ferma. Egli si abbassò perché i loro occhi fossero allo stesso livello. I suoi erano castano scuro, e i capelli castano chiaro, più chiari della pelle abbronzatissima. Di tutti gli uomini mai visti da Liza - il lattaio, il postino, quello della nafta, Mr.

Frost, quello che aveva portato i cani, e l'altro che aveva la barba ma nessun nome -, Mr. Tobias aveva le mani più belle e curate: snelle e abbronzate, dita lunghe e unghie quadrate.

E aveva anche una bella voce. Anziché suonare come quella di Matt, o dell'uomo della nafta, o dell'uomo barbuto o del lattaio, tutte differenti l'una dall'altra, la voce di Mr. Tobias era più simile a quella di mamma, ma più profonda, naturalmente, e più morbida, in certo qual modo. Il tipo di voce con cui vorresti che ti venga letta una favola, prima di prender sonno.

«Ti somiglia moltissimo, Eve» disse. «È te in piccolo.»

«Ho paura di no» rispose mamma. «Ma sono felice che mi assomigli tanto.»

Liza restò assai sorpresa nel veder apparire una bottiglia e due bicchieri, una bottiglia con dentro un liquido scuro, e anche succo d'arancia per lei. Mr. Tobias era molto alto, e fu costretto ad abbassare la testa nell'oltrepassare la porta del loro tinello. E non portava jeans, come quasi tutti gli uomini visti da Liza, né i pantaloni scompagnati di qualche completo, come usava Mr. Frost. I suoi calzoni erano di un tessuto d'un fulvo pallido, come il pelo d'un cerbiatto. L'abbigliamento era completato da una camicia bianca, aperta sul collo, e da una giacca di velluto marrone. Che fosse velluto, lo aveva detto, dopo, Eve. Sembrava, e doveva essere al tatto - pensò Liza -, come la talpa, vista una volta emergere da un mucchietto di terra sul prato di Shrove.

Ne fu oltremodo intimidita. Mentre le parlava, con quella voce da fiaba a preludio del sonno, non riuscì che a rimirarlo, con gli occhi spalancati. Le chiese cosa facesse tutto il giorno, se sapesse leggere e se volesse disegnargli qualche cosa. Mentre la bambina si ingegnava a disegnare Shrove, con dietro il fiume e le alte colline, e Heidi e Rudi che correvano sul prato, Mr. Tobias osservò che presto le sarebbe toccato di andare a scuola. Mamma ribatté subito che c'era ancora parecchio tempo davanti, e cambiò argomento. Perché non l'aveva preavvisata che sarebbe venuto? Gli avrebbe preparato su a Shrove un pranzo speciale, e avrebbe ripulito a fondo la casa.

«Lo avresti fatto personalmente? *Tu?* Non dovresti servirti di una donna del villaggio per tali faccende?»

«Lo so, ma non ci si può fidare di loro, e poi dovrebbe disporre di un'automobile. È più semplice che ci pensi io. E preferisco farlo da me, Jonathan.»

«Mi sembrava strano, nel controllare i conti con Matt, che non vi fosse

alcuna voce per il salario d'una domestica a ore.»

Mamma ripeté: «Preferisco farlo io». Abbassò gli occhi, in modo alquanto dimesso, le lunghe ciglia a sfiorarle le gote. «Tu mi paghi così generosamente che, davvero, ritengo sia mio dovere.»

«La mia idea, quando sei venuta qui, era che avresti svolto le mansioni di sovrintendere all'andamento della tenuta. Avevi il cottage, e... be', uno stipendio, per dirigere il posto.»

«Caro Jonathan, qui non c'è niente da dirigere, se non Mr. Frost e l'uomo che porta la nafta» rilevò mamma, e tutti e due si misero a ridere.

Liza finì il disegno e lo mostrò a Mr. Tobias, il quale lo giudicò ottimo, e lo volle corredato della firma. Quindi lei scrisse Eliza Beck sull'angolo in basso a destra del foglio, e si chiese perché Mr. Tobias guardasse tanto a lungo e stranamente quella firma, prima di rivolgersi a mamma, con un sopracciglio inarcato e un sorriso buffo sulle labbra.

Questa volta i cani non avrebbero dormito nella foresteria, ma su a Shrove con Mr. Tobias. Liza giocò con le due bestie fin quando non fu l'ora della sua cena, e poi, assieme a mamma, le accompagnò sino a metà del viale, e le lasciò andare ordinando loro di correre a casa dal padrone. Mr. Tobias venne sulla porta d'ingresso di Shrove, ne scese gli scalini, e salutò con la mano.

Aveva qualche cosa appeso al collo mediante una tracolla. Da quella distanza, Liza non riusciva a veder bene, ma, mentre si avvicinavano, pensò che l'oggetto era simile, più o meno, alla scatola da cui mamma ascoltava la musica. Mr. Tobias fece un cenno, e sollevò la "cosa" davanti alla faccia. Ve la tenne ben ferma con entrambe le mani. Mamma continuò a camminare verso di lui, dicendo a Liza di non impressionarsi, Mr. Tobias stava semplicemente scattando una fotografia di loro due. Ma Liza *era* senz'altro impressionata. La timidezza la fece nascondere dietro un albero, e quindi la foto immortalò soltanto mamma.

Ormai Liza aveva quasi abbandonato il gioco infantile di correre da una camera e da una finestra all'altra, dopo che era andata a letto, ma quella sera, chissà perché, le tornò la voglia di quel passatempo. Forse il motivo stava nel fatto che mamma era venuta di sopra a controllare che lei dormisse. Si era quindi tuffata sotto le coperte, rimanendovi a occhi chiusi, e respirando sonoramente.

Socchiuse un occhio mentre mamma batteva in ritirata, in punta di piedi, e vide che Eve si era cambiata: indossava la sua migliore gonna, quella fatta, personalmente, da un taglio di stoffa azzurra, porpora e rossa, compera-

ta in città. La nuova sottana era ampia e lunga fin quasi alle caviglie, in un bel contrasto con la nera camicetta aderente e la cintura di scintillante cuoio nero attorno alla vita sottile. I capelli di mamma erano pettinati come a Liza piaceva, dopo una buona mezz'ora davanti allo specchio: raccolti in una treccia piatta sulla corona del capo a sfiorare la nuca.

A Liza parve di sentire chiudersi la porta d'ingresso. Saltò giù dal letto, andò di corsa in camera della mamma, alla finestra. Mamma stava attraversando il cancello. Era una serata calda, ancora chiara, ma il sole era basso nel cielo dove l'azzurro sbiadiva. Mamma non aveva né una giacca né uno scialle. Stava dirigendosi verso Shrove? Liza si precipitò di nuovo nella propria stanza, la stanza della torretta, montò sulla sedia e la osservò imboccare il viale che saliva a Shrove.

Mai Liza era stata lasciata sola in casa, se non al sicuro e protetta dalla porta sprangata. Mamma stava procedendo sotto gli alberi, attraverso il parco, diretta a Shrove. Era la prima volta che si allontanava tanto. La paura invase Liza, come accade a una bimba in solitudine, e provocò immediatamente le lacrime. Tra un attimo si sarebbe messa a gridare e a singhiozzare, ma mentre tratteneva il respiro, vide apparire Mr. Tobias sulla porta di Casa Shrove. Lo vide fermarsi, aprire le braccia, gli occhi fissi in quelli di mamma.

Il fatto che Mr. Tobias fosse lì, sapere che mamma era andata a trovare lui, rese tutto rassicurante. Mamma prese le mani di lui, disse qualche cosa e rise. Lui le girò attorno, la guardò dalla testa ai piedi, annuì, le toccò con un dito la bella treccia lucente. Poi le prese una mano che si agganciò sotto al braccio, ed entrambi si avviarono verso l'ingresso di Casa Shrove, fianco a fianco, vicinissimi. E Liza concluse che non c'era da preoccuparsi troppo che mamma si fosse assentata, visto che era con Mr. Tobias su a Shrove.

Un pochino se la prese, comunque, per non essere lì con loro, e si sentì esclusa. Ma non più spaventata. Corse di nuovo nella stanza di mamma, per vedere se qualche cosa accadeva da quella visuale, ma c'erano soltanto i conigli intenti al pasto ai bordi del prato. Di sera c'erano sempre ed era uno spettacolo di per sé poco eccitante. I conigli non potevano approdare alle verdure di mamma, quasi tutte protette da reti, lattuga, cavoli, piselli e carote. I fagioli e le fragole erano accessibili, ma i conigli li ignoravano.

Il sole stava scomparendo dietro i boschi, dipingendo di nero gli alberi, ma lasciando il cielo d'un oro splendente, quasi impossibile da guardare. Liza osservò il sole scendere e sprofondare finché tutto l'oro fu prosciugato e il cielo si mutò dal giallo al rosa e al rosso. Non appena il sole sparì,

vennero fuori i pipistrelli... Mamma aveva spiegato che i pipistrelli potevano andare a caccia di insetti, al buio, grazie ai loro stridi - l'orecchio umano non riusciva a percepirli - che rimbalzavano contro quegli esseri volanti, e tornavano a loro in un'eco.

Una farfalla volò vicinissima, a livello della finestra, e Liza la identificò come una sfinge del ligustro, sebbene il suo corpo fosse giallo e marrone, anziché rosa e marrone, e le ali inferiori fossero giallastre. Forse era una comune calocala gialla. Mamma le aveva portato un libro sulle farfalle dalla biblioteca di Shrove, come pure *Tutte le farfalle britanniche* di Frohawk. Corse da basso a prendere il volume. Le sarebbe piaciuto anche mangiarsi una mela, ma non ce n'erano in quella stagione. Mangiò invece un po' delle fragole che aveva raccolto assieme a mamma, prima che arrivasse Mr. Tobias.

Non riuscì a trovare la farfalla, né un'illustrazione che corrispondesse alla falena vista alla finestra. Poi, tornata a letto, doveva essersi addormentata, perché di quella notte non ricordava nulla. Fu la sera seguente, al crepuscolo, che guardò dalla stanza di mamma, e li vide sull'ingresso di Shrove, incollati al muro della foresteria. Mr. Tobias teneva tra le braccia mamma, e la stava baciando come Liza non aveva mai visto due persone baciarsi: sulla bocca.

La verità era che *mai* aveva visto due baciarsi, tranne mamma che baciava lei, il che non era la stessa cosa. Mr. Tobias lasciò andare mamma, e mamma entrò in casa. Liza attraversò nel massimo silenzio il pianerottolo per riguadagnare la propria stanza, e, dalla cima delle scale, sentì mamma che cantava, da basso. Non ad alta voce, ma come se fosse felice di cantare. Un motivo che Liza conosceva, di un certo Mozart. Spesso aveva sentito il disco - che mamma metteva sul grammofono -, in cui una donna raccontava cantando come avrebbe consolato l'innamorato con la medicina che teneva in cuore.

Poi venne il fine-settimana, e arrivò uno sciame di visitatori a Shrove. Tutti amici di Mr. Tobias, disse mamma: due uomini e tre signore, lungo la stradina, attraverso i cancelli e su fino alla casa. Liza domandò se potevano andar su anche loro, a vedere i nuovi arrivati. Mamma disse di no, non sarebbe andata fino a lunedì, e Liza non l'avrebbe certo accompagnata.

«Perché?» volle sapere Liza.

«Perché ho detto di no» rispose mamma. «Mr. Tobias ci aveva invitato, ma io ho detto di no, non questa volta.»

«Perché?»

«Penso che sia meglio così, Liza.»

Sabato sera vide il gruppo rientrare da una passeggiata. Lo vide chiaramente, dalla finestra della camera di mamma, passare dal giardino della portineria. Una delle signore si era fermata ad ammirare la grande vasca di pietra piena di gerani, fucsie e fiori di malva.

Gli uomini non avevano niente di speciale, anche se uno di loro era completamente calvo e le signore erano carine, ma nessuna bella quanto mamma. Forse anche Mr. Tobias la pensava così, perché, nel passare, girò la testa e diede una lunga occhiata alla portineria. Liza non pensò che stesse guardando i fiori. Comunque, c'era un che di speciale in quelle signore. Erano differenti da qualsiasi altra donna che Liza avesse mai visto.

Più curate e anche più... pulite, con i capelli tagliati corti e armoniosi, così come Mr. Frost rifilava il bordo del prato dove cominciava la bordura dei fiori. Tutte e tre indossavano jeans, come il lattaio e Hugh, ma una portava un giacchino di pelle simile a quella delle scarpe più belle di mamma, quelle di camoscio con le stringhe, che Liza amava spazzolare, e aveva anche una sciarpa di seta. La seconda sfoggiava un maglione da favola, trapunto a fiori, e aveva la faccia dipinta come quella di Diana Hayden. La terza portava una camicia da uomo, ma lunga, di brillante seta verde.

Mezz'ora dopo, una delle loro auto venne giù per il viale, da Casa Shrove - o meglio dalle stalle, dove le auto venivano tenute -, preceduta dalla Range Rover di Mr. Tobias che mostrava la strada. La mattina, mamma disse che erano andati tutti a cenare da qualche parte. Lunedì i visitatori se n'erano ormai andati, e mamma e Liza andarono su a Shrove a rifare i letti e a mettere in ordine. Cioè, fu mamma che se ne incaricò. Liza rimase a parlare con Mr. Tobias che le mostrò le foto scattate durante le vacanze, e la condusse in biblioteca per dirle che era a sua disposizione qualsiasi libro desiderasse leggere. Portarono i cani giù al fiume, salutarono il treno agitando le braccia, e, quando tornarono, mamma aveva finito di riordinare.

«Non mi piace affatto che tu faccia questi lavori, Eve» disse Mr. Tobias, e la sua espressione lo confermava.

«Forse vedrò di trovare qualcuno» rispose mamma.

A Liza parve che mamma fosse molto stanca, e non c'era da stupirsene: la casa era in condizioni pietose. Quando erano arrivate, mamma non aveva fatto commenti, ma Liza aveva osservato sbigottita i bicchieri sporchi, le tazze e i piattini sparpagliati ovunque, la cenere grigia mescolata con i tubetti di carta bruciata nei posacenere di cristallo, e la grossa macchia brunastra sul tappeto in salotto.

«Avrei dovuto pulire io stesso» continuò Mr. Tobias, il che fece ridere mamma. «Esci con me stasera? Andremo a cena da qualche parte.»

«Non posso, Jonathan. Ho Eliza, lo sai.»

«Porta anche lei.»

Mamma ebbe un'altra risata, ma abbastanza eloquente da far capire che la proposta era assurda, e che non avrebbero cenato fuori.

«Allora, puoi cucinare tu anche per me. In portineria. È un posticino sacrificato, e ho intenzione di risistemartelo da cima a fondo, ma, se non c'è altra scelta, vada per la portineria. Occorre fare buon gioco a cattiva sorte. Tu sei furba, Eve, e sai come giostrarti un uomo, ma la cena me la preparerai. Se non sei troppo stanca, s'intende.»

«Non sono troppo stanca» assicurò mamma.

Liza non si aspettava che le permettessero di stare con loro. Fu una gradita sorpresa quando mamma concesse l'autorizzazione. Ma che fosse ben chiaro: subito dopo, dritta a nanna. Mr. Tobias si presentò alle sette, con una bottiglia di qualche cosa che sembrava limonata gasata, ma che aveva il tappo imprigionato da una gabbietta di filo di ferro. E c'era anche una seconda bottiglia d'un liquido dal colore della composta di lamponi che mamma faceva in casa. Il tappo della limonata venne via con uno schiocco sonoro e un sacco di spuma. Il menù comprendeva insalate, pollo arrosto e fragole, e, quando ebbe mangiato l'ultima fragola, Liza fu spedita a letto. Cosa abbastanza strana, si addormentò immediatamente.

Il mattino seguente fece quello che faceva sempre. Corse in camera di mamma per il rito delle coccole. Mamma era sempre stata da sola nel lettone, ma non questa volta. Mr. Tobias era a letto con lei, nella parte accanto alla finestra.

Liza si immobilizzò, sgranando gli occhi.

«Esci un attimo, Liza, per favore» disse mamma.

Un attimo voleva sempre dire contare fino a venti. Liza contò fino a venti e tornò dentro. Mr. Tobias si era alzato, e ce l'aveva messa tutta per infilare le ampie spalle e il lungo corpo nella vestaglia di lana marrone di mamma. Borbottò qualche cosa, afferrò i suoi vestiti in disordine su una sedia e scese in cucina. Liza salì sul letto con mamma, e l'abbracciò, l'abbracciò tanto stretta da costringere mamma a dirle di lasciarla andare, che la stava soffocando. Il letto aveva un odore differente dal solito, non di lenzuola pulite, di mamma e del suo sapone, ma un po' come il fiume quand'era in secca, un po' come i pesci morti finiti a riva, e un po', anche, come l'acqua con tanto sale sul fornello acceso.

Mr. Tobias tornò, lavato e vestito, dicendo che era terribile che non ci fosse in portineria una stanza da bagno. Ci avrebbe pensato lui a installarne una, con assoluta priorità sul resto. E, in nome del cielo, perché Eve non aveva il telefono? Tutti avevano in casa un telefono!

Se ne andò dopo la prima colazione, ma riapparve nel pomeriggio con un regalo per Liza. Una bambola. Liza possedeva ben pochi giocattoli, e tutti risalenti all'infanzia di Eve: una bambola di pezza, una di celluloide, un cane con le rotelle che tirava con uno spago, una scatola di mattoni di legno.

La bambola portata da Mr. Tobias era una piccola signorina, con i capelli, neri come quelli di Liza, che si potevano lavare, e con gambe, braccia e faccia che sembravano di vera carne, e un guardaroba di indumenti.

Incapace di parlare, Liza ammirò. Ammutolita.

«Ringrazia Mr. Tobias, Lizzie» sollecitò mamma, che non sembrava, però, troppo compiaciuta, e che aggiunse: «Non avresti dovuto, Jonathan. La bambina si metterà in testa ogni sorta di idee».

«E allora? Idee innocenti, sicuramente.»

«Be', sicuramente non tanto. Non voglio che le abbia, comunque. Ma sei molto gentile, davvero generoso.»

«Come la chiamerai, Liza?» domandò Mr. Tobias, con una voce al latte e miele.

«Jonathan» decise Liza.

I due scoppiarono a ridere.

«Jonathan è un nome da uomo, Lizzie, e lei è una ragazza. Riflettici.»

«Non conosco nessun nome di ragazza. Come si chiamano le signore che sono venute qui?»

«Quest'ultimo fine-settimana? Si chiamano Annabel, Victoria e Claire.»

«La chiamerò Annabel» decise Liza.

Mr. Tobias dormì molte altre volte nel letto di mamma. Liza dormiva con Annabel e la portava nel letto di mamma alla mattina, bussando prima alla porta, come prescrittole, per dare a Mr. Tobias la possibilità di alzarsi. Egli rimase a Shrove per quattro settimane, in compagnia dei cani, ma senza invitare altre persone per i fine-settimana.

Mamma era molto felice. Diversa dal solito, cantava sempre. Si lavava i capelli ogni giorno, si cucì un'altra gonna. Ogni giorno erano su a Shrove, o era Mr. Tobias a venire in portineria. E se c'era qualche cosa che non andava, era soltanto quando Mr. Tobias voleva portarle fuori sulla Range Rover e mamma diceva sempre di no. Liza desiderava tanto andare al ma-

re, sulla spiaggia; e avanzò la proposta, sempre regolarmente ignorata da mamma. «D'accordo,» concluse Mr. Tobias «venite a Londra con me per il fine-settimana, venite a Montagu Place!» Ma mamma sentenziò che sarebbe stato anche peggio del mare.

«Stare qui ti piace, Jonathan, vero? È il posto più bello del mondo. Non ce n'è uno così stupendo.»

«A volte mi piace cambiare.»

«E allora, cambia. È forse la cosa migliore. Concediti un diversivo e poi torna qui da noi. Non mi dirai che la casa a Ullswater è più bella di questa!»

«Vieni a vederla. Ci andiamo tutti e tre per il fine-settimana, e potrai giudicare.»

«Non voglio muovermi da qui, mai, e neanche Liza lo vuole. Credevo...»

Mamma distolse gli occhi e parlò sottovoce. «Credevo che adesso qui ti piacesse, perché ci sono io.»

«Infatti. Sai che è così, Eve. Ma sono giovane, e - diciamolo - ricco. Sai che mio padre mi ha lasciato ben fornito. Non voglio ancorarmi sempre allo stesso posto per tutta la vita. E non vedere il resto del mondo. E questo non significa che io non voglio che tu veda il resto del mondo con me.»

Mamma disse che vedere il mondo la lasciava indifferente. Ne aveva visto a sufficienza per tutta una vita, a sufficienza per sempre, era tutto orribile.

Né le interessava che la portineria fosse rimodernata e munita d'una stanza da bagno. Non voleva che lui sprecasse soldi per lei. Lussi del genere non significavano nulla per lei e per Liza. Se Jonathan voleva andar via - ed era chiaro che lo voleva -, che le lasciasse i cani, così sarebbe poi tornato.

«Non mi serve una ragione per dover tornare. Ai cani può badarci Matt.»

«Lasciali a me, e allora saprai che devi tornare. Li devi sempre affidare a me.»

Egli dormì nel letto di mamma quell'ultima notte, e al mattino tornò a Shrove. Più tardi ricomparve a bordo della Range Rover, a salutare. Abbracciò e baciò mamma, baciò Liza, e Liza disse che Annabel avrebbe sentito la sua mancanza. Salutarono la Range Rover che si allontanava sulla stradina, e Liza corse di sopra a osservarla mentre saliva sul ponte. Quando l'auto scomparve, lei e mamma misero i cani nella foresteria, e mamma disse che, tutto sommato, conveniva che andassero su a Shrove per pulire e

mettere le cose in ordine.

Mr. Tobias aveva lasciato un bel caos, anche se nelle ultime tre settimane non aveva abitato lì troppo di sovente. Mentre mamma passava l'aspirapolvere sui tappeti della camera da letto, Liza andò in soggiorno a guardare quella porta sempre chiusa a chiave. Ne provò il pomolo, caso mai, una volta tanto, si aprisse. Niente da fare.

Curvandosi, poiché ormai era diventata alta, incollò un occhio al buco della serratura, e chiuse l'altro. Fu sorpresa nell'accorgersi di poter vedere un bel po', un pezzo del rivestimento rosso di una sedia e del bracciolo col pizzo, e anche l'angolo d'una specie di tavolo con i cassetti; le costole vivamente colorate, azzurre, verdi, arancioni, dei libri su una mensola. Che cosa poteva esserci lì dentro che le era vietato di vedere?

In quel momento, desiderò d'aver chiesto a Mr. Tobias di quella stanza sprangata, nelle numerose occasioni in cui le era stato vicino, mentre mamma puliva il piano di sopra o la cucina. Ma, naturalmente, non erano mai stati insieme nel soggiorno, locale non molto usato, né c'era motivo che lo fosse quando c'erano a disposizione un salotto, una sala da pranzo, e una biblioteca in aggiunta. Liza era convinta che, a richiesta, Mr. Tobias avrebbe trovato la chiave e aperto subito quella porta.

La prossima volta che fosse tornato, glielo avrebbe chiesto. Quando fosse venuto a riprendersi i cani. Ma le settimane passarono, e lui non venne. E non scrisse, nemmeno una cartolina, e, dopo quasi un mese, arrivò Matt con la Range Rover a portarsi via i cani. Mamma vide l'auto superare il ponte. Era del colore giusto. Pur non riuscendo a vedere la targa, fu sicura che fosse Mr. Tobias in persona, e la sicurezza aumentò quando l'auto imboccò la stradina. Mr. Tobias non aveva mai mandato Matt con la Range Rover, ma questa volta era successo. E quando Matt se ne fu ripartito, portando con sé Heidi e Rudi, mamma andò su in camera a piangere.

Di questo, Liza non aveva mai parlato ad alcuno. Be', ma non c'era stato nessuno a cui poterlo dire fino allora, però non lo disse neanche a Sean. Tenne la cosa chiusa e segreta nella sua mente. E quando Sean le chiese se questo Tobias fosse poi tornato o no, Liza gli rispose soltanto che sì, era tornato, ma non era rimasto a lungo.

«E a scuola ci sei mai andata?»

«No, mai. Mamma mi insegnava a casa.»

«È contro la legge. La scuola è obbligatoria.»

«Immagino di sì. Ma sai dov'è Shrove, al di là di tutto, lontanissima da

ogni altro posto. Chi se ne sarebbe accorto che non andavo a scuola? Eve al riguardo si salvava con le bugie. Con me era molto franca. Diceva che era importante non mentire, a meno di non essere costretta, ma, se dovevi farlo, la cosa essenziale era che tu sapessi mentire. A certe persone che glielo domandavano diceva che frequentavo la scuola del villaggio, a certe altre che andavo a una scuola privata. Una volta incontrammo Diana Hayden sulla stradina, ed Eve le disse che eravamo di fretta perché stava portandomi a prendere l'autobus per andare a scuola. Tieni presente che erano ben poche le persone che vedevamo. In pratica, cioè, erano il lattaio, il postino, l'uomo che leggeva il contatore, Mr. Frost che non parlava mai.»

«Ma non volevi andare a scuola? Voglio dire, vedi, da piccoli si cerca di farsi degli amici.»

«Io avevo Eve» rispose semplicemente Liza. E poi: «Non volevo nessun altro. Be', avevo Annabel, la mia bambola. Era la mia amica immaginaria, ed ero solita parlarle e discutere con lei. Le chiedevo consigli, e credo che mi importasse poco se non mi rispondeva. *Non sapevo,* capisci. Non sapevo che la vita potesse essere diversa.

«Quando fui capace di leggere, leggere veramente, Eve cominciò a insegnarmi il francese. *Penso* di parlare un buon francese. Lunedì e mercoledì facevamo storia e geografia, e aritmetica il martedì. Cominciò con il latino che avevo nove anni, e questo tutti i venerdì, ma già in precedenza facevamo lettura di poesie e nozioni di musica, sempre giovedì e venerdì.»

Sean la stava fissando esterrefatto. «Che razza di vita!»

«Bisogno di andare a scuola, proprio non ne avevo. Parlavamo tutto il giorno, Eve e io. Facevamo passeggiate nei campi, nel bosco. Alla sera giocavamo a carte, o leggevamo.»

«Povera bimba. Che infanzia schifosa ti è toccata.»

Liza non digerì il commento. Ribatté vivamente: «Ho avuto un'infanzia meravigliosa! Non metterti in testa il contrario. Facevo collezione di tante cose, la portineria era piena dei miei fiori secchi e di pigne, e di catini con dentro girini e mosche d'acqua e scarafaggi acquatici. Mai ero costretta a mettermi in ghingheri o a mangiare cibi che non mi piacessero. Non litigavo con altri bambini; non facevo la lotta né mi facevo male».

Sean la interruppe, e disse non senza logica: «Però tu queste cose le sai».

«Sì, le so. E ti dirò come, ma non adesso. Adesso voglio che tu sappia che la mia infanzia è stata davvero felice. Eve non è da biasimare in nessun caso, è stata per me una madre stupenda.»

Di nuovo il volto di Sean assunse un'espressione incredula. Scosse de-

bolmente la testa. In silenzio, Liza gli prese dolcemente una mano. Non gli avrebbe detto - perlomeno, non ancora - che le cose erano cambiate, che la felicità non era stata perpetua.

Mamma le aveva raccontato il mito di Adamo ed Eva, insistendo che si trattava soltanto di un mito. Le aveva letto il passo della creazione nella Genesi, e della cacciata dal Paradiso di Milton. Quindi sapeva del serpente nell'Eden, e più tardi aveva immaginato che fossero Eve e lei stessa che, tenendosi per mano, avevano lasciato l'Eden nel loro solitario cammino.

Ma tutto quello che disse a Sean dei mesi prima del suo settimo compleanno fu che Mr. Tobias era tornato, solo per un giorno e una notte, notte che non aveva trascorso con Eve nella portineria, ma su a Shrove. Poi era ripartito, se non per sempre, per un periodo assai lungo.

7

All'inizio, Sean si dimostrò più esperto di lei nella raccolta delle pere. Sapeva come sollevare ogni frutto dal picciolo, piegarlo dolcemente all'indietro fino a staccarlo e riceverlo nella mano. Liza tirava, e basta. Le pere ne risultavano ammaccate, e a volte le unghie della ragazza penetravano nella verde scorza picchiettata, ferendo la bianca polpa sottostante. Mr. Vanner avrebbe finito per decurtarle la paga, disse Sean, se gli danneggiava la frutta; quindi tentò di metterci più attenzione. Era abituata a sentirsi rimproverare, aveva imparato a non prendersela.

Raccoglievano le pere prima che fossero mature, prima che l'esterno divenisse giallo con una sfumatura rossa, e quando l'interno era ancora sodo e bianco. Da quando erano arrivati da Vanner il sole aveva sempre continuato a splendere. Ogni mattina si svegliavano sotto un cielo di pallido azzurro, con una immobilità e una candida foschìa che permeava i campi. Sugli edifici dell'azienda la vite rampicante profondeva candide nuvole dei suoi fiori, e il giardino di Mrs. Vanner straripava di nasturzi gialli e arancioni. Il raccolto cominciava prima che scoppiasse il caldo, con un intervallo di due ore, da mezzogiorno alle due. Il tempo perché facessero colazione: patatine fritte, timballo di maiale, lattine di Coca-Cola e barrette di Mars, appiccicose per esser state nelle loro tasche.

I terreni coltivati a peri erano molto distanti dalla roulotte, e quindi generalmente non tornavano al parcheggio, ma mangiavano seduti sulla panca sotto l'albero spinoso del biancospino, in un primo tempo infastiditi dalla presenza degli altri avventizi. Ma nessuno badava loro, nessuno si avvi-

cinava, e già al secondo giorno essi scivolarono nel piccolo anfratto discreto, dove i sambuchi facevano da baldacchino, e fecero l'amore sull'erba calda e asciutta. Sapevano che l'avrebbero fatto di nuovo quella sera stessa, quando fossero andati a letto, ma l'attesa pareva troppo lunga.

Dopo, Sean si addormentò, lungo disteso, la testa seppellita tra le braccia. Liza giacque sveglia al suo fianco, la gota appoggiata sulla spalla di lui, un braccio a circondargli la vita. Amava, in quella posizione, guardargli i neri capelli sfumati sulla nuca, prolungati ai lati del collo come le gambe di una M. Per la prima volta le venne in mente che anche i capelli di Mr. Tobias crescevano in quel modo.

Mamma non le aveva parlato della propria madre e dei Tobias, se non quando Liza era stata più grandicella. Doveva essere sui dieci anni allorché aveva appreso di sua nonna Gracie Beck e del vecchio Mr. Tobias - anch'egli di nome Jonathan - e del testamento. E di Caroline, figlia del vecchio Mr. Tobias, la quale era la madre di Jonathan junior, e il cui marito - immensamente ricco - l'aveva lasciata considerandola una moglie impossibile e pestifera. All'età di sette anni, Liza aveva appreso che mamma Eve e Mr. Tobias si conoscevano da quando lui era un ragazzo e lei una ragazzina. Aveva anche saputo che, per un motivo o per l'altro, Casa Shrove sarebbe dovuta appartenere a mamma, e *non* a Mr. Tobias.

Oh, e poi il fatto che mamma era innamorata di Mr. Tobias, e che lui ricambiava il sentimento. Questo mamma glielo aveva detto una sera d'inverno, mentre eran sedute davanti alla grande fiamma del caminetto, e Liza aveva in grembo la bambola di nome Annabel. Si era accorta che spesso Annabel suscitava in mamma il ricordo di Mr. Tobias.

«Il problema è» disse mamma «che Mr. Tobias è un irrequieto, non riesce a stare fermo, vuole vedere il mondo, mentre io intendo restare qui per tutta la mia vita, e *non andarmene mai.*» Pronunciò le ultime tre parole con feroce determinazione, fissando Liza negli occhi. «Perché non c'è al mondo un posto come questo. Questo posto è la cosa... è quanto di più vicino esista al paradiso. E se hai trovato il paradiso, che bisogno hai di vedere qualsiasi altro luogo?»

«Tu del mondo hai visto tutto?» domandò Liza, accarezzando i capelli di Annabel.

«Abbastanza» rispose mamma, enigmatica. «Di gente, ne ho vista più che abbastanza. Perlopiù, gente cattiva. Il mondo sarebbe migliore se metà della sua popolazione morisse in un enorme terremoto. E ho visto più luoghi di quanti avrei voluto. Quasi tutti sono orribili, credi a me. Non hai i-

dea di quanto orribili, e son felice che non ti riesca di immaginare quanto. Ed è così che voglio che sia. Un giorno, quando sarai cresciuta come voglio che tu cresca, potrai anche andare in giro e dare un'occhiata al mondo. Ti garantisco che tornerai di corsa qui, grata di poter gioire di questo paradiso.»

Liza era scarsamente interessata all'argomento, non ne afferrava il significato. «Mr. Tobias non pensa che altri posti siano orribili.»

«Finirà con l'impararlo. È solo questione di tempo, vedi. Quando avrà viaggiato e visto il mondo fino a stancarsene, tornerà qui. Ma gli ci vuole più tempo di quanto ne sia occorso a me.»

«Perché più tempo?»

«Forse perché io ho visto più cose orribili di quante ne abbia viste lui, o semplicemente perché sono più saggia di lui.»

Nella primavera di quell'anno arrivò Heather, e non per ripartire subito. Mamma non aveva detto nulla a Liza se non il giorno prima che l'amica arrivasse; la notizia venne data così: «Dalla prossima settimana, dormirai con me nella mia stanza, Liza. Viene Miss Sawyer e occuperà la tua camera».

Liza sapeva, dalle lettere ricevute da mamma, chi fosse Miss Sawyer: la stessa persona che rispondeva al nome di Heather.

«Per l'amor di Dio, non chiamarmi così, figliola» disse Heather, cinque minuti dopo essere in casa. «Mi chiamo Heather. "Miss Sawyer" sembra il nome di una preside. Come fa di nome la tua preside?»

Liza, che non aveva capito nulla di quello che era stato detto, si limitò a contemplare la donna, l'estrema magrezza, la statura, la piccola testa e i rossi capelli levigati.

«La tua direttrice didattica, allora? Non riesco ad adeguarmi a questi neologismi.»

Mamma cambiò argomento. Spiegò a Liza che conosceva Heather sin da quando erano assieme al college, e che Heather conosceva Mr. Tobias.

«Bazzica ancora da queste parti?»

«Shrove è la *sua* casa, Heather. Non te ne sarai mica scordata?»

Heather proseguì il dialogo bisbigliando all'orecchio di mamma, la bocca coperta da una mano. Poi la visitatrice scoccò un'occhiata a Liza, quindi si rivolse ancora a mamma e, sempre in un bisbiglio, disse qualche cosa che Liza non sentì.

Dopo essere stata di sopra e aver visto la stanza destinatale, Heather sottolineò di non essere mai stata in una casa priva di un bagno. Anzi, ignora-

va che esistessero tuttora dimore senza stanza da bagno. Ma no, naturalmente non avrebbe permesso che mamma le portasse di sopra l'acqua calda, come si era offerta di fare. No, avrebbe usato anche lei la tinozza in cucina, come loro, ma, comunque, era un bel problema.

Altro problema era quello che definì "mancanza della Tv". Altra frase che Liza non capì, né suscitò il suo interesse. Il tempo era bello, e così uscirono spesso per lunghe passeggiate, e Heather andò anche a farsi un viaggio in treno da Ring Valley Halt. Da sola, però. Mamma disse che viaggi in treno ne aveva fatti fin troppi per aver voglia di riprovarci, e quindi anche Liza rimase a casa.

Non c'era uno straccio di automobile per qualche scarrozzata - Heather era venuta in taxi da una qualche lontana stazione -, né c'era un giradischi in quella casa. I pochi libri esistenti erano stati pubblicati prima del 1890. Non c'era il telefono, il ristorante più vicino si trovava a una dozzina di chilometri. Il villaggio da cui veniva Mr. Frost aveva un locale definibile come pub - diceva mamma -, però non potevano andarci, in quanto i pub non gradiscono i bambini, e non le avrebbero lasciate entrare.

«Pssst', pssst', pssst» bisbigliò Heather, dietro il paravento della mano.

«Oh, parla a voce alta, Heather» ammonì mamma. «Stai creando misteri dove non ne esistono!»

Allora Heather smise di biascicare, e, la sera prima del commiato, affermò categorica: «Qui finirai con l'impazzire, Eve».

«No, finirò col rinsavire.»

«Oh, povera me, come sei caustica. E ostinata!»

«Va bene, voglio dire che tornerò finalmente a essere normale. Magari anche felice. Riconquisterò i valori tradizionali, e tirerò su una figlia lontano dalle orribili pressioni di questo mondo.»

«Poetico e nobile, eh? Ma innaturale, mia cara. Perché non ci riuscirai. Ci penseranno i suoi coetanei ad aprirle gli occhi. Quando sarai stanca di essere un'austera eremita, ricorda che ho sempre un paio di stanze a tua disposizione.»

Eve doveva essersi ricordata di quelle parole quando fu il momento di trovare un posto che fosse per Liza un santuario. Oppure fu qualche cosa che Heather scrisse in una lettera, perché la Sawyer non tornò più, e quella fu l'unica volta in cui Liza la vide.

Mamma lasciava Liza senza guinzaglio mentre puliva i tappeti con l'aspirapolvere su a Shrove e in quelle occasioni Liza esplorava la biblioteca.

Uno dei libri presenti era di fiabe, tra cui c'era la storia di Barbablu. Dopo averla letta, cominciò ad associare Barbablu con la stanza chiusa a chiave, per chiedersi tremebonda se la stanza non ospitasse mogli defunte. Che il vecchio Mr. Tobias avesse sposato parecchie donne, le avesse uccise una dopo l'altra, lasciandole poi a ridursi in polvere dietro quella porta impenetrabile?

Il dubbio rimase anche dopo che mamma le ebbe mostrato il ritratto del vecchio Mr. Tobias, un grande ritratto a olio (appeso alla parete dell'atrio al primo piano) di un uomo dall'espressione fiera, grigio di capelli, ma privo di barba; blu o di altro colore. Liza volle sapere cosa fosse quell'appendice che spuntava dalla bocca di quel signore, un cannello che finiva in una boccia. Mamma spiegò che si trattava di una pipa, dove si mettevano foglie sminuzzate che si accendevano con il fiammifero, ma Liza ricordò che mamma si vantava di essere una brava mentitrice, e per la prima volta in vita sua non le credette.

In una posizione molto più prestigiosa, dove la luce era intensa e l'occhio non poteva mancare di ignorarlo, c'era un ritratto della signora di nome Caroline. Era effigiata con un abito che Liza non aveva mai visto addosso a una donna vivente. Lungo fino alle caviglie, vaporoso, scollato, e di seta dello stesso rosso delle labbra. La carnagione della dama era come i petali della magnolia, che ancora era in fiore nei giardini di Shrove; i capelli erano castani, gli occhi orgogliosi e truci. Liza passava molto tempo a osservare tutti i quadri in Casa Shrove, quadri di gente vera, vivente o morta da tanti anni. Non c'erano ritratti di Mr. Tobias, né del ricco signore che aveva piantato in asso Caroline.

Heather mandò a mamma una lettera di ringraziamento per l'ospitalità, dopo di che le settimane passarono senza che il postino si facesse vedere. Veniva il lattaio e diceva: «Il dieci e trenta è in ritardo» e «Questo sole è un vero regalo», ma il postino non si fece vivo se non un giorno in cui portò una busta con dentro un piccolo libro. Liza riuscì a posarvi gli occhi estasiati. Il libriccino era pieno di illustrazioni di ferri da stiro, asciugacapelli, asciugamani, lenzuola, abiti e scarpe. Mamma fu lesta a sequestrarlo. Un grosso ciocco stava bruciando nel caminetto, e mamma si liberò del catalogo, stracciandolo e gettandone i pezzi nel fuoco.

Dopo, non arrivò posta per settimane, nulla da Mr. Tobias, fino a quando arrivò una sua cartolina postale, nemmeno illustrata, con appena due righe con la richiesta di tenergli i cani.

«*Se per voi non è un disturbo*» c'era scritto. «*Matt li terrebbe volentieri.*

È solo per due settimane, mentre vado in Francia a trovare ma madre.»

«Caroline» ricordò Liza.

Mamma non aprì bocca.

«Vive in quel posto che si chiama Dordogna?» Liza aveva dedicato parecchio tempo a studiare le grandi mappe della Francia nell'atlante in biblioteca. «Ci vive là da sola? Si fa chiamare Mrs. Tobias?» Ricordava gli occhi truci e il vestito rosso come le labbra.

«Adesso sì. Si chiama Caroline Tobias. Da sposata era Lady Ellison, ma il nostro Mr. Tobias è stato sempre chiamato Jonathan Tobias, perché tale era il desiderio di suo nonno. Lei vive in una casa in Dordogna, lasciatale dal marito quando divorziarono.» Mamma lanciò a Liza un'occhiata pensosa, come se stesse considerando di dover spiegare qualche cosa, ma avesse deciso di astenersene. «Quasi sempre, ci vive da sola. Mr. Tobias va là a trovarla.»

«I cani possiamo prenderceli, vero?» domandò Liza. «Anche se li vuole Matt, possono restare qui con noi, eh?»

«Certo che possiamo tenerli.»

Perché così Mr. Tobias sarebbe tornato di sicuro. Liza lo capì in seguito, non al momento.

Fu nel giorno della sua prima lezione di francese («Voici la table, les livres, la piume, le cahier») che Matt arrivò con i cani. Liza stava allenandosi a schioccare le labbra in quel suono buffo con cui si fanno le coccole ai cuccioli, quando udirono il furgone, e poi bussare alla porta. Era una giornata alquanto fredda, anche se si era in aprile - lo ricordava ancora -, e la vecchia stufa elettrica era accesa.

Come sempre, i cani furono felici di vederla, spiccando balzi, leccandole la faccia, agitando il mozzicone in fondo alla schiena, dove le loro code erano state mozzate. Ma Rudi, nelle sue manifestazioni di affetto, era meno frenetico che in passato. L'alito aveva un certo odore, il muso era diventato grigio. Per i cani, ogni anno equivale a sette dei nostri, disse mamma, il che faceva Rudi più che settantenne. Heidi ne aveva soltanto sei, cioè quarantadue.

«Morirà, Rudi?» domandò Liza.

I capelli di Matt erano molto più lunghi dell'ultima volta, penzolanti in untuose matasse. «Non preoccuparti di questo» rispose. «Ci manca ancora un bel po'.»

Mamma, però, intervenne. «Sì, morirà quest'anno o l'anno prossimo. I dobermann è difficile che vivano oltre gli undici anni.»

Liza sapeva le tabelline. «Cioè, settantasette.»

Il che ebbe l'effetto di far sì che Matt chiedesse come mai la bambina non era a scuola. Prima che Liza potesse rispondere, mamma disse freddamente: «È Pasqua. Le scuole sono chiuse a Pasqua».

Doveva passare qualche anno prima che Liza si rendesse conto di un fatto essenziale di quella precisazione materna, anche se, al momento, capì che vi era qualche cosa di strano. Mamma non aveva detto una bugia, *erano* le vacanze di Pasqua, ma tuttavia la risposta che aveva dato a Matt era suonata falsa. In seguito ci sarebbero state altre occasioni in cui mamma avrebbe fatto lo stesso, insegnandole, senza volerlo, a seguire l'esempio.

Mamma chiese a Matt per quanto tempo, questa volta, i cani sarebbero rimasti lì, ed egli disse per due o tre settimane, non poteva essere più preciso. Ma glielo avrebbero fatto sapere.

«Vedo che ancora non avete il telefono.»

«Né mai lo avremo.»

«Allora, sarà una cartolina postale.»

«Credo sia meglio lasciare che sia Mr. Tobias a farcelo sapere» ribatté mamma col tono glaciale che certe volte assumeva. Poi, con minor freddezza, aggiunse, quasi stesse per porre una domanda che non avrebbe dovuto fare: «Verrà a prenderli lui direttamente?».

A Liza non piacque l'occhiata che Matt posò su mamma. Era serio, ma come uno che se la ridesse dentro. «Come hai detto, lasceremo che sia lui a essere preciso.» Proseguì, con una strizzata d'occhio: «Dipenderà da quello che Miss Fastley decide».

Liza non aveva mai sentito parlare di Miss Fastley, però mamma, dall'espressione che fece, doveva saperne qualcosa, anche se restò muta.

«Quando lui e lei torneranno dalla Francia» concluse Matt.

Non appena se ne fu andato, Liza pensò che sarebbero tornate alla lezione di francese. Invece mamma disse che per quel giorno avevano studiato abbastanza, e che avrebbero portato i cani giù al fiume. Si coprirono ben bene e si avviarono attraverso i giardini di Shrove. Probabilmente erano transitati un paio di treni, Liza non poteva ricordare dettagli del genere, ma doveva essere stato così. Era altrettanto probabile che lei avesse salutato il treno e che un paio di passeggeri le avessero risposto. Pochi erano disposti a ricambiare il saluto, su quei treni.

Mamma indugiò a guardare la valle e le alte colline dove la strada bianca correva tra gli alberi già verdeggianti. I boschi biancheggiavano di ciliegi in fiore, e le primule crescevano sotto le siepi.

«È così bello, Dio, com'è bello!» esclamò Eve, spalancando le braccia. «Non è meraviglioso, Lizzie?»

Liza annuì, non sapeva mai cosa dire. C'era qualche cosa nel modo con cui mamma guardava e nella sfumatura ansiosa della sua voce che la fece sentire imbarazzata.

«A me i treni non danno fastidio. Penso che permettono a chi ci viaggia sopra di vedere tutta questa bellezza.»

E raccontò a Liza la storia di un uomo, un certo George Borrow, il quale vendeva Bibbie, scriveva libri e viveva a Norfolk, e poi se n'era andato ad abitare altrove per anni, non riuscendo a sopportare che costruissero una strada ferrata lungo la campagna e i luoghi che amava.

«Chi è Miss Fastley?» chiese Liza, sulla strada di casa.

Mamma parve non averla sentita e lei dovette ripetere la domanda.

«È una delle signore che l'anno scorso vennero qui a passare il fine-settimana. Quella che chiamavano Victoria.»

«Annabel indossava il maglione con i fiori,» ricordò Liza «e Claire aveva la giacca come le tue scarpe, quindi Victoria doveva essere quella con la camicetta di seta verde.»

«Sì, credo che fosse lei.»

Non misero subito i cani nella foresteria, ma li tennero a casa per la sera. Rudi si sdraiò davanti alla stufa elettrica e si addormentò. Era stanco della camminata, disse mamma, l'avevano portato troppo lontano. Liza ed Eve sedettero ai due lati del caminetto. Liza stava leggendo *Winnie-Puh l'orsetto* di A. A. Milne, e mamma aveva in mano *Eothen* di A. W. Kinglake. A volte si leggevano a vicenda ad alta voce brani del rispettivo libro, e *Winnie-Puh l'orsetto* era così divertente e conteneva tante cose buffe che Liza avrebbe voluto leggere a voce alta. Ma, quando alzò gli occhi, vide che mamma non stava leggendo, ma guardava malinconicamente il tappetino sul pavimento, e aveva le lacrime sulle guance.

Liza rinunciò alla lettura a voce alta e tornò in silenzio al proprio libro. Pensò che mamma piangesse perché Rudi era vecchio e sarebbe morto tra poco.

La paga per la raccolta della frutta, Liza volle metterla da parte. Eve le era stata di esempio del sano risparmio. C'erano stati il conto in banca, il barattolo in cucina e, naturalmente, la cassetta segreta nascosta nella foresteria. Conti scrupolosi di quanto Eve guadagnava e di quanto spendevano erano esaminati e discussi prima dell'acquisto di qualsiasi metratura di

stoffa per un vestito per Liza o una nuova sottana per Eve. La spesa più ingente ricordata da Liza aveva riguardato un mangianastri acquistato da Eve perché la figlia imparasse musica e si abituasse a gustare i brani dei massimi compositori. Liza aveva, allora, otto anni.

Sean apprezzò quel senso di economia. Disse che l'avvedutezza in fatto di soldi era una cosa che lei *poteva* insegnargli. A colazione, era possibile indulgere alle patatine fritte, al timballo di maiale e alle barrette di cioccolata, ma era più saggio non andare tanto spesso in città per un pasto al Burger King o addirittura al Tandoori di Mr. Gupta. Una sera Sean vide, in una vetrina del nuovo supermercato, che cercavano del personale. Soltanto per incollare i talloncini dei prezzi sulle confezioni e sistemare i prodotti sugli scaffali. Disse, comunque, che si sarebbe presentato per un'assunzione. La paga sarebbe stata perlomeno il doppio di quella ricevuta da Vanner, se non addirittura tripla.

«Allora, ci provo anch'io.»

«Non credo che sia possibile, tesoro. Vorranno gli estremi della tua assicurazione sociale, e tu non ce l'hai.»

«Non posso ottenerla?»

«Non puoi se non dài il tuo nome.»

Trovarono anche il consultorio famigliare - Liza fornì il nome di Sean e si autodenominò Elizabeth Holford - e videro, sulla vetrina d'una agenzia di collocamento, un avviso con cui cinque persone cercavano una colf. Liza studiò attentamente l'avviso. Il lavoro casalingo era una cosa che poteva fare.

Quando tornarono al parcheggio, il padrone del terrier mise la testa fuori dalla porta del suo camper e salutò. Gradivano una tazza di tè?

Liza si accorse che Sean era tutt'altro che propenso, ma sarebbe stato troppo scortese rifiutare, e quindi entrarono nel camper nel settore cucina, dove il cane era seduto su un banco, a guardare la televisione. Invece del tè, l'uomo, che disse di chiamarsi Kevin, tirò fuori una bottiglia di whisky e tre bicchieri, e Liza poté vedere come Sean gradisse meglio l'ospitalità offerta.

Il piccolo schermo luminoso la affascinò, l'immagine era così nitida, i colori così vividi. All'inizio, la possibilità che sul video apparisse un poliziotto a descrivere il suo aspetto o quello di Eve la turbò al punto che non osò guardare. Ma non aveva motivo di preoccuparsi. C'era in onda un programma su piccoli mammiferi di qualche remota parte del mondo, creature simili a topi e a scoiattoli. Il che, forse, spiegava l'interesse del cane.

Il quale era molto più piccolo di Rudi e Heidi, meno snello, e con una vera coda che si agitava quando gli scoiattoli comparivano sullo schermo. Comunque, le ricordava i cani di Mr. Tobias, ormai morti da tanto tempo. Assieme a mamma li avevano tenuti per tre settimane, non due, quella volta, e poi Matt era venuto, senza preavviso, a riprenderli. Quando aveva visto arrivare il camioncino e scenderne Matt, con i capelli più lunghi che mai e legati a coda di cavallo, mamma era sbiancata, cerea in volto.

Liza aveva pensato che Eve avrebbe chiesto a Matt dove fosse Mr. Tobias. Si sbagliava perché lei scambiò sì e no due parole con Matt. I cani vennero riconsegnati, dopo che Liza li ebbe abbracciati e baciati sulla testa. Senza saperlo, ebbe la certezza, nell'osservare il camioncino che si allontanava, che non sarebbero mai più tornati, non entrambi, comunque, non come erano stati fino allora. Ebbe quella certezza anche perché mamma non fece alcun commento su quella partenza, non guardò dalla finestra, ma mise il libro di francese davanti a Liza e le disse seccamente di cominciare a leggere.

Quella sera, poi, disse che dovevano andare su a Shrove, il che sorprese Liza, data l'ora insolita. Non ci andavano mai dopo le tre del pomeriggio. Ed erano appena passate le sei quando si avviarono tra gli alberi del parco. C'erano nell'erba primule gialle, e cerfogli silvestri e smirni gialli contro le siepi. Ma questa volta mamma non fece commenti sulla bellezza che le circondava. Camminarono in silenzio, tenendosi per mano.

Mamma la condusse in biblioteca e le affidò un incarico: trovare i libri francesi, contarli, e poi vedere se ne trovava uno intitolato *Emile*, di Jean-Jacques Rousseau. Liza ci mise un attimo. I libri francesi erano molti, ne trovò ventidue e tra essi *Emile*. Lo tirò giù dallo scaffale, un volume vecchissimo, rilegato in azzurro, con il titolo dorato, e lo portò a mamma.

Eve era in salotto, intenta a parlare al telefono. Liza non aveva mai visto nessuno parlare in quella cornetta tenendola in mano. Naturalmente, il telefono lo aveva visto, e più o meno aveva idea di cosa fosse. Era stato Mr. Tobias a spiegarglielo, e, in quella occasione - lei lo ricordava - mamma si era accigliata e aveva scosso la testa. E adesso era proprio mamma che lo stava usando. Liza rimase immobile e silenziosa, in ascolto.

Udì mamma che diceva: «Ho detto che mi dispiace, Jonathan, non ti ho mai telefonato. È la prima volta». Abbassò la voce a tal punto da rendere quasi impossibile l'ascolto di Liza. «Ma dovevo telefonarti. Dovevo sapere.»

Liza si era aspettata di sentire la voce di Mr. Tobias venire fuori dall'al-

tra estremità del ricevitore, che invece rimase silenzioso, anche se mamma poteva sentire, c'era da scommetterlo.

«Perché dici che non c'è niente da sapere? Se non ci fosse niente, tu saresti venuto.»

Liza non aveva mai sentito mamma parlare in quel modo, con voce rotta, implorante, quasi atterrita, e non le piacque. Mamma era sempre nel pieno controllo di tutto, sapeva tutto, era sicura di tutto, ma adesso non era così che si stava comportando.

«Allora, verrai? Verrai, Jonathan? Ti prego! Se te lo chiedo, *vieni*, per favore!»

Anche Liza poteva dire che lui non sarebbe venuto, che stava rispondendo di no, non posso, oppure, no, non voglio. Vide mamma afflosciarsi nelle spalle, chinare la testa, e la udì dire con la stessa voce fredda che usava con Matt: «Dolente di averti disturbato. Spero di non aver interrotto altre tue faccende più importanti. Addio».

Liza le si era avvicinata, aveva allungato la mano a mostrare il libro azzurro intitolato *Emile*, però mamma sembrava aver dimenticato quello che le aveva detto di fare. Era lì, con il volto bianco come la cera d'una candela, e altrettanto rigido.

«Sei persa in un sogno, amore?» fece Sean. «Ti ho offerto un penny per i tuoi pensieri, e non hai sentito una parola di quel che ti ho detto. Kevin vuol sapere se gradisci un bicchiere del suo Riesling.»

Liza accettò molto volentieri, e, quando vide il tetrapak del vino e ne lesse la marca, riuscì a impedirsi di dir loro che la pronuncia corretta era "Risling"; forse si sarebbero offesi. Kevin era un ometto dalla faccia color noce e i capelli neri, dei quali ben poco era rimasto. Poteva avere trenta o quarantacinque anni, non era facile dirlo, ma lei non era molto brava a indovinare l'età, e non c'era da stupirsene.

I due uomini parlarono di football, e poi del cane che era, secondo Kevin, un buon cacciatore di topi. Aveva cominciato a piovere. Liza poteva sentire le gocce tambureggiare sul tetto del camper. Che ne sarebbe stato di loro due se avesse piovuto a lungo? Mr. Vanner non li avrebbe pagati se il maltempo avesse reso impossibile il raccolto. Di colpo pensò, con intensa bramosia, non dissimile dal desiderio che spesso aveva di Sean, che, se non fosse riuscita al più presto ad avere in mano un libro, a leggere un libro, ne sarebbe morta.

Domandò a Kevin quanto costava il suo televisore, e, dall'espressione di Sean, capì subito che non avrebbe dovuto porre la domanda. Ma Kevin

non parve farci caso. Rispose di non saperlo, di non averne idea, in quanto era una delle cose che si era portato da casa, quando lui e sua moglie si erano divisi, e riconobbe d'altra parte che era stata la moglie a comperare l'apparecchio.

«Non penserete di sposarvi, voi due?» chiese, quando Liza e Sean stavano per andarsene. «Be', pensateci due volte. Godetevi la vostra libertà, non mollatela mentre ancora lo potete!»

«Certo che non pensiamo a sposarci» rispose Liza, e la sola idea la fece ridere. Ma Sean non rise affatto.

A Sean non aveva raccontato molto di quanto riguardava Eve e Mr. Tobias, di tutto quello che era chiuso nella sua mente, di tutti i suoi ricordi. Fu lui a riprendere l'argomento, il giorno dopo, doveva averci riflettuto, chissà poi perché. Erano ancora a letto, sebbene fosse già mattina tardi, ma era inutile cercare di uscire a raccogliere pere poiché diluviava.

Non appena si fu svegliata, Liza rimase completamente disorientata, non sapendo dove fosse, ma immaginandosi di essere nella portineria. La pioggia rendeva tutto innaturalmente buio. Ancora cosciente a metà, aveva cercato il libro che, aperto a faccia in giù, sarebbe dovuto trovarsi sul comodino di fianco al letto. Ma non c'era comodino, e non c'era alcun libro, e, quando si girò su un fianco, si trovò tra le braccia calde e ansiose di Sean. Anziché leggere, eccitò e baciò il giovane per un nuovo corpo-a-corpo amoroso.

All'improvviso Sean domandò: «Questo Tobias dormiva con tua madre? Voglio dire, stavano nello stesso letto?».

«Erano amanti. Erano come noi.»

«Be', non era giusto» ribatté Sean. «Non con te in casa, non con una bambina piccola.»

«Perché no?»

Non aveva capito la portata dell'osservazione, ed evidentemente Sean trovava difficile spiegare.

«Be', perché no. Chiunque lo sa. Non erano sposati. Tua madre non avrebbe dovuto, una donna istruita come lei. Con una bambina in casa, no! Certi princìpi bisogna averli, capisci, tesoro.»

Liza ribatté che non capiva, ma lui parve non sentire. «Secondo te, lei pensava che prima o poi questo Tobias l'avrebbe sposata?»

«Lei ci sperava.»

«Già, doveva sentirsi sola. Non era giusto che lui si approfittasse di lei

in quel modo.»

Liza gli disse della telefonata e di come poi fosse rimasta Eve, silenziosa e preoccupata e, a volte, come spaventata.

«Be', era innamorata, no?» Il romantico Sean la baciò sul collo, le accarezzò i capelli. «Lo amava e pensava di averlo perduto, c'era da compiangerla, povera donna.»

«Io non so come sia essere innamorati» disse Liza. «Forse, un pochino, sì. Mamma voleva Casa Shrove, ecco ciò che voleva realmente. Voleva Shrove tutta per lei, essere sicura che mai l'avrebbero separata da Shrove. E c'era un solo modo. Se avesse sposato Mr. Tobias, Shrove sarebbe stata sua.»

Sean obiettò, stupefatto: «Non può essere vero!».

«È così. Da sempre. Lei quel posto lo voleva, voleva restarci per sempre, e voleva esserne sicura. Lo voleva più d'ogni altra cosa al mondo. Non desiderava altro.»

«A me sembra assurdo.» Liza lo sentì scuotere la testa sul cuscino. «Poi che accadde?»

«Lui sposò un'altra» rispose Liza. «Sposò Victoria.»

8

Liza aveva otto anni, e, per quanto riuscisse a ricordare, mai si era allontanata da Shrove. Una volta alla settimana, mamma prendeva l'autobus e andava in città a far provviste, però Liza non aveva mai chiesto di accompagnarla. Adesso, ripensandoci, non riusciva a capire perché non avesse mai chiesto: «Posso venire anch'io?». Chiusa a chiave nella sua camera da letto o in una stanza su a Shrove, non si era sentita defraudata, oppure aveva accettato senza traumi l'isolamento.

«Ma era rischioso, e ingiusto.» Sean assunse le vesti del censore. «Supponiamo che ti fosse capitato qualche cosa.»

«Non accadde.»

«Può darsi. Buon per lei e per te. Ma avresti potuto farti male, o la casa poteva prender fuoco.»

Lei ci pensò, ma non disse che se Shrove fosse stata rasa al suolo da un incendio, per Eve sarebbe stata una tragedia peggiore dell'eventuale morte della figlia.

«E poi, se ne fossi scampata, la gente, scoperta la cosa, ti avrebbe tolto a tua madre per affidarti a qualche istituto.»

«Nessuno lo sapeva.»

«Non avevi paura?»

«Penso di no, mai. Be', un pochino dopo il fatto dell'uomo con la barba, ma avevo visto come mamma aveva rimediato, capisci? Mi aveva dimostrato che lei avrebbe sempre pensato a me, mi avrebbe difeso. Soprattutto mi piaceva essere rinchiusa a Shrove, nella biblioteca o nel soggiorno. Ci faceva un bel calduccio.»

«Come sarebbe a dire? Ci faceva caldo quando nessuno ci abitava?»

«Il riscaldamento era sempre acceso, da ottobre fino a maggio.»

«Quello doveva passarsela bene» commentò Sean, disapprovando. «Il riscaldamento centrale a tutta birra in una casa disabitata, quando i barboni dormono per strada!»

Era un commento che non interessava Liza, ne afferrava sì e no il significato. «Stavo lì a leggere. Certo, c'erano tantissimi libri che nemmeno riuscivo a capire, troppo vecchi per me, scritti troppi anni prima. Una volta Eve mi disse: "Mi chiedo soltanto che direbbe la gente, quelli che pensano che tu dovresti andare a scuola, se ti vedessero mentre, all'età di sette anni e mezzo, ti stai cimentando con Ruskin e Matthew Arnold! ".»

Sean non aveva critiche da formulare al riguardo.

«D'altra parte, non rimanevo mai sola per più di due ore. Eve veniva a riprendermi, sempre con qualche cosa di carino, un piccolo regalo, matite colorate da disegno, o un nuovo paio di calze, o un uovo dipinto. Ricordo che una volta venne a casa con un ananas. Era la prima volta che ne vedevo uno. Poi un giorno arrivò con un quadro.»

Era un quadro che raffigurava Casa Shrove. Mamma le spiegò cosa ritraeva, altrimenti Liza non avrebbe capito: il dipinto era così strano, i colori così forti e la casa per nulla simile a come Liza l'aveva sempre vista. Però cominciò a capire quando mamma le chiarì che si trattava di un'"interpretazione" individuale del pittore, che aveva scelto di dipingere Shrove al tramonto, subito dopo un temporale: nella casa, lui aveva visto un simbolo di ricchezza e potere, e aveva quindi accentuato tutti i gialli per esprimere l'oro, e le tinte porpora cupo per rivelare la forza. Mamma aveva visto il quadro nella vetrina di quella che chiamava una "galleria d'arte", e lo aveva comperato "d'impulso". E a buon mercato, comunque.

«E poi, di quattrini ne abbiamo un sacco» disse mamma. Aggiungendo orgogliosamente: «Non dobbiamo più contare il soldo».

Aveva appeso il quadro a una parete del tinello, dove un tempo c'era stato il fucile. Quando era salita su uno sgabello per vedere più da vicino la

tela, Liza aveva scoperto le parole «Bruno Drummond» scritte in rosso sull'angolo in basso a destra. E c'era la data: 1982.

Fu la mattina dopo, o forse quella successiva, che arrivò il postino con una lettera di Mr. Tobias. Mamma aprì la busta e lesse il foglio. Buttò la busta nella spazzatura, lesse una seconda volta la lettera, la ripiegò. Disse una frase strana, la pronunciò con espressione intensamente concentrata, fissando il foglio che teneva in mano.

«Anticamente c'era l'usanza di uccidere il latore di cattive notizie. È una fortuna per quel postino che le cose siano cambiate.»

Questo, mentre Liza poteva sentire il furgoncino del portalettere allontanarsi lungo la stradina. Attese che mamma le dicesse quello che Mr. Tobias aveva scritto, ma mamma non aprì bocca, e c'era sul suo viso un'espressione che impedì a Liza di chiedere. Quella settimana vi furono più lezioni del solito, a volte prolungate fino a sera. Quell'intensificarsi delle lezioni era uno dei sintomi che indicava che era successo qualche cosa di inquietante a mamma.

Il sabato mattina - Liza stava consumando la prima colazione - mamma annunciò: «Mr. Tobias si sposa oggi. Oggi è il giorno del suo matrimonio».

«Cos'è il matrimonio?» domandò Liza.

Eve le spiegò che cosa volesse dire sposarsi. Ne fece una lezione. Parlò delle usanze matrimoniali in diverse parti del mondo; come, in certi Paesi, un uomo, per esempio, potesse avere parecchie mogli, ma non lì, da loro, lì la gente non poteva avere che un coniuge alla volta. Il che era chiamato monogamia. Parlò a Liza dell'Isiam e dei Mormoni, delle spose cristiane che si presentano all'altare vestite di bianco, e degli Ebrei che celebrano le nozze sotto un baldacchino e calpestando vetri. Le lesse, poi, dal Libro delle Preghiere, il brano ove si dice che il matrimonio è per sempre, finché i due contraenti non siano separati dalla morte. Mr. Tobias, però, non si sposava in quel modo, bensì in un ufficio di stato civile.

«Tu sei mai stata sposata?» chiese Liza.

«No, mai.»

Un quarto dopo mezzogiorno, Eve disse che ormai doveva essere tutto finito, e che essi erano uomo e moglie. Liza obiettò che era già un uomo anche prima, e mamma rispose che aveva ragione, si trattava solo di un modo di dire, e nemmeno molto corretto. Essi erano *marito* e moglie.

«Verranno a vivere qui?» domandò Liza.

Non ricevendo risposta, stava per ripetere la domanda, ma si trattenne

perché mamma era diventata in volto d'un rosso cupo e aveva stretto i pugni. Non era quindi il caso di insistere sull'argomento. Liza sposò Annabel con la bambola di pezza, con una cerimonia di sua invenzione, ma lo fece nella sua camera da letto, in privato.

E, naturalmente, Mr. e Mrs. Tobias non vennero mai a vivere a Shrove, anche se vi dimorarono sporadicamente, la prima volta per un paio di settimane, dopo il matrimonio. Preannunciati da un'altra lettera, che mamma lesse e appallottolò, per poi esclamare aspramente: «Come sarebbe a dire? Far venire una donna per preparare la casa? Lui lo sa che non lo farò mai! Lo sa che le pulizie le faccio io, e che le farò anche per sua moglie!». E ripeté le due ultime parole: «Sua moglie!».

Assieme a Liza, passò il pomeriggio a Shrove. Mr. Tobias non avrebbe più dormito nella sua vecchia camera da letto, ma in quella che era stata di Caroline Ellison, con il baldacchino e le tende di seta gialla. Assieme a Victoria, pensò Liza, sebbene la mamma non lo avesse detto. La camera con il letto a quattro montanti era del tutto differente da quella veneziana. Era a pannelli di legno scuro e intagliato, con un tetto pure di legno scolpito, che mamma chiamava baldacchino. Perché, disse, in passato, prima che le finestre avessero i vetri, e quando i soffitti erano molto, molto alti, gli uccelli usavano entrare nelle stanze e appollaiarsi sulle travi, nelle notti fredde. C'era bisogno di un tetto sopra al letto per proteggersi dalle deiezioni della civetta e del falco.

Mentre mamma metteva sul letto candide lenzuola pulite, e poggiapiedi di seta gialla e pizzi bianchi sul tavolo da toeletta, Liza andò a saggiare il pomolo della porta che dava nella stanza inaccessibile, caso mai non fosse per una volta tanto chiusa a chiave. Ma lo era, come sempre.

Mamma aveva detto che Liza doveva cominciare a scrivere composizioni - be', storie, più che altro -, e le disse di metterne giù una sul matrimonio. Liza stava già architettandola mentalmente. Una sua figlia, di nome Annabel, avrebbe sposato un uomo chiamato Bruno, il quale l'avrebbe portata nella sua grande casa di campagna, vicino a un fiume. Annabel scopriva la stanza chiusa a chiave, mentre Bruno era fuori in sella al suo cavallo, e poi lei trovava la chiave nella tasca della vestaglia di lui. Durante la successiva assenza da casa del marito Annabel aveva aperto quella porta, trovando nella stanza segreta i cadaveri di tre donne, che Bruno aveva ucciso prima di sposare lei, perché solo i Musulmani potevano avere più di una moglie contemporaneamente. Liza non aveva ancora idea di cosa sarebbe successo in seguito, ma a un finale ci avrebbe pensato prima o poi.

Secondo le previsioni di Liza, Mr. Tobias sarebbe arrivato di corsa da loro, con i cani alle calcagna, come in passato. Mamma era affaccendata a cucire a macchina, la schiena rivolta alla finestra, i piedi più veloci del solito sulla pedaliera, le mani che guidavano la stoffa sotto l'ago. Ma Liza era seduta sugli scalini della porta, aspettando Mr. Tobias. Era ottobre, ma faceva caldo e c'era il sole, le foglie del balsamo erano ancora verdi, le more e le bacche del sambuco non mancavano, gli agrifogli mutavano da verde in oro. Il mattino era stato nebbioso ma adesso l'aria era limpida, il cielo azzurro, e c'era una grande quiete intorno.

Gli sposi erano in ritardo. Liza stava per rinunciare e rientrare in casa, quando finalmente l'automobile fu in vista. Non la Range Rover, ma la Mercedes. In seguito, Liza avrebbe imparato a individuare molte marche d'auto, ma a quel tempo conosceva soltanto una Range Rover, una Ford Transit da trasporto, una Mercedes, e quella vettura - quale che fosse - usata dalla polizia. La Mercedes stava arrivando assai veloce, ecco che imboccava dritta i cancelli aperti senza rallentare, ma Mr. Tobias aveva visto Liza e la salutava, col braccio fuori dal finestrino. Era, naturalmente, il finestrino sulla fiancata più vicina, quello del pilota. Sul sedile di fianco c'era la signora che aveva indossato la camicetta di seta verde. Victoria, Mrs. Tobias.

Peccato che Liza non riuscisse a vederla molto bene. Victoria non indossava la camicetta verde dell'altra volta, bensì un maglioncino di colore giallo, accollato fino al mento, col bavero rovesciato. I suoi capelli erano chiari, d'un pallido biondo, come il maglioncino, ma setosi. Il viso non era visibile. Liza ritenne che i cani fossero nella parte posteriore della macchina, sebbene non potesse vederli. Salutò col braccio, salutò finché l'auto scomparve, poi rientrò per dare alla mamma tutti i particolari. Quella sera attese che i due venissero, meglio se veniva lui solo, e rimase alla finestra con Annabel, come se Annabel esercitasse un'arcana attrazione per il visitatore.

«Doveva essere stato come un coltello rigirato nella ferita,» disse a Sean «il modo con cui andai avanti a parlare di lui. Quando sarebbe venuto a trovarci? Non potevamo andar noi su da lui? Povera Eve! Ma allora certe cose non le capivo. Ero soltanto una bimba.»

«Non devi sentirti in colpa. Lo hai detto tu stessa: tua madre voleva Mr. Tobias solo per avere Casa Shrove.»

«Le cose non sono così semplici» precisò Liza. «Comunque, vennero l'indomani. Tutti e due.»

Mrs. Tobias era alta e snella. («In forma perfetta, direi», fu il commento di mamma.) I suoi capelli chiari eran tagliati corti come quelli d'un uomo, ma il suo viso era truccato in un modo mai visto da Liza, neanche lontanamente come lo era stata Mrs. Hayden. L'effetto era quello di un quadro meraviglioso. La bocca ricordava a Liza un bocciolo di fucsia, e le palpebre sfumate d'un croco purpureo. Anche le unghie parevano boccioli di fucsia. Su un dito portava gli anelli di Mr. Tobias, oro e diamanti.

Victoria fu d'una irreprensibile gentilezza nei confronti di mamma, nel ringraziare per aver reso la casa così tersa e lucente, e nel ripeterle quello che Mr. Tobias andava sempre dicendo: che Eve doveva, doveva senz'altro trovare una donna per tutte quelle pulizie domestiche. O si decideva, o sarebbe stata lei stessa a procurargliela.

Nel frattempo, Mr. Tobias appariva alquanto strano, si strofinava le mani di continuo passeggiando avanti e indietro, soffermandosi a contemplare la stufa elettrica, come se fosse appassionatamente interessato a cose di quel genere.

Liza domandò: «Dove sono Rudi e Heidi?».

«Purtroppo Rudi è morto» disse lui.

Egli apparve più a disagio che mai, e cercò di minimizzare, quasi la morte di un cane fosse di scarsa importanza. Rudi era vecchio, non mangiava quasi più, aveva una malattia, chiamata tumore, che lo rodeva dentro, e la cosa più misericordiosa per lui era stata una morte serena.

«Gli ha sparato con un fucile?» volle sapere Liza.

Al che, Mrs. Tobias proruppe in un grido. «Oh, mio Dio! Come possono venire certe idee alla bambina?»

«L'ho portato dal veterinario,» chiarì Mr. Tobias «e Rudi era tranquillo, quieto e felice. Il veterinario gli ha fatto un'iniezione, e lui si è subito addormentato con la testa sul mio grembo.»

«E non si è più svegliato, è morto» concluse mamma, ricevendo da Mrs. Tobias una particolarissima occhiata, accompagnata dall'incurvarsi del labbro superiore che scoprì candidi dentini.

«E Heidi?»

Mr. Tobias disse che la cagna era con Matt, nella Contea di Cumbria. Heidi viveva là, adesso, in casa di Matt. «Victoria è allergica ai cani.»

«Purtroppo non posso farci niente» spiegò Mrs. Tobias. «Naturalmente li adoro, ma solo averne uno vicino mi provoca tremendi attacchi d'asma.»

Dopo tale visita, videro Mr. e Mrs. Tobias solo da lontano. Dalla finestra della sua camera da letto, una mattina Liza li scorse venir fuori dal bosco,

allacciati alla vita. Parecchie volte sentì l'auto transitare attraverso i cancelli, e, quando i coniugi erano lì da quasi una settimana, udì colpi di fucile.

«Mr. Tobias non ha mai sparato» disse a mamma. «Perché adesso lo sta facendo?»

«Suppongo che sia per influenza della moglie.»

«A che sta sparando?»

Mamma alzò le spalle. «Fagiani, pernici... conigli, forse.»

Mr. Tobias si presentò, facendo omaggio di un paio di fagiani morti. Una coppia, la chiamò. Era da solo. Mrs. Tobias aveva mal di schiena, e non si sentiva bene. Liza ritenne che non sarebbe riuscita a mangiare creature viste nei prati, belle come i pavoni riprodotti nei libri, ma quando le ebbe davanti a tavola, scoprì che ci riusciva. La morbida carne arrostita pareva sciogliersi in bocca, e le fece dimenticare le scintillanti piume azzurre e dorate e i lucenti occhi.

Lo chiamò il Giorno del Fagiano. Scrisse per mamma il componimento sul matrimonio, che le fu restituito con un solo "visto" in rosso a piè di pagina, ma senza alcun commento. E fu la settimana in cui mamma, per la prima e l'ultima volta, la picchiò. La trovò che giocava con le bambole a marito e moglie. Piombò su di lei nel momento in cui la bambola di pezza stava uccidendo Annabel con un fucile rappresentato da un fuscello.

Fu come se mamma non avesse indugiato a pensarci. Sollevò una mano e percosse Liza sul sedere. Dopo disse di dolersene, che non avrebbe dovuto fare una cosa del genere.

Il tempo si fece freddo di colpo, con gelate notturne tali da far sembrare, il mattino, che fosse caduta la neve. Le gelate fecero scappare i Tobias. Partendo, si fermarono alla portineria, e Mrs. Tobias, che indossava uno splendido cappotto di candida lana di pecora, osservò che era scandaloso che la portineria non disponesse d'una stanza da bagno, e che si dovesse provvedere con assoluta priorità. Anche Mr. Tobias aveva pronunciato le stesse parole, però non aveva fatto niente, Liza lo ricordava. Victoria non mancò di sollecitare di nuovo mamma perché si procurasse una donna delle pulizie. Se mamma avesse insistito nel voler fare tutto da sola su a Shrove, lei, Victoria, sarebbe stata costretta a lustrare di persona, per tacitare la propria coscienza.

«Per favore, Eve» confermò Mr. Tobias, sempre più a disagio. «E penseremo noi a quella stanza da bagno.»

La Mercedes era scomparsa dalla stradina da non più di cinque minuti, e mamma e Liza erano già dirette a Shrove per riparare al caos.

Ma caos non v'era. Tutto era pulito, in ordine: qualcuno aveva lavato i piatti e passato lo straccio della polvere. Istintivamente, Liza capì che mamma, curiosamente, avrebbe preferito trovare la casa in condizioni caotiche. Mentre Eve andava disfacendo il letto e ficcando le lenzuola in lavatrice, Liza fece un altro tentativo con la porta chiusa a chiave. Ruotò il pomolo e la porta si aprì.

Non c'erano salme di spose. Si trovò in un piccolo salotto che ospitava una scrivania, un paio di tavolini, tre poltrone e un divano. Sulle pareti, incorniciate di legno lucido, immagini di quel genere grigio opaco che mamma chiamava acqueforti. C'erano due vasi con figure cinesi che recavano in mano mazzi di rose appassite. Di fronte al divano e alle poltrone, su un mobiletto in legno profilato in oro, campeggiava un grosso rettangolo marrone a forma di scatola, il cui frontale era costituito da una sorta di specchio. Che rifletteva l'immagine di Liza, ma non con chiarezza. Più che altro, come se fosse davanti a una finestra dalle tendine abbassate dietro il vetro.

«Cos'era quell'affare?» domandò Sean. «Un televisore?»

«Sì, ma allora non lo sapevo. Non riuscivo a capire cosa fosse. La cosa straordinaria era che non ne ero interessata. Ero *delusa.* Vedi, avevo dato, mentalmente, un'atmosfera ben terrificante a quella stanza! Avevo immaginato di trovarvi almeno un fantastico animale selvaggio, o uno scrigno di gioielli, un tesoro, insomma, o anche uno scheletro. La figura d'uno scheletro umano l'avevo vista in uno dei libri della biblioteca. E tutto quello che trovavo era questa scatola con uno specchio, che non si comportava come gli specchi dovrebbero.»

«Però tu la accendesti, quella scatola.»

«No. Non allora, e neanche per moltissimo tempo dopo. Non ci avrei più pensato, forse non sarei neanche tornata più in quella stanza, se mamma non fosse entrata in quel momento. Fu il suo ingresso, fu il fatto di essere stata così ovviamente... be', colta in fallo per la mia curiosità che mi rese di colpo ansiosa di sapere cosa fosse la scatola.»

«I bambini son fatti così» commentò il navigato Sean.

«Tutti? Non lo so. Io conoscevo solo me. Mamma non era in collera. Più che altro, appariva preoccupata. È difficile da descrivere, trovare il termine giusto. Mamma era come una che ha preso una botta e rimane col fiato mozzo. Mi prese per mano, mi portò fuori dalla stanza, prese la chiave e chiuse la porta.»

«Ma perché?»

«Era quello il punto di tutta la faccenda, no? Il modo in cui ero stata allevata. Il mondo l'aveva trattata così malamente, tutto quello che c'era fuori nel mondo era così miserando che non mi era concesso di farne la minima esperienza. Dovevo essere protetta dalle brutture del mondo, quindi niente scuola, niente visite alla città, niente frequentazione di altra gente, gli inevitabili contatti ridotti al minimo, un'infanzia e un'adolescenza totalmente protette.»

«Ti aveva insegnato, però, a esprimerti benissimo!» osservò Sean con ammirazione, e si accese una sigaretta, come se ne sentisse il bisogno.

Liza avrebbe voluto che non fumasse. La roulotte era piccola e si riempiva subito di fumo, facendola tossire. Sospirò, prima di continuare. «La televisione avrebbe minato non poco il mondo che lei andava costruendo per me. Quando avessi saputo del mondo là fuori, non soltanto avrei voluto vederlo, ma avrei cominciato a parlare come coloro che apparivano sullo schermo e a imparare cose che lei riteneva dannose.»

«Hai detto che il mondo l'aveva trattata male. In che modo? Cosa le aveva fatto?»

«Non ci crederai, ma non lo so. Cioè, non ne conosco i particolari. Mi aveva avuto senza un marito, tanto per cominciare, non aveva ottenuto Shrove quando pensava che stesse per riuscirci, in seguito mi disse un mucchio di cose al riguardo, ma non mi rivelò mai cosa l'avesse spinta... be', a seppellire se stessa e me in quella sorta di segregazione. Mentre mi trascinava fuori da quella stanza e sprangava di nuovo la porta, non avevo idea del perché, né lei me lo spiegò. Sapevo soltanto che aveva a che fare con la scatola con lo specchio frontale.»

«Hai detto che aveva la chiave. Dove l'aveva trovata?»

Già, quella era stata la cosa più interessante. Mamma s'era guardata attorno cercando la chiave, e aveva schioccato la lingua vedendola dimenticata sopra la vetrinetta piena di bambole. Aveva chiuso la porta, e poi, in presenza di Liza, senza curarsi di nascondere ciò che stava facendo, era salita su una sedia, e dalla sedia aveva raggiunto la sommità d'una credenza in cui erano riposti tazze e piattini per la prima colazione e posate. Il piano della credenza era a livello della testa di Liza.

Sulla parete sovrastante era appeso un grande dipinto, una natura morta, come Liza avrebbe appreso in seguito. Opera di Giovan Battista Drechsler, rappresentava un mazzo di rose rugiadose, fritillarie e convolvoli. Il pittore aveva messo, su uno stelo d'erba, una vanessa, e, sull'angolo in alto a sinistra, una falena dalle ali superiori marrone e quelle inferiori gialle, e uno

strano disegno sul dorso. Il quadro era racchiuso da una spessa cornice dorata, che sporgeva dalla parete per quindici centimetri circa. Mamma mise la chiave sul listello superiore della cornice, sull'angolo di destra, e, nel farlo, spiegò a Liza che la falena si chiamava Testa di Morto, perché il disegno sul suo dorso assomigliava a un teschio, alle ossa che sono dentro il cranio d'un uomo. Se la spiegazione aveva lo scopo di distogliere l'attenzione di Liza dalla chiave e dalla stanza chiusa, l'effetto era stato contrario.

Liza sapeva che la probabilità di arrivare all'altezza della chiave era pari a quella di avere un cane tutto suo. Ma voleva scalare quella vetta. Un desiderio che presto divenne ossessione. Ci pensò parecchio, finché le venne in mente il catalogo arrivato per posta che era riuscita a esaminare qualche minuto, prima che mamma lo sequestrasse e lo strappasse. In quel catalogo c'era la foto d'una scatola del tutto simile a quella nella stanza segreta di Shrove.

D'inverno, quando mamma andava in città a far spese, Liza era sempre confinata su a Shrove, perché gli ambienti erano riscaldati. A volte in soggiorno, a volte in biblioteca. O anche in una delle camere da letto. Se si trovava in soggiorno, aveva preso l'abitudine di passare gran parte del tempo a rimirare le bambole nella vetrinetta. Bambole di personaggi storici, aveva detto mamma, identificandone alcune: la regina Elisabetta I, Maria regina di Scozia, un uomo chiamato Beau Brummell, e un altro che era Luigi XIV. Poi c'erano Florence Nightingale e Lord Nelson. Ma adesso, tutta l'attenzione di Liza era concentrata sul quadro con i fiori, la vanessa e la falena col teschio sul dorso. Sapeva che la chiave era lassù, in cima alla cornice, anche se invisibile e irraggiungibile.

Il suo nono compleanno arrivò e passò. Faceva un freddo feroce, e i terreni di Shrove giacevano sotto quindici centimetri di neve. Venne un parziale disgelo, ma la neve gelò di nuovo, e la casa, le stalle, le rimesse, la portineria, la foresteria e il fienile della civetta risultarono festonati di ghiaccioli. Brina e gelo mutarono tutti gli alberi in piramidi, cascate e torri di pizzo argentato. La stradina fu bloccata da banchi di neve, rendendo impossibile a mamma di uscire a prendere l'autobus per la città. Quando, finalmente, le riuscì, lasciò Liza in biblioteca.

Dopo aver letto i libri, giocato col mappamondo, guardato, da una finestra all'altra, gli uccellini sulla neve, Liza approdò all'angolo più lontano della sala, dove regnava sempre una certa oscurità, il punto più buio di quella casa luminosa, e vide, appoggiata alla parete, la scaletta della biblioteca, vista così tante volte, eppure ignorata.

I gradini erano otto, sufficienti perché una persona anche piccola potesse arrivare allo scaffale più alto. Ma Liza era chiusa a chiave in biblioteca. E poi, la scaletta sarebbe stata per lei troppo pesante, appariva pesante, fatta com'era di un opaco metallo grigio. La toccò, afferrò a due mani i correnti laterali. Tentò di sollevare la scaletta, con uno sforzo proporzionato al peso supposto, e la scaletta volò su. Era leggera, leggera quasi fosse fatta di cartone, anche un bimbo piccolo sarebbe riuscito a sollevarla con una mano.

Ma lei era chiusa a chiave. Mamma arrivò poco dopo a prelevarla, e insieme - in mezzo alla neve - tornarono alla portineria. Quella notte nevicò ancor più forte, ed esse trascorsero il mattino dopo a spalare l'indispensabile, e il pomeriggio a preparare ciambelle di pane e avanzi di cibo per le mangiatoie degli uccelli. Due, tre settimane passarono prima che mamma potesse andare di nuovo in città. Fu poco dopo, forse in marzo, quando la neve era sparita, a parte alcune chiazze nei punti più in ombra, che il postino portò la lettera che doveva cambiare le loro vite.

«Di nuovo Tobias?» domandò Sean.

«No, tutto taceva da parte sua. Sì, Eve riceveva il suo stipendio regolarmente, e c'era stata una cartolina che Mrs. Tobias aveva mandato da Aspen, in America, dove erano andati a sciare. Ma da lui mai due righe. Questa lettera era di Bruno Drummond.»

«Il tizio che dipingeva.»

«Sì. La Galleria Phoenix gli aveva detto che Eve aveva acquistato un suo quadro, non credo ne vendesse molti, anzi lo so per certo. Bruno scriveva che avrebbe voluto telefonarle, ma non era riuscito a trovare il numero nell'elenco degli abbonati. Non c'era da stupirsene, perché Eve non avrebbe voluto un telefono più di quanto desiderasse un televisore. La lettera diceva che il quadro doveva essere "ritoccato", e che, se lei glielo avesse portato, sarebbe stato lieto di farlo. Le dava l'indirizzo, e aggiungeva che davanti a casa le sarebbe stato facile parcheggiare la macchina!

«Naturalmente, lei non rispose. Disse che se il quadro necessitava di una ripulita era capacissima di farlo lei. E si seccò non poco per il fatto che la galleria avesse fornito a quell'uomo il suo indirizzo. Continuava a ripetere: "Non c'è nulla di sacro? Non esiste più la privacy?".»

In febbraio cominciarono le lezioni di latino. *Puella, puellae, puellae, puellam, puella...* E *Puella pulchra est.*

«La ragazza è bella» traduceva mamma, ma era se stessa che rimirava nello specchio.

A Liza piaceva imparare il latino, perché era come fare un difficile gioco

con i mosaici. Secondo mamma, le allargava la mente facendola lavorare con la logica, e leggeva a voce alta Cesare, perché Liza si abituasse al suono di quella lingua...

In marzo cominciò la raccolta di fiori da campo, da attaccare, ben compressi, sui fogli del grande album comperatole da mamma. Sulla pagina di sinistra, i fiori compressi, e sulla pagina di destra la loro riproduzione fatta ad acquarello da Liza stessa. Il primo esemplare fu un bucaneve, e il secondo un fior di farfaro. Mamma le permise di prendere in prestito dalla biblioteca *Fiori spontanei* di Gilmour e Walters, affinché la bambina li identificasse e ne trovasse il nome in latino.

Il clima divenne più caldo, e in aprile Mr. e Mrs. Tobias riapparvero per rimanere a Shrove, rimorchiandosi quattro persone: Claire, Annabel, un uomo che Liza non aveva mai visto, e la madre di Mr. Tobias, Lady Ellison.

«Caroline» disse Liza.

«Sì,» confermò mamma «ma non devi chiamarla così.»

Risultò poi che Liza non ebbe l'occasione di rivolgersi a lei in alcun modo.

Prima dell'arrivo, Mrs. Tobias (non Mr. Tobias) aveva scritto a mamma parlando ancora di una donna per le pulizie.

«Ti immagini aver qui una donna del genere?» Mamma lo disse in tono pacato, ma era evidente la sua collera. «Verrebbe qui in automobile, col rumore e il sudiciume relativo. Dovrei lasciarla entrare a Shrove, io che non mi fido di darne le chiavi ad alcuno, e poi insegnarle quel che deve fare e, altrettanto importante, quel che *non* deve fare. Perché Victoria Tobias batte sempre su questo chiodo? Perché non lascia che me la sbrighi io?»

Liza non aveva risposte in merito. Mamma ci rimuginò per tutto il giorno, era piccata e *preoccupata*, continuava a dire di non voler altri intrusi, già bastava Mr. Frost, per non parlare del postino *e* del lattaio *e* dell'uomo che leggeva il contatore *e* di quello della nafta. E chi più ne ha, più ne metta!

«Non potresti continuare a far tutto da sola, e fingere d'aver assunto una donna?»

Lì per lì, mamma soggiunse: «No». Non poteva, e poi: «E il relativo salario?», e poi ancora: «Perché no? Non sarebbe disonesto prendere i soldi finché il lavoro viene eseguito», così mamma inventò una colf, e assieme a Liza pensò un nome per lei. Scoppiarono a ridere, fin quasi ad avere le lacrime agli occhi davanti a certi nomi suggeriti da Liza. Però, disse mam-

ma, non doveva essere un nome buffo, doveva essere un nome normale, e quindi alla fine battezzarono la colf Mrs. Cooper, Dorothy Cooper.

Mamma scrisse a Mr. (non Mrs.) Tobias, informandolo che aveva trovato una donna per le pulizie, una certa Dorothy Cooper, la quale sarebbe venuta una volta alla settimana. Se avesse mandato a lei, Eve, i soldi, avrebbe pagato la colf. Nella settimana prima di Pasqua, mamma effettuò a Shrove una feroce pulizia di primavera, mentre Liza se ne stava in biblioteca a leggere *Jane Eyre*. O meglio, a leggere *JaneEyre*, ma con l'intervallo sufficiente per portare la scaletta nella stanza di soggiorno.

In soggiorno, le finestre erano corredate di lunghe, pesanti tende di velluto color ardesia. Anche quando si tiravano i cordoni per dar luce, le tende coprivano circa sessanta centimetri di parete ai due lati. Liza appoggiò la scaletta sulla parete di destra della finestra di destra. Le tende la coprivano, rendendola invisibile.

Buon per Liza che non avesse usato la scaletta per tirar giù la chiave dalla cornice del quadro per aprire la famosa porta, perché, avendo finito di pulire al piano di sopra, mamma arrivò in soggiorno, salì su una sedia e di lì sulla credenza e recuperò la chiave. Liza scivolò fuori dalla biblioteca, e osservò Eve dalla porta del soggiorno. Eve aprì la porta ed entrò nella stanza segreta, tirandosi dietro l'aspirapolvere.

Vi rimase per circa mezz'ora. Liza continuò la spola tra biblioteca e porta del soggiorno, per controllare le mosse della madre. Quando udì che il lamento dell'aspirapolvere veniva dalla stanza di soggiorno, si fece avanti e disse di aver fame. Non potevano andare a casa e sedersi a tavola?

La chiave era nella toppa della camera segreta. Per forza doveva restar lì, poiché Mr. e Mrs. Tobias e i loro ospiti erano in arrivo. Liza e mamma fecero uno spuntino nella cucina di Casa Shrove, e per tutto il tempo Liza sperò che la chiave rimanesse ancora nella toppa, anche dopo che fossero tornate alla portineria.

La chiave non era più lì. Forse mamma era tornata in soggiorno e aveva ricollocato la chiave sulla cornice. E Liza ebbe ben poche occasioni di vedere Mr. e Mrs. Tobias e i loro amici, osservò solo la Mercedes transitare dai cancelli un paio di volte, seguita dall'altra macchina. Una volta colse la visione fuggevole di Claire e di una vecchia, alta signora in gonna di tweed, sul prato di Shrove, entrambe munite di bastoni da golf. Poteva trattarsi di Caroline? La Caroline dalle bianche spalle grassocce e l'abito color rossetto? Ma una sera, dopo essere andata a letto, udì arrivare qualcuno alla porta d'ingresso della portineria. Seguì un sommesso parlottare: voci di

un uomo e di una donna.

Ebbe quasi la certezza, ma non assoluta, che la voce maschile fosse quella di Mr. Tobias. Lui e mamma erano in tinello, e Liza scese dal letto in punta di piedi, per ascoltare dalla cima delle scale. Mamma, però, doveva essersene accorta, perché uscì dal tinello e ordinò a Liza di tornare immediatamente a letto.

Il parlottare continuò un bel po', finché vi fu il rumore della porta che si richiudeva e dei passi di mamma che andava a letto. Se mamma fosse salita piangendo, Liza non ne sarebbe stata sorpresa, pur non sapendone il motivo. Invece mamma stava parlando a se stessa, a voce alta. Cosa insolita e piuttosto preoccupante.

«È tutto finito» stava dicendo mamma. «Devi metterti in testa che è tutto finito... Devi ricominciare da capo. Da domani, nuovi boschi e vergini pascoli.»

Voleva dire che sarebbero andate via?

«Da domani, verso nuovi boschi e vergini pascoli» ripeté mamma, prima di chiudere la porta della propria camera da letto.

«Ma no, certo che non ce ne andiamo» disse mamma al mattino. «Come ti è venuta un'idea del genere? Sono Mr. e Mrs. Tobias a essere di partenza, e solo Dio sa quando si degneranno di tornare.»

Liza vide le auto venir giù per il viale di Shrove, la Mercedes con Mr. Tobias al volante, Mrs. Tobias sul sedile di fianco, e Claire su quello posteriore. Un minuto dopo, apparve l'altra auto, guidata dall'uomo, e con Caroline Ellison seduta al fianco. La macchina si fermò davanti alla portineria, e l'uomo diede un colpo di clacson. Liza non capì cosa volesse dire quel richiamo, mamma sì. E si infuriò. «Io non mi muovo! Non mi si chiama in quel modo,» schiumava di rabbia «cos'è, la Famiglia Reale che si ferma davanti alla casa d'un qualche guardacaccia?» Però uscì e andò a conferire con Lady Ellison.

Il che consentì a Liza di dare una esauriente occhiata alla madre di Mr. Tobias, la quale era addirittura scesa dalla macchina. Era tanto alta da far sembrare mamma una bimbetta. E mamma la faceva sembrare una gigantessa, per di più brutta quanto mai. A Liza, le mani di Lady Caroline risultarono come artigli d'un falco, da poco immersi nel sangue di un povero, piccolo animale.

Mamma rientrò in casa, il volto sfigurato dalla collera, espressione che quelli dell'automobile non potevano vedere, in quanto mamma dava loro le spalle. Le due auto erano appena sparite che Liza e mamma erano già a

Shrove, dove regnava un pauroso disordine. Senza dubbio, Mrs. Tobias pensava che Dorothy Cooper avrebbe pulito e sistemato tutto. Fu allora che Liza trovò sprangata la porta segreta, e la chiave, presumibilmente, posta di nuovo sulla cornice del quadro.

Era ormai maggio, ma non troppo caldo, anche se bello, come insisteva a dire mamma. Le foglie novelle erano d'un tenero giocoso verde, e tra i cespugli occhieggiavano fiori color crema e rosso, profumati e coperti dalle api. In autunno, Mr. Frost aveva piantato centinaia di violacciocche, che erano ora come ondate di un velluto multicolore, rosso, ambra, oro e castano, che si allargava su una distesa di terra, senza che un filo di verde ne rompesse il tessuto. Liza colse qualche veronica per il suo album, ed ebbe il permesso da mamma di prendere una primula gialla.

Fecero colazione in casa. Il pomeriggio era destinato al latino, all'aritmetica e alla geografia. Liza era alle prese con una lunga divisione, quando suonò il campanello. Poiché il campanello non suonava quasi mai, c'era sempre un sussulto quando lo si sentiva.

«Sarà Mr. Frost che ha bisogno di qualche cosa» disse mamma, sebbene Mr. Frost difficilmente necessitasse di alcunché.

Aprì la porta. Si trovò davanti un uomo. La cui auto, verniciata arancione come un mandarino e che pareva di cartone dipinto, era parcheggiata davanti alla porta.

Un uomo senz'altro giovane, con ricciuti capelli castani, lunghi abbastanza da toccargli le spalle, e grandi occhi azzurri dalle lunghe ciglia, come quelle d'una fanciulla. Aveva labbra rosse e piccoli denti bianchissimi. E sul naso aveva macchioline bionde, uno spruzzo di macchioline, che mamma, più tardi, classificò come efelidi. Indossava blue-jeans e una giacca sopra una camicia a scacchi. A una catenina al collo era appeso un ciondolo d'oro. Liza fissò, affascinata, gli orecchini del giovane, due cerchietti d'oro al lobo di un orecchio. Portava una sacca ricavata da un tappeto. Come se fosse stata confezionata con uno dei tappeti persiani che c'erano a Shrove.

«Oh, salve!» esclamò. «Questa è davvero la fine del mondo, eh? Incredibile che l'abbia scovata. Mi permetta di presentarmi. Mi chiamo Bruno Drummond.»

9

Liza affermò di essere come Sheherazade, che ogni notte raccontava fia-

be al suo uomo. Ma Sean non le avrebbe mozzato la testa, vero, se una notte fosse stata così stanca da non riuscire a raccogliere le idee?

Sean volle sapere: «Chi era, poi, questa Sce-quel che è?». Ma Liza era troppo stanca per spiegarglielo.

Erano entrambi esausti per il lavoro quotidiano. La produzione dei frutti era particolarmente copiosa quell'anno. Cominciavano a staccare le Coxes dai rami di primo mattino e andavano avanti fino al tramonto, fin quando a Mr. Vanner piaceva. Egli diceva d'aver dovuto e di dover assumere mano d'opera extra per far fronte alla copiosità dei frutti, ma essi volevano impedirglielo, volevano assicurarsi tutta la paga disponibile, però era una battaglia persa. Il terzo mattino, una schiera di donne arrivò di rinforzo dal villaggio poco distante. Tutte massaie.

Sean avrebbe voluto saperne di più su questo Bruno, ma Liza era troppo stanca per raccontare, troppo stanca anche per guardare il piccolo televisore a colori che finalmente s'era decisa a comperare con le cento sterline e l'aggiunta di parte della paga. Troppo stanca per qualsiasi cosa, tranne che per fare l'amore. E ci riuscivano solo perché accadeva a letto, e dopo si addormentavano subito, d'un sonno di piombo.

Il telegiornale era un programma che Liza raramente aveva potuto vedere, anche volendolo, dato che quasi mai viene trasmesso tra le due e le cinque del pomeriggio. Adesso sapeva che andava in onda il mattino e la sera, quindi lo guardava consumando la prima colazione e, da quando erano arrivate le donne dal villaggio ed era quindi inutile ammazzarsi di fatica, alle sei e alle nove. Era ansiosa di sapere qualche cosa su Eve. Un'ansia che nessun notiziario soddisfaceva.

«È perché adesso l'hanno giudicata in tribunale in prima istanza,» disse Sean «e per ora lei è in... come diavolo si chiama, in "rinvio", in attesa delle nuove udienze, e i giornali e la televisione non hanno niente su di lei, finché non torna di nuovo davanti alla corte.»

Come Eve stessa le aveva detto. Liza ammirò Sean per la sua competenza in materia. Compiaciuta che egli conoscesse le procedure legali, si era resa conto di accettare che, mentre la propria conoscenza sopravanzava di molto quella di lui in quasi tutti i campi, Sean ne sapesse infinitamente di più sulle cose pratiche. Naturalmente lui era certo di saperne più di lei, ma non era così. Quando si trattava di libri, musica, natura, arte e storia, lei sapeva tutto e lui niente, quindi ne fu piacevolmente sorpresa.

«Quando Eve apparirà davanti alla corte di nuovo?» gli chiese.

«Non prima di settimane, forse di mesi.»

Ne fu contrariata. «Dov'è che la tengono, durante questo rinvio?»

«In prigione.»

Ciò che lei sapeva in materia era basato sulle sue letture di romanzi, *La piccola Dorrit* e *Il conte di Montecristo.* Visioni di orrende carceri vittoriane, di celle sotterranee con una minuscola finestrella con le sbarre.

«Perché te la prendi tanto?» osservò Sean. «Hai tagliato la corda, ne sei venuta fuori da quel casino, e anche bene!»

«Sono stanca, Sean. Ho bisogno di dormire.»

Gli scivolò tra le braccia, il corpo nudo che aderiva a quello di lui. Di notte aveva cominciato a far freddo. Sean, bocca contro bocca, la penetrò fluidamente, come fosse la naturale mossa seguente. Ed erano così, allacciati, quando lei si svegliò in piena notte, e si agitò dolcemente per eccitarlo di nuovo. Egli borbottò, assonnato, che l'amava. E Liza disse: «Anch'io ti amo, Sean».

Venerdì, sarebbe stato l'ultimo giorno per il raccolto delle Coxes. Kevin disse che se ne sarebbe andato prima della fine della settimana, perché i due ragazzi non lo seguivano? C'erano offerte di lavoro per non specializzati alla Styrofoam Packings, in una zona industriale lì vicino. Kevin voleva provarci.

Ma Sean non ne era interessato. Si alzò di buon'ora, si agghindò con una camicia pulita e jeans e andò in città per presentare domanda d'assunzione al supermercato. Liza non si sorprese affatto che ottenesse il posto. Invitarono Kevin in roulotte per solennizzare il commiato con un paio di bottiglie di vino. Con l'occasione, Kevin commentò che il proprio televisore non valeva niente in confronto a quello di Liza, era fantastico come i colori risultassero così vividi e l'immagine così nitida su uno schermo tanto piccolo.

Liza salutò il cane, che le strofinò il collo col naso freddo. Era una creatura docile e dolce. La sensazione sotto le labbra del cranio delicato e del lustro pelo nero della bestiola le ricordò ancora una volta Heidi. Era ancora indignata al pensiero che Mr. Tobias aveva praticamente estromesso Heidi, quando aveva sposato Victoria, consegnandola a Matt come se la cagna fosse stata un mobile di cui non sentiva più il bisogno.

Pur continuando a trovare simpatico Mr. Tobias, il trattamento riservato a Heidi aveva minato il suo affetto per lui. Per giustificare in parte quel comportamento, lo aveva attribuito all'influenza di Victoria, come presumibilmente aveva fatto mamma. Era Victoria che lo spingeva a sparare agli uccelli. Era Victoria che lo teneva lontano da Shrove.

Forse Victoria sarebbe morta. Morivano i cani, e allora perché non le persone? Così erano cominciate le sue fantasticherie su come sarebbe stata la vita se Mr. Tobias avesse sposato Eve e i due fossero andati ad abitare in Casa Shrove. Come i bimbi nelle favole, lei avrebbe avuto un padre, oltre alla madre.

Sean avrebbe cominciato lunedì il nuovo lavoro. C'era da trovare un altro posto ove piazzare la roulotte, ma prima intendeva sfruttare sino in fondo la permanenza sul terreno di Vanner.

Spesso chiamava Liza "professoressa", quando la ragazza gli impartiva nozioni varie. Questa volta, sarebbe stato lui a insegnarle qualche cosa. Le avrebbe insegnato a guidare la macchina.

Lei non aveva ancora l'età per conseguire la patente. Avrebbe compiuto diciassette anni solo in gennaio, ma poteva guidare sulle piste attorno ai frutteti, che erano terreno privato. Venerdì mattina spogliarono l'ultimo filare di alberi e incassarono la paga finale. Poi Sean la fece salire al posto di guida della Dolomite, le insegnò come avviare il motore e inserire le marce. Non era difficile.

«Come per un'anitra nuotare» commentò, assai compiaciuto, Sean.

Liza avrebbe voluto uscire sulla strada e arrivare, guidando, ovunque fosse il nuovo posto dove avrebbero parcheggiato, ma Sean si oppose. Troppo rischioso. Non potevano permettersi di prendere multe. Liza concordò, sebbene con riluttanza.

«Immagino di non poter rischiare che la polizia mi blocchi.»

«Comunque, è contro la legge» affermò Sean con la massima severità.

Lei sedette al suo fianco, cedendogli il volante, e si mise a mangiucchiare le Coxes. Aveva riempito uno scatolone di mele staccate dai rami. Vanner era talmente taccagno da non gradire che i dipendenti si portassero a casa i frutti abbattuti dal vento.

«Non hai paura che ti metta alle calcagna la polizia?» disse Sean, ma rideva, per farle capire che scherzava. Poi aggiunse, del tutto inaspettatamente: «Tua mamma ha mai tentato di portar via questo Tobias alla moglie?»

«Com'è che mi fai questa domanda così all'improvviso?»

«Si vede che stavo pensando alla polizia che era andata ad arrestarla, e m'è venuto in mente che non mi hai mai detto se il Tobias era più tornato a Shrove, dopo quel fine-settimana con tutti gli ospiti.»

«Be', lei non ci provò mai, no. Almeno, per quanto ne so, non lo fece.

Non ne aveva la possibilità, con lui così lontano, sempre via, e poi non avevamo il telefono, non avevamo una macchina, eravamo intrappolate laggiù.»

«Ma non era proprio quello che voleva?»

«Oh, sì, quello voleva. Voleva essere a Shrove, e rimanerci indisturbata e in solitudine, ma quello che voleva più d'ogni altra cosa era *possedere* Shrove. Penso che rinunciò a quell'idea quando lui si sposò. Cioè, ci rinunciò per un po'. Era molto duro per lei, ci aveva fatto conto da tanto tempo, ma fu costretta a rinunciare. Certo, non so che avesse in testa, ero soltanto una bambina, ma penso che avesse dei rimorsi, che nutrisse amari risentimenti.»

«E cioè?»

«Voglio dire, lei si rimproverava di non essersi comportata in modo differente. Vedi, forse se fossimo andate a Londra con lui, gli sarebbe stata così vicina che magari Mr. Tobias avrebbe pensato di non poter vivere senza di lei. A Londra saremmo restate solo per un anno o due, per tornare poi tutti insieme a Shrove. Lui e lei, a quel tempo, erano pazzi uno dell'altra, ne sono sicura, come lo siamo tu e io.»

«Questo è senz'altro vero» concordò Sean con un sorriso, felice che lei lo avesse detto.

«Ma Eve non poteva accettare di andare a Londra, perché c'ero io. Era decisa a farmi crescere senza... la contaminazione del mondo. Non dovevo soffrire quello che aveva sofferto lei. Se fosse andata a Londra con Mr. Tobias, avrebbe dovuto mandarmi a scuola; avrei conosciuto altri coetanei e visto ogni sorta di cose, immagino. Si potrebbe dire che in cima a tutto c'ero io, o forse c'era Shrove. L'assurdo fu che lei perse Mr. Tobias perché la sua casa era più importante di lui. Quanto a me, sarei stata felice di vivere a Shrove e di avere come padre Jonathan Tobias. Riderai, ma continuavo a pensare: se ci vivessi e fosse mia, potrei entrare in quella stanza.»

E Sean rise. «Ma lui sposò un'altra, e fu la fine della vita amorosa di tua madre.»

«Oh, no, si può dire invece che ne fu il principio. Con la venuta di Bruno. Adesso, da grande, credo di sapere cosa le entrò in testa. Pensava: ho perduto Jonathan, non posso passare tutta la vita a rimpiangerlo, e quindi perché non dovrei dare un taglio al passato e avere un nuovo amante? Aveva poco più di trent'anni, Sean, era giovane. Non poteva rinunciare a tutto.»

«E la stanza da bagno? Jonathan la fece installare?»

«Alla fine, sì. Ma dopo anni. Se n'era scordato nell'attimo stesso in cui partiva da Shrove. Ne aveva tutte le intenzioni, ma se n'era poi dimenticato, era molto distratto e volubile. Adesso che ci penso, credo davvero che, quando ebbe Shrove alle spalle, si dimenticò anche di Eve. Gli sarebbe tornata in mente un paio di volte all'anno, tanto da fargli mandare una cartolina.»

Trovarono da parcheggiare la roulotte in un tratto di terreno che sembrava una discarica, là dove una pista transitabile a cavallo diventava un sentiero. Qualche cavallerizzo li avrebbe potuti notare, ma sarebbero potute passare settimane prima che il proprietario del terreno intervenisse a farli sloggiare. Sean, rispettoso delle leggi, aveva cercato di scoprire chi fosse, ma senza esito. Il problema era che mancava la disponibilità d'acqua, a parte un torrente che saltellava giù dalle rocce, un po' più a monte del viottolo. Era comunque acqua potabile. Potevano lavarsi nella piscina pubblica, vicina al supermercato dove Sean avrebbe lavorato. Liza era piena di programmi. Di tante cose del mondo era forse all'oscuro, ma sapeva come *organizzarsi.*

Rimase sola il giorno in cui Sean iniziò al supermercato. L'inverno era alle porte e cominciava a far freddo. La roulotte era riscaldata da una stufa a gas che rendeva accettabile la temperatura interna. Però, per la prima volta in vita sua, non aveva niente da fare.

Fuori pioveva e faceva freddo, ma Liza uscì a esplorare la pista pedonale lungo il torrente, fino al ponte in prossimità del guado. Stavano cadendo le foglie, con un distacco morbido e malinconico dai rami, poiché non c'era vento. Foglie che planavano a formare sotto i piedi uno strato scivoloso. Foglie che costellavano la superficie del corso d'acqua, in quel punto pigro. Il cielo era grigio di una nuvolosità uniforme e diffusa. Liza camminò per miglia lungo sentieri boscosi e bordi di prati bagnati, sempre tenendo d'occhio il campanile della chiesa per poter tornare sui propri passi.

Un paio di volte dovette attraversare una vera strada, deserta di pedoni e veicoli. Da sotto gli alberi apparve un cervo muntjak, le esibì le pesanti corna ramificate, solo per un attimo, prima di dileguarsi tra le felci. Il rimbalzante richiamo delle ghiandaie segnalava il passaggio dell'intrusa. Liza raccolse ogni specie di funghi, senza avere intenzione di cucinarli, anche se la sua conoscenza in materia era vasta. Verso mezzogiorno, in base ai suoi calcoli estemporanei ma di solito esatti, tornò sui suoi passi.

In roulotte, senza alcuna possibilità che Sean "rincasasse" prima di quat-

tro ore, si sentì persa. Prima di allora non era mai rimasta senza un libro da leggere. Nella roulotte non c'era un giornale, non un foglio di carta su cui scrivere, non un modo di far musica, non un album da collezione cui dedicarsi, non aghi e filo per un lavoro di cucito. Alla fine, accese il televisore. C'era in onda un vecchio film di Powell e Pressburger con Wendy Hiller, che la disorientò, come quei film visti su a Shrove quando il televisore le era accessibile. Era mai esistita gente come quella, che parlava in quel modo e indossava quegli abiti? O era una versione moderna d'una storia fiabesca tipo Sheherazade?

Quando Sean arrivò, lei dormiva. Il televisore era acceso, e il giovane si stizzì, rimproverandola di sprecare corrente elettrica. Il giorno dopo andarono assieme in città, e Liza fece domanda di assunzione per uno dei lavori che aveva visti in offerta.

Asserì di avere diciott'anni. Di non avere referenze, essendo la prima volta che cercava lavoro. Ma di sapere tutto quanto riguardava le incombenze domestiche. Fin da piccola aveva osservato mamma e l'aveva poi aiutata.

La casa di Aspen Close era piccola come quella in cui Bruno avrebbe voluto abitare con loro due. Ma dentro era differente. Liza non aveva mai visto un locale simile alla grande, opaca e brutta stanza in cui avveniva il "colloquio". Tappeti e pareti e tende di color beige, niente quadri o specchi, e non un libro. Fiori artificiali - palesemente artificiali - riempivano bocce di ceramica beige. In centro a un tavolo e sul ripiano d'una vetrinetta, tovagliette di pizzo color verde pallido.

Mrs. Spurdell era dello stesso colore, tranne i capelli che erano bianchi. Il corpo lardoso era compresso in un abito di lana verde pallido, sotto cui, arguì Liza, doveva trovarsi una sorta di body elasticizzato che rendeva quella mole tanto liscia, ma segmentata e ondulante. Come un bruco grassoccio, prossimo a trasformarsi in crisalide. Le scarpe della donna, di lucido beige e dagli alti tacchi, sembravano martoriare le caviglie che ne sporgevano gonfie.

In partenza, Liza fu invasa dalla timidezza. Se Mrs. Spurdell si fosse dimostrata gentile e cordiale, le cose sarebbero state più facili, ma quella grassa donna attempata fece sì, con la sua arcigna espressione, che la ragazza parlasse con troppa precipitazione e, forse, con troppa rigidezza. E pedanteria.

«Non mi sembri il tipo di persona che vado cercando» si sentì autorizza-

ta a commentare Mrs. Spurdell. «Francamente, parli più come una fresca di università che una che cerca un lavoro a ore.»

Liza ci pensò su. Le ispirava certe idee, che naturalmente si guardò bene dall'esprimere. Rispose: «Se mi prende, lavorerò con sua piena soddisfazione».

Mrs. Spurdell sospirò: «È meglio che tu veda prima il resto dell'appartamento. Potrebbe essere troppo impegnativo per te».

«Son sicura di no.»

Liza salì di sopra, alle calcagna di Mrs. Spurdell, la cui vita ridondante e le cosce e le grasse gambe rigonfie minacciavano di destare inopportuni sghignazzamenti. Per soffocarli, Liza si sforzò di pensare a cose malinconiche. La più triste cui riuscì a pensare fu Eve in prigione. Una visione che le provocò attimi di totale terrore.

La camera da letto di Mrs. Spurdell era tutta in rosa. Un bianco coniglio di peluche sedeva sulla coperta di satin rosa. Una seconda stanza da letto era in azzurro, e una terza in varie sfumature di pesca. Liza cominciò a sperare sempre più di ottenere il posto, perché in quella casa c'erano parecchie cose degne di essere osservate da vicino, da studiare, su cui fantasticare. Poi Mrs. Spurdell la condusse in una stanza che - disse - era lo studio di Mr. Spurdell. E Liza vide i libri. Uno scaffale pieno. E sulla scrivania una scatola colma di candidi fogli, e penne e matite in un bicchiere fatto d'una pietra venata di verde.

Altri libri erano nel tetro locale che Mrs. Spurdell denominò sala da pranzo. Una ventina di volumi su una mensola. E subito Liza prese a cambiare opinione su quella casa, che non era più semplicemente grottesca e presuntuosa. No, era un posto con libri e carta e matite.

«Posso tenere pulito e in ordine tutto quanto» affermò. «Non è troppo impegnativo per me!»

«Ti assumerò per un periodo di prova. Mi sembri così giovane!»

Ma non così giovane quanto sono, si disse Liza. La somma offerta da Mrs. Spurdell sembrava decisamente bassa. Anche a Liza, priva d'esperienza com'era, parve insufficiente. Doveva farsi coraggio e farsi sentire. Sorpresa di se stessa, si sentì rispondere con assoluta fermezza che due e cinquanta all'ora non erano abbastanza, ne voleva almeno tre. Mrs. Spurdell ribatté che non c'era niente da fare, e ciò fece cadere le braccia a Liza. Non le restava che andarsene, dunque, ma quando si alzò, non sapendo cosa fosse una contrattazione, Mrs. Spurdell disse che, be', insomma, era d'accordo, purché la ragazza tenesse presente di essere in prova. Due mat-

tine e un pomeriggio alla settimana, a partire dalla settimana ventura. «Domani, per favore» disse Liza.

«Oh, povera me» concluse l'altra, con un tono che rivelava poca fiducia nella riuscita di Liza. «Sei furba, tu.»

Per il resto della giornata, Liza gironzolò per la città, facendo una quantità di cose audaci, entrando in un pub e poi andando al cinema. Imprese che le facevano accelerare i battiti del cuore, ma che affrontò. Nel pub la servirono, anche se alquanto sospettosamente. Il film che vide arrivò quasi a sconvolgerla. Ma anche a elettrizzarla. Esistevano luoghi simili? C'erano quelle enormi città dagli edifici più alti di qualsiasi albero svettante, dove le strade erano intersecate da altre strade arrampicate come su trampoli, dove migliaia di automobili andavano avanti e indietro in reciproca caccia, e gli uomini compivano violenti assalti alle donne? Ma non si scompose troppo quando sullo schermo un uomo urlò e morì, spruzzando di sangue la parete cui era addossato. Dopotutto, quello era uno spettacolo cui aveva assistito nella realtà.

Trovò difficile credere a certe altre sequenze. Decise con riluttanza che doveva trattarsi d'un genere di spettacolo menzionato da Eve nelle loro lezioni di letteratura inglese: fantascienza. H. G. Wells, pensò vagamente, e John Wyndham, i cui nomi aveva sentito, ma i cui libri non aveva mai letto.

Avesse potuto contattare Eve, glielo avrebbe chiesto. Lo chiese invece a Sean mentre tornavano in macchina alla roulotte.

«Così è Miami.»

«Che vuol dire, così è Miami? Cosa è Miami?»

Lui non era mai bravo a dare spiegazioni. «È un posto, no? In America. Lo hai visto alla Tv.»

«No.» Un giorno gli avrebbe detto perché non lo aveva visto. «Tu ci sei stato?»

«Io? Dai, tesoro, lo sai benissimo che non ci sono mai stato!»

«Allora, non lo conosci? Potrebbe essere finto. Costruito in... uno studio. Come un giocattolo.»

«Quei tizi che sparavano con le pistole, mica erano giocattoli.»

«No, erano attori. Ma non morivano sul serio, non era sangue vero. Non poteva esserlo. Quindi come fai a sapere che anche il resto non fosse finto?»

Al che Sean non aveva risposte. Poteva soltanto ripetere: «Certo che è roba reale, lo sanno tutti che è vera».

Entrando nella roulotte, Liza osservò: «Se è vera, mi piacerebbe andarci».

«Sarebbe un bel fatto» concordò Sean.

Poiché la vita è così, vedi o senti qualche cosa che ti è nuova, durante il giorno, e più tardi la stessa informazione ti arriva, in un contesto del tutto diverso: Miami era alla televisione quella sera. Non Miami, Los Angeles, disse Sean, ma a lei pareva la stessa. Probabile, allora, che esistessero veramente, esattamente come, in un altro programma, il grande castello detto di Caernarvon e la città chiamata Oxford.

«Eve c'è stata» rammentò lei, ubbidendo a un campanello che le era suonato in testa.

«Che ci faceva là?»

«Frequentava una scuola. Si chiama università. Mrs. Spurdell pensava che io ne frequentassi una. Così ha detto.»

«Tua madre era all'università di Oxford?»

Fu stupita della sua meraviglia. «Perché no?»

«Dài, tesoro, ti ha raccontato una balla.»

«No, non credo. Dovette lasciare l'università, non ne so il motivo, qualche cosa a che vedere con la mia nascita.»

Sean non aggiunse altro, ma Liza ebbe l'impressione che volesse farle una domanda, ma non sapesse come formularla. Alla fine, si decise: «Non vorrei farti inquietare».

«No, dimmi.»

«Be', ecco, sai chi era tuo padre?»

Liza scosse la testa.

«OK, scusa se te l'ho chiesto.»

«No, non farti problemi. Ma neanche lei lo sa, Eve non lo sa.»

Liza poté vedere quanto lo avesse sbalordito e scandalizzato. Sul video le raffiche di pallottole e gli spruzzi di sangue lo lasciavano indifferente, così come le donne violentate o le bombe che radevano al suolo una città, ma il fatto che Eve ignorasse l'identità del padre della propria figlia lo sconvolgeva al massimo. Era ammutolito. Gli buttò le braccia al collo e lo strinse a sé.

«È quanto mi disse lei, comunque.» Cercò di rassicurarlo. «Io però le mie idee me le son fatte. Credo di sapere chi era, indipendentemente da quello che diceva lei.»

«Mica quel Bruno?»

«Oh, Sean! Eve non conobbe Bruno prima che avessi sette anni. Devo

andare avanti a parlarti di lui?»

«Se vuoi» le rispose immusonito.

«Bene. Lui rimase e rinfrescò il quadro. Si era portato tutto l'occorrente in quella sua sacca. Credevo che Eve non glielo avrebbe permesso, invece non si oppose. Né pensavo che gli avrebbe rivolto la parola, ma anche lì mi sbagliavo. Gli domandò come mai gli fosse venuto in mente di dipingere Casa Shrove, e lui disse che l'aveva vista dal treno.

«"Non certo col sole che tramontava dietro la casa" ribatté Eve. "Dal treno si fronteggia l'est." "Ah, ma avevo capito quanto sarebbe stato meraviglioso dall'altro lato," rispose lui "quindi venni qui una sera d'estate, e feci un abbozzo. Ho trascorso qui un bel numero di serate estive." "Non l'ho mai vista" fece Eve. E lui: "Neanche io. Altrimenti, sarei tornato qui molto prima".»

Era come se Sean non avesse più sentito una parola da quando Liza aveva detto di ignorare chi fosse suo padre. «Deve essersene fatto uno via l'altro,» proruppe disgustato «uno una notte e l'altro la notte seguente, o magari il giorno stesso. È veramente ripugnante. Osceno coinvolgere una figlia, ancora bambina!»

«Non coinvolgere» rettificò Liza. «Adeguare alle circostanze. Perché poi, specialmente una figlia? Fossi stato un maschio, faceva differenza?»

«Andiamo, Liza! È ovvio!»

«Non per me. Allora, vuoi sapere di Bruno Drummond?»

10

La seconda volta che lui venne, data importante, era il giorno in cui Liza aveva visto la falena Testa di Morto. Era di giugno.

Bruno aveva trentun anni e viveva in città, stanze in affitto sopra la bottega di frutta e verdura di Mullins. Era orfano di padre, ma la mamma era ancora viva, su nel Cheshire. Un tempo era stato sposato, ma la moglie lo aveva piantato e conviveva con un dentista in un posto chiamato Gateshead. Liza, che stava ascoltando, domandò: «Cos'è un dentista?».

Bruno Drummond le lanciò un'occhiata che voleva dire: "Mi stai sfottendo?" e disse qualcosa tipo "non vorrai mica dirmi di non essere mai stata da un dentista! ". Però mamma fu pronta a spiegare: «È come un dottore che si occupa dei denti».

La ragione della sua visita, chiarì Bruno, era quella di dipingere la valle col treno, e forse ci aveva già provato in precedenza. Comunque si era pre-

sentato alla portineria poco dopo le dieci di mattina, era rimasto a pranzo, ed era ancora lì a sera fatta. Anziché su una sedia, si era seduto sul pavimento. Raccontò la storia della propria vita.

«Non avrei mai dovuto prender moglie» affermò. «Non credo nel matrimonio, ma mi obbligai a convincermi. Il matrimonio è davvero il primo passo per essere ingoiato dalla macchina assassina».

«Cosa intende per macchina assassina?» domandò mamma.

«La società, la schiavitù, il conformismo, stare sempre sotto il giogo, e, di regola, anche senza poter protestare. Io sono anarchico. Lei dirà, che razza d'anarchico è quello che si ammoglia e fa lo statale per pagare l'ipoteca? Non certo un simbolo. A mia difesa, c'è il fatto che ne venni fuori, dopo tre anni d'inferno.»

«È stato davvero un impiegato statale?»

«Di basso livello. Naturalmente, avevo fatto una scuola d'arte. Il Royal College, tanto per dire. Quando mi sposai, andai a lavorare al Ministero della Sanità, settore mutue, a Shrewsbury.»

«Allora, come si guadagna da vivere, adesso?»

«Dipingo, ed è quello che ho sempre voluto fare, ma non è remunerativo. Quindi dipingo anche le case, imbianco le pareti, le facciate, ecco che faccio. E sa come ci son finito? Una donna mi chiese che mestiere facessi, e le risposi che dipingevo, e allora lei mi fece: "Vuol venire a ridipingermi la sala da pranzo?". Avrei voluto sputarle in faccia, a quella deficiente. Ma poi pensai, be', perché no? I mendicanti mica possono fare gli schizzinosi. E faccio l'imbianchino, da allora, su base regolare... più o meno su base regolare, perché sono contrario a qualsiasi tipo di regolarità. Non pago le tasse, non pago l'Assicurazione Sociale. Immagino che al Ministero delle Finanze esista un mio incartamento e che qualcuno continui a mandarmi ingiunzioni al mio vecchio indirizzo. Ma non sanno dove sono, nessuno lo sa, tranne mia madre. Anche la mia ex moglie lo ignora. Questa è libertà, e il prezzo che ne pago è relativamente modesto.»

«Qual è il prezzo?» chiese mamma.

«Non avere mai un soldo.»

«Sì, questa è la libertà. Qualcuno lo chiamerebbe un prezzo assai alto.»

«Non io. Io sono diverso.»

Dopo di che, Bruno si mise a suonare la chitarra che si portava dietro, e cantò il pezzo di Johnny Cash che parla di cercare la libertà sulla strada che è di tutti, e degli uomini che rifiutano di fare quello che viene loro imposto. Era evidente che mamma trovava simpatico quell'uomo, lo guardava

come a volte guardava Mr. Tobias. Forse le piaceva la sua voce e il modo con cui pronunciava le parole, un modo differente da qualsiasi altro. Liza ricordava Hugh, con la barba, le guance irsute, e i baffi. Bruno aveva una morbida faccia infantile su cui sembrava che non un solo pelo potesse mai crescere.

In estate, la solanacea che si arrampicava sul retro della portineria arrivò con i suoi fiori azzurri alla finestra di Liza. Mamma la chiamava la patata fiorescente, perché quella, le patate e i pomodori appartenevano tutti alla stessa famiglia. Quella sera, Liza, andando a nanna, si inginocchiò sul letto alla finestra, e vide, a pochi centimetri dagli occhi, la falena Testa di Morto, immobile sulle foglie della solanacea.

Il libro sulle farfalle diceva che l'*Acherontia atropos* ama cibarsi delle foglie della patata. E anche che quella farfalla era una ben rara visitatrice delle Isole Britanniche. Ma era senz'altro una Testa di Morto. Nessun'altra falena aveva quella netta immagine di un teschio, sul dorso, tra le ali anteriori, una pallida, giallastra testa di morto dalle orbite nere e la fronte a cupola. Era la falena che Drechsler aveva messo sul suo quadro, quello su a Shrove, sulla cui cornice era posta la chiave.

Liza sapeva che anche mamma avrebbe voluto vederla. Si sarebbe infuriata, o quanto meno sarebbe rimasta delusa, se non avesse saputo dell'*Acherontia* fuori della finestra. Liza scese da basso e aprì la porta. Bruno stava suonando in sordina la chitarra. Lui e mamma avevano davanti un bicchiere di vino rosso. Non sembrava che avessero molto da fare, ma mamma disse a Liza che adesso non poteva entrare, che avrebbe dovuto già essere a letto, e che, se si trattava proprio d'una Testa di Morto, la farfalla sarebbe riapparsa di sicuro l'indomani.

Ma la mattina dopo la falena era scomparsa. Poiché Liza aveva visto Mr. Tobias nel letto di mamma, subito dopo una sera come quella, con vino, cibo e divertimento, si aspettava di vedere anche Bruno in quel letto, quella mattina. Essendo un tantino più navigata, si avvicinò alla porta con cautela, e la sospinse senza fare rumore. Mamma era sola, e, quando andò alla finestra, Liza vide che la piccola auto arancione se n'era andata.

Quella giornata, durante la quale mamma si era dimostrata noncurante per la prima volta delle cose che più le stavano a cuore, Liza la battezzò come il Giorno della Testa di Morto.

Doveva passare più d'una settimana prima che rivedessero Bruno. E fu il giorno in cui mamma andò in città, con l'autobus. Aveva con sé una lista di cose che si acquistano in un negozio di frutta e verdura. Da piccola, Liza

ne aveva visto le illustrazioni in un libro per l'infanzia. Ortolano era la parola esatta, aveva detto mamma.

«Posso venire?»

Mamma fece di no col capo.

«Va bene, ma non voglio essere lasciata nella mia camera. Mi annoio.»

«Puoi andare nella biblioteca o nel soggiorno su a Shrove, se lo preferisci. Sta a te decidere.»

«Nel soggiorno»

Perché là c'era molta più luce, e dalle finestre si potevano vedere i treni passare, doveva aver pensato mamma. O magari per i personaggi storici chiusi nella loro vetrina. O forse mamma stava pensando a Bruno Drummond, e non a Liza.

Quando mamma se ne fu andata, e dopo aver visto un treno transitare diretto a sud ed esaminato una volta ancora la fotografia di Mr. Tobias in attillato abito scuro e di Mrs. Tobias con un largo cappello e un vestito a pallini, Liza scostò la tenda dietro cui aveva lasciato la scaletta. Era ancora lì ad aspettarla.

La trasportò e la sistemò di fianco al quadro con i fiori e la farfalla Testa di Morto. Con grande cura abbassò il gradino più alto, quello che bloccava la scaletta rendendola stabile. Naturalmente, era possibile che la chiave non fosse più sulla cornice. Mamma c'era stata parecchie volte nella stanza da quando Liza l'aveva vista mettere lassù la chiave, ed era già strano che la scaletta nascosta dietro la tenda le fosse sfuggita. Coraggio, salire per vedere!

La chiave c'era. Liza scese, infilò e girò la chiave nella toppa e aprì la porta. Rimase di fronte a quella che pareva una scatola munita di finestra, e la studiò. V'erano manopole e tasti al di sotto della finestra, più o meno simili a quelli sulla stufa elettrica di mamma. Li girò o premette uno dopo l'altro, senza che nulla accadesse.

Di elettricità capiva abbastanza. La loro vecchia cucina economica non funzionava se la spina non era inserita nella presa, e non veniva schiacciato l'interruttore. Qui la spina era inserita. Quindi bastava azionare l'interruttore. Eseguì. Ancora niente. Ripeté l'azione di premere o girare tutte le manopole o i tasti.

Quando spinse in dentro la manopola più grande, un ronzìo sonoro scaturì dalla scatola e, con suo estremo sbalordimento, un puntino luminoso apparve sulla finestra. La luce si espanse e gradualmente si formò un'im-

magine.

E non una natura morta, come in un'acquaforte, ma un'immagine che si muoveva. Figure umane, circa della sua età, che non parlavano, ma danzavano al suono d'una musica. Una musica che Liza aveva già sentito e di cui avrebbe anche potuto dire il titolo. Era *Il lago dei cigni* di Ciaikovski.

All'inizio, ebbe paura. Quella gente si muoveva, danzava, sollevava di slancio una gamba, era manifestamente reale, eppure irreale. Liza era indietreggiata d'un passo, poi di un altro, ma adesso si era avvicinata alla scatola. I bambini continuavano a danzare. Una fanciulla venne al centro della finestra e prese a danzare da sola, roteando su se stessa, con una gamba svettante in aria. Liza guardò il retro della scatola. Non era altro che una scatola nera, con rilievi e fori e altri interruttori.

Sulla finestra apparve, bianca su nero e grigio, una scritta, seguita da una faccia, e poi, cosa allarmante al massimo, scaturì una voce. Le prime parole mai udite da Liza provenienti da un televisore, e che non riuscì in seguito a ricordare. Era troppo sconvolta dall'idea che lì dentro vi fosse una persona capace di parlare.

Ne era frastornata, pressoché intontita.

Ma fu una sensazione che andava scemando. Dalla paura e lo shock iniziali, era la meraviglia e poi il compiacimento che subentravano, per poi sfociare in *gioia*. Seduta a gambe incrociate sul pavimento, guardò estasiata. Un vecchio e un cane erano lì su quella finestra, camminando attraverso una campagna, molto simile a quella che lei conosceva. Ogni tanto il vecchio si fermava e parlava, e la sua faccia, in primo piano, diveniva così larga che Liza ne poteva vedere il mento cespuglioso e le bianche, lunghe basette. L'immagine cambiò per lasciar posto a una donna che insegnava a un'altra donna a cucinare qualche cosa. Rimescolavano uova, zucchero, farina e burro, e, non più di due minuti più tardi, la prima donna apriva lo sportello della cucina economica e ne estraeva la torta bell'e pronta, fragrante, lucida e lievitata. Era magia. La magia che si manifestava nelle fiabe.

Rimase in contemplazione per un'ora. Dopo la torta, fu la volta di un cane che spingeva su per una collina un gregge di pecore, quindi seguì un uomo con una sfilata di bottiglie e tubicini di vetro e un cartello, sulla parete alle sue spalle, di cui lei non afferrò una parola. Andò in soggiorno a guardare l'orologio. Mamma non poteva ritornare prima delle cinque, e adesso erano le quattro e dieci. Tornò a sedersi sul pavimento per godersi una carrellata di disegni, come quelli di certi libri illustrati, che però si

muovevano: un gatto, un topo e un orso. Venne poi un uomo che parlava delle stelle e un altro che conversava con un ragazzo che aveva costruito una locomotiva. Se le fosse stato possibile, sarebbe rimasta tutta la notte davanti a quella finestra sulla scatola. Però, se mamma fosse tornata e l'avesse sorpresa, Liza non avrebbe mai più potuto guardare quelle immagini. Aveva intuito che la porta rimaneva chiusa proprio perché mamma non voleva assolutamente che sua figlia guardasse quello che scaturiva dalla scatola.

Alle cinque meno cinque, assai a malincuore, spense la scatola, tirando a sé la manopola che aveva schiacciato in partenza, e disinserì la spina dalla presa. Uscì, richiuse a chiave la porta, salì sulla scaletta per mettere di nuovo la chiave in cima alla cornice del quadro. Si era decisa appena in tempo. Mentre riportava la scaletta nel nascondiglio dietro le tende vide, dalla finestra, mamma che veniva su per il viale, diretta verso Casa Shrove. Con lei c'era Bruno Drummond.

Erano in anticipo, perché Bruno aveva riportato a casa mamma con la piccola auto arancione. Liza quella sera non prestò molta attenzione al pittore. Aveva la testa piena di quello che aveva visto sul frontale della scatola. Si chiedeva cosa fosse, come facesse a fare quello che faceva, e se fosse l'unica al mondo, quella di Shrove, o se ve ne fossero altre. Per esempio, di quelle scatole ne avevano una a Londra Mr. e Mrs. Tobias? E Caroline in Francia e Claire dovunque stesse di casa? Ce l'avevano Matt e Heidi, e Mr. Frost? Ce l'avevano *tutti*?

Non c'era nessuno a cui chiederlo. Perché a lei era proibito vederla? Poteva farle male? Agli occhi, alle orecchie? Non avvertiva disturbo alcuno, lei! Era strano pensare che mamma sapeva tutto di quella magia e mai ne avesse parlato, pensare che anche Bruno Drummond avesse a casa sua una di quelle scatole, lì dove abitava, sopra l'ortolano.

Perché loro non ne avevano una in portineria? Nessuno a cui domandare. Liza quella sera fu tanto silenziosa da indurre mamma a chiederle se si sentisse bene.

Quando fu a letto, li sentì uscire dalla portineria. Si alzò e guardò dalla finestra, quella che un tempo poteva raggiungere solo salendo su una sedia. Adesso della sedia non aveva più bisogno. Mamma e Bruno stavano andando alla foresteria. Mamma ne aprì la porta, entrò seguita da Bruno. A Liza vennero in mente i cani, quando Heidi e Rudi vi dormivano, e il ricordo la immalinconì di colpo. Quanto sarebbe stato meglio se ci fossero

stati Heidi e Rudi, anziché Bruno Drummond. Senza sapere perché, quell'uomo non le piaceva molto.

Non vi rimasero a lungo, e ben presto Liza udì l'auto di Bruno che se ne andava. Ma il pittore riapparve l'indomani; con colori, tele, pennelli e un oggetto che egli chiamava cavalletto. Lo piazzò sull'orlo del prato, iniziando a ritrarre una veduta del ponte. Liza rimase a osservarlo, mentre mamma faceva le pulizie su a Shrove.

A Bruno non andava che Liza fosse lì. Liza lo sentiva, avvertiva ondate di freddezza di cui era bersaglio. Bruno sembrava dolce e accomodante, addirittura gentile, ma lei intuiva che non era affatto così.

Mamma la stava osservando dalla finestra, e le sorrise, la salutò agitando una mano, quindi Liza non comprese perché non dovesse osservare Bruno che mescolava i colori spremuti da quegli interessanti tubetti, per poi coprire di bianco e azzurro tutta la tela. Si avvicinò fin quasi a toccargli il braccio.

Bruno mulinò il pennello in cerchio, in ghirigori sul fondo biancastro e azzurro della tela, e domandò: «Non hai niente con cui giocare?».

«Sono troppo grande per giocare» rispose Liza.

«Questione di opinioni. Non puoi avere più di nove anni. Non hai una bambola?» La sua voce era come una di quelle che venivan fuori dalla scatola nella stanza chiusa a chiave.

«Se non vuoi che stia qui a guardarti, me ne andrò a leggere il mio libro di francese.»

Entrò in Casa Shrove, ma invece di prendere il libro salì di sopra, alla Stanza Veneziana, dove c'era un quadro che ritraeva un uomo che lei pensava potesse assomigliare a Bruno. O era Bruno che somigliava al quadro. Non si era sbagliata. Il dipinto raffigurava un santo, devotamente inginocchiato in un luogo deserto e roccioso, le mani congiunte in preghiera. La testa era sovrastata da un alone dorato. Liza sedette sul letto e fissò l'immagine. Bruno somigliava davvero a quel santo, anche nei lunghi capelli setosi e castani, nelle ciglia e nelle labbra compunte dall'espressione intensa. Gli occhi rapiti del santo erano fissi su qualcosa di invisibile nelle nuvole in alto.

Bruno portava due orecchini d'oro allo stesso orecchio, il santo non ne aveva alcuno. Era quella l'unica differenza tra i due, quanto all'apparenza esteriore. Liza portò il suo libro di fiabe sul terrazzo della facciata, e si mise a leggere sotto il sole.

Bruno era molto più gentile con lei quando mamma era presente. Liza se ne accorse presto. Pranzarono assieme tutti e tre, e lui disse che era sorprendente vederla leggere fiabe scritte in francese. «Come fosse la sua lingua madre. Ehi, mamma, hai una figlia davvero in gamba. Che dicono di lei a scuola?»

Mamma ignorò la domanda, né disse alcunché del fatto che Bruno la chiamasse "mamma". Parlarono della possibilità che Bruno sistemasse il suo studio nella foresteria, e mamma spiegò cosa fosse uno studio. Liza non fu sicura che le piacesse l'idea d'una vita porta-a-porta con Bruno per tutto il giorno.

«Il posto appartiene a Mr. Tobias» obiettò.

«Scriverò io a Mr. Tobias,» ripose mamma «per chiedergli se Bruno può divenire suo inquilino.»

Se Mr. Tobias, però, avesse detto sì o no, Liza non lo seppe mai, perché fu nella loro casa, nella portineria, che Bruno si trasferì. Accadde non più d'un paio di settimane dopo. Traslocò in portineria e andò a dormire nel letto di mamma.

A differenza di Heather, non si lamentò della mancanza d'una stanza da bagno. Lavarsi, diceva, è da borghesi. Liza cercò nel dizionario del dr. Johnson - l'unico dizionario esistente nella biblioteca di Shrove -, ma non c'era niente tra "borgata" e "borghigiano". L'intuito le suggerì che, probabilmente, "borghese" era l'opposto di "anarchico".

La foresteria riceveva luce anche da nord, il che, disse Bruno, andava bene per i pittori. Bene o no, egli non sembrò andarci molto spesso, sebbene lo avesse riempito con le sue cose. Pile su pile di tele vergini e cornici, come pure di pennelli e vasetti e stracci sporchi di vernice. E neanche andò mai in città, a imbiancare le case.

Fu in quel periodo che Liza smise di andare, il mattino, nella camera da letto di mamma. Una volta c'era entrata, dopo aver prima bussato, ma egualmente aveva trovato Bruno sopra mamma, stava baciandola sulla bocca nascondendole il volto con i lunghi ricciuti capelli. Liza aveva avvertito il calore affluirle in viso e bruciarle le guance, senza saperne il perché. Si era ritirata in silenzio.

La sua vita era cambiata. Mai più sarebbe stata felice come negli anni della gaia infanzia. Una nuvola era venuta a coprire per metà il suo sole, eclissandolo in parte. Prima dell'arrivo di Bruno, a volte Liza era stata sola e aveva gioito di esserlo. Ma adesso sapeva cosa voleva dire la solitudine.

La sua unica consolazione era il televisore su a Shrove. Scoprì che il

nome della scatola era quello grazie a Bruno. Non che gli avesse mai detto di ciò che vedeva in segreto. Fu lui a chiedere a mamma perché in portineria mancasse un televisore.

«Posso portare qui il mio dall'appartamento» propose. Per "appartamento" intendeva le stanze sopra il negozio del fruttivendolo.

Mamma rispose che era una cosa di cui potevano tranquillamente fare a meno. Poteva andarci lui nell'appartamento a godersi la televisione, se era quello che voleva.

«Tu sai cos'è quello che voglio» fu la risposta, con un'occhiata a mamma, simile a quella con cui il santo guardava le nuvole.

Più del solito indipendente, e spesso risentendone la solitudine, Liza trovò facile andare a Shrove più o meno a suo piacimento. Usare la scaletta e poi nasconderla, una volta che si era impadronita della chiave, era diventata un'abitudine. Però mamma - e la bimba non aveva idea del perché - si era fatta riluttante a rinchiuderla in questa o quella stanza, da quando Bruno era lì. Liza aveva adesso Shrove a propria disposizione, e la possibilità di trasportare la scaletta dalla biblioteca al soggiorno e viceversa. Ormai decenne, scoprì, con sorpresa e soddisfazione, di non aver più bisogno della scaletta. La statura le permetteva di arrivare - come mamma - alla chiave salendo su una sedia e sulla credenza.

Quando mamma sedeva vicino a Bruno intento a dipingere, Liza guardava la televisione. Nelle rare occasioni in cui Bruno portava fuori mamma in macchina, lei guardava la televisione. Dalla televisione cominciò a imparare come fosse il mondo esterno.

Fu Bruno a metterle in testa l'idea che era il momento che Liza vedesse da sé la realtà.

Dal sedile posteriore della piccola auto arancione vedeva mamma, seduta a fianco di Bruno, e poteva giurare, dalla rigidezza delle spalle e del collo, quanto Eve fosse ancora fermamente contraria a quella scarrozzata, a cui si era lasciata convincere solo per le insistenze di Bruno e della stessa Liza.

Bruno aveva detto: «Sarò un grande egoista al riguardo, mamma. Forse penserai che sono un prepotente, ma sta di fatto che voglio scarrozzarti in macchina, e per farlo dobbiamo rimorchiarci la bambina». Chiamava sempre così Liza, così come chiamava Eve "mamma" quando era in discussione Liza. «Portarla in città, romperà il ghiaccio. Apriamole gli occhi sul mondo e poi tutti e tre potremo godercela.» Il resto della frase fu solo un

bisbiglio, ma Liza sentì. «Non dico che non preferirei essere per conto nostro, io e te, se ci fosse scelta.»

«Comunque, non posso continuare a uscire» ribatté mamma. «Me ne manca il tempo. Tanto più che Liza deve avere le sue lezioni.»

«La bambina dovrebbe andare a scuola.»

«Credevo che tu fossi un anarchico.»

«Gli anarchici non sono contro l'istruzione. Sono per il tipo giusto di istruzione.»

«Liza riceve il tipo giusto di istruzione. Mettila a confronto con altri suoi coetanei, e avrai la prova di quanto sia avanti, anni più avanti come cultura generale e tutto. Ci sarebbe da ridere!»

«La scuola dovrebbe frequentarla per ragioni sociali. Come farà a imparare a interagire con gli altri?»

«Mia madre socializzò, e come!, col prossimo, e morì da povera donna delusa in una stanza in affitto in casa di sua sorella. Anch'io ho socializzato, e guarda che mi è successo. Voglio che Liza rimanga pulita, la voglio non inquinata, e soprattutto la voglio *felice*!

«Una viola mammola vicina a una roccia muschiosa, seminascosta a occhi umani.» E Bruno fece una certa faccia. «Mi chiedo che ne sarà della bambina. Come imparerà a vivere, come si guadagnerà il pane? Con chi avrà rapporti?»

«Io, il pane me lo guadagno» si stizzì mamma. «Io ho quelli che tu chiami rapporti, parola orrenda. Lei sarà come me, ma senza le sofferenze e i danni. Sarà come sarei potuta essere io, felice e innocente e buona, se mi fosse stato concesso di rimanere qui.»

«A parte tutto quanto,» disse Bruno, che amava la polemica solo quando la spuntava «sono sempre del parere che la bambina dovrebbe venire con noi in città, mamma, per il suo bene.»

E alla fine mamma aveva acconsentito. Solo per quella volta. Liza poteva accompagnarli solo per quella volta.

Per un po', nulla accadde che Liza non avesse previsto. C'era la stradina, poi il ponte, il villaggio e infine la strada più grande. Ogni altra macchina li superava, solo una volta sorpassarono a loro volta un'auto, che doveva essere ben lenta, dato che il macinino arancione di Bruno più di tanto non poteva correre. Moltissime delle cose che scorgeva, Liza le aveva già viste, se non altro alla televisione, anche se non a colori. In città era diverso, soprattutto perché c'era tanta gente in giro. La moltitudine le dava un senso di vertigine, e quindi di paura.

Bruno lasciò la macchina in un parcheggio già strapieno. Era incredibile che vi fossero al mondo così tante automobili. Liza camminò in silenzio tra mamma e Bruno, e, senza quasi rendersene conto, si attaccò alla mano di mamma. La gente riempiva i marciapiedi, era dovunque, a passo spedito, bighellonando, chiacchierando, sostando in conversazione, correndo, rimorchiandosi bimbetti o spingendoli in carrozzina. Bisognava stare attenti a non cozzare con gli altri pedoni. Qualcuno fumava la sigaretta, come alla televisione, e lasciava una scia di odore di tabacco. Parecchi mangiavano, pescando da sacchetti che avevano in mano.

A Liza sarebbe piaciuto sedersi sul muretto basso, all'esterno di quell'edificio che mamma disse essere una chiesa, e restar lì per osservare la gente. Ai suoi occhi, gran parte di quelle persone risultava brutta e infelice, grottesca o semiselvaggia. Incatenava i suoi occhi con un fascino repulsivo, come avrebbero potuto fare un rospo o una spaventosa illustrazione in un libro.

«Quanto è bella l'umanità!» esclamò mamma, con la voce particolare cui ricorreva quando citava da un libro. «Oh, questo nuovo splendido mondo che alberga una simile gente.» La risata con cui concluse fu cattiva e ironica, come se non volesse dare alle parole un significato serio.

Quanto al nuovo splendido mondo, Liza trovava che quasi tutti i negozi erano brutti e noiosi. Abiti in una vetrina, riviste in un'altra. I fiori in mostra dal fiorista non erano belli come quelli di Shrove. Più interessanti per lei, caso mai, il negozio con quattro scatole uguali a quella nella stanza chiusa di Shrove, quattro schermi spenti, e quello pieno di libri, libri nuovi dalle copertine scintillanti.

In quella libreria avrebbe voluto andarci, ma mamma non lo permise, né le permise l'accesso al chiosco dei giornali, anche se Bruno vi fu spedito a comperare un nastro del concerto per corno di Mozart. Entrarono dall'ortolano per acquistare frutta, e poi, da una porta laterale e su per una scala, raggiunsero l'alloggio di Bruno. C'era un odore così cattivo, come nella cucina di Shrove dopo che i Tobias e i loro ospiti se n'erano andati, e come se tutto fosse stato lasciato lì a marcire, che Liza cominciò a tossire.

Mamma aprì le finestre. Radunarono un po' delle cose di Bruno, che egli ficcò in una cassetta, per poi tirar fuori da sotto lo stuoino della porta un cumulo di lettere arrivate durante la sua assenza. Per un uomo di cui nessuno conosceva il luogo di permanenza, riceveva un sacco di posta.

Guardandosi attorno, Liza cominciava a capire ciò che mamma intendeva quando diceva che in massima parte luoghi e ambienti erano orribili.

Arricciò il naso. L'alloggio di Bruno era veramente squallido, sporco e scomodo, non conteneva nulla cui fosse stata dedicata cura e attenzione: ogni mobile scorticato o rotto, i vetri delle finestre ricoperti da una pellicola bluastra, e mosche morte spiaccicate sui pannelli. Gli unici libri esistenti erano sul pavimento, in mucchietti disordinati.

Fu lieta di tornare all'aperto, e lo disse, anche se esser fuori voleva dire dover evitare di nuovo di sbattere contro la gente. Che adesso sembrava essere più numerosa di prima, composta anche di tanti suoi coetanei. Usciti adesso da scuola, disse Bruno, con un'occhiata significativa destinata a mamma. Le lezioni finivano ogni giorno alle tre e mezza.

Era la prima volta che Liza aveva sott'occhio bambini e adolescenti. Be', a parte quelli visti alla televisione, naturalmente. Mai aveva visto una persona al di sotto dei vent'anni. Ritirò l'opinione che tutta l'umanità fosse brutta. Questi non lo erano. C'era un ragazzo con la faccia nera, e una ragazza - forse indiana - dagli occhi scuri profondamente incassati e neri capelli a coda di cavallo. Si chiese come sarebbe stato parlare con loro.

Un ragazzo che le veniva incontro allungò un piede per uno sgambetto al compagno che lo affiancava: questi perse l'equilibrio e per poco non cadde lungo disteso in mezzo alla strada, rischiando di finire sotto un'automobile che sopraggiungeva. Una ragazza strillò, un'altra si mise a gridare. Liza si strinse contro mamma, cercando la sua mano. Si era resa conto di ciò che le dava le vertigini: il rumore.

Una volta le era capitato di alzare inavvertitamente l'audio del televisore. Ed era stato come lì, sul marciapiede, un rombo ininterrotto e incomprensibile di suoni, inframmezzato da stridore di freni, da musica che scaturiva dai finestrini delle auto, musica che vera musica non era, dal ripetuto squittìo del segnale pedonale a un semaforo, dalle rabbiose accelerate dei motori. Mentre facevano ritorno al parcheggio, cominciò l'ululato d'una sirena. Bruno disse che era la sirena d'una macchina della polizia, il cui suono era calibrato per imitare le urla di una donna.

«Via, Bruno, non può essere» obiettò mamma. «Da dove hai tirato fuori una nozione del genere?»

«È la verità. Chiedi a chi vuoi. L'hanno inventato in America, e noi l'abbiamo copiato. È assodato che il suono che più d'ogni altro fa accapponare la pelle è l'urlo d'una donna.»

«Be', non venire a dirlo a me, per favore» esplose mamma, con voce tanto alta e furente da far girare uno di quei brutti pedoni. «Non voglio sentirlo. Esprime soltanto il lato peggiore dei maschi.»

«D'accordo, d'accordo. Scusa se l'ho detto. Ti prego di perdonarmi se sono una creatura vivente. Vorrà madame degnarsi di accettare un passaggio fino a casa, assieme alla sua deliziosa rampolla?»

Non appena fu in macchina, Liza si addormentò. Era sfinita. La folla e il rumore e la novità di tutto quanto l'avevano spossata incredibilmente. A casa, si sdraiò sul divano e riprese sonno, non tanto profondo, però, da impedirle di udire mamma dire a Bruno che lei lo aveva previsto, che a Liza non era affatto piaciuto, che per Liza era stato troppo e che non c'era da stupirsene. Non si era trattato d'un posto orribile, di una parodia di quella che una città di provincia dovrebbe essere, e un tempo era stata? Una parodia deteriore, rumorosa, sporca e pacchiana?

«L'impressione non sarebbe stata tale, se tu non avessi segregato la bambina da qualsiasi cosa, nel modo che hai fatto!»

«Anche per me l'impressione è la stessa, e Dio sa che mai sono stata segregata.»

«Tu sai quel che fai, vero, mamma? Tua figlia la renderai psicopatica. O forse schizofrenica, una di quelle come cavolo le chiami.»

«Parla di quello che riesci a capire, Bruno, va bene?»

Con un occhio aperto a metà, Liza pensò che avrebbero litigato di nuovo. Litigavano in continuazione, quei due. Invece fecero ciò che spesso bloccava o concludeva le loro dispute: si abbracciarono e cominciarono a sbaciucchiarsi, quel tipo di sbaciucchiamento che li portava a esplorarsi, a montare uno sull'altra, grugnendo e ansimando. Liza si girò dall'altra parte e chiuse gli occhi.

Nei giorni seguenti non si sentì bene, e Bruno diagnosticò trattarsi di "un'indisposizione", cosa per Liza insolita. Ricordava la città e i suoi abitanti, non con desiderio o nostalgia, ma con disgusto. La pace di Shrove e del terreno circostante era più piacevole che mai. Andava a sdraiarsi tra l'erba e il cerfoglio, per osservare la vita degli insetti tra i misteriosi steli verdeggianti, l'annuire di piantine appena sbocciate, una farfalla color cinabro e le ali color lampone scalare uno stelo d'artemisia. Nessun suono a stordirla, solo l'occasionale ronzìo di un bombo in esplorazione.

Sette giorni dopo la gita in città, si ammalò di varicella.

11

«Non avevi mai fatto nessuna di quelle malattie, il morbillo o altro?»

«Ero stata vaccinata da piccolina. La varicella mi venne perché non ave-

vo costruito alcuna immunità naturale. Non ero mai stata a contatto con la gente.»

«Venne il dottore?»

«Eve gli telefonò da Shrove. Le disse che sarebbe venuto se fossi peggiorata o fossero intervenute complicazioni, diversamente non c'era nulla da fare se non lasciare che la varicella facesse il suo corso. Io, poi, non è che stessi molto male. Eve era molto severa sul fatto di grattarsi. Diceva che se mi fossi grattata il viso mi avrebbe legato le mani, quindi non lo feci, tranne che per un grosso esantema che avevo in fronte.»

Liza si scostò una ciocca di capelli, e gli mostrò il piccolo foro rotondo sulla tempia sinistra. «Lei aveva paura che mi venissero su tutto il corpo.»

«Direi che invece ne sei venuta fuori bene» osservò Sean, lanciandole un'occhiata obliqua e molto sexy.

«Infatti. Tutto quello che accadde fu che attaccai a Bruno il fuoco di Sant'Antonio.»

«Cosa gli attaccasti?»

«Il virus o come vuoi chiamarlo, che sarebbe varicella nei bambini e *herpes zoster* negli adulti. È la stessa cosa. Eve non si prese niente, ma Bruno si beccò il fuoco di Sant'Antonio.»

«Mia nonna lo ebbe. Tutto in giro alla vita, e aveva una fifa del diavolo, perché se ti prende sul petto puoi crepare.»

Liza aveva i suoi dubbi in proposito, ma li tenne per sé. «Lui se lo prese su un lato del viso e dietro sul collo. Soffriva da matti ed era bruttissimo con tutto quel rosso sul volto. Credevo di essergli antipatica per avergli dato il fuoco di Sant'Antonio, perlomeno così ragionavo quando avevo nove anni. Però, se lui non avesse insistito per portarmi in città, non mi sarei presa la varicella e non gli avrei attaccato il fuoco di Sant'Antonio, quindi in definitiva era colpa sua. Ecco come vedevo la faccenda. Naturalmente, adesso so che non era così. Io ero lì a frapporm tra loro due, ero il terzo incomodo, l'ostacolo tra lui ed Eve.»

Adesso, cresciuta e sessualmente coinvolta, Liza poteva capire ciò che aveva legato Bruno a Eve. Allora, da bambina, non se n'era resa conto. L'aveva disorientata e resa sempre più imbarazzata il fatto che due persone, pur litigando cronicamente, pur comportandosi come se si odiassero, sembrassero desiderare la reciproca compagnia in modo tanto famelico.

Si rendeva anche conto di qualche cosa d'altro. C'era qualche cosa che Bruno voleva fare con mamma, e non poteva se Liza era presente. Aveva a che fare con quegli sbaciucchiamenti, quegli strofinamenti, quel montare

addosso a mamma. Liza sapeva come avveniva la riproduzione umana e animale, Eve non aveva mancato di istruirla in merito, ma, per qualche ragione, Liza non le aveva mai collegate con quello che Bruno voleva fare a mamma. E con quello che mamma, sebbene con minor bramosia, voleva fare con Bruno. Non lo capiva, rifuggiva dal capire. Sapeva soltanto che Bruno la voleva fuori dai piedi il più possibile e che mamma, sia pure in misura minore, era dello stesso parere.

Senza dire dove fosse diretta, andava su a Shrove a guardare la televisione nella stanza non più segreta. Sempre di mattina tardi o di primo pomeriggio. Vedeva vecchi film e programmi educativi e scolastici, trasmissioni dell'Università Aperta, interviste, giochi a premi. Alcuni programmi venivano dall'America. Le fecero capire che Bruno era un britannico, il quale, chissà perché, si esprimeva come un mezzo americano.

Quando guarì dal fuoco di Sant'Antonio, le cose peggiorarono. Si era sul finir dell'estate con un tempo magnifico, e Bruno portava a spasso mamma in macchina ogni giorno. Liza sarebbe potuta andare con loro, mamma, adesso, glielo proponeva con lo stesso slancio con cui aveva posto il veto in precedenza, ma Liza declinava. Ricordava con una sorta di terrore l'iniziazione in città, come se l'esperienza fosse stata inestricabilmente legata all'ululato della sirena della polizia, al prurito e alla varicella. Così mamma e Bruno si eclissarono, e lei rimaneva sola, spesso senza fare altro che sedere fuori sul muretto della portineria o sdraiarsi tra l'erba, chiedendosi quale sarebbe stata la propria sorte se Bruno avesse prevalso e l'avessero mandata via.

Più d'una volta egli aveva prospettato di spedirla in un certo posto chiamato convitto. Mamma obiettava che di soldi ne aveva avuti parecchi quando aveva acquistato il quadro, ma che adesso era all'asciutto e che i convitti costavano un occhio della testa. Liza si attaccava a questo. Mamma non aveva soldi, Bruno manco a parlarne e senza prospettive di averne. Non se ne sarebbe mai andato, di questo Liza era sicura col pessimismo d'una decenne la quale crede che le cose belle non durano e che le cose brutte vanno avanti per sempre. E Bruno era una cosa brutta che non sarebbe mai cambiata, era l'odiato terzo incomodo in casa loro, un che di inamovibile nelle loro esistenze come l'albero di balsamo e il treno.

Due fatti accaddero quell'autunno. La madre di Bruno si ammalò molto seriamente, e mamma sentì alla radio che le Ferrovie Britanniche intendevano abolire il servizio del treno lungo la valle.

La prima volta che Mrs. Spurdell si assentò, Liza colse l'occasione per farsi un bagno. Erano le dieci di mattina. La stanza da bagno era d'un fangoso color beige, il tappetino di fianco alla vasca esibiva una tinta verde erba. Il sapone odorava di piselli. Quando ebbe finito pulì accuratamente la stanza, lavandone e lucidandone le piastrelle.

Mrs. Spurdell era stata alquanto riluttante a lasciare la casa. Liza non aveva molta esperienza del comportamento umano, ma era sicura che Mrs. Spurdell pensasse, al rientro, che fossero spariti, assieme a Liza, l'aspirapolvere, il televisore, il forno a micro-onde e l'argenteria. Per poco non rise in faccia a Mrs. Spurdell allorché la sua datrice di lavoro entrò dalla porta sul retro e la trovò seduta al tavolo di cucina, intenta a lucidare proprio la preziosa argenteria. Fu la prima occasione in cui Liza ottenne una tazza di caffè nella dimora di Aspen Close.

Quando erano insieme, era Mrs. Spurdell a dominare la conversazione. I suoi argomenti miravano essenzialmente a comprovare la sua superiorità, quella del marito e delle figlie nei confronti di qualsiasi altro essere umano, ma in particolare nei confronti della sua collaboratrice domestica. Ciò grazie al prestigio sociale, intellettuale ed economico della famiglia Spurdell, ma soprattutto a quello derivante dai beni materiali che la casa poteva vantare. Tali beni erano più costosi e di miglior qualità di quelli posseduti da altre famiglie, il loro prezzo iniziale era stato più alto, e la loro durata imperitura. Il che riguardava il suo anello di fidanzamento, un congnio mucchietto di diamanti, la presunta argenteria Georgiana, i tappeti Wilton, le tende Colefax e Fowler e le poltrone Parker-Knoll, tanto per fare qualche esempio. Liza doveva imparare quei nomi, capire la preziosità di quegli oggetti, valorizzarne l'intrinseca beltà anche ambientale. Fu ammonita di trattarli tutti con la massima cautela, a eccezione dell'anello di fidanzamento che non lasciava mai il dito di Mrs. Spurdell. Dito che era rigonfio a tal punto sotto e sopra l'anello da far pensare a Liza che solo un'amputazione lo avrebbe sfilato via.

Il marito e le figlie non potevano essere esibiti, ma potevano venire illustrati e documentati in base alle fotografie. Dopo quella prima tazza di caffè, ricompensa per non essersi involata con i preziosi manufatti, Liza venne regolarmente onorata con un rinfresco a metà mattina. Fu inoltre ragguagliata su Jane, che era un'esperta di pedagogia, dopo aver conseguito più d'una laurea, e su Philippa, avvocatessa sposata con un avvocato, già reginetta della Facoltà di Legge, e adesso madre di gemelli talmente belli da essere corteggiati da emittenti televisive per spot pubblicitari, offerte

sdegnosamente rifiutate. Liza ascoltava, mandando a memoria quelle non familiari espressioni.

Mr. Spurdell, precisò la moglie, era un preside di scuola. Un direttore didattico, pensò Liza, così come li aveva definiti Bruno, e anche Sean, ma Mrs. Spurdell asserì che egli era un preside e capo di una sezione, quale che fosse.

«In una scuola indipendente,» spiegò «non una di quelle a indirizzo generico, attenta a non fare confusioni!»

Liza, incapace com'era di inquadrare qualsiasi tipo di scuola, si limitò a sorridere. Non diceva mai molto. Imparava e basta.

«Mio marito avrebbe potuto ricoprire in più occasioni alte cariche didattiche, ma non è uno che miri alla fama. Naturalmente, siamo ricchi di famiglia, diversamente sarebbe stato costretto ad accettare una posizione ben più elevata nei vertici scolastici.»

Venne tirata fuori un'altra serie di foto: Jane in toga e tocco accademico, Philippa con i gemelli. L'impressione era surrettiziamente convogliata a lasciar trasparire un maggiore e più profondo orgoglio materno per Philippa, perché questa aveva un marito e dei figli. Liza preferiva Jane che non si tingeva le labbra e, in fotografia, non sorrideva con aria melensa e compiaciuta. Per il momento, non vedeva l'ora che Mrs. Spurdell si alzasse e dicesse che usciva, per darle modo di fare un altro bagno. Non era facile riuscirci nella roulotte, e la piscina era cara e ti lasciava addosso l'odore di cloro.

Finalmente Mrs. Spurdell mise via le foto e si preparò per uscire. Poiché la giornata era più fredda, indossò un cappotto diverso, d'una stoffa pesante di lana irsuta color sasso, con bavero e polsini di lucido pelo marrone. Liza venne informata che quel cappotto era stato comperato vent'anni prima - «quando nessuno aveva in testa le attuali ridicole idee contro le pellicce» - e le era costato l'enorme somma di sessanta sterline. Che Liza «sentisse» la qualità della stoffa e la morbidezza del pelo. «Semplicemente indistruttibili» ossevò Mrs. Spurdell con una risatina, annodandosi sui candidi capelli un foulard tempestato dalla scritta «Hermes». Liza si chiese cosa avesse a che fare un foulard di seta con il Messaggero degli Dei.

Finì per non fare il bagno, perché fu attratta dallo studio di Mr. Spurdell. Una stanza che mai avrebbe dovuto profanare, se non per passare l'aspirapolvere sul pavimento, perché i libri erano sacri, mai azzardarsi a spolverarli, e le carte sulla scrivania inviolabili. Ma Liza in quel momento era sola in casa, e Mrs. Spurdell non avrebbe saputo di quella intrusione più di

quanto sapesse il motivo per cui la sua acqua calda veniva spesso utilizzata.

Un paio di volte Liza aveva dato fuggevoli occhiate agli scaffali dei libri mentre passava l'aspirapolvere, però non aveva mai avuto modo di esaminarli. Adesso poteva. I libri erano d'un genere differente da quelli di Shrove. Niente opere del XVIII secolo, di viaggi ed esplorazioni, di filosofia e di storia, nessun saggio o poesie del secolo ancora precedente, nessun tomo di Darwin o Lyell, niente letteratura di epoca vittoriana. La biblioteca di Mr. Spurdell era caratterizzata dalle edizioni economiche.

Libri che Liza non aveva mai visto. Biografie, sembravano, e ne riconobbe i nomi dei soggetti: Oscar Wilde, Tolstoi, Elizabeth Barrett Browning. Ma chi erano Virginia Woolf e Orwell? C'erano poi libri su come gli scrittori scrivevano quello che scrivevano, perlomeno l'argomento pareva quello: ce n'era uno intitolato *L'aspirazione comune* e un altro *La tomba inquieta.* Liza sedette alla scrivania di Mr. Spurdell e sfogliò quei libri, chiedendosi come mai ne capisse così poco, pur volendo ardentemente riuscirvi.

Il tempo passava veloce quando si trattava di libri. Trascorreva sempre rapidissimo durante le assenze di Mrs. Spurdell, ma questa volta sembrava addirittura volare. A malincuore, Liza fu costretta a fermarsi nella lettura. Le restavano sì e no dieci minuti da dedicare alle carte sulla scrivania, e non c'era la possibilità che Mrs. Spurdell restasse via più di un'ora e mezza. Era già una fortuna che Liza riuscisse a completare le incombenze di casa in metà del tempo concessole.

Le carte erano dei saggi, per quel tanto che poteva capirne. In cima alle prime pagine apparivano dei nomi, degli autori, presumibilmente. Ci voleva un minimo di analisi investigativa per arguire che erano i nomi degli allievi di Mr. Spurdell. Il quale aveva lavorato sui fogli a sciabolate di penna rossa, correggendo l'ortografia e apponendo acidi commenti, alcuni dei quali fecero ridere Liza. Il particolare più interessante, comunque, era dato dai pezzetti di carta gialla che l'insegnante aveva incollato alla prima pagina di ogni compito. Piccoli quadrati di carta, mai visti da Liza, adesivi internamente e che si staccavano senza produrre lacerazioni. Provò a staccarli pian piano, e a riattaccarli, soddisfatta che non rimanesse traccia di manomissione.

Ogni quadratino giallo portava delle scritte con la grafia di Mr. Spurdell, annotazioni differenziate. Uno diceva «Meritevole perlomeno di un ottimo», un altro citava «Dubbio materiale universitario», e un terzo «Oxbri-

dge?». Liza aveva sentito parlare di Oxford e Cambridge, ma non di un posto chiamato Oxbridge. E lì dovette fermarsi, sarebbe stato assurdo compromettere le sue future opportunità consentendo a Mrs. Spurdell di sorprenderla a curiosare in quel sacrario.

Ricollocate le carte esattamente come le aveva trovate, impugnò l'aspirapolvere. Stava togliendo capelli bianchi dal tappeto nella camera da letto matrimoniale, quando la porta d'ingresso si aprì e si richiuse.

Di lì a poco Mrs. Spurdell, salite stancamente le scale, entrò in camera da letto per appendere il suo prezioso cappotto. Liza si trasferì nello studio, per pulire soltanto il tappeto, naturalmente, ma, una volta di nuovo nel sacrario, si chiese se poteva osare di prendere in prestito un libro. Mr. Spurdell si sarebbe accorto della mancanza? Di un unico libro assente per appena un pio di giorni? Le sarebbe piaciuto moltissimo leggere la vita di Elizabeth Barrett Browning. Quando aveva conosciuto Sean, aveva letto i *Sonetti dal portoghese* e ne aveva imparati parecchi a memoria. Mettendosi nei panni di Mr. Spurdell concluse che, sì, lei si sarebbe accorta della mancanza di uno dei propri libri. Se ne avesse posseduti.

Mrs. Spurdell le pagò il lavoro della mattina. Lo faceva sempre con aria arcigna e massima lentezza, pescando dal mazzo, che aveva nella borsetta, le banconote da cinque sterline più vecchie e spiegazzate, mai cavandone un biglietto da dieci. Il resto della somma era in spiccioli, monete da dieci e venti pence, e perfino da due. Questa volta fu anche peggio del solito. Diede a Liza il totale di sette sterline in cinquanta monetine, in monete da dieci e da cinque, e la fece aspettare mentre andava alla ricerca di una banconota da cinque sterline. Ricerca che fruttò un logoro e scolorito biglietto, strappato in due e ripristinato integro con lo scotch.

La bottega dei libri usati accettò la derelitta banconota. Liza aveva temuto che la rifiutassero quando le offrì in pagamento di tre sgualcite edizioni economiche, scelte tra un mucchio di altre da un trespolo. La libreria vera, quella in cui ogni libro in vendita era nuovo, rimaneva ben oltre la sua portata.

Mancava poco alle cinque e mezza, e il Superway tra breve avrebbe chiuso. Liza si avviò per il corso, e attraversò la piazza del mercato. Il buio stava calando, presto le lancette degli orologi avrebbero riconquistato le ventiquattr'ore cedute all'ora legale, e il freddo della sera era già avvertibile. Faceva freddo in carcere? Pensò a Eve in prigione, la pensava spesso, quasi ogni giorno, ma senza palesare la sua angoscia a Sean.

Il giovane la stava aspettando fuori dall'ingresso principale del

Superway, con un carrello pieno di alimentari. Il supermercato incoraggiava i propri dipendenti a comperare i prodotti scaduti rispetto alla data di preferibile consumo, praticando sconti sostanziosi. Liza e Sean si avviarono insieme alla macchina. Lui le disse cosa aveva comperato per la loro cena, e poi volle sapere che cosa c'era nel sacchetto che lei teneva stretto in mano. Gli fece vedere *Middlemarch*, una *Vita di Mary Wollstonecraft* e *Vite brevi di uomini eminenti* di Aubrey, e si accorse immediatamente della contrarietà di Sean.

«Non possiamo permetterci di investire soldi nei libri.»

«Sono soldi miei. Me li sono guadagnati.»

«Mi domando che cosa avresti detto se ti avessi risposto così quando volevi che fossi io a procurarti la pappa.»

Lei ammutolì. Sean aveva parlato in tono di rimprovero, come una persona di mezz'età. Come avrebbe parlato Mrs. Spurdell.

«Hai già la televisione» insistette lui. «Non capisco perché hai anche bisogno di libri.»

Liza consumò la cena, e, mentre Sean guardava il suo *serial* preferito, cominciò a leggere *Middlemarch.* Non poche ragazze dell'epoca vittoriana dovevano aver vissuto un'esistenza molto simile alla sua, istruite in casa, senza conoscere alcuno se non i vicini, al riparo da tutto. Ecco, lei poteva identificarsi con Dorothea Brooke, anche se la società non avrebbe concesso a Dorothea un Sean.

Ora che il suo programma era finito, era evidente che Sean la stava sbirciando con un certo disagio. Si sarebbe dovuto abituare, pensò Liza. Si sarebbe dovuto abituare a vederla sempre più dedita alla lettura. Mentre sotto quelle occhiate la concentrazione le sfuggiva, le tornò in mente Bruno, che mai aveva visto di buon occhio le ore che mamma trascorreva leggendo. Il pittore aveva fatto di tutto per catturarne l'attenzione, in quelle circostanze, gironzolandole intorno, passeggiando su e giù per la stanza, persino mettendosi a zufolare. A volte andava a sedersi di fianco a mamma, le prendeva una mano o le accarezzava il viso. Una volta Eve - Liza lo ricordava - era scattata, respingendolo e gridandogli di lasciarla in pace.

Era stato poco dopo quell'episodio che Bruno se n'era andato a trovare la madre ammalata. Era partito l'ultimo giorno in cui il treno faceva servizio nella valle.

Liza non aveva saputo che sarebbe stato l'ultimo treno. Come avrebbe potuto saperlo? Non vedeva mai un giornale, né mai le riusciva di vedere la televisione quando erano in onda i notiziari. Era una bella, calda giorna-

ta d'ottobre, poco più di sei anni prima, e un anno prima dell'uragano. Le more erano finite, e le mele cotogne mature. Liza andava nei prati e lungo le siepi in cerca delle cotogne per fare la marmellata. Le facevi bollire, le filtravi attraverso un panno legato alle quattro gambe d'uno sgabello capovolto, aggiungendo lo zucchero. Aveva visto più volte mamma eseguire l'operazione, e si era detta che era venuto il momento di provarcisi autonomamente.

Prima che avesse raccolto una sola mela, anche prima che avesse trovato un cotogno, vide la gente allineata lungo la linea ferroviaria. Credette di sognare, chiuse gli occhi, li riaprì. Non aveva visto mai tanta gente ammassata, tranne che in televisione, e quella non contava. Dovevano essere centinaia di persone. In piedi sulla massicciata, ai due lati delle rotaie, tra i confini della tenuta di Shrove e la stazioncina chiamata Ring Valley Halt, e ognuna di quelle persone brandiva un grande cartello.

Cosa ci fosse scritto sui cartelli, Liza non riusciva a leggerlo, data la distanza. Dimentica delle cotogne e della marmellata, si cacciò in tasca il grande sacchetto di plastica che aveva con sé e spiccò la corsa giù per il sentiero verso il fiume.

Alcuni dei cartelli dicevano «Salvate il nostro treno», e altri: «Invece di BR leggete URSS», dove BR stava per British Railways, oppure «L'ultimo treno verso il caos». Più distante, un gruppo esibiva un lungo striscione con la scritta: «Che importa alle BR se noi perdiamo il treno?». Liza intuiva che qualche cosa sarebbe successa, anche se non sapeva che cosa. Inoltre, la visione di così tanta gente la affascinava, ce n'era più di quanta ne avesse vista quel giorno in città, più di quanta ce ne fosse nel film sull'antica Roma.

Schiva per l'educazione ricevuta, se non di natura, pensò di nascondersi tra i cespugli per osservare. Non voleva parlare con alcuno, parlare con estranei era qualche cosa che cominciava a trovare difficile, frequentava così poca gente! Era stato un autunno asciutto, e il fiume era in magra, in quel punto soltanto una larga striscia di acqua bassa che fluiva e schiaffeggiava i massi. Dal lato in cui si trovava, Liza non poteva parlare con nessuno ma già si era tolta scarpe e calze per attraversare a guado.

Troppo tardi per nascondersi. Tutti sembravano guardare lei. Prima che le riuscisse di fingere di esser lì per una semplice passeggiata, una donna l'aveva afferrata per un braccio e, scambiandola evidentemente per un'altra bambina, le chiese dove diavolo si fosse cacciata fino allora, e le ingiunse di unirsi subito a coloro che tenevano disteso lo striscione. Che era la copia

di quello sull'altra riva del fiume, e ci volevano quattro persone per reggerlo. Liza fece come le era stato detto, afferrando l'orlo sovrastante le lettere BR. Alla sua sinistra c'era un uomo. A destra un ragazzo. Entrambi le dissero «salve» e il ragazzo le chiese se abitasse da quelle parti. Su in uno dei cottage, rispose Liza, da qui non si può vedere, ma è a meno di un chilometro di distanza.

«In zona, quindi» osservò l'uomo. «I tuoi si servono molto del treno, eh? O, dovrei dire, si servivano?»

«Ogni giorno» asserì Liza.

Non era la prima bugia da parte sua. Bugie ne raccontava regolarmente a mamma su dove fosse stata, mentre in realtà aveva passato il tempo davanti al televisore.

«Perché qui danno per scontato che tutti abbiano l'automobile» aggiunse l'uomo. «Tuo papà ha la macchina?»

La donna che gli era a fianco intervenne. «Maschilista! Perché non le chiedi se sua mamma ne ha una? Le donne, qui, hanno il permesso di guida, sai! Non siamo in Arabia Saudita.»

Liza stava per dire che non avevano l'auto - non contava quella di Bruno - e precisare anche di non avere un papà, quando il fischio del treno echeggiò dall'altra parte della galleria. Fischiava sempre nell'imboccare il tunnel e nell'uscirne, era un tratto a binario unico, e c'era sempre la remota possibilità che un altro convoglio, marciante in senso opposto, provocasse nel buio una catastrofe. Di tali possibilità, comunque, non ce ne sarebbero più state.

«L'ultimo treno, per sempre» commentò l'uomo. «L'ultimo povero bastardo d'un treno!»

Quando il convoglio uscì dalla galleria, il fischio risuonò di nuovo, e la gente applaudì. Liza non riuscì a credere ai propri occhi quando le quattro persone che, sull'altro lato, sorreggevano lo striscione e altre tre munite di cartelli presero a scender giù dall'argine, verso i binari. I sette, quattro uomini e tre donne, presero posizione esattamente al centro delle rotaie, di fronte al treno che avanzava, sollevando in alto le loro insegne. Il treno era adesso visibile in distanza, pareva venire avanti imperturbabile.

Se non si fosse fermato? Se avesse continuato la sua marcia, travolgendo la gente, come Liza aveva visto alla televisione in un film western? Raddoppiò la stretta sullo striscione, ancorando il tessuto fino ad averne bianche le nocche.

«Guardateli» gridò la donna di prima, quella che aveva preso Liza per un

braccio. «I Magnifici Sette!»

Mentre il treno avanzava, la folla cominciò a cantare. Cantava *We Shall Overcome*, un motivo mai sentito da Liza, ma assai orecchiabile, e ben presto si unì al coro.

Il macchinista li vide con buon anticipo. Lo si sentì azionare i freni, un lungo sommesso ululato, come d'un cane. Il convoglio venne avanti lentamente e si inchiodò a distanza di sicurezza, a un centinaio di metri dal punto dove i Magnifici Sette tenevano alti striscione e cartelli. L'assembramento prese a cantare *Gerusalemme.* Il macchinista e un altro uomo vestito come lui scesero dalla locomotiva e marciarono lungo i binari per polemizzare con i protestatari. Tutti gli sportelli e i finestrini dei vagoni si aprirono e i passeggeri fecero capolino, per poi scendere anch'essi e riversarsi sulla massicciata.

Era più che mai un film western, quando arrivavano gli Indiani o la banda dei rapinatori di Dodge City. Liza e i suoi compagni portatori di insegna si avvicinarono ai binari per partecipare alle discussioni, tra un turbine di improperi e di minacce. Un uomo fu trattenuto a stento prima che prendesse a pugni il macchinista. Il quale non aveva colpe, però. Liza ritenne del tutto ingiusto che il macchinista venisse picchiato. Ma si godette ogni minuto dell'episodio, non si era mai divertita tanto da quando era arrivato Bruno. Anzi, ripensandoci in seguito, concluse di non essersi mai divertita dopo l'arrivo di Bruno.

Rimase con i dimostranti fino a pomeriggio inoltrato. Le dettero panini imbottiti e biscotti dalle colazioni al sacco, tutti convinti che i genitori di lei fossero giù alla stazione e che Liza li avesse persi di vista, restando sola. Il personale del treno proseguì nelle discussioni. I Magnifici Sette rimanevano tetragoni. Dopo un po' arrivarono alcuni funzionari delle Ferrovie, minacciando di far intervenire la polizia. I dimostranti sulla massicciata si misero a sedere sull'erba, alcuni si addormentarono. Liza ascoltò discussioni sull'energia nucleare, sulla distruzione dell'ambiente e sul tradimento alla democrazia. Notò ogni parola, la immagazzinò nella memoria senza capire una virgola di quanto veniva detto, finché, avendone abbastanza, si allontanò.

Era ancora a piedi scalzi, con le scarpe appese alla cintura e le calze appallottolate dentro. Dalla posizione del sole e dalla sensazione dell'aria, dovevano essere perlomeno le tre e mezza. Mentre si allacciava le scarpe, udì il treno ripartire, e si girò di scatto a vedere.

I dimostranti, quindi, si erano lasciati convincere, con l'inganno o la mi-

naccia, a sgomberare i binari. A poco a poco il treno acquistò velocità, sfilò tra le schiere dei dimostranti sconfitti, e raggiunse la stazione. Liza lo vide ripartire e infine sparire lungo la curva inghiottita dalle colline, l'ultimo treno, per sempre.

Liza tornò a casa, tagliando per il parco di Shrove, attraverso il soffice prato tosato quella mattina da Mr. Frost. Mamma era seduta sul muretto davanti alla portineria. Stava mangiando una mela. La vetturetta arancione non c'era.

«Dove sei stata? Ero in ansia quando non sei venuta a casa per colazione.»

Le bugie erano ormai facili e sicure. «Mi sono portata da mangiare. Avevo preparato qualche panino imbottito.»

Mamma non avrebbe potuto appurarlo. Era rimasta a letto con Bruno. A proposito, dov'era lui?

Prima che potesse chiederlo, fu prevenuta da mamma. «Bruno è andato nel Cheshire per assistere sua madre. È molto malata.»

Nulla poteva esserci di meglio per rendere Liza felice, nulla tranne che sentire che Bruno non sarebbe tornato.

«Può darsi che stia via un bel po'» aggiunse mamma.

Portò Liza in casa e, dopo aver chiuso la porta, l'abbracciò, dicendo: «Devi perdonarmi, Liza. Ti ho trascurata, non sono stata una brava mamma, ultimamente. Non posso spiegarti, ma un giorno capirai. Ti prometto che le cose torneranno come prima, adesso che siamo sole di nuovo. Mi perdoni?».

Era la prima volta che mamma le chiedeva scusa. Non aveva mai avuto motivo di farlo finché non era arrivato Bruno. Liza le avrebbe perdonato qualsiasi cosa, adesso che Bruno se n'era andato.

Era stato, quello, il Giorno dell'Ultimo Treno.

Sean domandò, imbronciato: «Ti mise mai le mani addosso, questo tizio? Bruno, voglio dire».

«In che senso? Se mi picchiava?»

No, no, disse Sean, non quello, e chiarì a cosa si riferiva.

«Mai saputo che succedessero cose simili» si stupì Liza. «Davvero gli uomini lo fanno?»

«Alcuni sì.»

«Be', lui no. Te l'ho detto, mi odiava. Voleva essere solo con Eve, e l'ostacolo ero io. Non era stato sempre così, in principio gli ero molto simpa-

tica, mi fece anche il ritratto, quello di cui ti ho parlato. Lavorava sempre al ritratto di Eve, e poi disse che ne avrebbe fatto uno anche a me. Mi fece sedere su una sedia nella foresteria e mi fece il ritratto. Era gentilissimo, a quel tempo. Dovevo restare ferma a lungo, e lui mi portava succo di mirtilli - una novità in assoluto per me - e i biscotti con gelato che Eve era solita proibirmi. Aveva preso l'abitudine di comperare per me un sacco di cose, quando andavano a far la spesa. A ripensarci, credo che lo facesse solo per ingraziarsi Eve.»

«Cos'è che faceva?»

«Voleva farsi bello con Eve. Perché lei lo apprezzasse di più. Ma poi deve essersi reso conto che era inutile ricorrere a quei sistemi. Lei era già incantata abbastanza. E lui cambiò. Quando si ammalò e capì di non poter convincere Eve neanche a mandarmi a scuola, allora cambiò. Non immagini quanto fui sollevata nel sapere che se n'era andato! Ero così felice!»

Sean spense il televisore. Era una concessione, Liza se ne rese conto e chiuse il libro. Si abbandonò all'abbraccio di Sean.

«Chi era quella donna di cui parlavi? Quella che raccontava le storie a suo marito?»

Se n'è ricordato, pensò Liza, compiaciuta. «Sheherazade. Era una donna orientale, un'araba, suppongo. Suo marito era un re, solito a sposare donne e farle uccidere la mattina dopo la notte nuziale. Le faceva decapitare.»

«E perché?»

«Non lo so, non ricordo. Sheherazade era decisa a non farsela tagliare, la testa. La notte del loro matrimonio cominciò a raccontargli una storia, talmente lunga da non potersi raccontare sino alla fine, ma lui desiderava conoscerne la conclusione, lo desiderava al punto di prometterle che l'avrebbe lasciata vivere fino al mattino della notte seguente, per sapere come andava a finire la storia. Ma la storia non finiva, o lei ne cominciò un'altra, e così via, finché il re, ormai "drogato" da quella interminabile narrazione, continuò a posporre l'esecuzione, e alla fine si innamorò di Sheherazade, e dopo vissero insieme felici e contenti.»

«E tutte le altre povere mogli che aveva ucciso?»

«Poverine davvero, che cattiva sorte» ammise Liza. «Ma non credo che lei ne fosse troppo turbata. Perché mi hai chiesto di Sheherazade?»

«Non lo so. Volevo che tu mi dicessi qualcosa di più di quello che accadde. Ti eri fermata neanche a metà.»

«Fortunata di essere viva, allora, no?» Si mise a ridere, ma Sean non la imitò. «Vuoi dire che accadde dopo che Bruno se ne fu andato? Bene, tor-

narono Mr. e Mrs. Tobias. Per la prima volta in un anno. Mr. Tobias disse di voler conoscere Bruno, ed Eve dovette precisargli dove Bruno era andato. Allora, per il momento, andiamo a vedere i suoi quadri, disse Mr. Tobias, e mamma portò lui e Mrs. Tobias nella foresteria, e il primo quadro che videro fu il mio ritratto.

«Naturalmente videro anche gli altri quadri, e Mrs. Tobias, Victoria, espresse il desiderio di acquistarne uno. Subito. Quello che raffigurava Shrove al chiaro di luna. «Oh, lo adoro!» esclamò battendo le mani, e, quando Eve sparò quattrocento sterline, non fece una piega. Mr. Tobias - Jonathan, perché poi continuo a chiamarlo così, come quando ero bambina? - compilò un assegno per tale somma e lo diede a Eve.»

«Non aspettò di interpellare Bruno?»

«Immagino sapesse che Bruno voleva venderli, quei quadri. Comunque, non aspettò. Era molto compiaciuta di incassare soldi per lui. L'indomani Jonathan cominciò a sparare, e anche Victoria. C'erano un paio di pernici che bazzicavano lì in giro, me n'ero innamorata. Victoria le uccise entrambe. Avessi avuto io un fucile, le avrei sparato. Quando furono stanchi di abbattere uccelli, ripartirono per Londra, e non appena se ne furono andati Eve mi si sedette vicino e mi raccontò l'intera storia del vecchio Mr. Tobias e di Caroline e della *propria* madre e del perché non avesse mai avuto Shrove tutta per sé.»

12

I genitori di Eve erano andati a lavorare per il vecchio Mr. Tobias quando Eve aveva cinque anni, quattro meno di Jonathan. A quel tempo Jonathan non viveva a Shrove, ma ci veniva per le vacanze, assieme a sua madre e a suo padre, cioè Caroline, che era Lady Ellison, e suo marito, Sir Nicholas Ellison. Poi Sir Nicholas si era diviso da Caroline, la quale era tornata dai propri genitori.

Il padre di Eve era tedesco, si chiamava Rainer Beck, era stato prigioniero di guerra in Inghilterra e dopo la guerra non era rimpatriato, rimanendo lì e sposando Gracie, la figlia del fattore che gli dava lavoro. Dopo tantissimi anni di matrimonio senza prole, Gracie aveva rinunciato alla maternità, e trasecolò quando si accorse di essere incinta. La neonata fu battezzata Eve, dal nome della nonna paterna che viveva a Hildesheim.

I braccianti agricoli erano, forse, i peggio retribuiti fra tutti i lavoratori, e comunque ben poco richiesti man mano che le fattorie divenivano sempre

più motorizzate e centinaia di acri di terra potevano essere coltivati da un paio d'uomini soltanto. Gracie vide le offerte di lavoro per collaboratrici domestiche e per uomini tuttofare sulle rivista *The Lady*, un giorno che era dal dentista. La coppia si presentò e fu assunta. Uno degli incentivi era che l'alloggio era offerto assieme al lavoro.

I vecchi Mr. e Mrs. Tobias ebbero un colloquio con Gracie e l'assunzione fu immediata. Rainer era per loro un nome troppo difficile da pronunciare e così lo tramutarono in Ray.

Ai Tobias piaceva manipolare i nomi del prossimo. Jonathan era stato battezzato come Jonathan Ellison, ma, su suggerimento del nonno, abbandonò l'Ellison e divenne Jonathan Tobias. Le vacanze scolastiche le trascorreva sempre a Shrove, tanto da crescere assieme a Eve. Erano inseparabili, uniti da un'amicizia d'acciaio.

La vecchia Mrs. Tobias era molto malata, e morì dopo un anno dall'assunzione di Gracie e Rainer, e subito dopo Caroline se ne andò con un uomo che aveva conosciuto in vacanza alle Barbados. Jonathan rimase a Shrove. A volte andava a stare con suo padre, ma perlopiù era a Shrove, e diceva a Eve che, da grande, l'avrebbe sposata. Si sarebbero sposati per vivere a Shrove per sempre, finché morte non li avesse separati.

Ray non era giardiniere né maggiordomo, ma un uomo tuttofare. Mr. Frost, allora giovanissimo, veniva dal villaggio con la sua bicicletta - sempre la stessa, diceva Eve - a occuparsi del giardino. Non c'era per Ray una vera occupazione a tempo pieno. Con un bel colpo di fortuna trovò lavoro al villaggio presso un costruttore edilizio, come muratore, attività che aveva svolto per molti anni in Germania. Ray dedicava qualche ora alla settimana a Shrove, pulendo le finestre e le automobili. Era Gracie la persona importante. Non fosse stato per lei, Shrove sarebbe caduta a pezzi. Con l'aiuto trisettimanale della figlia di Mr. Frost, teneva linda la casa e cucinava. Faceva il bucato e stirava, ordinava le provviste, confezionava marmellate e sottaceti, fungeva da segretaria per Mr. Tobias e, sempre con maggior frequenza, da sua infermiera. Era indispensabile.

Eve frequentò prima la scuola del villaggio, poi quella in città dove bisognava pagare la retta e le tasse. Mr. Tobias pagò entrambe. Era una studentessa di prim'ordine, molto più brillante di Tobias junior, diceva Tobias senior che stravedeva per il nipote. Gracie pensò che al vecchio signore stesse dando di volta il cervello, forse erano i sintomi di Alzheimer, allorché egli venne fuori a dire che, con tutta probabilità, Eve sarebbe approdata a Oxford. La sorella di Gracie era stata per nove mesi da un segretario

d'un college, il che rappresentava per Gracie il massimo dell'ambizione accademica.

Mr. Tobias non aveva il morbo di Alzheimer, ma un cancro a lentissima evoluzione. Aveva ottant'anni, e nelle persone di quell'età i tumori maligni hanno crescita assai lenta. Poteva stare in piedi e camminare per casa, uscire in macchina con Ray al volante, e condurre una vita del tutto normale. Ma a volte doveva andare in ospedale per la radioterapia, e quando tornava a casa stava molto male per un certo periodo di tempo. Era ricchissimo, e avrebbe potuto senz'altro permettersi un'infermiera privata, ma vicino a sé altri non voleva se non Gracie.

I medici dell'ospedale - chiamati oncologi, aveva spiegato Eve - lo chiamavano il loro paziente di più lunga sopravvivenza al cancro. Il tumore primario era stato scoperto nove anni prima, ed egli viveva ancora. E non fu Mr. Tobias a morire, bensì Rainer Beck. Le autorità del villaggio avevano concesso alcune licenze edilizie e il datore di lavoro di Ray stava costruendo una casa nella zona fra le villette a schiera e il municipio. Mentre stava disponendo i mattoni per la facciata, Ray aveva perso i sensi e poi era morto, stroncato da un attacco cardiaco, con la cazzuola ancora in mano.

«Stava serrandola in pugno, e il cemento si indurì» disse Liza. «Divenne subito così duro da formare un tutt'uno con la mano inerte. Furono costretti a toglierla rompendogli le dita, a mio nonno. Altrimenti avrebbero dovuto seppellirlo con la cazzuola in mano.»

Sean curvò all'ingiù la bocca. «Per favore!»

«Ti sto solo dicendo come fu.»

«Sì, ma certi particolari puoi tralasciarli.»

Con la morte di Ray, Gracie cominciò a preoccuparsi del proprio futuro. Aveva l'introito del marito su cui basarsi, e da una settimana all'altra le veniva a mancare. Per sempre. Non aveva una casa sua, aveva una figlia sedicenne che dipendeva da lei e un datore di lavoro che poteva crepare da un momento all'altro, lasciandola disoccupata. Caroline riappariva ogni tanto, elegantemente vestita, sempre con una macchina nuova. Non ancora divorziata, tuttora sposata con Sir Nicholas e foraggiata da lui, ma spesso rimorchiandosi un "fidanzato". Caroline non aveva mai avuto in simpatia Gracie, disapprovava l'amicizia tra il proprio figlio e "la figlia della governante", e aveva chiarito che Gracie non sarebbe rimasta lì una settimana dopo che Tobias senior fosse deceduto.

Gracie spiegò tutti i suoi problemi a Mr. Tobias. Era ancora abbastanza

giovane da trovare un lavoro, se avesse lasciato subito Shrove. Sua sorella aveva una piccola agenzia di viaggi a Coventry, da cui il suo socio si era appena ritirato. Se si fosse unita alla sorella, Gracie, dopo essersi impratichita, avrebbe preso il posto del socio dimissionario. La sorella l'avrebbe aiutata con un'ipoteca su un appartamento. Ma doveva decidersi adesso, non l'anno venturo o di lì a cinque anni, quando Gracie ne avrebbe avuti oltre cinquanta.

Accadde che esponesse tutte le sue angosce esattamente nel momento in cui i medici scoprirono un altro focolaio nella colonna vertebrale di Mr. Tobias. Una volta rimossa tale nuova insorgenza, egli si sarebbe dovuto sottoporre a una radioterapia ancor più pressante, con una convalescenza di settimane. Implorò, quindi, Gracie di non lasciarlo. Caroline era sparita di nuovo. Non che avesse mai dato una mano in casa, e poi era troppo schizzinosa per essere un'infermiera. Jonathan era a Oxford. Se Gracie se ne fosse andata, lui, Mr. Tobias, sarebbe dovuto ricorrere a infermiere private, e questo lo avrebbe ucciso.

Gracie disse alla sorella che le ci voleva ancora un po' di tempo prima di decidere. Intanto Mr. Tobias fu ricoverato in ospedale e il nodulo sulla schiena venne asportato chirurgicamente. Ne uscì estremamente malconcio.

«Credo che lei sperasse che morisse» disse Liza.

«Via, Liza! Povero vecchio, ridotto com'era non aveva nessuno che si curasse di stargli vicino. Naturale che non volesse che tua nonna se ne andasse!»

«Lei doveva pensare al proprio avvenire. La gente ricca come lui, le persone come mia mamma, diceva Eve, le tiene solo finché può sfruttarle. Con i soldi che aveva poteva strapagarsi fior d'infermiere di professione.»

«I soldi non portano mai la felicità» osservò Sean con un sospiro.

«Che ne sai? Hai mai conosciuto gente ricca? Io sì. Jonathan ha navigato nei soldi per tutto il tempo che l'ho frequentato, ed è stato felice per anni e anni.»

Mr. Tobias tornò a casa, e Gracie lo accudì. Assieme a Eve si trasferì dalla portineria su a Shrove. Per due settimane complete, prima che lui potesse alzarsi dal letto, lei dovette darsi da fare con la padella, e cambiargli la medicazione sulla schiena, che aveva preso a suppurare. Il medico veniva ogni giorno, e disse che Gracie era meravigliosa. Nel frattempo Eve aveva sostenuto gli esami per conseguire il Diploma di istruzione generale, superando undici argomenti del programma. Mr. Tobias la volle nella sua

camera da letto per congratularsi e le regalò cinquanta sterline «per rinfrescarsi il guardaroba».

«E io, allora?» gli domandò Gracie, quand'egli fu di nuovo in piedi. «Che ne sarà di me? Mia sorella comincia a spazientirsi.»

Mr. Tobias alla faccenda ci aveva pensato, e le comunicò la decisione cui era arrivato. Se lei si impegnava a rimanere con lui fino all'ultimo respiro, dedicandosi esclusivamente a lui come infermiera - poteva avere per il governo della casa tutto l'aiuto che voleva -, lui le avrebbe lasciato Shrove per testamento. Sapeva quanto lei amasse Shrove, quanto le stesse a cuore quel luogo stupendo.

«È mia figlia che ne è innamorata» disse Gracie, tanto emozionata da ciò che le era stato detto da non riuscire a pensare ad altra risposta. Era Eve che non poteva affrontare l'idea di andarsene. Era questo - ammise Gracie - che le aveva impedito fino allora di accettare la proposta della sorella, almeno quanto lo stato di dipendenza di Mr. Tobias nei suoi confronti. Eve lavorava duramente e riusciva così bene negli studi, era una ragazza così felice perché amava Shrove, e quello che circondava Shrove e tutta l'incantevole vallata. E anche per stare con Jonathan quando lui è a casa, pensò Gracie, ma senza dirlo. Mai avrebbe osato comunicare a Eve che c'era l'eventualità che dovessero partire per stabilirsi a Coventry.

«Allora che ne dici della mia idea?» Forse Mr. Tobias si era aspettato un maggior entusiasmo. Che arrivò, anche se in ritardo. Gracie era sbalordita. Non poteva credere a quello che le aveva detto. Aveva proprio parlato sul serio? E Caroline? Non era Caroline l'erede per diritto?

«Caroline odia Shrove» le ricordò Mr. Tobias, a conferma di quello che Gracie sapeva da sempre. «Non vede l'ora di abbandonarla. In più, sebbene non viva con Nicholas da almeno dieci anni, lui ne è ancora innamorato e le lascerà tutto quanto possiede, vedrai. Fisicamente è messo male, povero Nicholas, non camperà molto, al contrario di me, e quando se ne andrà, Caroline sarà ricca, anche se il complesso delle sostanze di lui potrebbe toccare a Jonathan.»

Ci vollero cinque minuti perché Gracie dicesse di sì. Sì, sarebbe rimasta. «Allora puoi telefonare al mio avvocato per dirgli che faccia un salto qui, un giorno della prossima settimana» concluse Mr. Tobias.

Il nuovo testamento venne stilato, e Mr. Frost e il medico di Mr. Tobias ne furono i testimoni. In presenza del testatore e dell'uno e dell'altro, spiegò Eve. Come prescriveva la legge.

Dopo di che, Mr. Tobias si riprese rapidamente. La garanzia della per-

manenza di Gracie era di sprone alla convalescenza, tanto che aveva già abbandonato il letto e perlustrava il giardino, quando Jonathan tornò a casa per lunghe vacanze. La sorella di Gracie si prese nell'agenzia di viaggi una sua amica, già segretaria del direttore generale d'una linea aerea interna.

Non avendo segreti per sua figlia, Gracie disse a Eve del testamento. La notizia fece sì che Eve già sentisse che Shrove le apparteneva. Per Mr. Tobias aveva sempre nutrito sentimenti da nipote e adesso vedeva se stessa proprietaria della tenuta quale sua erede naturale. A diciassette anni, tutto ciò che voleva - e sua madre aveva detto la verità - era di vivere a Shrove per sempre. Con Jonathan, naturalmente. Jonathan che sarebbe venuto lì a vivere con lei.

Eve superò brillantemente gli esami d'ammissione e andò a Oxford. Jonathan era ancora lì, sebbene avesse già conseguito l'abilitazione, e i due non mancarono di frequentarsi di continuo.

«Sarebbe a dire?» chiese Sean. «Che erano amanti?»

«Immagino. Sì, sono sicura di sì. Eve non me lo disse, comunque. Non allora, perlomeno. Non a me. Avevo soltanto dieci anni.»

«Abbastanza grande per vederla a letto con un uomo via l'altro.»

Liza si strinse nelle spalle. Non c'era risposta al commento. Eve e Jonathan dovevano essere stati amanti. Cosa avrebbe potuto impedirglielo? Inoltre, Liza aveva le sue ragioni quanto mai personali per sapere che lo erano stati. Su a Shrove, Mr. Tobias si ostinava a campare. Spesso aveva ricadute, e una volta fece un brutto capitombolo, cercando di scendere per i gradini del terrazzo. Mentre la frattura al braccio veniva esaminata ai raggi X, si scoprì un tumore osseo. Gracie continuò nella sua opera assistenziale nei confronti del vecchio.

Alla fine del suo primo anno a Oxford, Eve tornò a casa per luglio, agosto e settembre, e Jonathan con lei. I due passarono insieme ogni ora. Ma quando Eve ripartì, Jonathan non poté seguirla. Rimase a Shrove per essere col nonno, il quale, a detta di tutti, era ormai assai prossimo alla morte. Non c'erano allora audio-libri, e Jonathan passò ore ogni giorno a leggere a voce alta al capezzale dell'infermo.

Jonathan sarebbe diventato «qualcuno nella City». Così aveva detto Eve. Liza non aveva idea di che significasse quella frase, e Sean ne aveva una assai pallida.

«In una banca, forse» ipotizzò. «O magari come agente in Borsa.»

«Che mestiere sarebbe?»

«Non so, esattamente. È come giostrare con le azioni.»

«Ad ogni modo, nella City non ci andò. Non ne fu costretto perché suo padre morì e gli lasciò ogni cosa, tutti i soldi, che erano milioni - be', un paio di milioni -, più la casa di Londra e quella che aveva nel Distretto dei Laghi. Caroline ebbe la casa in Francia e un vitalizio coi fiocchi. Ma nessuno lo sapeva.»

«Che vuol dire, nessuno lo sapeva?»

Nessuno a Shrove lo sapeva. Gracie e Mr. Tobias sapevano che Sir Nicholas Ellison era morto, naturalmente lo sapevano, Gracie mandò una corona al funerale per conto di Mr. Tobias, ma essi credevano che tutta la proprietà fosse andata a Caroline. Solo Eve era al corrente. Glielo aveva scritto Jonathan a Oxford. A Eve non venne in mente di riferirlo a sua madre, le interessava poco chi avesse avuto i soldi. Jonathan o Caroline, uno dei due era destinato a ereditare.

Mr. Tobias doveva aver presunto che tutto fosse andato a Caroline. Così, d'altra parte, aveva previsto. «C'erano tanti di quei soldi, capisci, Liza» aveva detto Eve. «Questa gente non sa neanche quanti soldi possiede. È la gente come noi che sa sempre al centesimo di quanto dispone, ma i Tobias e gli Ellison di questo mondo possono avere due o tre milioni di sterline, e magari la metà o il doppio, e non lo sanno con precisione. Son tutti soldi decentrati, che aumentano, si accumulano, e il totale loro non lo sanno a quanto ammonti.»

Erano soldi che nascevano da soli, come i funghi, a palate, sempre di più, che venivano da ogni parte. Forse Mr. Tobias neanche se ne curava, non se ne preoccupava, non ci *pensava* addirittura. Era tanto vecchio, tanto ammalato e tanto ricco: l'ultima cosa che potesse venirgli in mente era di interessarsi a chi fosse in ballo quando si trattava di quattrini.

Poi, accadde l'inaspettato. Eve era da due anni a Oxford, Jonathan divideva il proprio tempo tra le visite a Eve e l'assistenza al nonno. A ottantaquattro anni, Mr. Tobias era debolissimo e bisognoso di costanti attenzioni, ma non era in pericolo di vita, non ancora. Era autunno. Gracie, che aveva sempre goduto di ottima salute, ebbe d'improvviso sintomi allarmanti. Gli esami rivelarono che si trattava di cancro all'utero. Fu portata di corsa all'ospedale per una isterectomia.

Non rimaneva altro che ricorrere all'opera delle infermiere durante il periodo postoperatorio, una infermiera di giorno, e una di notte. Jonathan non poteva cavarsela con le padelle e i lavacri da decubito. Le infermiere erano lì, ininterrottamente, una processione di infermiere andata e ritorno nonstop. Jonathan stava con suo nonno, scriveva lettere a Eve, sparava ai fa-

giani. Ciò che d'altro accadde mentre Gracie era all'ospedale divenne chiaro dopo che Mr. Tobias ebbe reso l'anima.

Il vecchio si era ferocemente risentito del fatto che Gracie lo avesse abbandonato. Inutile fargli capire che lei non aveva avuto altra scelta. Che era la sua vita a essere minacciata. Forse avrebbe dovuto spiegargli, lei stessa, e con tutta la cautela necessaria, quanto le stava succedendo. Ma aveva paura. Per una volta, non pensava ad alcun altro, se non a se stessa.

Quanto al vecchio, era come se si rifiutasse di ammettere che chiunque, tranne lui, potesse avere una malattia dagli esiti anche mortali. Le si rivolse col tono di un padre tradito dalla figlia dal comportamento immorale o addirittura criminale. Il suo ricorrente ritornello alludeva «a quando mi lasciasti solo con me stesso».

Gracie ricominciò a prendersi cura di lui. Le infermiere sparirono. Jonathan partì per la Francia, da sua madre. A Gracie era stato raccomandato di non sollevare niente di troppo pesante, per almeno sei mesi, e Mr. Tobias, anche se vecchio ed esile, pesava parecchio. Quando non riusciva a sistemarlo bene sul letto e a puntellarlo sui cuscini, lui si impennava e la rimproverava.

Eve tornò a casa per Natale, ripartì per Oxford in gennaio. Era in predicato di conseguire un primo.

«Cos'è un primo?» domandò Sean.

«Il diploma più alto. Sarebbe come un primo premio.»

Con l'avvento della primavera, Mr. Tobias non poté essere più tenuto a casa, era troppo ammalato. Fu portato in una casa di cura dove entrò in coma e morì dopo qualche settimana. Gracie ne fu rattristata, senza dubbio, ma il vecchio era stato con lei tanto indisponente in quegli ultimi mesi da far appassire molto dell'affetto che li aveva uniti. Adesso, lei sapeva che Shrove le apparteneva. Il mattino seguente alla morte di Mr. Tobias era uscita, aveva appoggiato le mani sui mattoni del muro, e aveva detto: «Sei mio, sei mio». Ma era anche andata a telefonare all'avvocato per sapere quando potesse entrare legalmente in possesso di Shrove.

L'avvocato le disse che tutto era stato lasciato a Jonathan Tobias Ellison, detto Jonathan Tobias. Be', non proprio tutto. Per lei c'era un legato di mille sterline.

«Aveva fatto un nuovo testamento mentre Gracie era all'ospedale» spiegò Liza. «Aveva mandato Jonathan a chiamare l'avvocato. Testimoni le infermiere. In presenza del testatore, tutto secondo la legge.»

«In altre parole, fu Jonathan a combinare l'inghippo.»

«Eve dice di no. Dice che, anzi, Jonathan chiarì al nonno di non aver bisogno di Shrove, aveva già l'eredità paterna. Ma Mr. Tobias non capì o non volle capire. Rispose che non intendeva lasciare Shrove a quella donna che l'aveva tradito.»

«E tua nonna che fece?»

«Che poteva fare? A Eve poco importava, allora. Alla fine, Shrove sarebbe stata sua, perché lei e Jonathan si sarebbero sposati.»

Jonathan chiese a Gracie di continuare a restare in portineria. Non era escluso che un giorno lui potesse vivere a Shrove, ma non adesso. Gracie non avrebbe dovuto far altro che fungere da custode. Non più infermiera, non più cuoca, in pratica come se Shrove le appartenesse. Lei rifiutò, era troppo umiliata. Quanto a Eve, la ragazza ne uscì furente. Dove sarebbe andata in vacanza finché lei e Jonathan non si fossero sposati? Gracie fu irremovibile. Si trasferì a Coventry e prese in affitto la camera da letto degli ospiti in casa della sorella.

Fu più o meno la fine della storia. Dal cui contesto Eve scomparve per un po'. Quando riapparve, non aveva alcun diploma, né di primo né di altro livello, ma aveva una figlia.

«La sottoscritta» disse Liza.

«Tutto qui quello che sai?»

«Eve mi assicurò che mi avrebbe rivelato tutto quando fossi cresciuta.»

Eve apprese che Jonathan stava per partire per il Sud America. Il giovane aveva già da tempo la smania delle terre lontane, «tanto per vedere come sono». «Vieni anche tu» aveva proposto, ma naturalmente Eve non poteva andare in Brasile o nel Perù, o dove diavolo fosse, proprio all'inizio del semestre universitario. Ne scaturì un litigio, e i due non si videro per un paio di settimane, però il giorno in cui lui andò a Heathrow, per prendere l'aereo per Rio, Eve lo accompagnò per augurargli un felice viaggio.

Secondo il programma, Jonathan sarebbe dovuto rientrare in capo a tre mesi, divenuti poi sei, e poi una data imprecisata. Eve fu costretta a lasciare Oxford, per via dell'imminente maternità. Gracie stava morendo in un ospedale di Coventry. L'isterectomia era stata troppo tardiva.

Dopo la sua scomparsa, Eve e Liza andarono a vivere con la zia di Eve. Zia pronta a rendere chiaro che non voleva nella sua piccola casa una nipote e una pronipote, non le piacevano i bambini, ma intendeva fare il proprio dovere. Eve ebbe il suo da fare per mantenere sé e la bimba. Anzitutto, era psicologicamente a terra, non era mai riuscita a superare quello che era successo prima della nascita di Liza, pur senza aver mai pensato ad a-

bortire. No, l'aborto no, e che Liza lo sapesse!

«Bella cosa da dire a una bambina di dieci anni!» rilevò Sean.

«OK, so quello che pensi di lei. È inutile che tu lo ripeta di continuo.»

Heather si mise in contatto con Eve, e le disse di venire a stare con lei. Eve si trovava così a disagio con la zia che accettò, sebbene l'appartamento di Heather a Birmingham fosse minuscolo e avesse una sola camera da letto. Tutte e tre ci abitarono, adattandosi per quanto era possibile. Heather trovò a Eve un lavoro d'insegnante in una scuola privata, dove accettavano docenti anche non qualificati. Di giorno, Liza venne affidata a una baby-sitter "cumulativa", con risultati non soddisfacenti. Quando Eve andò a prelevarla di pomeriggio, trovò i pargoli, sei in tutto, legati sui passeggini piazzati davanti al televisore.

«Quindi avevo già visto la televisione, quando avevo un anno, e non potevo ricordarne nulla.»

Ciò fece decidere a Eve che non avrebbe mai permesso alla figlia di accostarsi al piccolo schermo, cui s'aggiunse una serie di altre idee su come allevare la propria creatura. Se almeno avesse avuto un posto in cui vivere! Ma esisteva al mondo un solo posto in cui realmente avrebbe voluto stare.

Jonathan ignorava dove lei fosse. Prima di essere rintracciata, Eve aveva cambiato per due volte lavoro e tre volte baby-sitter. Liza aveva tre anni, ed Eve aveva sperimentato altre attività, prima distribuendo per la strada riviste pubblicitarie, poi facendo da segretaria in una ditta e imparando nel contempo a scrivere a macchina. E Liza era caduta, in casa della baby-sitter, facendosi un taglio in testa. Jonathan aveva trovato a Shrove una lettera, con l'indirizzo della zia di Eve, ed era andato a cercarla là. Una sera suonò al campanello dell'appartamento di Heather.

Quando disse che aveva da farle una proposta, Eve pensò, in un attimo di pazza felicità, che stesse per chiederle di sposarlo, anche adesso, anche dopo tutto quello che era successo. Egli fu amichevole, ma freddo. Le sarebbe piaciuto vivere nella portineria di Shrove, col solo obbligo di tener d'occhio la Casa? Quella era stata l'espressione che lui aveva usato: «Tener d'occhio la Casa».

Lei accettò. Di fatto, non aveva altra scelta.

«La riportava lì, capisci. La riportava nell'unico posto al mondo dove lei volesse vivere. Fu così che andammo a vivere laggiù, e che tutto cominciò.»

Grazie all'assenza di Bruno la vita tornò a essere quella di un tempo. Vennero riprese le lezioni. Ed era un bene che Liza amasse imparare, poiché adesso erano ben poche le occasioni - in assenza di Bruno - di salire a Shrove a guardare la televisione. Mamma era un'insegnante instancabile. A volte, il suo modo di catechizzare e interrogare era quasi feroce nella sua intensità.

Venne l'inverno, e le giornate senza sole e le lunghe notti. Ogni mattina madre e figlia uscivano per una camminata, mai più di un'ora, e il resto del giorno era dedicato ai libri di Liza. Di quando in quando mamma insisteva perché parlassero soltanto in francese. Quindi la prima colazione, il pranzo e la cena erano consumati con contorno di detta lingua, così come altre conversazioni suggerite dal momento. Mamma sottopose Liza a un esame che comprendeva inglese, storia e latino. Liza imparò a memoria intere pagine di poesia, e, di sera, assieme a mamma, leggeva ad alta voce lavori teatrali: Eve interpretava tutte le parti maschili e Liza quelle femminili. Lessero *Peter Pan*, *Dove finisce l'arcobaleno* e *L'uccello azzurro.*

Bruno non era mai menzionato. Se arrivassero sue lettere, mamma non lo diceva. Adesso che era cresciuta, Liza non si alzava più così presto il mattino, trovava mamma sempre in piedi prima di lei, quindi non poteva sapere se fosse arrivata posta. Sapeva che Heather a volte si faceva viva con due righe, un tipo di corrispondenza che mamma lasciava in giro per casa. I coniugi Tobias inviarono a Natale una cartolina d'auguri, come pure Heather e la zia. Noi gli abbiamo mandato gli auguri?, domandò Liza. No, rispose mamma, assolutamente no. Era assurdo celebrare Natale se non si credeva nel Dio cristiano o, addirittura, ad alcun altro dio. Però impartì a Liza una lezione sulla religione cristiana, senza tralasciare cenni su quella giudaica, musulmana e buddista.

Un giorno, poco prima dell'undicesimo compleanno, Liza stava cercando, nella scrivania di mamma, un blocco di carta rigata, che, a detta di Eve, doveva essere nel cassetto centrale, e le capitò in mano una lettera. Riconobbe subito la grafia di Bruno. Senza essere mai stata ammonita, sapeva che leggere la corrispondenza privata diretta a una terza persona era una grave scorrettezza. Una nozione che doveva forse provenire dai libri altamente moraleggianti di epoca vittoriana attinti dalla biblioteca di Shrove, opere, tra le altre, di Charlotte M. Yonge e di Frances Hodgson Burnett. Ciononostante, lesse la lettera.

Mamma era andata di sopra, ne udiva i movimenti attraverso il soffitto.

Lesse l'indirizzo del mittente, un posto chiamato Cheadle, e la data, che risaliva alla settimana appena trascorsa. E si accinse a scorrere il primo foglio. Cominciava con «Mia diletta adorata Eve». Liza arricciò il naso, ma proseguì. «Mi manchi immensamente. Vorrei poter chiamarti, è assurdo che non ci si possa chiamare, né tu né io, in quest'era di facili contatti a distanza. Per favore, telefonami. Puoi chiamarmi con tariffa a mio carico, se temi che J. T. nonché Mr. Taccagno vada in tilt. Ora che mia madre è morta, non sono più povero, te ne rendi conto? Non starò via ancora molto, ho solo da sistemare le faccende di qui, che sono inevitabili e urgenti, anche se mi fanno arrotare i denti e mi obbligano a portar pazienza. Solo sentire la tua voce sarebbe...»

Liza dovette fermarsi lì, perché i passi di mamma già risuonavano sulle scale. Quanto aveva letto sul fatto di "chiamarmi con tariffa a mio carico" le era incomprensibile, ma "non starò via ancora molto" era chiaro. Il resto era affidato al secondo foglio, impossibile a leggersi per l'arrivo di mamma. Quindi Bruno sarebbe tornato. Per un attimo si chiese perché la morte della madre abolisse la povertà di Bruno, poi ricordò la storia di Shrove e del vecchio Mr. Tobias, e capì.

L'inverno si era annunciato crudo. Un po' di neve caduta prima di Natale fu seguita agli inizi di gennaio da una pesante nevicata: alti strati che mascheravano la segnaletica della superficie stradale e il limite dell'erba, per poi accumularsi a colmare i fossati e a spargere uno spesso mantello sulle siepi. E, quando si scioglieva un poco, tornava a gelare, più rigidamente che mai, tanto che la neve già sciolta si tramutava in ghiaccioli, aguzzi come aghi e taglienti come coltelli.

Ghiaccioli erano appesi tutt'intorno ai cornicioni della portineria, simili a frange d'un baldacchino. La spessa coltre di neve era coperta da una crosta gelata. C'eran voluti due giorni prima che un'auto riuscisse a transitare sulla stradina. La giunta comunale, aveva detto mamma, non si era curata di mandare uno spazzaneve su quell'unica via di accesso, dato che loro erano le uniche persone ad abitare lassù e non possedevano una vettura.

Il postino aveva smesso di venire, il che fu di conforto a Liza in quanto significava non più lettere di Bruno. Finché il sentiero era bloccato in quel modo, Bruno non poteva certo arrivare. La piccola auto arancione non sarebbe mai passata là dove anche il furgone della posta aveva rinunciato a transitare. E la neve, che cadeva incessante, giorno dopo giorno, aggiungeva sempre maggior spessore al già profondo mantello immacolato.

Mamma e Liza si diedero da fare per nutrire gli uccelli. Avevano una ta-

vola di legno per le briciole di pane e due contenitori di rete metallica da riempire di noci. Né mancarono di appendere a fili pezzetti di grasso. Una mattina, Liza vide un picchio su uno dei contenitori, e un rampichino, in equilibrio sulla coda, entrambi che becchettavano le noci. Ricordando Jonathan che scattava fotografie, osservò che sarebbe stato bello possedere una macchina fotografica. No, obiettò mamma, la tua mente è il migliore strumento registratore, lascia che sia la tua memoria a fotografare le bellezze naturali.

Aggiunse poi che l'uccello era come il *Trochilus*, una specie di colibrì. Allora Liza lo cercò nell'enciclopedia, e ritenne di capire ciò che mamma intendeva, perché l'altro nome del *Trochilus* era Uccello del Coccodrillo, così chiamato perché è l'unica creatura che possa entrare impunemente nella bocca d'un coccodrillo per becchettare via dai denti i residui di cibo. E lancia anche stridi per avvertire il coccodrillo d'un nemico o d'un pericolo imminente.

Liza amava la neve. Era troppo grandicella per fare pupazzi di neve, però li eresse ugualmente. E si costruì un igloo. Ultimatolo, vi sedette dentro, mangiando sandwich e biscotti e giubilando per la neve che avrebbe impedito il ritorno di Bruno. E che la neve continuasse a cadere, abbondante per giorni e giorni, rendendo impenetrabile la stradina, fino a marzo, fino ad aprile! Mamma le aveva raccontato di un inverno tremendo, di quando lei era piccola, prima che, assieme a Gracie e a Ray, venisse a Shrove. La neve era cominciata in gennaio ed era andata avanti per sette settimane, e tutte le tubazioni dell'acqua erano gelate. Anche questo era un brutto inverno, ma Liza lo chiamò un "buon" inverno.

Mamma aveva il raffreddore, doveva esserselo preso in città l'ultima volta che c'era andata, prima che arrivasse la neve. La tosse la teneva sveglia di notte, e quindi a volte la costringeva a restare a letto nel pomeriggio. Liza ne approfittava per andare su a Shrove per un paio d'ore di televisione. Le erano mancati i vecchi film, i programmi di scuola ed educazione e i giochi a premio. Stava anche cominciando a capire, in modo vago e intrigante, che il piccolo schermo quadrato era la sua finestra su un mondo che, altrimenti, avrebbe conosciuto molto poco.

Alla seconda di quelle sue puntate a Shrove vide, mentre stava uscendo dalla portineria, lo spazzaneve. Stava lavorando sulla stradina. La grande lama della macchina sollevava enormi mucchi di neve, maculata come un budino all'uva passa dalla ghiaia incorporata, e li accumulava in alte trincee sui bordi. Liza ebbe la sensazione che stessero aprendo la via a Bruno.

Come se egli fosse in attesa sul suo trabiccolo arancione, all'altra estremità del ponte, che lo spazzaneve arrivasse e gli offrisse una bella strada liscia e pulita.

Ma, al suo rientro a casa, non c'era alcun trabiccolo arancione. Non c'era Bruno. Avrebbe dovuto chiedere a mamma: «Sta per tornare Bruno?». Ma non riusciva a formulare la domanda. Aveva paura di una risposta affermativa, che comportasse una data definitiva. Meglio il dubbio di una certezza dolorosa.

La neve si sciolse, e lui non era venuto. Tutto ciò che della neve era rimasto erano piccoli mucchi ostinati nei punti più in ombra e più freddi, chiazze di neve sull'erba verde, come continenti d'una carta geografica. Il raffreddore di mamma era sparito assieme alla neve, e quindi non più televisione, ma lezioni. In febbraio, in un giorno incongruamente caldo, Liza andò nel bosco per vedere se gli aconiti fossero spuntati. Al suo ritorno, c'era un'auto parcheggiata davanti alla portineria. Era marrone scuro e di una marca mai vista. Invece d'una lettera dell'alfabeto all'inizio della targa, ne aveva una in coda. Anche quella, una novità assoluta. L'automobile era una Lancia.

I Tobias, pensò, ormai da tempo non più rispettosamente chiamati Mr. e Mrs. Tobias. Loro avevano sempre vetture nuove di zecca. Liza entrò immusonita in casa, preparandosi a un freddo saluto, prima di andare di sopra. Il ricordo delle pernici uccise era sempre vivo, e adesso si era aggiunto quello di Gracie e del nonno.

Vide Bruno prima che egli vedesse lei, poiché era entrata senza far rumore. Era seduto sul divano, di fianco a mamma. Le teneva le mani e la guardava negli occhi. Liza rimase immobile e in silenzio. Il pittore non era cambiato, ma i suoi capelli erano ancor più lunghi e le efelidi apparivano attenuate. Indossava ancora jeans e giubbetto di cuoio. E c'erano sempre i due orecchini d'oro al lobo di un orecchio.

Forse c'era del vero nella teoria - come Liza aveva letto da qualche parte - che "senti" quando qualcuno ti fissa con intensità, perché, sebbene lei non si fosse mossa o avesse fatto il minimo rumore, Bruno alzò di colpo la testa e incontrò il suo sguardo. Per un attimo, una frazione di secondo, gli si dipinse in volto un'espressione di odio e disgusto tanto profondi da farla rabbrividire, un gelo paralizzante lungo tutta la spina dorsale. Mai nessuno l'aveva guardata in quel modo, ma lei seppe immediatamente cosa c'era in quello sguardo: odio e repulsione allo stato puro.

E con uguale immediatezza, l'espressione cambiò, sostituita da una

blanda rassegnazione. Anche mamma si riscosse, abbandonando le mani di Bruno. Disse: «Santo cielo, Lizzie, sei silenziosa quanto un topolino!».

E Bruno: «Ehi, Liza, tutto bene?».

Ecco il suo modo di parlare. Non come un inglese, e nemmeno come un americano - di entrambi i modi espressivi Liza aveva appreso parecchio dalla televisione -, ma come se egli vivesse a metà strada tra le due nazioni, il che era impossibile, dato che c'era di mezzo l'Oceano Atlantico.

Notò che i pomelli di mamma erano arrossiti. Mamma non le aveva detto che lui sarebbe arrivato. Eppure doveva averlo saputo. Perché non glielo aveva detto?

«Allora, che te ne pare della mia nuova bagnarola?»

«Vuol dire la sua nuova automobile» spiegò mamma.

«È OK» rispose Liza, con un'espressione televisiva che fece accigliare mamma. «A me piaceva quella arancione.»

«Quella arancione, come la chiami tu, è andata là dove finiscono tutte le macchine vecchie e cattive, dallo sfasciacarrozze.»

«E le macchine buone, dove vanno, Bruno?» volle sapere mamma.

«Vanno a gente come me, tesoro. Quella qui fuori è una di quelle che considero buone. Era di mia madre, lo è ancora, di fatto, non l'ho mai fatta registrare a mio nome. L'ha tenuta per dieci anni, e ha percorso soltanto dodicimila chilometri.»

Mamma stava ridendo. Liza pensò: non me lo ha detto, perché sa che lo odio. Ma sa che lui odia me? In quel momento, aveva perso un po' del rispetto verso mamma, se non del suo amore. E fu la sera in cui, non appena le riuscì di restar sola con lei, le chiese se poteva cominciare a chiamarla Eve.

«Perché mai?»

«Tutti ti chiamano così.»

Che poi mamma pensasse che quel "tutti" era una motivazione alquanto debole, rimase una possibilità inespressa. Si limitò a dire: «Se lo preferisci», ma si capiva che non ne era entusiasta.

Liza si sbagliava nel ritenere che Bruno non fosse cambiato. Lo avrebbe capito che il cambiamento c'era, anche se Eve non avesse rimarcato, mentre erano a tavola per cena: «Eri solito infischiarti dei soldi, ne eri indifferente».

Lui aveva continuato a parlare di tutte le cose che "loro" potevano fare, adesso che aveva la casa di sua madre da vendere.

«Faresti meglio ad aspettare finché l'hai venduta» aggiunse Eve, nel tono

secco cui a volte ricorreva.

«Praticamente, è un particolare già concluso» ribatté Bruno con quella sua voce nasale. «Ho un compratore che è anche più ansioso di comperarla di quanto lo sia io di venderla.»

Questo succedeva ai tempi del boom di cinque anni e mezzo prima. Eve disse di sapere che si riusciva a vendere di tutto. Un commento che non fu accolto bene da Bruno, il quale prese a proclamare quanto deliziosa fosse la casa materna, e quanto lui *e* lei sarebbero stati felici di abitarci se solo non fosse stata così a nord.

«Puoi lasciarmi fuori» precisò Eve. «Io vivo qui e intendo viverci per il resto della mia vita.»

Bruno non era più anarchico. Aveva dimenticato che soldi e proprietà non sono importanti. Il fatto di avere una casa da vendere, di disporre di una bella auto e di qualche migliaio di sterline in banca gli aveva dato alla testa.

«Non avevo neanche una banca, l'ultima volta che ero qui, Eve.»

«Non possiamo parlare d'altro, anziché di soldi?» suggerì Eve.

Era così aspra con lui, "velenosa" era il termine adatto, che Liza si aspettava sul serio che egli se ne andasse altrove a passare la notte. Invece, da basso, la musica della chitarra continuò a risuonare sommessa e insistente, a volte unita alla voce di Bruno in imitazione dello stile canoro di Johnny Cash o di Merle Haggard. Né Liza si stupì troppo quando, ore dopo, i loro passi sulle scale la svegliarono, e lei li udì entrare assieme nella camera da letto di Eve.

L'unico lato buono del ritorno di Bruno fu quello di pomeriggi liberi per guardare la televisione. Le lezioni non si interruppero, ma una volta ancora divennero poche e distanziate. Bruno era lì quasi sempre, e non mancava di ironizzare sui metodi didattici di Eve, di rilevare come lei non fosse un'insegnante qualificata, e di ripetere che la bambina doveva frequentare una vera scuola.

«Perché dovrebbe?» ribatté mamma a un certo punto.

«Che domanda! Non sta ricevendo l'istruzione giusta, mamma.»

«Non chiamarmi mamma. Hai solo due anni meno di me. Quanti ragazzi di undici anni hai incontrato che sappiano leggere, scrivere e parlare in francese, tradurre dal latino a prima vista e fornire in scioltezza un riassunto di almeno quattro lavori teatrali di Shakespeare?»

«Liza non sa niente di scienze, ed è zero in matematica.»

«Naturale. Non ha che undici anni.»

«Giusto l'età in cui si suppone debbano abbordare tali materie, lo sai?»

«Insegnale tu, allora. Eri bravo in matematica, continui a dirlo.»

«Io non sono un insegnante» sottolineò Bruno. «Non sono come te, conosco i miei limiti, io. La bambina ha bisogno di maestri veri. Scommetto che non è nemmeno capace di fare una semplice addizione. Non sto parlando di calcoli o logaritmi e cose del genere. Mi riferisco, diciamo, a una divisione un po' lunga. Dai, Liza, ecco qui un foglio. Dividi ottocentoventiquattro per quarantadue.»

Eve scostò il foglio, furiosa. «Nessuno ha bisogno di dividere ottocentoventiquattro per quarantadue su un foglio di carta. Persino io, fuori dal mondo come sono, lo so. Ci sono i calcolatori che fanno le quattro operazioni.»

«I calcolatori non ti fanno l'algebra» obiettò Bruno.

E la polemica andava avanti. Liza sapeva benissimo - al contrario di Eve, a quanto pareva - che Bruno voleva mandarla a scuola solo per togliersela dai piedi, per estrometterla. Non gli importava affatto che lei imparasse l'algebra o la biologia. Gli premeva unicamente che lei non ci fosse quando c'era lui. Liza capiva, adesso, perché glielo aveva detto Bruno, che Eve stava violando la legge rifiutando di mandarla a scuola. Bruno enfatizzava al massimo la faccenda, continuava instancabile a battere su questo tasto, anche se lui stesso infrangeva la legge guidando la sua auto priva di assicurazione.

Però, pur biasimandola, Bruno voleva stare con Eve, e la voleva tutta per sé. Una volta venduta la casa materna, ne avrebbe comperata una nuova per sé e per Eve. Magari vicino a Shrove, lì in città, per esempio, o in uno dei paesi sull'altro lato della valle. La zona gli piaceva, gli andava bene vivere nei paraggi, sapendo quanto Eve li amasse.

«Credevo che tu volessi essere libero» osservò Eve. «Almeno così hai sempre asserito: quanto ti era cara la libertà, quanto ti ripugnava qualsiasi legame.»

«Sono cambiato. Diventare proprietario di beni ti trasforma completamente. Ti fa capire il significato della responsabilità.»

«Oh, ma davvero, Bruno? Non stai chiedendomi, per caso, di sposarti?»

«Non posso. Sono già sposato, e lo sai. Ma voglio vivere assieme a te per il resto della mia vita!»

«Davvero?» ripeté Eve. «Io non so che cosa voglio fare per il resto dei miei giorni, tranne che rimanere qui.»

«Ma è proprio quello che ti sto dicendo. Rimarremo qui. *Puoi* restarci, qui. Vivrai soltanto a pochi chilometri di distanza.»

«Se dico *qui*, intendo *qui*. A Shrove. Mettitelo in testa, Bruno. Puoi comperarti la casa, se vuoi, ci farò un salto ogni tanto, se mi inviterai, ma io rimango qui, in pianta stabile.»

Bruno non diceva se anche Liza avrebbe abitato nella casa che si proponeva di acquistare. E Liza voleva chiedere a Eve cosa in realtà sarebbe accaduto. Era per questo che Eve insisteva nel voler rimanere lì, e non lasciare Shrove in alcuna circostanza? Era proprio decisa a non vivere in casa di Bruno? E quanto a Liza? Eve avrebbe ceduto a Bruno mandandola a scuola? Liza voleva sapere la verità, lo voleva disperatamente, ma non le riusciva mai di restar sola con Eve. Bruno era sempre lì.

In marzo, il tempo si era fatto un po' più mite, lui ed Eve cominciarono a concedersi molte scarrozzate con la Lancia marrone, con l'assicurazione scaduta della madre di Bruno. Eve cercò di portarsi dietro anche Liza, che però rifiutò. Molto meglio andare su a Shrove a guardare la televisione. Bruno aveva detto, ed Eve non lo aveva smentito, che andavano in giro alla ricerca di case in vendita.

«Se venissi a stare con te,» disse Eve una sera, mentre tutti e tre sedevano davanti al caminetto, in portineria «se lo facessi, il che non mi attrae per nulla, ma se lo facessi, con che cosa vivremmo? Ci hai pensato? Quei pochi soldi lasciati da tua madre non dureranno in eterno... Non dureranno *a lungo*, anzi. Mentre sei qui, tu vivi a mie spese, caso mai te ne fossi scordato, ma se io me ne andassi da Shrove, i miei soldi non arriverebbero più. Sono pagata per essere qui, questo lo hai dimenticato?»

«Sono pittore, io. Se non lavoro molto, è perché non accetto compromessi, e lo sai. Ma le cose puntano in alto. Sai come si dice: nulla ha successo quanto il successo. Quei Tobias hanno comperato il mio quadro, no? Oppure, potremmo metterci in affari, tu e io, come decoratori di interni, per esempio.» Qualche cosa che lei aveva appena detto parve colpirlo solo in quel momento. «Che intendi, con "non mi attrae per nulla"? Perché allora vieni con me a vedere tutte quelle case in vendita, se davvero "non ti attrae per nulla"?»

«Ci risiamo. Te l'ho detto un centinaio di volte. Comperati una casa, fa' come vuoi, io verrò a dare un'occhiata, ma non ci abiterò. Io abito e vivo in questa casa, a Shrove. È chiaro?»

Una conversazione del genere si ripeteva ogni sera, o una sera sì e l'altra no, finché Liza si stancò di tendere l'orecchio. Mentre i due polemizzava-

no, si metteva a leggere o se ne andava a letto. Ma una sera le cose presero un andamento diverso. La giornata era stata infelice, una giornata in cui era accaduto qualcosa di pauroso e del tutto imprevisto. Il tempo era ideale, un aprile che sarebbe potuto essere giugno, ma più limpido e fresco del giugno. Bruno era via, chissà dove, a dipingere. Quindi Liza poteva avere la sua lezione di latino, senza tema di interruzione consistente in qualche sarcastico commento, o derivante semplicemente dalla presenza di Bruno, silenzioso ma torreggiante, a volte con gli occhi al cielo.

Se Liza fosse stata capace di esprimerlo a parole, avrebbe detto che Bruno le stava imbrigliando e controllando, scandendo ritmi e tempo. Ma lei non conosceva alcuna di tali espressioni. Sapeva soltanto che stava diventando rapidamente il direttore d'orchestra. Con lui Eve era aspra o pungente, ma gli resisteva sempre meno. A poco a poco andava diradando le lezioni a Liza, proprio per l'opposizione del pittore.

Quel giorno la lezione poteva aver luogo poiché lui non c'era. Quasi fosse qualcosa di immorale o illegale, dovevano farla in segreto. La lezione di francese veniva svolta fuori, in giardino. Perché, Liza sospettava, se egli fosse tornato prima di quanto aveva detto, avrebbe pensato che entrambe eran via di casa, e non le avrebbe cercate lì, sotto il ciliegio.

E i ciliegi erano fioriti ovunque, e i boschi erano candidi, non soltanto spruzzati di bianco come quando, in marzo, il susino esplodeva, ma di un candore puro e immacolato, come quello d'una nuvola declinante. Allorché la lezione fu conclusa, Liza ed Eve andarono a dare un'occhiata a tutti i ciliegi, perché Eve disse, citando un poeta, che potevi vederli solo una volta all'anno, cioè, per quanto la riguardava, quella possibilità poteva verificarsi soltanto altre quaranta volte. Andarono nei boschi vicini al ponte, e al bosco loro, e poi Eve volle tornare a casa, caso mai Bruno fosse già rientrato.

Liza se ne andò a proseguire la camminata per proprio conto. Attraversò il ponte e prese a costeggiare i vecchi binali, da sei mesi ormai in disuso. Seguendo la linea ferroviaria e superando il breve tratto della galleria si sbucava in un'altra valle per raggiungere la città, e poi ancora un altro centro abitato, e infine la grande metropoli. Non ora, ma forse un giorno sarebbe stata la sua meta.

Erano le sei del pomeriggio, ma non ancora il tramonto. L'aria era tuttora tiepida, in assenza di vento. Liza si inoltrò in direzione opposta verso la stazione di Ring Valley Halt. Avevano già tolto il nome della stazione? E che ne era dell'edificio in mattoni rossi, con la tettoia e gli infissi color pan di zenzero, con i vasi da fiori sui davanzali e le aiole davanti, che era anche

stata l'abitazione del segnalatore?

Non vide Bruno se non quando gli fu a qualche metro ed era impossibile evitarlo o nascondersi. L'edificio della stazione appariva immutato, visto da lontano, ma lei, quando ne fu più vicina, vide che le tendine del piano di sopra erano scomparse, e che la porta con la scritta «vietato l'ingresso» era aperta. Al posto dei fiori nei vasi alle finestre e nelle aiole erano cresciute le erbacce. Dove, l'anno prima, c'erano stati narcisi e giacinti, imperavano i soffioni. Liza salì sul marciapiede, infilò la porta dell'uscita per entrare nella saletta dove la gente acquistava i biglietti, e di lì, senza sospettare nulla, passò dalla porta principale e sbucò sul vialetto sabbioso d'accesso alla stazione.

Bruno era seduto lì, non sul suo seggiolino pieghevole, ma sul muretto, con il cavalletto davanti a sé. Aveva in mano un pennello intriso di pigmento giallo, e stava guardando fisso in direzione di Liza.

Ovviamente, stava guardando, in realtà, l'ingresso della stazione da cui lei era sbucata. La bambina gli si avvicinò, senza deviare. Qualsiasi ritirata era impossibile. Stava dipingendo ciò che era visibile attraverso quelle porte aperte: i binari vuoti, il marciapiede deserto, la pittura che si sfaldava dal bordo della tettoia, i fiori dei soffioni.

Quando Eve non era presente, Bruno non si prendeva la briga di rivolgersi a Liza con alcuno dei suoi «ciao, andiamo bene, piccolina?». In quel momento, come spesso faceva, alzò gli occhi al cielo, vedendola. E Liza ne fu di botto paralizzata e colta da una paura che in realtà non aveva ragione di provare. Poteva passargli davanti come se niente fosse? Poteva ignorarlo semplicemente e proseguire lungo il sentiero sabbioso fino a scomparire?

Il pennello toccò la tela, vi dipinse i soffioni. Sul muretto, di fianco a lui, c'erano la scatola dei colori e il mucchio di stracci sporchi. Bruno ritirò il pennello e prese a pulirlo su un pezzo di stoffa, che Liza identificò come strappato da una vecchia sottana di Eve, una sottana indossata per la prima volta anni prima, quando erano venute a Shrove.

Le parlò con tono inizialmente amabile e colloquiale. «Sei abbastanza grande da renderti conto di quello che tua madre ti sta facendo. Lei ti nega il tuo diritto di nascita... be', diciamo il diritto di nascita dei bambini che vivono in nazioni civilizzate. Perché qui non parliamo di Terzo Mondo. Qui siamo nel Regno Unito non lontano dal Duemila, caso mai lei non se ne fosse accorta.»

Liza restò muta.

«Ti sta azzoppando. Alla lettera, come se ti avesse troncato una gamba. O un braccio. In altre parole, ti ha sepolto. Non sei morta, ma lei ti ha comunque sepolto. In una delle più remote parti d'Inghilterra. Ti ha tagliato fuori dal mondo. Tu non sei meglio di uno di quei poveri diavoli, orfani da piccolissimi, trovati e allevati da orsi e da lupi.»

«Romolo e Remo» rammentò Liza.

«Esatto, ci sei. Proprio così. Tu sai tutta quella roba, quelle balle gonfiate e inutili, ma scommetto che non sai dirmi chi è il Presidente degli Stati Uniti.»

Liza si strinse nelle spalle, come faceva Eve.

«Tu sei tanto simile a quel sacramento di tua madre che potresti essere il suo clone, non sua figlia. Solo che non sai cos'è un clone, non più di quanto sai cos'è H_2O o il pi greco o qualsiasi altra cosa che non sia Shakespeare o il fottutissimo Virgilio!»

L'aggettivo le era nuovo. Strano, quindi, che lei ne sentisse la violenza e la volgarità, e sapesse che non doveva essere pronunciato in sua presenza. Il rossore le montò alle guance, la fece avvampare.

«E voglio dirti solo un'altra cosa, e dopo puoi andare a casa e raccontarle tutte le balle che vuoi. È da ridere, no? Ed ecco cos'è. Se non riesci a farti mandare a scuola, di *tua* volontà, e subito, entro sei mesi da oggi al massimo, se non ti attacchi a questa ultima possibilità di vita, sarà la tua fine, per sempre! Tutta la tua scienza sarà sprecata. Lascia pure che lei dica che l'istruzione non ha uno scopo, che non serve a niente, lasciala citare quei fetenti di Aristotele o Piatone o altri, e che dica che servono a rivolgere verso la luce l'occhio dell'anima o stronzate del genere! Ma quando cercherai di raccontare quelle balle perché ti prendano in un college, quando cercherai un lavoro, senza uno straccio di diploma, neanche il più stracciato, allora sì che sarà da ridere. Chi, allora, si farà incantare dal tuo francese e dai tuoi Romolo e Remo?»

«Ti odio» disse Liza sommessamente.

«Bella scoperta! Non ne sono certo sorpreso. Ti ho detto questo nel tuo esclusivo interesse, e forse te ne renderai conto un giorno. Quando sarà troppo tardi. La cosa migliore che puoi fare è andare a casa e dire a tua madre che vuoi andare a scuola. Il trimestre inizia la settimana ventura. Va' e diglielo.»

Liza se ne andò. Camminò finché non fu sicura che lui non potesse più vederla, poi si mise a correre. Scossa da un tremito interno, e da un'oppressione come se il cuore le si fosse gonfiato, divenisse troppo grosso per il

petto, e minacciasse di scoppiare.

Se, in quel momento, avesse incontrato Eve, mentre correva sul sentiero bordato dagli aceri, se Eve fosse uscita di casa a cercarla, Liza le si sarebbe gettata tra le braccia e le avrebbe detto quel che Bruno aveva vomitato. Ma non fu così. Eve era in casa a preparare la cena. E, quando Liza arrivò alla portineria, aveva già rallentato il passo e ripreso fiato. E aveva padroneggiato il tumulto che aveva dentro.

Era subentrata in lei la sconcertante consapevolezza che, qualsiasi rivelazione avesse fatto a Eve delle cose dette da Bruno, la situazione non sarebbe cambiata. Eve era stata plagiata da lui, con sistemi inesplicabili per lei. Come se Eve non gradisse Bruno, non più di Liza, ma lo volesse tuttora in casa, e ambisse al suo apprezzamento. Con lui, poteva anche essere brusca e scortese, ma voleva essere guardata, comunque, come faceva Bruno, come un angelo tra le nubi.

Eve si vestiva anche in modo differente, per piacergli, con i capelli sciolti sulle spalle, la collana di giade al collo e con sciarpe e foulard e catenelle di bigiotteria, tutte cose che lui le comperava durante le loro scarrozzate. I due tintinnavano in giro tra collane e catenelle, i loro capelli arruffati e lunghi, a piedi nudi o con gli stivali. Bruno che conversava nel suo linguaggio semi-atlantico, ed Eve, la forbita e pedante Eve, che a volte faceva eco a quel gergo. Perché allora Liza aveva quell'idea radicata che Eve, pur non dicendogli di andarsene, sarebbe stata felice, non meno di Liza, se fosse sparito?

Gridando a Eve in cucina di essere rientrata, la bambina andò di sopra e si fissò nello specchio. Non se n'era mai accorta, ma adesso poteva constatare che Bruno aveva detto la verità, almeno su un punto: lei somigliava a Eve, era esattamente una versione giovanile di Eve, gli stessi lineamenti, la stessa carnagione bruno-dorata, gli stessi occhi nocciola acquoso, gli identici capelli castano scuro dai riflessi d'oro, lunghi e ricciuti.

Il Giorno dei Soffioni avrebbe potuto battezzarlo, ricordando le erbacce e i fiori particolari e il pennello intriso di giallo, ma era ormai già troppo grande per dare un nome a giorni speciali, e mai più ne avrebbe battezzato uno.

Dopo un po', udì Bruno che rientrava. Il suo arrivo fu seguito da un silenzio assoluto. Che denotasse qualche cosa, ma che cosa? C'era forse da sperare che Eve, senza esserne informata, avesse indovinato l'infelicità della propria figlia e la relativa ragione? Avrebbe indovinato e fatto in modo di raddrizzare le cose, come faceva quando Liza era in preda allo sconfor-

to. Che Bruno fosse rimproverato, aspramente rimproverato, lo desiderava con tutta l'anima. Sarebbe riuscita a sopportare Bruno, ma un Bruno cambiato e reso meno pestifero.

In silenzio, come in silenzio erano i due da basso, scese le scale, in punta di piedi.

Erano sul divano, abbracciati, intrecciati, a divorarsi a vicenda, con un fervore, una bramosìa tali da apparire fisicamente dolorosi. A quella visione, il senso di isolamento, addirittura di ripulsa, di Liza fu tanto grande da rasentare il panico. Le sfuggì un gemito irrefrenabile, un gemito di dolore. Ma i due erano troppo impegnati a soddisfarsi reciprocamente per sentire.

O forse lo era soltanto mamma. Un occhio azzurro di cherubino, quello di Bruno, apparve al di sopra della guancia di mamma. Un occhio che fissò Liza, senza un palpito di ciglia, mentre la bocca di Bruno continuava a succhiare quella di mamma, e le mani di Bruno palpeggiavano il sedere di mamma.

Liza si girò e corse via. Ricordava le fiabe di Andrew Lang, lette tanto tempo prima, e pensò che Bruno avesse gettato su mamma un incantesimo malefico.

14

«Incantesimi e magie» la interruppe Sean, con indulgente sufficienza «non accadono più oggi come oggi.»

«A lui sì, invece.»

«Sì, come? Facevi un pupazzetto di cera, o quel che era, e ci conficcavi gli spilli?»

Liza non capì. «Io non dovevo fare niente. Fu lui a farselo da solo. Avrei potuto dirglielo io che c'erano cose che, per Eve, significavano molto più di quanto significasse lui... Due cose, per l'esattezza.»

«Shrove e tu.»

«Shrove, comunque. Io non avevo importanza quanto Shrove.» Esitò. «Adesso, non posso fare a meno di chiedermi quanto fossi importante, Sean. So che Eve è in prigione, ma, come ho detto, non in una cella sotterranea, non è la Torre di Londra. Qualche contatto non glielo negheranno, non credi? Lei non sa dove sono, crede che sia con Heather. Però non può aver controllato, altrimenti saprebbe che là non ci sono. E allora non avrebbero mandato la polizia a cercarmi?»

«Be', tesoro, o l'una o l'altra cosa. Non puoi volere che non ti cerchino, e

allo stesso tempo augurartelo.»

«No, hai ragione. Ma sono tuttora convinta che lei mi amasse quand'ero piccola, e che desiderasse trovare il modo di ricostruirmi, di plasmarmi come voleva lei, però, penso che in seguito ne abbia perso l'interesse. Potevo *sentire che* il suo interesse impallidiva.»

«Adesso, hai me.»

«Lo so. Devo andare avanti a parlare di Bruno e della rottura dell'incantesimo? Deve essere stato ben stupido per minacciare Eve, e non capire che non avrebbe funzionato. Lo capisco adesso, ma non allora, ero troppo giovane. Pensavo che mi avrebbe mandato via e abbandonato Shrove. Eve, voglio dire, e se fosse successo, ero sicura che ne sarei morta.»

Bruno continuò a insistere con Eve perché andasse a vivere con lui, in quella casa che voleva comperare. Aveva trovato un posto che gli piaceva, ma non avrebbe fatto alcuna offerta al venditore finché non avesse estorto la promessa di Eve. Ormai aveva venduto la casa di sua madre, e ne aveva ricavato molto più di quanto valesse, come spesso accadeva verso la fine degli anni Ottanta. Quella che aveva trovato era una casa grande, costruita cinquant'anni prima, al margine del villaggio dove Eve andava a prendere l'autobus per le spese in città.

Anche Liza era stata costretta a vederla. Ce l'avevano portata in macchina. L'aveva trovata bruttissima con quelle strisce di legno scuro sullo stucco giallo, perché assomigliava alle dimore che Liza aveva visto nelle illustrazioni e che risalivano ai tempi in cui Elisabetta I regnava in Inghilterra, con quel tetto rosso e le finestre fatte di centinaia di piccolissimi riquadri di vetro sagomati a diamante.

Anche il giardino era molto grande - secondo Bruno doveva piacere tanto a Eve - e circondato su tre lati da enormi barriere di cipressi. L'albero più brutto del mondo, aveva detto una volta Eve. Avevano attraversato il villaggio, ed Eve aveva indicato il punto dove Rainer Beck era stramazzato morto mentre alzava un muro di mattoni. Qualcun altro doveva aver finito di ultimare la casa tra le villette a schiera e il municipio, perché essa era lì, con l'aspetto assai vecchio, quasi esistesse da cento anni.

Nei sobborghi della città, erano entrati in un supermercato, che assomigliava un po' alla nuova casa di Bruno, ma quindici volte più grande e a un piano solo. Entrarci era stata un'altra novità assoluta per Liza, che si era divertita moltissimo. Aveva percorso lentamente le corsie, contando quanti tipi c'erano di succhi di frutta e di scatolame vario. Le qualità di biscotti assommavano a oltre cento. E poi c'erano dozzine di cibi a lei sconosciuti e

che neanche avrebbe identificato come alimenti. I saponi, gli spray e i detersivi l'affascinavano. Avrebbe beatamente passato lì il resto della giornata, ma Eve, innervositasi, la fece uscire non appena ebbero comperato la frutta e i *cornflakes.* Lì, la bambina era a contatto proprio con l'ambiente che Eve temeva e odiava di più.

Fu quella sera, mentre la coppia stava litigando sull'argomento casa, e Liza, acciambellata su una poltrona, leggeva *Kim* nell'edizione oro e cremisi della biblioteca di Shrove, che Bruno d'improvviso saltò su a dire: «Il tuo Jonathan Tobias, il tuo feudatario e padrone, sa per caso che la bambina non va a scuola? Che non è mai andata a scuola?».

La domanda distolse Liza dalla lettura e le fece alzare gli occhi. La verità era che Jonathan Tobias non lo sapeva. Anche lei ne era a conoscenza, o lo indovinava. Naturalmente era sempre a casa quando i Tobias arrivavano a Shrove, ma non ci venivano spesso e capitavano sempre quando a scuola c'era vacanza. Se Jonathan Tobias avesse mai interrogato Eve al riguardo, la risposta sarebbe stata, senza dubbio, una sfacciata bugia. In effetti, Liza non aveva mai sentito mamma mentire a Jonathan sul punto in questione, ma non ne sarebbe rimasta sorpresa.

«Lo sa, lui, o no?»

«Non è affare che lo riguardi» rispose Eve.

«È affare che riguarda chiunque della comunità. Se lo sapesse, dubito che vi lascerebbe restare qui. Non è soltanto la questione di non mandarla a scuola, è tutto il resto che ne deriva. C'è il fatto che tieni tua figlia segregata qui, che non assumi una donna per le pulizie perché non vuoi occhi indiscreti, che intaschi i soldi destinati a pagare questa inesistente donna a ore, per non parlare del fatto che permetti alla bambina di andare su a Shrove quando vuole e prelevare tutto quello che vuole dalla biblioteca. Guardala, proprio adesso. È probabilmente una prima edizione quella che ha in mano. Una prima edizione in mano a una ragazzina di undici anni che non è mai andata a scuola!»

«Non l'ho tenuta *segregata* abbastanza» ribatté Eve, senza alterarsi. «E anch'io non mi sono segregata come avevo promesso a me stessa di fare. Sono stata debole, sono stata un'illusa. Lo sbaglio più grande che ho fatto è stato quello di farti entrare in questa casa.»

Bruno si rivolse a Liza: «Vattene a letto. Sono quasi le nove di sera, vedi di lasciarci soli!».

«Non arrischiarti a parlarle in questo modo!» Eve si alzò, ponendosi davanti a lui. «Questa è la casa di Liza, lei può fare come le piace. Credi

davvero che minacciandomi puoi indurmi a venire a vivere con te in quella mostruosità di finto Tudor? Non capisci proprio niente dunque delle creature umane?»

Lui trasalì sotto quegli occhi fiammeggianti. «Credevo che la casa ti piacesse» rispose imbronciato. «Ne ero convinto. Non mi hai detto che era una mostruosità.»

«E tu che chiamavi borghesi i proprietari d'una casa! È proprio vero che i soldi sono la radice di tutti i mali, se cambiano la gente come hanno cambiato te.»

Liza si alzò, prese il libro, disse che andava a letto. A metà delle scale si fermò. Stavano litigando di nuovo. Voleva o non voleva ascoltare ciò che si sarebbero detti? Non ne era sicura. Se Bruno avesse convinto Eve che avrebbe spifferato tutto ai Tobias, Eve non avrebbe ceduto? Non sarebbe stata costretta a mandarla a scuola e ad andare a vivere con lui, pur proclamando di non temere i ricatti? La scuola sarebbe stata come quella in *Jane Eyre*?

Scivolò di nuovo da basso e ascoltò.

«Non è necessario che lo dica ai Tobias.» Bruno aveva smesso di chiamare Eve "mamma". «Basta che prenda contatto con le autorità scolastiche della Contea. No, non è ripicca, Eve, non è vendetta, è mio dovere. Il dovere di qualsiasi cittadino.»

Eve parlò con una voce mielata, che mai Liza aveva sentito. «E se io acconsento, cioè se vengo a vivere con te in quella casa, tu manterrai il silenzio su tutta la faccenda?»

«Più o meno. Con la speranza di riuscire a persuaderti che quel che stai facendo è sbagliato, però non intraprenderei alcuna azione diretta. Non per il momento, comunque.»

«Penso che tu abbia ragione quando dici che affiderebbero mia figlia a qualche istituto. Ritengo anche probabile che perderei questa casa e il mio lavoro. Private di questo posto, non so che ne sarebbe di noi.»

Liza si avvicinò di più alla porta.

«Non è il caso di essere così dannatamente sarcastica!»

«Non sono affatto sarcastica. Dico sul serio. Sono soltanto sincera. Senza questo posto, non so che sarebbe di noi. Non c'è nessun posto dove potrei andare a tenermi Liza.»

«Il posto c'è. Una vera casa. Una casa molto, molto migliore di questa antiquata baracca. Un tugurio senza stanza da bagno!»

Liza udì la risatina di Eve. «E ti definivi un anarchico. Tu eri uno spirito

libero.»

«Va bene. Anch'io posso essere sincero. Hai mai saputo di un anarchico con i soldi, o di uno spirito libero con un solido conto in banca? Non riesci a capire il lato migliore della situazione? Non riesci, Eve, a capacitartene e ad andare fino in fondo, venendo a vivere con me piantandola con questo assurdo progetto? Lascia che la bambina vada a scuola e conduca un'esistenza normale come ogni altro suo coetaneo. Posso addossarmi la retta d'un convitto, lo sai, d'una buona scuola privata e parificata. Lei potrebbe passare a casa i fine-settimana.»

Seguì un silenzio. Liza trattenne il respiro. La porta fu spalancata di colpo, lei vide la faccia furente che Bruno non poteva vedere, gli occhi dilatati e le labbra contorte, le narici ridotte a fessure, come quelle d'un gatto.

«Va' a letto immediatamente! Come osi origliare alle porte? Forse *dovresti*, *dovevi* andare a scuola, forse ho avuto torto in tutti questi anni. Non ti ho soltanto protetta e difesa, ti ho rovinata. Vattene a letto!»

Liza piangeva di rado, ma quella notte versò lacrime abbondanti. Pianse finché non si addormentò, per svegliarsi di nuovo al rumore di Eve e di Bruno che salivano le scale e andavano a letto insieme, bisbigliando teneramente, non più in collera, ma riconciliati, felici l'uno dell'altra.

Anni dopo, tre o quattro anni dopo, Liza tornò a dare un'occhiata alla casa che Bruno avrebbe voluto acquistare.

Era posta sull'altro lato della valle, a circa tre chilometri dalla strada, o uno e mezzo soltanto in linea d'aria come Liza sapeva abbreviare, guadando il fiume dove l'acqua era più bassa e attraversando la linea ferroviaria in disuso. Ormai, rotaie e traversine erano state tolte, e la linea non era che una pista erbosa tra le scarpate invase da ginestre e fiori selvatici. Dall'alto del terrapieno, si girò a guardare l'edificio della stazione, dove, in quel terribile giorno, si era imbattuta in Bruno che dipingeva. Quel quadro era piaciuto a Eve, che lo aveva appeso nel tinello della portineria. Ogni volta che vedeva i fiori di soffione ritratti in primo piano, Liza ricordava il pigmento giallo sulla punta del pennello, mentre lui le sputava contro quelle dure parole.

Salì il fianco della collina, imboccò il sentiero, poi tagliò per i campi, che erano terra privata, ma su cui nessuno veniva mai, tranne le pecore a brucarvi. Era sì e no un paese, c'erano soltanto una chiesa, l'edificio del Comune e una zona d'erba con qualche vecchia casa e le quattro più recenti, costruite attorno a una strada sagomata a mezzaluna. La gente che aveva

comperato la casa che Liza chiamava di Bruno (anche se di Bruno non era mai stata, anche se lui non aveva mai fatto un'offerta per assicurarsela) aveva abbattuto tutti i cipressi e dipinto di rosa i muri. Nel centro del prato si ergeva un piccolo scivolo da bambini. Dentro un recinto di rete metallica dormiva un cane, grosso e giallo, dalla coda folta e dalle lunghe orecchie.

Avrebbe potuto viverci anche lei. Forse no, forse non era mai esistita l'occasione di abitarci, in realtà. Rimase seduta per un po' sull'erba, poi si sdraiò a faccia in giù, al sole, con l'erba pungente e odorosa che le pizzicava la pelle. Quando si rialzò poté sentire, sotto le dita, le righe che l'erba le aveva lasciato sulla guancia, simili a rughe.

Questa volta, tanto per cambiare, tornò attraverso i boschi, sebbene il percorso fosse più lungo. C'erano ancora vasti spazi dove erano caduti alberi giganteschi, senza che ne avessero piantati di nuovi. Quel versante della collina era disseminato di massi affioranti, tra gli alberi e sul terreno brullo. Erano rocce d'un grigio pallidissimo, che a volte appariva bianco, come ossa giacenti tra le brune foglie dei faggi e le scure, contorte radici. Potevi immaginare di vedere un teschio, ma quando ti avvicinavi scoprivi che si trattava soltanto di un sasso a forma di boccia, così come le strisce d'un bianco osseo tra i rovi erano calcare, non un femore o un omero calcificati.

«Lei gli dette retta, allora?» domandò Sean.

«Non lo so. Non so esattamente cosa accadde. Non lo rividi mai più.»

Sean inarcò le sopracciglia. «Come sarebbe a dire che non l'hai più visto dopo quella sera?»

«Te l'ho già detto, non mi alzavo più tanto presto. Quella mattina scesi che erano circa le nove, ed Eve disse che Bruno era andato fuori a dipingere. Si era a metà estate, capisci, e certe volte la luce migliore per dipingere si trovava di prima mattina. Lui usciva spesso di buon'ora. Adesso che non ne aveva più bisogno, dipingeva in continuazione. Eve e io avevamo le nostre lezioni. Facevamo in modo di averle quando lui non era in casa. Non riesco a ricordare, ma credo che quella mattina fosse di francese, e forse di storia... Sì, di storia, perché rammento che Eve voleva che leggessi la *Rivoluzione francese* di Carlyle, e io non ci riuscivo, era troppo difficile, con troppe parole difficili.»

«Non mi dire!» l'interruppe Sean.

«Eve si arrabbiò. Mi sgridò, disse che ero *vile* rifiutando di applicarmi di

più. Non si arrabbiava quasi mai con me, e mai per motivi del genere. Ma quella mattina era nervosa e irritabile. Quando fu mezzogiorno, disse che mi avrebbe preparato un picnic per pranzo, era una giornata troppo bella per stare in casa, dovevo godermi l'aria pulita, fuori, all'aperto. Anche quello era insolito, se c'era un picnic lei veniva sempre con me. Quella volta, no. Magari ti sorprende che riesca a ricordare tutto quanto, ogni particolare, ma sta di fatto che ho pensato molto, da allora, a quel giorno, ci ho lavorato su con la mente di continuo.»

L'auto di Bruno era parcheggiata fuori dalla portineria, dove la lasciava sempre. Il che per Liza significava una cosa: che lui non poteva essere troppo lontano. Se andava a dipingere a più di un chilometro da casa, usava immancabilmente l'auto. Portando il cestino del picnic, si diresse cautamente verso Casa Shrove. Questa volta non avrebbe corso il rischio di capitargli addosso per caso, come le era successo un giorno attraversando spavaldamente la biglietteria della stazione. Bruno non era visibile nei paraggi, doveva essersi spinto a nord, attraversando il loro bosco, oppure giù per la stradina, verso il ponte sul fiume.

Il sole era troppo caldo per sedere allo scoperto o per camminare, e l'ombra sotto gli alberi era occupata da sciami di mosche. Liza entrò quindi in Casa Shrove, le cui stanze silenziose erano fresche d'estate quanto calde d'inverno. Rimise *Kim* sullo scaffale della libreria, e si prese *Stalky & Co.* Per le successive quattro ore guardò la televisione. In quei giorni, quando era stata fuori di casa per parecchio tempo, doveva sempre fare uno sforzo di volontà prima di rientrare e aver Bruno di nuovo di fronte. Uno sforzo di volontà sempre più penoso, e non più lieve, man mano che conosceva sempre più a fondo l'uomo. Durante il ritorno a casa, rifletteva su quanto terribile le si prospettava il futuro, pieno di giorni d'inevitabile contatto con Bruno, o, ancor peggio, forse, di giorni da trascorrere in una scuola lontana, per volontà di lui. Ed essendo, comunque, costretta a vederlo, perché i fine-settimana e le vacanze li avrebbe trascorsi nella "mostruosità", esiliata da Shrove.

La Lancia non c'era più. Il cuore le si allargò, per serrarsi di nuovo. Ma sì, quasi sicuramente voleva dire che lui ed Eve avevano fatto una puntata in qualche posto, per tornare in tempo per la cena. Entrò in casa, di malavoglia. Eve era lì, sola, intenta a preparare un pollo col ripieno, con le rigaglie a bollire sul fornello.

«Dov'è lui?» Parlando di Bruno, Liza non ne usava più il nome.

Il viso di Eve non manifestò nulla, né felicità né tristezza. Era indecifra-

bile, i grandi occhi nocciola privi di espressione. «Se n'è andato. Per sempre. Ci ha lasciato.»

La felicità di Liza esplose di colpo, erompendo in gioia. Un precoce senso di decenza la trattenne dal cantar vittoria o applaudire. Non disse nulla, si limitò a fissare Eve. Sua madre depose il cucchiaio che aveva in mano, andò a lavarsi le mani sotto il rubinetto dell'acquaio, se le asciugò e abbracciò Liza, tenendola stretta.

Quella sera lessero ad alta voce Shakespeare. Liza nella parte di Macbeth ed Eve in quella di Lady Macbeth. Come anticipato da Eve, molte erano le scene in cui la moglie sollecita il marito a uccidere il vecchio re che Liza non capiva, ma Eve non si arrabbiò quando la bambina recitava goffamente alcune frasi o enfatizzava erroneamente certe parole. Dopo, ascoltarono musica di Mozart. E poi tennero una conversazione in francese, tutte cose che non erano state in grado di fare quando Bruno era presente.

Liza era così felice che avrebbe dovuto dormire sodo quella notte. Ma non fu così. Le parve di udire ogni sorta di rumori, assi che scricchiolavano, tonfi, e qualche cosa di pesante che veniva trascinata giù per le scale. Ma tutto poteva essere stato in sogno, impossibile saperlo. Per esempio, non aveva motivo di credere che Eve non fosse andata a letto se non verso le quattro o le cinque del mattino. Era solo una sensazione a farle supporre che Eve si fosse coricata tanto tardi. L'automobile che le era parso di sentire a un certo momento era probabilmente molto più distante di quanto avesse creduto, e non davanti alla porta d'ingresso, ma almeno un centinaio di metri oltre, giù nella stradina.

Al mattino, non disse nulla di quelle sue sensazioni notturne, poiché né lei né Eve avevano l'abitudine di raccontarsi a vicenda i loro sogni. Secondo Eve, niente poteva esserci di più noioso dei sogni altrui. Ma più tardi, mentre sua madre era su a Shrove per le pulizie, nel suo ruolo di Mrs. Cooper, Liza andò nella foresteria, usata da Bruno come studio.

Il suo cavalletto era lì, assieme alle due scatole di colori, così come c'erano altri innumerevoli tubetti di colore, i cui nomi la affascinavano, anche se lei non aveva mai dimostrato il proprio interesse in presenza del pittore. Rosa scuro, verde pallido, biacca, terra d'ombra bruciata. Molto strano che lui se ne fosse andato senza i suoi attrezzi pittorici. Ancor più strano che non avesse pulito i pennelli - del cui costo si era sempre lamentato - ma li avesse lasciati immersi in due dita di trementina in un vaso già di marmellata. Quadri finiti, incompiuti e tele bianche erano appoggiati a una parete. Tra essi, il ritratto di Liza.

Difficile collegare alla partenza di Bruno gli stracci sporchi di tinta rimasti. Durante quella visita mattutina, non erano che stracci, alquanto più numerosi del solito mucchietto, e in quantità tale da occupare quasi metà del pavimento. Sì, molto più numerosi, senz'altro. Vecchie gonne di Eve lacerate in strisce, anche un lenzuolo del letto di Liza, a suo tempo scartato quando lei aveva infilato l'alluce in un buco preesistente, e anche un vecchio asciugamano.

E c'era un'altra cosa strana circa quegli stracci, che Liza non aveva rilevato in particolare al momento, ma che era rimasta nella sua memoria: il colore delle tinte su di essi. Uno aveva sull'orlo una striscia di verde acquoso, e un altro pareva fosse stato usato per prosciugare uno zampillo di blu di Prussia, ma quasi tutti gli altri erano imbrattati di chiazze d'un bruno rossastro, anzi, non solo chiazzati, ma impregnati totalmente di quel colore.

Liza tentò di determinare di quale colore si trattasse. Non cremisi o scarlatto o vermiglio, non era abbastanza brillante. Troppo scuro per un rosa scuro, e non cupo a sufficienza per identificarsi con marrone scuro. Terra di Siena bruciata? Non era da escludere, ma non spiegava perché Bruno ne avesse usata tanta.

Tutto quel disordine e la pila di tele vergini significavano che egli sarebbe tornato? Un'ispezione nell'armadio di Eve rivelò che tutti gli indumenti di Bruno erano spariti: il giubbotto di cuoio, le camicie a quadretti, la tuta da ginnastica, che recava chissà perché la scritta «University of California, Berkeley». Bruno era solito, a volte, lasciare i suoi orecchini d'oro sul comodino di Eve, ma anche questi erano spariti assieme a lui. La spaventosa possibilità che, andatosene, egli potesse raccontare ai Tobias o alle autorità scolastiche il comportamento di Eve fece ripiombare Liza dall'euforia all'angoscia.

Doveva saperlo.

«Non dirà niente a nessuno» rispose Eve. «Credi a me. Te lo garantisco.»

Arrivò una lettera indirizzata a Bruno, ed Eve la aprì. Ne era stata autorizzata da lui, disse. La busta conteneva un biglietto di un agente immobiliare: scriveva che avrebbe telefonato, ma sia Mr. Drummond sia Mrs. Beck non apparivano sull'elenco. Mr. Drummond era ancora interessato a fare un'offerta per l'acquisto delle «Conifere»? La denominazione, per una qualche ragione, causò l'abbondante ilarità di Eve.

La quale scrisse una lettera all'agente immobiliare. Liza non riuscì a ve-

derne il testo. Uscirono insieme per imbucare la missiva sulla strada provinciale, dove c'era una cassetta della posta con le iniziali VR, Victoria Regina, il che voleva dire che la cassetta era lì da centinaia d'anni.

Era il mese di luglio, e Liza aveva undici anni e mezzo. Il tempo bello durò poco, poi cominciò a piovere e a fare freddo, ed Eve e Liza rimasero tappate in casa, dedicandosi a più lezioni di quante ne avessero fatte da mesi. Adesso Liza era in grado di scrivere temi in francese e di recitare a memoria l'*Ode a un'urna greca* di Keats.

Visto il tempo umido e così piovoso, i Tobias non vennero, come avevano programmato, e fu solo in agosto che arrivò, da solo, Jonathan. Liza notò che c'era un po' di grigio nei suoi capelli. Forse perché Victoria non era con lui, Jonathan passò con loro in portinerìa più tempo di quanto non avesse fatto da anni. Liza non poté evitare di sentire parte delle cose che venivano dette, dato che Jonathan sembrava pensare che quando una persona legge rimane sorda a qualsiasi cosa.

Victoria, egli precisò, era in Grecia con alcuni amici. Per Liza, la Grecia era un Paese fitto di templi di pietra, con colonnati e statue di marmo, dove gli dèi vivevano nei fiumi e sugli alberi. Il che mal si accordava con l'apprendere che Victoria e i suoi amici vi trovavano spiagge dove fare l'elioterapia e grandi alberghi dove dimorare, il tipo di cose, diceva Jonathan, che preferivano a Shrove o a Ullswater.

A volte, accortosi che Liza aveva sollevato gli occhi dal libro, egli si chinava più vicino a Eve e le parlava in sussurri, un po' come il mormorio di Heather. Ed Eve annuiva, con aria partecipe, e rispondeva qualcosa sempre bisbigliando. Preoccupava Liza il fatto che Jonathan sembrasse ritenere che Bruno fosse assente solo temporaneamente. Ciò pareva renderne l'assenza meno definitiva.

«Non posso fare a meno di essere invidioso, Eve» venne fuori a dire in un pomeriggio pieno di sole.

L'estate era tornata, e tutti e tre stavano prendendo il tè in giardino sotto il ciliegio, i cui frutti andavano assumendo sfumature dal giallo al rosso. E bocci scarlatti erano anche sui fagioli rampicanti di Eve

«Invidioso di *me*?» domandò Eve.

«Tu hai qualcuno con cui puoi essere felice. Coltivi una relazione appagante.»

Liza si aspettava che Eve negasse, o anche che gli dicesse di non usare il termine "relazione". Fu delusa. Eve scoccò a Jonathan uno sguardo misterioso e obliquo, con gli occhi semichiusi.

«Non voglio che tu mi invidi» disse. «Preferirei che tu fossi geloso.»

Dopo un certo silenzio, Jonathan chiese: «Di lui?».

«Perché no? Cosa credi che abbia provato io per Victoria?»

Poi Eve si alzò e portò in casa tazze, piattini e teiera. Anziché seguirla, Jonathan rimase lì sull'erba, con aria depressa. Colse dal prato una margherita e prese a staccarne i petali. Liza pensò che cominciava ad apparire vecchio. Il viso aveva perso la sua freschezza, e la fronte era solcata da rughe. Gli occhi, un tempo di un azzurro dei più penetranti, avevano perso la loro limpidezza, il loro colore si era intorbidito, come una bottiglietta di inchiostro blu allungato con acqua sporca.

Si era aspettata che egli rimanesse a cena, e forse si fermasse anche per la notte. Dove c'era stato Bruno, nel letto a fianco di Eve, ci si sarebbe trovato lui, la mattina. Ma Jonathan non rimase neanche per cena, e alle sette se n'era già andato. L'indomani, Liza pensò che Eve sembrava particolarmente compiaciuta e felice, e collegò quell'umore gaio all'apparizione di Jonathan alla loro porta alle nove del mattino. Era lì per salutare, essendo di partenza per Londra.

Sean domandò: «È di cinque anni fa che stai parlando, vero?».

Lei annuì. In quel momento erano a letto, ben vicini uno all'altra per tenersi caldi sotto le due coperte imbottite. Sean aveva comperato la seconda in una liquidazione. Di notte la roulotte diventava maledettamente gelata, ma, volendo tenere accesa una stufetta, la condensa colava giù dalle pareti, il mattino, e inzuppava i guanciali. Liza, con la testa su una spalla di Sean e con le braccia di Sean a stringerla, pensava a quelle calde estati asciutte, alla sua stanza da letto con le finestre spalancate anche di notte, alle lezioni, le lezioni, le lezioni di ogni giorno in giardino, e a Eve che diceva: «Vedi, se tu andassi a una scuola cosiddetta "adatta", adesso saresti in vacanza, non impareresti niente e sprecheresti tempo in stupidaggini».

«Ma non era l'epoca della grande tempesta? Quella che chiamarono l'uragano? Me lo ricordo perché avevo appena compiuto sedici anni, avevo conquistato il mio primo lavoro. Ero nella cucina di casa nostra, a farmi una tazza di tè, e la quercia del vicino fu scardinata via e volò sul nostro tetto. E la nostra cucina era poco più d'una baracca, e il tetto si ruppe come un guscio d'uovo. Per fortuna, fui svelto a scappare. Ce la feci per un pelo. Doveva essere il mese di settembre, o giù di lì.»

«Era ottobre. Il quindici di ottobre.»

«Che memoria! Immagino che a Shrove un bel po' di alberi siano crolla-

ti. È per questo che te ne ricordi così bene?»

Il Giorno dell'Uragano, l'ultimo giorno cui lei avesse dato un nome.

«Non devi farmi fretta, Sean. Tra poco ci arriverò. A Shrove l'uragano fu particolarmente devastante, uno dei posti più colpiti in assoluto, e capirai perché me ne ricordo, la data esatta e tutto quanto. Ma vi fu qualche cosa d'altro che accadde prima.»

Le costruzioni esterne a Casa Shrove venivano usate di rado. Un tempo erano state adibite a stalle, e c'era anche una rimessa per le carrozze. Le stalle avevano lo stesso stile architettonico della casa, piccoli mattoni rossi profilati di bianco, un cornicione che correva sopra il corpo centrale, e sopra di esso una torre con l'orologio, il cui quadrante era azzurro e le lancette dorate. La banderuola meteorologica sulla torre era una volpe girevole con la coda protesa.

In un reparto delle stalle, Mr. Frost teneva le sue falciatrici, quella grossa col sedile e il volante, e quella più piccola che gli serviva per rifilare i bordi delle aiole. Lì erano anche custoditi altri attrezzi da giardinaggio, così pure una scala e un aspirapolvere industriale. Per quanto risultava a Liza, nessuno aveva mai usato le stalle come autorimessa. Forse lo avevano fatto quando il vecchio Mr. Tobias era vivo, ma Jonathan lasciava sempre la sua macchina in cortile, davanti alle stalle, e gli ospiti motorizzati seguivano l'esempio. Liza aveva sentito dire da Jonathan che si faceva così perché le stalle erano belle e anche elencate come costruzioni tipiche. Il che voleva dire che avevano un valore storico, e che non dovevano essere mai smantellate.

Liza non c'era mai entrata, solo una volta aveva visto Mr. Frost uscire, dall'ala che confinava con la rimessa delle carrozze, a bordo del piccolo trattore che trainava la falciatrice.

Erano anni che lei non aveva più bisogno della scaletta della biblioteca per raggiungere la cornice del quadro su cui era nascosta la chiave per accedere alla stanza con il televisore. A dodici anni, era alta quasi come Eve, e ancor di più lo sarebbe stata con l'adolescenza. Eve comunque aveva rinunciato da parecchio tempo a occultare la chiave o anche a toglierla dalla serratura. Doveva aver concluso che Liza era ormai troppo cresciuta per essere sedotta dalla Tv, troppo matura per essere attratta da porte spalancate, o del tutto condizionata dalla disciplina di una vita da sequestrata. Eve, adesso, passava l'aspirapolvere in quella stanza anche in presenza di Liza, e sembrava trovare del tutto naturale che la figlia non le chiedesse mai co-

sa fosse la scatola con la finestra sul frontale.

Quando a Liza capitò di aver bisogno della scaletta, senza riuscire a trovarla, fu per tutt'altro scopo, quello per cui era stata creata. Le *Confessioni di un mangiatore d'oppio* erano sullo scaffale più alto, assolutamente fuori portata. Anche per Jonathan, che misurava più di un metro e ottanta. Liza sapeva che già due anni eran passati da quando aveva riportato la scaletta presso la libreria, e che da allora l'aveva usata parecchie volte nella biblioteca stessa. Ma lì non c'era. Andò allora a cercarla dietro le lunghe tende della stanza di soggiorno. Ancora senza esito.

Tornata in biblioteca comprese perché fosse sparita, quella benedetta scala. Ce n'era una nuova, nell'angolo più buio, lontano dalle finestre. Non di metallo, ma di legno, forse noce scuro, e quasi invisibile sullo sfondo del pavimento, pure di quercia scura, dove finiva il tappeto. Non era una scala vera e propria, ma più che altro un insieme di tre gradini rientrabili a formare uno sgabello. Doveva averla portata Jonathan quando era venuto a Shrove in agosto. Senza neanche smuoverla, Liza capì che, anche salendo sul gradino più alto, non sarebbe riuscita a raggiungere lo scaffale.

Cominciò a frugare la casa in cerca della scaletta d'un tempo. Eve sosteneva che Liza non era ancora abbastanza grande per de Quincey, che non avrebbe capito le *Confessioni*, che avrebbe avuto tutto il tempo per leggerle tra qualche anno. E Liza non aveva insistito nel volere quel libro, almeno in principio. Il titolo l'aveva attirata, perché pareva avesse a che fare con quelle droghe di cui aveva sentito parlare alla Tv. Ma adesso lo voleva. Lo voleva perché non poteva arrivarci, il libro era lassù, rilegato in azzurro scolorito, con gli arabeschi d'oro sulla costola, annidato lassù, compiaciuto di starci indisturbato da anni, forse da un centinaio di anni.

La scaletta non poteva essere andata a finire in alcuna delle camere da letto, ma Liza le perquisì tutte. Nel guardaroba, che aveva sempre considerato la stanza da letto più bella, trovò indumenti che dovevano essere di Victoria. Una sottana, un paio di jeans e la blusa di seta verde che Victoria indossava la prima volta che Liza l'aveva vista. C'erano anche una camicia da notte bianca e ricamata e una vestaglia dello stesso stile. Evidentemente, Victoria aveva dormito in quella camera piena di luce, le cui finestre davano sui prati ai bordi del fiume, mentre Jonathan si era riservato la stanza grande che era dirimpetto. La scaletta lì non c'era, non c'era in alcun altro ripostiglio o armadio, né nei locali a pianoterra, né nelle stanze raggruppate attorno alla cucina, o nel locale delle scarpe e degli stivali da caccia, o tanto meno in dispensa, in lavanderia, nel ripostiglio.

Liza andò allora a cercare nelle stalle. Poteva sentire il ronzìo della falciatrice di Mr. Frost venire dal tratto di prato dietro la zona piantata ad arbusti. Le stalle non erano mai chiuse a chiave, solo la rimessa della carrozze aveva un lucchetto che agganciava le due maniglie della doppia porta. Chissà perché, Liza lasciò per ultima l'ispezione del settore dove veniva messa la falciatrice, il che era strano, in quanto era il posto più ovvio. Tranne quella dove venivan tenuti gli attrezzi, le stalle erano tutte assolutamente vuote. Non le riuscì di aprire la doppia porta della rimessa, ma accostò l'occhio alle fenditure nel legno. Erano porte vecchie, con larghi interstizi tra i pannelli. Poté soltanto intravedere che dentro c'era un'automobile.

La scaletta era appoggiata al muro, accanto alla falciatrice piccola. Liza la prelevò, la portò in casa, in biblioteca, e vi salì per impadronirsi delle *Confessioni di un mangiatore d'oppio.* Fu mentre stava scendendo con il libro in mano che la colpì in pieno la stranezza di un'automobile dentro la rimessa delle carrozze, dove nessun veicolo a motore era mai entrato.

Adesso Mr. Frost era visibile, stava costeggiando con il trattore il prato grande. Calzava guanti pesanti e paraorecchie. Non la vide. Liza rimise a posto la scaletta, poi ci ripensò, la portò fuori di nuovo, l'appoggiò contro le porte della rimessa. In alto, appena sotto il cornicione, si aprivano due finestrelle.

Liza salì sul gradino più alto, da dove poteva vedere al di là del davanzale di una delle finestrelle. L'auto era piazzata al centro del pavimento della rimessa, con abbondanza di spazio attorno. Non le riuscì, tuttavia, di identificare la marca della vettura, ma decifrò la targa con la lettera dell'alfabeto in coda al numero, anziché all'inizio. C'era abbastanza luce, e il colore della carrozzeria era senz'altro marrone scuro. Bruno se n'era andato, ma quella era la sua auto.

Il rumore della falciatrice che si avvicinava la fece voltare. Mr. Frost scese dal trattore per aprire la stalla. Era uno che non parlava mai molto. Non era il tipo da chiederle che ci facesse su quella scala. «Attenta a non cadere» le disse soltanto.

Tornando a casa, con in mano il libro, aveva ripensato a quella notte, dopo che Bruno se n'era andato, a come avesse dormito inquieta e sognato tanto da non poter dire, al mattino, cosa fosse stato sogno e cosa realtà. L'auto che aveva sentito era quella di Bruno. Aveva sentito Eve che portava l'auto di Bruno lì a Shrove, per nasconderla nella rimessa delle carrozze.

Sean si era addormentato.

Liza si chiese da quando, a che punto del suo racconto lui aveva smesso di ascoltarla. Sheherazade. Il re, o sultano che fosse, si era addormentato mentre lei gli narrava le sue storie? Era per questo che Sheherazade non arrivava mai alla fine del racconto? Perché il marito si addormentava prima della conclusione?

Sean stava russando leggermente. Lo sospinse perché si girasse su un fianco, con la schiena rivolta a lei. Un'altra cosa la incuriosiva: il sultano e Sheherazade facevano l'amore prima che lei cominciasse la storia, o a metà della storia, o quando? L'amore dovevano averlo fatto, perché quello era lo scopo nello sposare una donna via l'altra, no? Nel libro che aveva letto non c'era nulla al riguardo. Forse perché dai libri per l'infanzia vengono tagliati certi episodi. Anche se esistevano bambini che avevano visto ciò che aveva visto lei.

Invisibile nel buio, Liza sorrise tra sé alla sensibilità di Sean. Non gli aveva detto dell'odore di quegli stracci macchiati, né, per risparmiarlo, delle ditate rosse sul pavimento di pietra della foresteria. Su nel soffitto a volta, tra le travi, un ragno aveva catturato nella propria tela polverosa la Farfalla Testa di Morto. Sean non avrebbe voluto ascoltare neanche quel particolare, la rara farfalla morta tra quell'intreccio polveroso, ma con il disegno del teschio sul dorso ancora pallidamente lucente.

15

Un aerodromo in disuso, nei pressi del luogo in cui avevano parcheggiato la roulotte, fornì la sede adatta per le lezioni di guida di Liza. Con Sean sul sedile del suicida - sua la definizione -, lei pilotò avanti e indietro sulle vecchie piste, e apprese come eseguire una inversione di marcia in uno spazio ristretto, una sorta di piazzola antistante un hangar fatiscente.

«Supererai l'esame al primo colpo» sentenziò Sean.

Con l'inizio di novembre, Liza si sorprese a pensare con sempre maggior insistenza a Eve e al processo immancabile. Rimpiangeva adesso di non aver imparato di più in materia di reati e codici e tribunali, quando ne aveva avuto la possibilità. Eve era stata senz'altra ferrata sull'argomento. Sarebbe stata in grado di erudirla.

Per esempio, il processo avrebbe avuto luogo nella città dalla quale, un tempo, partiva il treno della valle? Oppure molto più lontano, a Londra, in quella che - se ben ricordava - chiamavano Newgate, la prigione di Ne-

wgate? Devo decidermi ad andare a Londra, una volta o l'altra, pensava. È assurdo non esserci mai stata, perfino Sean c'era andato. Avrebbe dovuto cominciare a comperare i giornali, ma ignorava quale fosse il migliore. Già ne aveva visti abbastanza di quotidiani per sapere che quelli di formato tabloid, irti di titoloni, riportavano soltanto le parti più sensazionali o scandalistiche di un processo, mentre altri, quelli con le foto di uomini politici, ignoravano del tutto le normali vicende processuali. La televisione se ne occupava al momento e una sola volta, e di sera, quando era Sean a monopolizzarla con il suo football.

In roulotte, la vita non era facile. Se volevi stare al caldo, ti sorbivi anche l'umido. Sean si era procurato una incerata, cedutagli da un agricoltore che l'aveva usata per proteggere dalla pioggia il pagliaio, e se ne serviva per impermeabilizzare dall'esterno la roulotte. Funzionava, ma toglieva luce. Tutta la loro acqua doveva essere attinta dal ruscello, e poi bollita. Impossibile fare il bucato di indumenti e lenzuola, che dovevano essere portati nell'unica lavanderia esistente nel raggio di quindici chilometri. Per lavarsi, dovevano contentarsi di cinque centimetri d'acqua in un catino.

Liza era abilissima a scroccare bagni in casa di Mrs. Spurdell, anche quando la sua datrice di lavoro era in casa. Aspettava di sentirla impegnata al telefono - stava per ore all'apparecchio a parlare con la figlia o le amiche - e si concedeva due minuti nella vasca, prima di dare una pulita alla stanza da bagno, ma Mrs. Spurdell aveva rimarcato un paio di volte la quantità d'acqua che aveva sentito gorgogliare giù per lo scarico.

Durante le vacanze scolastiche, quando anche Mr. Spurdell stava in casa, il bagno diventava impossibile, poiché il rischio era troppo grande. Lo studio dell'insegnante era attiguo alla stanza da bagno, ed egli nello studio ci stava sempre, o era in procinto di andarci da un momento all'altro. Un giorno, sul finire di quell'ottobre, era un lunedì, Liza arrivò ad Aspen Close decisa a fare un bagno. Mrs. Spurdell sarebbe stata via per un'ora almeno. Dal parrucchiere. Liza l'aveva sentita prendere l'appuntamento per telefono. Rimase quindi delusa di trovare Mr. Spurdell a casa, evidentemente per riprendersi dall'influenza che lo aveva messo a terra il venerdì precedente, mentre stava leggendo, a detta della moglie, *La regina delle fate* di Spenser agli alunni di livello A.

Era a letto, ma Liza non aveva motivo di credere che dormisse. Secondo Mrs. Spurdell, si sarebbe probabilmente alzato più tardi, per scendere da basso in vestaglia. Quindi, caso mai lei non fosse ancora rientrata, Liza poteva fargli una tazza di tè. Mrs. Spurdell infilò il suo Burberry nuovo. Si

annodò in testa un cappuccio di plastica, non perché stesse piovendo - non pioveva -, ma per proteggere l'acconciatura durante il ritorno a casa.

Liza pensò che avrebbe fatto quello che aveva suggerito a Sean di fare. Pur non sapendo nulla degli alberghi, desumeva che essi dovevano disporre di moltissime stanze da bagno. L'Hotel La Testa del Duca, davanti cui passava per arrivare ad Aspen Close, doveva avere più stanze da bagno di qualsiasi dimora privata. Se Sean non era disposto a pagare l'ingresso alla piscina pubblica o alle docce, perché non entrava pari pari in quell'albergo, ne saliva le scale come se fosse un ospite fra i tanti, cercava una stanza da bagno e si faceva un bagno? Naturalmente, avrebbe dovuto portarsi dietro un asciugamano, nascondendolo ben ripiegato sotto la giacca, e avendo cura di premunirsi d'un sacchetto di plastica ove riporre l'asciugamano stesso, una volta usato.

Voleva dire rubare acqua calda, obiettava Sean, era disonesto farlo. E non aveva nascosto la propria indignazione a quel suggerimento. Rimani sporco, allora, si era sentito rispondere da Liza, la quale non ci avrebbe pensato due volte a farlo, anzi con tutta probabilità lo avrebbe fatto sulla via del ritorno, quel giorno stesso. Quando si rese conto di non poterlo fare, poiché aveva dimenticato il proprio asciugamano, si indispettì e andò nello studio, trascinandosi dietro l'aspirapolvere.

Da quando aveva cominciato a lavorare lì, aveva notato che Mr. Spurdell si era procurato due nuovi libri. A Liza importava ben poco che Mrs. Spurdell avesse un Burberry nuovo, o andasse spesso dal parrucchiere o disponesse di illimitata acqua calda, così come le era indifferente che Mr. Spurdell pilotasse una BMW quasi nuova. Li invidiava entrambi, però, per i libri. Ce l'aveva con loro per via dei libri, in particolare provava animosità per Mr. Spurdell, anche se egli sotto molti punti di vista sembrava più gentile della moglie. Liza lo vedeva a volte il venerdì pomeriggio, quando egli rincasava poco prima che lei se ne andasse. I nuovi libri di Mr. Spurdell erano una *Vita di Dickens* e *Racconti brevi* di Saki.

Cosa non avrebbe dato per leggere quella *Vita di Dickens*! Mai se la sarebbe potuta concedere, neanche quando fosse uscita in edizione economica. E lì, in studio, si dimenticò del tutto di Mr. Spurdell. Non si curò più di tendere l'orecchio per sentire se stesse scendendo. Il *Dickens*, nella sua sovraccoperta oro e marrone, le era già finito tra le mani, e Liza, seduta alla scrivania, ne stava già leggendo l'introduzione, quando Mr. Spurdell entrò silenziosamente nella stanza. Fu solo a causa di un suo colpetto di tosse che Liza si accorse che era lì. Si alzò di scatto, stringendosi il libro sul pet-

to.

Mr. Spurdell era un ometto, esile quanto Mrs. Spurdell era grassa. A volte a Liza veniva da pensare che i due erano come Jack Sprat e sua moglie. Lui che poteva mangiare senza ingrassare, e lei l'opposto. Appariva vecchio, un uomo assai attempato, che ormai sarebbe dovuto essere in pensione, con le mandibole che si arenavano su un collo avvizzito, con il cranio calvo, a parte una coroncina di capelli bianchi sulla nuca. Sul pigiama a righe indossava una vestaglia di tweed marrone, chiusa in vita da un cordone impeccabilmente annodato.

Il suo cordiale sorriso fu di enorme sollievo per Liza. Non sarebbe dovuta tornare da Sean a dirgli che l'avevano sbattuta fuori. Il sollievo divenne indignazione quando egli, sempre sorridendo, le disse, come stesse rivolgendosi a un bimbo in età prescolare, che era un peccato che quel libro contenesse così poche illustrazioni.

«Non ho bisogno di illustrazioni» ribatté Liza, e seppe di averlo detto con tono stizzoso.

Egli sollevò i bianchi ciuffi delle sopracciglia. «Quanti anni hai?» le domandò.

Dopo che gli ebbe detto la verità, troppo tardi si ricordò della bugia snocciolata a sua moglie. «Quasi diciassette.»

«Sì, avrei dovuto immaginarlo. Alcune delle mie allieve hanno la tua età, ma preferiscono essere chiamate studentesse...» Tese la mano per riavere il libro, che lei gli consegnò. «Grazie. Non l'ho ancora letto.» Liza arguì che quello fosse il modo in cui gli insegnanti di scuola si comportavano. Autoritario. Dispotico. Presupponente nell'impartire nozioni. Ed ecco che lui gliene stava già impartendo una. «Dickens era un grande scrittore inglese. Alcuni direbbero il più grande. A scuola, hai letto qualcuno dei suoi libri?»

«Non vado a scuola,» rispose, e aggiunse «non più. Non ci vado più.» Che si credeva, quello, che lei marinasse la scuola per venire a mezzo servizio da sua moglie? «Ma ho letto Dickens. Ho letto *Casa desolata*, *David Copperfield*, *Le avventure di Oliver Twist*, *Vita e avventure di Nicholas Nickleby* e *Le due città.*

L'evidente stupore di lui la compiacque a dismisura. Immaginò che le avrebbe chiesto perché avesse lasciato la scuola così presto - era preparata a ogni domanda, o quasi -, ma non che le indicasse i parecchi volumi di Dickens che possedeva in edizioni economiche, e le chiedesse se aveva letto *Il nostro comune amico.*

«Le ho elencato quelli che ho letto» precisò Liza, questa volta non altezzosamente.

«Bene, sei una signorina sorprendente. Non certo quella che sembri, vero?»

Liza pensò che era più vero di quanto lui immaginasse. Cambiò argomento, gli domandò se gradiva che gli preparasse del tè. Alla risposta affermativa, lo precedette giù per le scale.

Mrs. Spurdell fu di ritorno prima ancora che il bricco bollisse, riassumendo al marito il prolisso racconto di come la parrucchiera avesse letto su una rivista il nome della loro figlia, quale autrice di una lettera al direttore in merito al diritto di famiglia. La parrucchiera - «che è davvero una ragazza intelligente, tutto sommato» - aveva ritagliato la lettera, ma si era dimenticata di portarla. L'avrebbe portata la prossima volta. Philippa era così modesta che non ne aveva fatto parola. Neanche a suo padre lo aveva detto.

Nel frattempo, Liza era tornata di sopra. Spolverò nello studio, rifece il letto testé lasciato da Mr. Spurdell e passò l'aspirapolvere sul tappeto. Con questo, il lavoro della giornata era finito. Mrs. Spurdell le regolò il salario, frugando in un vaso sul davanzale della finestra per un biglietto da cinque sterline e asserendo di aver confuso una moneta da cinque con una da cinquanta centesimi. Nel mentre, suo marito tornò in cucina e porse a Liza *Il nostro comune amico* e *La bottega dell'antiquario.*

«Vorrei che me li restituissi dopo averli letti, ma a tuo comodo.»

«Ti conviene scrivere il tuo nome sul risguardo, mio caro» ammonì Mrs. Spurdell. Ridacchiò, sovvenendosi. «Ti ricordi come Jane era solita scrivere dentro i *suoi* libri: *questo libro è stato rubato a Jane Spurdell*?»

Era un commento estremamente villano, ma Liza non se ne curò. Avere da leggere qualche cosa di nuovo era meraviglioso. Aveva centellinato la *Vita di Mary Woollstonecraft*, facendola durare il più a lungo possibile, il che era un modo di leggere quanto mai irritante. Che Mr. Spurdell le prestasse *Il nostro comune amico* era alquanto significativo, una sorta di coincidenza, poiché era il libro che lei aveva tentato di leggere dopo aver rinunciato alle *Confessioni di un mangiatore d'oppio.* Eve aveva avuto ragione al riguardo, Liza non era abbastanza matura per digerirlo, come non lo era stata per *Il nostro comune amico.* Lo era adesso.

Aveva cominciato a leggerlo quella stessa sera in cui era rincasata dopo la scoperta dell'auto di Bruno nella rimessa delle carrozze a Shrove. Era

una faccenda strana, ma in realtà lei non aveva mai pensato di parlare a Eve della scoperta o di chiederle perché l'auto fosse là. Credeva di saperne il motivo, e quindi era incerta se domandare o no. Poteva anche darsi che Bruno intendesse tornare, che fosse partito, per motivi suoi, senza la Lancia e che Eve gliel'avesse portata nella rimessa per non lasciarla all'aperto, che insomma Bruno non fosse andato via per sempre. Eve lo aveva detto, ma Liza aveva smesso di credere in buona fede che Eve dicesse sempre la verità.

Dopo essercisi concentrata per un'ora buona, Liza aveva abbandonato il de Quincey e attaccato *Il nostro comune amico.* Forse era stanca, perché non era riuscita ad andare oltre la prima pagina. Rimase a lungo sveglia, interrogandosi sull'automobile e su quanto potesse essere accaduto a Bruno. Nessuno aveva mai saputo dove fosse finito il pittore, tranne la madre di lui, la quale era morta. La moglie lo ignorava, come lo ignorava il dentista con cui la moglie conviveva. Lo sapeva l'agente immobiliare, ma Eve aveva scritto a quell'agente.

Era stata la notte in cui aveva sognato che Bruno era ancora con loro, ma in procinto di partire. I suoi setosi capelli castani erano annodati sulla nuca con un nastro, così da scoprire i due anelli d'oro al lobo dell'orecchio. E la sua faccia aveva più che mai quell'aria angelica, come di un santo dipinto, che nascondeva così bene le rozze parole che a volte uscivano da quella bocca da cherubino. Liza, nel sogno, non lo aveva visto partire, era stata Eve a dirle che se n'era andato, in realtà Liza non aveva sentito alcuno sparo di fucile, aveva soltanto avuto l'impressione di un soggetto pesante trascinato giù per le scale e di un'auto che si allontanava.

Dov'era stata l'auto tutto il giorno? Da escludersi che Bruno fosse partito a bordo della Lancia, poiché in tal caso la macchina non poteva essere rimasta lì perché Eve la portasse di notte su a Shrove. Ma lì non c'era, non c'era davanti alla portineria quando Liza era rincasata. Quindi, Eve l'aveva nascosta da qualche parte? Poteva averla nascosta ovunque, dietro il tronco caduto del faggio, o sotto i rami e l'intrico d'una siepe, o semplicemente a qualche metro dalla portineria dove Liza non potesse vederla.

Seguendo alla televisione una partita di calcio, trasmessa da qualche parte in Germania, Sean non tentò per un po' di farla smettere di leggere. Non si aspettava più che lei guardasse il calcio, non più di quanto Liza sperasse di fargli leggere Dickens. Si erano bevuti una bottiglia di vino posta in vendita dal supermercato in offerta speciale.

La pioggia sferzava l'incerata che copriva la roulotte. Un vento rabbioso deviava l'acqua contro le parti scoperte dei finestrini, con tale impeto da comprometterne l'incolumità. E la roulotte ondeggiava e sussultava.

Liza e Sean erano seduti vicinissimi, con una delle trapunte avvolte attorno alle gambe. Mentre Liza era immersa nelle vicende di Eugene Wrayburn, Sean assisteva alla sonora sconfitta della nazionale inglese per opera di quella tedesca. Spense il televisore con un sospiro, e, dopo aver circondato con un braccio la vita di Liza, cominciò a pettinarle i capelli. Era una mossa astuta da parte del giovane, che sapeva come lei avvertisse nell'operazione un sensuale piacere.

Le chiese, a bassa voce: «A lui che successe? A Bruno, voglio dire».

Liza chiuse il libro. «Non lo so. Cioè, allora non lo sapevo. Lo scoprii più avanti.» Aggiunse, pensosa: «Dovrai aspettare finché non arrivo all'uragano».

«OK, e allora che ne fu di quei Tobias? Si erano divisi, no?»

«Solo l'anno dopo, però. Ma Victoria non la rividi più. Jonathan scrisse a Eve per dirle, tra l'altro, che lui viveva a Ullswater e che Victoria stava nella casa di Londra, e poco dopo Victoria lo lasciò definitivamente. Credo che se ne sia andata via con un altro uomo.»

«Quindi tua madre ricominciò a sperare?»

«Sì. Ma parecchio tempo dopo. Non so che ne pensasse del divorzio - i due divorziarono due anni dopo -, non mi fece mai capire i suoi sentimenti al riguardo. Credo, però, che si rendesse conto di aver sbagliato tutto in precedenza.»

«Avrebbe dovuto metterci un maggior impegno con lui. Dimostrarsi meno arrendevole in partenza.»

«O più arrendevole, invece. Se fosse andata con lui in tutti quei posti dove la voleva portare, anche a Londra, tanto per dire, se lo avesse fatto, non credo che Jonathan si sarebbe messo con Victoria. Eve era più attraente di Victoria, e molto più in gamba, e lui la conosceva da sempre, tutti i vantaggi erano dalla parte di Eve. Ma lei non si sarebbe mai allontanata da Shrove, neanche per un fine-settimana...» Lo guardò. «Anch'io avrei dovuto essere più difficile da conquistare, Sean? Con me è stato facile, eh? Ti son saltata subito tra le braccia.»

«Oh, tu!» Rise, e la strinse forte. «Tu eri un vero agnellino innocente, non sapevi niente del mondo.»

«Ero così? Devo raccontarti dell'uragano?»

«Aspetta un attimo, ti riempio il bicchiere. C'è una cosa che prima vo-

glio sapere. Non venne mai nessuno a cercare Bruno?»

«Chi avrebbe dovuto cercarlo? Se sua madre fosse stata ancora viva, sarebbe stato differente. O se lui avesse detto in giro che voleva comperare quella casa. Se la vendita della casa di sua madre non si fosse concretata e lui fosse stato ancora in attesa dei soldi. Se avesse continuato a vivere in quelle stanze sopra la bottega dell'ortolano. Ma non essendoci alcuno di questi "se", nessuno sapeva dove rintracciarlo, e nessuno aveva bisogno di mettersi in contatto con lui.»

«A pensarci viene la pelle d'oca.»

«Tornai nella foresteria, e tutte le sue cose erano sparite, i quadri, le tele vergini, i colori e quel mucchio di stracci. Tutto sparito, e l'ambiente era stato ripulito alla perfezione. Perfino il soffitto: Eve aveva spazzato via anche il ragno e la farfalla nella ragnatela.»

«Quegli stracci. Di che cosa erano macchiati?» La domanda di Sean fu posta a bassa voce, e con titubanza. «Non hai mai pensato che fosse colore da pittura, o sì?»

«Al momento, sì. Adesso credo che fosse sangue.»

Il giovane rimase in silenzio, scuro in viso. Dopo qualche secondo, disse: «Adesso, parlami dell'uragano».

«C'è un'altra cosa, prima. Quel ritratto che Bruno mi aveva fatto finì per comparire sulla parete del nostro tinello. Una mattina, scesi da basso e lo trovai lì. Eve aveva tolto il quadro che rappresentava Shrove al tramonto, e al suo posto aveva messo il mio.»

«Perché poi?»

«Non lo so. Il ritratto non mi somigliava, ma immagino che a lei piacesse. Adesso, ti dirò dell'uragano.»

Quasi a incoraggiarla, il vento scaraventò un'altra folata di pioggia contro il finestrino alle loro spalle. La roulotte traballò. Non era piovuto quella notte, la Notte della Tempesta, dell'Uragano, dell'Immane Bufera di vento. La tempesta era stata asciutta, una tempesta secca che veniva dall'Atlantico, portando sale con lei. Il sale si era depositato in cumuli sulle finestre di Shrove, il giorno dopo, bianco come gelo, asciutti cristalli che il vento aveva succhiato dal mare.

«E le foglie erano ancora sugli alberi,» disse Liza «fu quello il lato peggiore. Se i rami fossero stati spogli, il vento non sarebbe riuscito a sradicare gli alberi, che invece il fogliame lo avevano tutto, le foglie non cadono che in novembre, e resero le cime degli alberi come grandi vele.»

«Tu eri nella portineria, tu e tua madre?»

«E dove dovevamo essere? Non andavamo mai altrove.»

Lei si era addormentata regolarmente, per quanto enorme fosse il fracasso. Dotata di sonno profondo, per natura, a undici anni avrebbe dormito anche sotto un bombardamento. Eve la svegliò. Eve, che non aveva paura di nulla, era spaventata dalla tempesta. La svegliò per avere compagnia, per non essere sola mentre il mondo attorno a lei veniva fatto a pezzi.

Erano esattamente le quattro del mattino, buio pesto e il vento che ruggiva spazzando la vallata, come un treno invisibile, un treno fantasma. Quello vero, che un tempo aveva solcato la valle, mai aveva provocato un rumore simile.

Quando Liza scese da basso, strofinandosi gli occhi e guardandosi intorno, l'elettricità c'era ancora, ma le luci si spensero nell'attimo in cui entrò in tinello. Il vento aveva abbattuto e schiantato pali e condutture elettrici, in qualche punto più o meno vicino.

«Ma cos'è? Che sta succedendo?»

Eve disse di non saperlo, non aveva mai sentito un vento come quello. Non dalle loro parti. Non era terra d'uragani, quella in cui vivevano.

«Forse non è un uragano. Forse è la fine del mondo» ipotizzò Liza. «L'Apocalisse. O una bomba nucleare. Qualcuno ha sganciato una bomba nucleare.»

Eve, mentre infilava candele nel collo di alcune bottiglie, domandò come Liza fosse al corrente di cose del genere. Come sapeva dell'Apocalisse? Chi le aveva parlato della bomba nucleare? La televisione, ma Liza si guardò bene dal fornire chiarimenti.

«Naturale che non è una bomba» asserì Eve.

La fiamma delle candele barcollò, mentre le finestre tintinnavano. Parte del vento entrava anche dentro casa. Le tende si gonfiavano e si appiattivano contro i vetri. Eve provò ad accendere la radio, prima di ricordarsi che anche quella funzionava con l'elettricità. Per la stessa ragione, impossibile fare il tè. La stazione di rifornimento per il gas liquido era lontana diversi chilometri. Liza pensò a come fossero tagliate fuori. Il paese, dove Bruno aveva quasi comperato una casa, distava più di tre chilometri. Era come essere esiliate su un'isola in mezzo a un mare inclemente.

Guardò fuori dalla finestra, con i vetri che le vibravano contro la faccia. Era ancora troppo buio per vedere al di là dei festoni di rampicanti che rivestivano completamente la portineria, finché non fossero cadute le foglie. Festoni che, preda del vento, sventagliavano come rigonfi capelli, oscurando la finestra. A non molta distanza uno schianto lacerante e colossale

fece sì che Liza fosse quasi proiettata al centro della stanza.

«Vieni via dalla finestra!» esclamò Eve.

Sul tetto, tre tegole divelte volarono giù a una a una, piombarono e si infransero sulle pietre con uno schianto secco. Il vento era costante e sporadico a un tempo. Sempre teso, arrivava anche a raffiche, ognuna rombante, tremende sciabolate che laceravano alberi e rami fronzuti, sibilavano fra i tronchi, i cespugli, accompagnate da un ululato e uno schianto finale. Il terreno ne era squassato, pareva sollevarsi e ricadere.

«Gli alberi!» disse Eve, e ripeté: «Gli alberi!».

Era terrea in faccia. Si mise le mani sulle orecchie, le riabbassò, le strinse convulsamente. Intontita e smarrita, Liza la vide camminare su e giù per la stanza. Era a Shrove che il finimondo stava accadendo, Shrove che per lei significava più d'ogni altra cosa al mondo. Erano gli alberi di Shrove, e a ogni schianto lontano o vicino Eve sussultava. Una volta si portò la mano alla bocca, come per impedirsi di urlare.

Verso le sei, il buio cominciò a diradarsi. L'alba si era presentata come una barra gialla all'orizzonte orientale. Liza scivolò in cucina a guardare, che Eve non le avrebbe permesso di salire di sopra per vedere meglio. Il vento non si addolcì affatto per il pallido dilagare della luce, parve invece attingerne nuovo vigore, ruggendo, dilaniando, roteando in sibili acuti. Un ramo frondoso volteggiò in aria e piombò a terra. Le pareti della portineria rabbrividirono. Le finestre gemettero. Liza osservò l'oscurità ritirarsi dal cielo, la striscia livida che impallidiva, il grigiore che scoloriva per rivelare un ammasso di nuvole alte, serrate, in corsa veloce.

Il ciliegio giaceva a terra, con i rami e il denso fogliame allargati sul prato, sulle aiole, sull'orto di Eve, con le radici che puntavano, come scure dita contorte, verso l'alto. In quel momento, sotto gli occhi di Liza, il vento fischiante, motore invisibile, investì il frassino sul bordo della stradina, e il gigantesco albero vibrò. Parve aggrapparsi alla propria verticalità, prima di essere sconvolto da un tremito convulso e scomparire dalla visuale di Liza, lasciando un improvviso spazio vuoto là dove, da sempre, aveva formato una barriera forte, solida, coronata di foglie. Lei ansimò, portandosi una mano alle labbra.

«Vieni via da lì» disse Eve. «Non guardare.»

Solo al pomeriggio l'uragano si placò. Eve aveva già tentato in precedenza di uscire dalla portineria, ma il vento l'aveva ricacciata dentro. Rami, virgulti spezzati e foglie morenti coprivano il giardino antistante e la

stradina. Uno dei cancelli di Shrove si era staccato dai cardini e si era richiuso, con i rampicanti imprigionati tra le volute di ferro.

Mai Liza aveva visto sua madre così tragicamente sconvolta. Più infelice di quando aveva saputo del matrimonio di Jonathan Tobias. Più che infelice, era distrutta. La vista del ciliegio divelto la fece piangere, gridare che non era vero, non poteva essere vero.

«Non posso crederci, non posso crederci. Che è successo? Che è successo al nostro clima? Questa è pazzia!»

Dalla portineria, non potevano vedere molto. La balsamina era ancora in piedi, anche se mutilata, ma gli alberi caduti bloccavano da ogni lato la visuale. Era come se la portineria fosse circondata da una barricata di tronchi e di rami divelti. Era come se il vento, con maligna finalità, avesse costruito quella barricata per escludere Eve e Liza da ciò che si trovava all'esterno. Esse erano al centro di una fortificazione di legname, quasi il vento si fosse trasformato in carpentiere. Per uscire e per arrivare al cancello d'ingresso, non restava che scavalcare quegli sbarramenti di tronchi e di fogliame. Vi riuscirono, alle tre del pomeriggio, arrampicandosi sopra il grosso blocco della balsamina che bloccava il passo.

Liza si sentì molto piccola e sola, ma si sarebbe ritenuta troppo cresciuta per aggrapparsi alla mano di Eve, se non fosse stata Eve a farlo per prima. Tenendosi per mano si avviarono inciampando verso Shrove. Nel parco la devastazione incombeva, alberi schiantati e mucchi di cespugli. Mozziconi d'alberi dal tronco scorticato che puntavano al cielo. Un nido d'uccelli, una grossa struttura di ramettì e giunchi intrecciati, divelto da un alto albero, giaceva, intralciando il passo. Una rovina, come se fosse opera dell'uomo, sussurrò Eve, come le immagini viste sul terreno dopo una battaglia.

«Il paradiso distrutto» disse Eve.

Due delle grandi conifere non esistevano più. I tigli abbattuti, come moltissimi degli alberi più vecchi, soltanto le snelle elastiche betulle e i piccoli carpini piramidali erano rimasti. Seminando desolazione nel parco, il vento aveva risparmiato Casa Shrove, che si ergeva serena, con i vitrei occhi intatti, il tetto indenne. L'unica alterazione era data da un vaso di pietra rotolato giù dal pilastro fino ai piedi della scalinata.

Un pallido sole, malato e acquoso, anche se non una goccia di pioggia era caduta, luccicava come una pozza d'argento tra le morbide nuvole alla deriva. Al di là del giardino, al di là dei prati, sede di salici troncati e di pioppi spaccati, al di là del nastro scintillante del fiume, le alte colline mostravano zone vuote nei loro boschi, squarci nel tessuto del manto arboreo,

come se le forbici le avessero solcate.

L'aria sapeva di linfa vegetale e di sale marino. Tutto era silenzio, gli uccelli tacevano, solo una pavoncella lanciava il suo richiamo aereo, volteggiando in alto.

«Eve era in uno stato pauroso» disse Lisa a Sean. «Come colpita da un lutto, dalla perdita di persone care. Be', come immagino sia uno che piange qualche parente defunto. Sai, come si legge nei libri, di gente che si strappa i capelli. Quasi se li strappò. La trovai in tinello, con le mani che artigliavano ciocche di capelli. Gemeva e gridava e si sbatteva di qua e di là, come in preda a dolori intollerabili. Non sapevo che fare, non l'avevo mai vista in quelle condizioni.

«Adesso mi chiedo se sarebbe stata al cinquanta per cento dello sconforto che dimostrava se, al posto degli alberi, fossi stata io a essere annientata. Fu allora che cominciai ad avere la sensazione che Shrove era per lei più importante di me. La sua reazione mi atterriva e non sapevo che fare.

«Non c'era nessuno cui potessi rivolgermi, capisci. Nessuno. Be', venne il lattaio, che era un incapace. Adesso che i treni non passavano più, poteva parlare solo del tempo, e del tempo ne avevo abbastanza per tutta una vita. Venne Mr. Frost a chiedere se poteva essere utile in qualche modo. Gli dissi di chiamare un medico, e credo pensasse che ero fuori di senno. Cos'è che ha, insomma, domandò, visto che non riuscivo a dargli una risposta. Davanti al mio mutismo, si convinse che Eve fosse fuori di testa, o che lo fossi io. Tutti i telefoni erano fuori uso, disse, e ci sarebbe voluta magari una settimana prima che ridassero l'elettricità. Fui lasciata sola con lei e mi sentii perduta. Non avevo che undici anni.

«L'indomani apparve un tantino più calma. Rimase sdraiata sul divano. Non potevamo cuocere niente, ma disponevamo di pane, formaggio e frutta. Andai su a Shrove e trovai un pacco di dodici candele. Trovai anche un fornellino a gas con cui far bollire l'acqua con dentro un uovo, anche se ci volevano ore. Eve prese sonno, nel pomeriggio, e io me ne andai nel bosco, in quel fazzoletto che chiamavamo il nostro bosco.

«Non so davvero perché ci andai. Non ero sconvolta quanto lo era stata lei, comunque avevo sott'occhio abbastanza alberi caduti e abbastanza sconquasso da ricordarmene per sempre. Insomma ci andai. Forse speravo che al nostro bosco il vento non avesse provocato danni eccessivi, che per qualche ragione le *nostre* piante fossero state risparmiate, il che sarebbe stata una buona notizia per Eve e le avrebbe risollevato il morale.

«Dopo, avrei voluto non esserci andata. Meglio se fossi rimasta a casa

con lei.»

«E perché?» domandò Sean.

«Lo vedrai. Fu per quello che ci trovai. Naturalmente non ebbe la minima importanza, alla fine.»

Non appena fu in prossimità del bosco, di quello che era stato il bosco, seppe che la sua speranza era vana. Poiché da lontano non si riusciva a scorgere ciò che si trovava al di là della corona esterna degli alberi, lei ed Eve non avevano potuto vedere, quando il giorno prima si erano inoltrate su per la stradina, tanto più che le querce e i noci sul perimetro esterno eran rimasti in piedi. Come un turbine, il vento si era aperto la strada attraverso l'anello esterno, e una volta superato quello sbarramento si era comportato come un animale impazzito, roteando in spirali e distruggendo nella sua orbita ogni cosa vulnerabile.

Non ogni cosa, constatò Liza mentre sgusciava cauta tra le querce tuttora erette. Qualche albero giovane aveva resistito. Qua e là un gigante era uscito più o meno indenne dall'urto mostruoso, a differenza di un paio di alberi più vecchi che pencolavano, posponendo il loro crollo definitivo. Ma tra di essi dominava la devastazione.

Le foglie sui tronchi e i rami caduti erano ancora verdeggianti. Come se tuttora attingessero linfa da un ceppo vivente abbarbicato alle radici. Un mare di foglie le si apriva davanti. Non c'era più vento, adesso, solo una brezza leggera, un gioco della natura che accarezzava la distruzione, che frusciava tra le foglie, pettinava la quercia e il ciliegio, il noce e il faggio ovale. Il mare di foglie era di un verde oscuro e palpitante, da cui emergeva qua e là una radice capovolta come una pinna, o un tronco decapitato, simile alla stiva d'una nave naufragata. Una visione che a Liza ricordava il mare dopo la tempesta, effigiato in un quadro della biblioteca di Shrove, poiché il mare vero non lo aveva mai visto.

Per un po' rimase lì, guardandosi attorno. Poi si inoltrò nel mare di verde. E subito l'immagine morì, il confronto non reggeva. Non era come guadare acqua, voleva dire addentrarsi faticosamente su un terreno impervio. Dove prima c'erano sentieri e radure, adesso rimanevano brandelli di bosco e rovi contorti, ceppi nascosti su cui inciampare e tronchi mutilati a bloccare il passo.

Il giorno prima, sarebbe rimasta incredula se qualcuno le avesse predetto che non sarebbe riuscita a orientarsi nei meandri di quel bosco. Ma così era. Tutto era differente. Il vento aveva seminato desolazione, e creato un

caos quasi impenetrabile là dove, il mattino precedente, avevano trionfato schiere di alberi, tra il cui addensarsi eran giaciute corsie e navate di misteriosi recessi verdi. Tutto era caotico, adesso, e tutto stranamente eguale. Era qui, per esempio, che il grande faggio isolato si era proteso in alto, allargando i suoi rami in un arco tanto copioso da formare un circolo di verde profondo, per un raggio di quasi cinquanta metri, in cui non erba né pianta poteva crescere? O era là che i larici avevano svettato, conifere verdi di nuovi aghi in primavera? Liza non poteva pronunciarsi, ma quando trovò il faggio spaccato e prono, con le radici divelte dal terreno, imbrattate di terra e sassi, capì che avrebbe potuto scoppiare in singhiozzi, come aveva fatto Eve.

Procedendo a stento, scavalcando tronchi caduti, scostando cortine di denso fogliame, camminò senza meta, non sapendo quasi cosa stesse cercando. Un posto ove lo sfacelo non fosse giunto? Una zona del bosco miracolosamente indenne?

E in quel posto, l'unico, ci arrivò. Ma solo perché la radura cui approdò era sgombra di alberi. Adesso aveva idea di dove si trovasse. Nel cuore stesso del bosco maciullato, nel suo centro, dove un tempo una corona di ciliegi e di aceri aveva contornato uno spazio erboso. Sul tronco mutilato, in mezzo a quell'erba, lei a volte aveva fatto picnic.

Andò a sedersi sul grosso tronco largo, piatto e liscio, e si guardò attorno, consapevole per la prima volta del silenzio. Nel bosco c'erano sempre stati uccelli, ma sotto l'assalto dell'uragano erano fuggiti.

Gli aceri e i ciliegi erano caduti quasi tutti, qualcuno però aveva in parte resistito, i più grossi e i più forti inclinati su un angolo accentuato, quasi assurdo. Liza si chiese se sarebbe stato possibile sollevarli, rimetterli in verticale, nel tentativo di salvarli. Ma chi lo avrebbe fatto? Chi c'era lì che se ne curasse? Si alzò, si diresse verso il ciliegio pericolante, sul cui tronco pose le mani. Al tatto appariva fermo, solido come un albero svettante e in crescita di linfa.

Non c'era nulla da fare se non tornare indietro, tentare di ritrovare la strada attraverso la confusione caotica dei rami spezzati. Nel curvarsi sotto un festone sporgente d'un acero guardò a terra e si bloccò, per saltare immediatamente indietro e colpire con la testa qualche cosa di duro. Non avvertì neanche il dolore. Col fiato mozzo, si portò la mano sulla bocca, benché non avesse alcuna voglia di urlare.

Quasi ai suoi piedi, *ai* suoi piedi prima che indietreggiasse, giaceva un lungo involto di tela di sacco. Un sacco come quelli che, diceva Eve, usa-

vano per metterci dentro le patate, e di cui v'era una pila nelle stalle di Shrove. Questo, però, era come irrigidito, sporco di terra e sassi. E più che un sacco, era un fardello che ospitava qualche cosa. Un giro di corda, ora tutta nera, legava l'imboccatura, e un eguai giro di corda serrava il fondo di quello strano insaccato.

No, non l'imboccatura e il fondo, si sorprese a pensare Liza, ma la testa e i piedi. Si fece un po' più vicino, più che impaurita, meravigliata. Prima, la strana scoperta l'aveva fatta sussultare e indietreggiare, adesso era incuriosita. Qualsiasi cosa fosse, l'uragano l'aveva disseppellita, esponendo la radice d'un albero e profanando insieme la sepoltura.

La sepoltura... Liza adesso avvertiva l'odore. Un odore mai annusato. Strano, quindi, che lei sapesse che era un odore di marcio, di imputridito, che le ricordava - sì, lo riconosceva - un tempo lontano, quando Heidi e Rudi venivano a Shrove. Uno dei due dobermann aveva seppellito un osso ancora guarnito di carne, e dopo, forse settimane dopo, Eve, nel pulire l'orto, lo aveva dissotterrato, puzzolente, verminoso, verde come giada, un bel colore, veramente...

Si inginocchiò. Trattenne il respiro, sapendo per istinto di doverlo fare. C'era una lacerazione nel sacco, in cima al fardello, appena al di sopra della corda. Vi infilò il dito, allargò la lacerazione. Il tessuto si aprì di colpo, e ne emerse un fiotto di morbidi, setosi capelli castani. Che le fluì tra le mani, denso e scivoloso. Che si distaccò e le restò tra le mani. Barcollò all'indietro e diede di stomaco tra i rami spezzati.

16

«Era Bruno?»

Liza annuì.

«Che jella, piccolina com'eri! All'età che avevi, mai si dovrebbe capitare su 'na roba del genere.»

Oh, se Sean avesse evitato di usare espressioni come "'na roba", ma era più forte di lui.

«Be', io ci inciampai. Quasi l'avessi fatto apposta. Ma è buffo, sai, non puoi fare a meno di dar di stomaco. Non è una questione mentale, è il fisico che reagisce automaticamente. Ero curiosa, volevo effettivamente sapere. Potrei dire che ero *interessata.* Sapevo che erano i capelli di Bruno, sapevo che era Bruno, e non lo avevo di certo amato, l'avevo odiato. Ero contenta che fosse morto, eppure rigettai. Strano, no?»

Sean non capiva. «Dovevi essere rimasta sconvolta al massimo. Non sapevi quel che stavi facendo.»

Inutile insistere. Ci rinunciò. «Non sapevo cosa dovessi fare, al momento. Niente, in definitiva, se non tornare a casa, e lasciare lì il corpo perché lo trovasse qualcuno.»

«Vediamo di chiarire» disse Sean. «Lei lo aveva fatto fuori, esatto? Una vera peste, tua mamma, no? Lo aveva ucciso come aveva ucciso l'uomo a cui aveva scatenato addosso i cani?»

«Oh, sì, lo aveva ucciso. In che modo, non lo so. A Eve non dissi mai nulla al riguardo. Avevo solo undici anni, ma sapevo che l'aveva ucciso, e, be', non sembrava che ci fosse nulla da dire, se afferri il concetto.»

No, lui non afferrava il concetto. Glielo si leggeva in faccia. Proseguì: «Comunque, Eve era in uno stato indescrivibile. Depressa. Realmente depressa, un pozzo di depressione, per un bel po' di tempo... Figurarsi se le avrei detto una cosa del genere, una cosa che l'avrebbe anche torturata, per di più».

«Doveva pur esserci qualcuno cui poterlo dire. I Tobias, per esempio, o quel vecchio - Frost, si chiamava, no? Nessuno avrebbe preteso che tu andassi alla polizia, non alla tua età, ma quelli ci avrebbero pensato loro, al posto tuo. A questo non ci hai pensato mai?»

C'era buio nella roulotte. Anche nell'oscurità, Liza poteva vedere l'espressione perplessa di Sean. «Lei è mia *madre*» ribatté sommessamente. Egli restò muto, e tale rimase anche quando Liza gli disse come tutto fosse andato per il meglio, come il cadavere fosse stato di nuovo nascosto. «Lei lo uccise per tutte le minacce che lui aveva fatto» aggiunse Liza. «Lui voleva separarmi da lei, e voleva che lasciassimo Shrove!»

«OK, non c'è bisogno che ti scaldi tanto.» Sean esitò. «Come lo fece fuori?»

«Non lo so. Il giorno che lui sparì, non sentii nessuno sparo, e non ero poi tanto lontana da non sentirli. Ricordi quegli stracci macchiati di sangue nella foresteria? Penso che lei possa aver usato un coltello.»

Sean era impallidito. «Non avevi paura di vivere con lei? Voglio dire, avrebbe potuto prendersela con te.»

«Oh, no.» Liza scoppiò a ridere. «Io ero come l'uccellino che vive dentro la bocca del coccodrillo. Ero al sicuro, là dove nessun altro lo sarebbe stato.»

«Avrei preferito che tu non mi avessi detto niente, niente del sacco e dei capelli. Stanotte non riuscirò a dormire.»

«Io sì.» E infatti Liza si addormentò di botto, con un braccio a circondargli la vita, e la fronte contro le scapole di lui. Che poi egli restasse a occhi spalancati, perseguitato dai fantasmi suscitati dal racconto, Liza lo ignorò del tutto.

Fu la cautela a renderla silenziosa il mattino seguente. Fece bollire l'acqua per il tè e si lavò doverosamente il viso, senza fare rumore. Era forse stato imprudente entrare in molti particolari nella narrazione. La sera prima aveva detto a Sean troppe cose, ma adesso sarebbe stata più attenta. Quel commento sulla polizia non le era piaciuto. Eve era stata arrestata, senza dubbio l'avevano portata davanti a un tribunale, adesso si trovava in prigione, chissà dove, ma dovevano esserci ancora molte cose che la polizia non sapeva e non doveva sapere.

Non era uno dei giorni in programma in casa Spurdell, ma disse a Sean: «Vengo in città». Forse furono le prime parole pronunciate quella mattina. Si prese le chiavi di scorta dell'automobile.

Per la prima volta entrò con Sean nel parcheggio del Superway, facendo ben attenzione al posto dove egli lasciava la macchina. Il giovane entrò nel supermercato, e Liza, dopo aver comperato da Marks & Spencer due teli da bagno, entrò come niente fosse nell'Hotel La Testa del Duca, senza incontrare anima viva nell'atrio e sulle scale.

Nella stanza da bagno, non c'era sapone. Avrebbe dovuto prevederlo, ma come poteva sapere che non tutti gli alberghi forniscono le saponette? Il bagno lo fece ugualmente, godendosi la prolungata immersione nell'acqua calda, libera da qualsiasi ansietà per un inaspettato rientro casalingo di Mrs. Spurdell. Si asciugò con entrambi i nuovi teli di spugna. Giù nell'atrio, un uomo in completo scuro e cravatta le chiese se poteva esserle utile. Liza rispose che era lì a cercare Mrs. Cooper. Non le vennero in mente altri cognomi, avendo frequentato così poche persone, e doveva ricadere su quelli appresi nei romanzi, o, nel caso specifico, su quello della donna a mezzo servizio inventata da Eve.

«La signora è scesa in questo albergo?»

Liza chiarì che la signora era attesa quel giorno o l'indomani. L'uomo consultò il suo registro e disse che doveva esserci un errore, nessuna prenotazione risultava a nome di Mrs. Cooper, ma non gettò occhiate sospettose al sacchetto di plastica, pieno di asciugamani, che Liza aveva in mano. Né appariva infastidito o insofferente per la presenza della giovane mentre almanaccava sulla fantomatica Mrs. Cooper, formulando ipotesi su dove

fosse andata a finire o sul fatto che qualcuno dell'ufficio prenotazioni avesse commesso uno sbaglio. E intanto, Liza si rendeva conto di come fossero pieni di ammirazione e il modo con cui l'uomo la guardava e il modo con cui le parlava. La stava "filando", per dirla con un'espressione di Sean.

Soltanto con Sean Liza aveva sperimentato e accettato un apprezzamento così coinvolgente, senza pensare che altri potessero manifestarlo. Adesso, stava cominciando a capire che desiderarla non era una prerogativa esclusiva di Sean, ma poteva essere generalizzata. Avvertì il proprio potere.

«Torni senz'altro, se possiamo esserle d'aiuto» concluse con calore l'uomo, mentre lei se ne andava.

Nel parcheggio del Superway, Liza salì in macchina e accese il motore. Pilotò in giro per la città, insegnando a se stessa cose che Sean non era stato in grado di mostrarle sulle piste dell'aerodromo. Come affrontare una salita, ad esempio, o come fermarsi davanti a un ostacolo improvviso. Sean si sarebbe infuriato, perché lei non aveva né patente né tagliando dell'assicurazione, ma la cosa non aveva importanza, che lei non gli avrebbe certo detto della propria impresa. Riportata la macchina nel parcheggio, nell'esatto punto di partenza, dovette aspettare quasi un'ora l'autobus che la portasse indietro, e poi fare a piedi, sotto la pioggia, la strada dalla fermata alla roulotte.

I giorni che seguirono la scoperta del corpo di Bruno le erano rimasti bene impressi nella memoria. Giorni al buio, non c'era l'elettricità, e lei ed Eve bruciavano ceppi e rami per tenersi calde. Visto che Eve era praticamente inoperosa in casa, Liza faceva del suo meglio per pulire il giardino davanti alla portineria, liberandolo da tutti i detriti, a parte quelli più grossi e più pesanti. Andava su a Shrove ogni giorno, da sola, per tornare recando cose utili per la cucina, accendigas per il fornello, pile, borse per l'acqua calda, cibo in scatola, caffè e zucchero. Era rubare, a rifletterci adesso, sebbene all'epoca non ci avesse pensato affatto.

Un pomeriggio, salì a Shrove per guardare la televisione. Non aveva collegato la televisione all'erogazione della corrente elettrica, ma se ne rese conto quando ne azionò il pulsante, e nulla apparve. Le venne in mente di provare con il telefono, benché non ne avesse mai usato uno, e anche quello rimase muto e tale restò per quanti tasti si affannasse a premere.

Né lei né Eve avevano idea di quello che potesse essere accaduto al mondo di fuori. Il che, Liza lo capiva adesso, era ciò che Eve aveva sempre desiderato: rimanere isolata, tagliata fuori da tutto quanto si trovava al

di là di Shrove. Ma lei, Liza, non lo aveva voluto certo in modo così assoluto. Ricordò di colpo la radio sull'automobile di Bruno. Quella non funzionava con l'impianto centralizzato della corrente elettrica, funzionava, chissà come, dall'interno dell'auto stessa, forse azionata da qualche meccanismo del motore.

La radio di Bruno poteva dir loro cosa aveva fatto l'uragano, se tutto il mondo ne era stato devastato, se l'elettricità se n'era andata per sempre, se tutti i telefoni avevano smesso di funzionare. Ma era meglio non pensare a una tale ipotesi. Liza non avrebbe saputo come accendere il motore e poi la radio, e, anche se ci fosse riuscita, l'auto era chiusa a chiave nella stalla, e la chiave nascosta chissà dove.

L'indomani, la questione non ebbe più alcuna importanza, perché arrivarono gli uomini della società elettrica per riparare le linee. Il loro carro-attrezzi arrivò traballando sui tronchi e le foglie giacenti a terra. Più tardi, quando scese da basso, Liza li vide inerpicati in vetta ai pali, a tendere i cavi, e uno di essi, pensando forse che lei venisse da Casa Shrove, le gridò che la sua antenna Tv era rotta. Il vento l'aveva divelta dal tetto e adesso il traliccio penzolava sopra uno dei camini.

Liza non capì che volesse dire. Ignorava cosa fosse un'antenna della Tv. Per lei la complicata griglia, che pareva quella del forno della loro cucina, era soltanto una cosa che si vedeva sui tetti, probabilmente una specie di banderuola segnavento... Dopo che gli uomini se ne furono andati e la luce e il riscaldamento tornarono a funzionare, tornò a Shrove per riprovare con il televisore.

Questa volta, immagine e suono arrivavano, ma tutt'altro che nitidi. Le immagini roteavano come se dall'interno qualcuno stesse azionando una manovella, e sullo schermo si formavano linee, tanto da farlo sembrare una pezza di tessuto grigio di rozza grana. Le facce erano confuse e le voci nasali e roche di costipazione.

Fu solo parecchio tempo dopo che lei collegò il difettoso funzionamento del televisore alla griglia rotta sul tetto. Al momento concluse semplicemente che l'apparecchio stava tirando le cuoia. Era vecchio e stava tirando le cuoia. Il disappunto fu grande. Nulla poteva fare, lei, a meno che ricorresse a Eve. I suoi pomeriggi televisivi erano finiti. Jonathan non era uno che amasse la Tv, quell'apparecchio era stato di suo nonno, e Jonathan non si sarebbe certo preso la briga di sostituirlo o di far riparare l'antenna.

Lisa se ne tornò mestamente alla portineria. Osservando Eve, che parlava appena, preparando la cena con la mente chiaramente altrove, decise

che sua madre non aveva motivo di angosciarsi più di lei, lei che aveva perso altrettanto, lei che aveva perso il suo unico amico, lo scatolone con la finestra sul frontale.

Liza era maturata parecchio nelle settimane seguite all'uragano. Come se fosse invecchiata di tre o quattro anni. Cominciava a conoscere cose che, ne era sicura, le persone ignorano di solito all'età di undici anni. Per esempio, che voleva dire essere sola con una donna quasi impazzita per la disperazione e il dolore, avvertire - sì, perché lo avvertiva anche allora - che era sbagliata una dedizione così ossessiva per una *cosa*, un luogo, un pezzo di terra, una casa. Se anche lei si struggeva allo stesso modo per il televisore difettoso, be', era soltanto una bimba, mentre Eve era un'adulta. E questo faceva sì che Eve le facesse ancor più compassione. Doveva indursi, in una inversione di ruoli, a sorvegliarla, a essere gentile e premurosa, a non darle preoccupazioni o fastidi, a incoraggiarla nella sola cosa che poteva distrarre Eve: dare lezioni, elargire cultura. Liza, a volte, sgobbava sui testi da prima mattina a sera tardi, soltanto per distogliere la mente di Eve dalla distruzione e dal caos di Shrove.

L'altra componente di quella rapida maturazione era l'ansietà per il cadavere di Bruno. Eve lo aveva seppellito, in primo luogo per nasconderlo, perché, se lo avessero trovato, ne sarebbero seguiti guai seri. Guai di cui Liza aveva una certa idea, avendo letto i romanzieri vittoriani. *Oliver Twist* era il suo manuale, come pure *La donna vestita di bianco.* Gli assassini, li impiccavano ancora? Una domanda che non poteva porre a Eve. Ed essere appesi a una corda, che voleva dire esattamente? Le sue nozioni sul taglio della testa erano molto più approfondite. Dalla lettura della Rivoluzione francese e di Maria regina di Scozia e delle mogli di Enrico VIII, Liza sapeva parecchio in fatto di teste mozzate.

Eve sarebbe stata impiccata? A pensarci, Liza provava un vero terrore, tornava a essere una bimba di cinque anni, spaventata dagli uomini cattivi che venivano a portarle via la mamma. Come Eve e i boschi distrutti, lei avrebbe voluto nascondersi e fingere che non fosse vero. Inoltre, se avesse chiesto a Eve precisazioni sull'impiccagione, sua madre avrebbe forse avuto ulteriori motivi per angosciarsi. Liza non fece alcuna domanda. Assieme a Eve, lavorò da mattina a sera sulla letteratura inglese, sulla storia, sul latino.

Finché venne il giorno in cui Eve non si alzò affatto dal letto. Vi rimase, con il viso rivolto alla parete. Per la prima volta dopo giorni, Liza uscì dalla portineria. Era l'ultimo giorno d'ottobre, il 31, Halloween, un mattino

grigio, asciutto e ventilato.

Il bosco mutilato appariva differente, perché tutte le foglie eran morte. Non erano diventate gialle come quelle degli alberi ancora viventi: erano ancora verdi, essiccate, arrotolate come sigari, inaridite. Mentre si addentrava in quello sfacelo, lo scricchiolìo delle foglie morte sotto i suoi piedi era una ben nota, mesta cantilena. Da lontano, un fagiano emise il suo richiamo stizzoso, e dall'alto dei pochi alberi ancora in piedi, udì il tubare delle tortore. Gli uccelli erano tornati.

Aveva il cuore in gola (lo aveva letto da qualche parte), o forse le stava tornando il senso di nausea, allorché sbucò nella radura dove si trovava il ceppo piatto e liscio. Ma non c'era d'aver paura di dover vomitare ancora per il fetore di ossa verminose, perché il fardello nella tela di sacco era scomparso.

Liza ebbe un attimo di panico totale, l'impulso di darsela a gambe senza sapere dove andare. Qualcuno era capitato lì, aveva trovato il corpo di Bruno e se lo era portato via. Poi, vide quel che era successo. Il cadavere nel sacco era ancora lì, lì giù, lì *dentro.* L'albero di ciliegio pencolante era caduto del tutto, nascondendolo. Il ciliegio che aveva saggiato con le mani per accertarne la stabilità, non era stato per nulla stabile, era caduto al primo soffio di vento residuo, e il suo grosso tronco massiccio era piombato sul fardello, riconsegnandolo ai recessi della sua fossa.

Liza esaminò con la massima attenzione il posto. Del sacco non v'era segno alcuno, a meno che tu sapessi cosa cercare, a meno che tu scoprissi il lembo del sacco che sporgeva dal punto in cui il ramo più basso usciva dal tronco del ciliegio. Liza tentò di spingere quel lembo in dentro, senza riuscirvi. Allora affastellò bracciate di rami e frasche e le impilò per nascondere anche quell'ultimo spicchio di Bruno.

Nessuno, adesso, avrebbe potuto trovarlo, finché non fossero venuti gli uomini a ripulire il bosco. A questo lei non aveva pensato, al momento rincuorata soltanto dalla convinzione d'aver fatto sparire per sempre ogni traccia, ma dopo pochi giorni arrivò una squadra di boscaioli su un camion e con corredo di motoseghe e asce.

E tornò prepotente l'angoscia di Liza. Di sicuro, quelli avrebbero setacciato il bosco e cominciato a sgomberare tronchi e alberi caduti. Ed era arrivato anche Jonathan. Gli uomini cominciarono col giardino della portineria, per poi procedere col parco di Casa Shrove.

Per un giorno intero Liza si preoccupò, finché Jonathan - seduto per ore nella loro casetta con Eve a sospirare e a scuotere la testa per quello che

l'uragano aveva combinato - non disse, tra l'altro, che il bosco "piccolo" sarebbe stato l'ultimo posto a essere ripulito. Ci sarebbero voluti ancora due anni prima che iniziassero a rastrellarlo.

Eve abbandonò il letto e parve tornare normale. Si lavò i capelli, li annodò sulla nuca, indossò l'attillata camicetta nera e la sottana azzurra e rossa, sorrise, e si fece bella, per Jonathan.

Egli venne e fece quello che Liza non gli aveva visto fare da anni: prese Eve tra le braccia e la baciò. Quando Eve la spedì di sopra a scrivere il saggio di storia - lo chiamava il "compito a casa", come se tutte le lezioni non fossero tenute a casa -, Liza si mise a origliare alla porta. Udì Eve dire a Jonathan che era il periodo delle vacanze semestrali. Forse lo era; in tal caso non sarebbe stato del tutto opposto alla verità. Naturalmente, dipendeva da ciò che intendi per menzogna. Era menzogna se avevi l'intenzione di ingannare. Di sicuro Eve intendeva ingannare Jonathan volendo fargli credere che Liza frequentasse la scuola.

I due parlarono a lungo dei danni provocati dall'uragano. Entrambi ne sapevano parecchio di statistiche, per affermare che era il primo uragano in Inghilterra da secoli a questa parte, e che gli alberi distrutti ammontavano a milioni. Parlarono del Grande Uragano del 1703. Tutto abbastanza noioso, per Liza. Dopo che ebbe sentito il commento sul posporre fino all'ultimo la sistemazione del bosco dov'era sepolto Bruno, Liza decise di salire in camera e cominciare a scrivere il saggio sull'ascesa di Napoleone Bonaparte. Ma vi rinunciò, perché proprio in quel momento Jonathan cambiò argomento e disse tutto d'un fiato che Victoria lo aveva piantato e sostituito con un amante, e che adesso quei due vivevano a Caracas. Né v'era speranza di una riconciliazione, si trattava di una "rottura insanabile", come l'avevano definita i giudici.

Proprio mentre Eve stava per dire qualche cosa di interessante, secondo Liza, rimbombò dalla porta d'ingresso come un colpo d'ariete.

Eve esclamò, come l'eroina d'un dramma: «Qual novello rovello è questo?», per poi spiegare, con una risata, che si diceva fosse stata la scrittrice Dorothy Parker a coniare tale frase.

L'autore del colpo di ariete altri non era che uno dei boscaioli che voleva sapere da Jonathan di certi alberi, se abbatterli o lasciarli com'erano, sciancati dalla tempesta di vento. Liza salì di sopra, e, non sapendo se Caracas fosse la capitale del Venezuela o dell'Ecuador, si sentì in obbligo di consultare l'atlante.

Jonathan rimase meno d'una settimana. Liza era quasi certa che avesse

trascorso una sola notte con Eve. Si trattava però d'una semplice impressione, niente di più, perché non li aveva sentiti andare a letto, lei aveva dormito sodo tutta la notte e, quando la mattina era scesa, di lui non c'era traccia. Ma era cresciuta, cominciava a intendersene di cose del genere.

In gennaio compì dodici anni.

Il susseguente turno di lavoro in casa Spurdell era di pomeriggio, quindi Liza ebbe tutto il tempo di pettinarsi come faceva Eve per le occasioni speciali: una corposa treccia a sfiorare le spalle. La faceva sembrare maggiore di parecchi anni, decise. Si avviò con i libri ricevuti in prestito.

Raramente Mr. Spurdell era già a casa prima che lei avesse finito le sue incombenze, ma quel giorno c'era, ed era lì da non oltre dieci minuti quando arrivò una donna al volante di un'auto rossa. Mentre puliva le finestre della camera da letto, Liza la vide risalire il vialetto, verso la porta d'ingresso. Era di alta statura e di aspetto piacente, con un che di mascolino, con i capelli scuri ravviati indietro e raccolti sulla nuca. Indossava giacca e pantaloni a righine su fondo grigio scuro, e la sua camicetta era di seta rossa. Ma la cosa più notevole in lei era l'espressione calda e intelligente, che la faceva sembrare incapace di dire cose spiacevoli o banali.

Liza attese che squillasse il campanello. Udì invece lo scatto della serratura. La visitatrice doveva quindi avere una chiave sua, e immaginò di chi si trattava. Jane, quella che scriveva sui propri libri che le erano stati sottratti. Jane, la figlia che aveva a che fare con il sistema educativo. E adesso Liza poteva vedere una sua somiglianza con la fotografia.

Come un povero ometto striminzito, tipo Mr. Spurdell, e la di lui grossa e canuta moglie avessero una figlia di così radioso aspetto era un bel mistero. Liza terminò di lustrare le finestre e scese a pianterreno. Nessuno si curò di presentarla, il che non la sorprese affatto. Mr. e Mrs. Spurdell continuarono a parlare come se lei nemmeno ci fosse, come se lei fosse un robot sapientemente programmato per spazzare pavimenti e spolverare mobili.

Liza disse a Mrs. Spurdell d'aver finito. C'era altro che la signora desiderava fosse fatto? Mrs. Spurdell rispose di no, non c'era altro, e la gratificò di un'occhiata da castellana feudale a servente. Così Liza andò in cucina e sedette al tavolo, in attesa di ricevere il salario.

Pochi secondi, e riapparve Mr. Spurdell. Vide sul tavolo di cucina i libri che Liza aveva riportato e cominciò a interrogare la ragazza sul loro contenuto. Chi era Miss Gradgrind? Che aveva inteso Dickens alludendo al

naso alla Coriolano di Mrs. Sparsit? Cosa si dilettava a collezionare Mr. Boffin? Chi era Silas Wegg? Liza ne fu sorpresa, ma non sconcertata. Domande ne aveva avuto a iosa da Eve, e fu in grado di rispondere con l'entusiasmo e la precisione d'una specialista qual era. In quel mentre entrò in cucina la donna del sistema educativo.

Jane Spurdell inarcò le sopracciglia e strizzò un occhio rivolta a Liza. «Dai, papà, cosa credi di fare? Sottoporla a un esame? Fortuna che è troppo educata per dirti dove puoi metterti le tue domande.» Tese la mano a Liza, dicendo: «Jane Spurdell. Deve scusare mio padre. Lui in realtà non lascia mai la scuola».

«Ma le pare» rispose Liza, e pensando velocemente, fornì il cognome di Sean. Un cognome che gli Spurdell anziani non le avevano mai chiesto. «Liza Holford.»

Mr. Spurdell non risultò affatto smontato. «Questa signorina è riservata quanto straordinaria, Jane. L'ho sorpresa che stava leggendo i miei Dickens. Sospetto che sia una mia giovane collega in aspettativa, oppure che sia qui a pulirci la casa a scopi di ricerca. Quali possano essere tali scopi, me lo domando proprio. Dobbiamo accingerci a scoprire il suo segreto?»

«Parla per te, papà,» puntualizzò Jane «e non contare su di me. Il suo segreto, se ne ha uno, riguarda solo lei.» Sorrise a Liza in modo quanto mai amichevole. «Posso dirle quanto mi piace lo stile della sua pettinatura? È molto difficile a farsi?»

Liza stava spiegando che non era molto difficile, ma richiedeva un bel po' di tempo, mezz'ora, come minimo, quando arrivò Mrs. Spurdell, con la sua borsetta nella mano sinistra e una manciata di spiccioli nell'altra. Liza avrebbe potuto giurare che la signora non gradiva affatto quella conversazione da pari a pari con la figlia.

«Forse avresti dovuto fare la parrucchiera» commentò acidamente. «Se hai finito con la dimostrazione, vorrei passare alla faccenda del tuo salario.»

Jane Spurdell parve vergognarsi della propria madre, con genuina contrarietà, pensò Liza, e quell'imbarazzo aumentò quando la genitrice le chiese in prestito due sterline in spiccioli per arrivare al totale di dodici. Mr. Spurdell era tornato di sopra, ma, mentre Liza stava per andarsene, ricomparve in anticamera con *La piccola Dorrit* e *La fiera della vanità* in edizione economica. Liza non disse di aver già letto *La fiera della vanità.* Era intenta a osservare, con malcelato divertimento, la faccia di Mrs. Spurdell mentre Jane salutava e si proclamava molto lieta d'averla cono-

sciuta.

In macchina, sulla via del rientro, fu tentata di dire a Sean di Jane, di quanto carina e cordiale si fosse dimostrata quella giovane donna. Però rinunciò all'argomento. Senza saperne il perché, intuiva che Sean non lo avrebbe gradito. Lui aveva odiato la scuola, definendo gli insegnanti ora assetati di potere ora un branco di snob. Secondo lui, una donna poteva intraprendere la carriera didattica soltanto se non le riusciva di trovarsi un marito.

Gli disse invece, poiché Sean era curioso di saperlo, dell'anno a Shrove susseguente all'uragano.

Strano che gli piacessero tanto le storie di "vita vissuta". Che gli sarebbe capitato se si fosse messo con una ragazza incapace di raccontargli storie? Ma, naturalmente, mai si sarebbe messo con un'altra ragazza, perché loro due erano destinati a essere insieme per sempre.

«La mia Tv si era rotta per l'uragano - be', io la consideravo mia - e sapevo che mai ne avrei avuta un'altra. Al posto della televisione c'erano le lezioni, incessanti, e a poco a poco Eve si sentì meglio. Era un'estate splendida, quell'anno, l'inizio di altre estati meravigliose, le migliori che mai avessimo avuto.»

«L'effetto serra» sentenziò Sean.

Lei fu sorpresa che il giovane lo sapesse, poi si rimproverò d'essersi sorpresa. «Be', forse» ammise. «Non saprei. Eve diceva che estati così belle c'erano state anche al principio del secolo, prima della prima guerra mondiale.»

«E come lo sapeva? Manco era nata ancora!»

Liza si strinse nelle spalle, com'era solita fare Eve. «Lo diceva il lattaio, è abbastanza attendibile per te? Lo ripeteva ogni giorno, si vede che si era documentato. Il caldo non impedì ai boscaioli di lavorare sodo, su a Shrove. Ripulirono per bene, e il risultato non fu poi tanto malvagio. Piantarono anche nuovi alberi nel parco e giù lungo il fiume. Gli alberi attecchivano bene perché la zona lungo il fiume era umida. Perfino Eve riconobbe che le cose non erano così brutte come aveva temuto, e Mr. Frost diceva che ogni nuvola ha un orlo d'argento, e che adesso, con la scomparsa dei vecchi grandi alberi, si potevano vedere panorami mai goduti prima. Penso che fosse la frase più lunga che mai gli avessi sentito uscire di bocca. Quell'anno, Jonathan venne a Shrove un sacco di volte. Era comico veramente, pareva che non si accorgesse mai che io ero sempre a casa. Voglio dire, ero a casa ininterrottamente, maggio, giugno e luglio, quando ogni

mio coetaneo era a scuola. E allo stesso modo, Jonathan non rilevava che Mrs. Cooper non veniva mai a pulire Casa Shrove, mentre lui ci si trovava, anche se una volta ci rimase quasi due settimane di fila. Suppongo che avesse sempre avuto qualcuno che gli facesse la pappa pronta per tutta la vita, dava per scontato che tutto fosse confezionato a misura per lui, che le pulizie e il mangiare fossero lì al momento giusto. Anche la sua biancheria lavata e stirata. Mangiava da noi, o Eve gli portava i pasti su a Shrove. Ed era lei a ritirargli la biancheria sporca, e a riportargliela lavata e stirata.

«Mai una volta lo sentii dire "grazie", anche se forse gli capitò di farlo mentre io non c'ero. Ci furono notti, secondo me, che Eve passò con lui a Shrove, allora e molte altre volte dopo. Se lo faceva, lei lasciava la portineria dopo che mi ero addormentata, e tornava di mattina, molto presto. Le cose stavano tornando come erano state prima che lui sposasse Victoria, o almeno così pensava Eve. Così sperava.

«Del matrimonio di lui parlavano per ore. Dimenticavano che io ero lì, non dovevo più origliare alla porta. Eve continuava a chiedergli di Victoria e del divorzio, ma non sentii mai Jonathan dire una parola riguardo a Bruno. E la macchina di Bruno era sempre lì nella stalla, e il corpo di Bruno giaceva nel bosco. A marcirvi, in pasto ai vermi.»

«Liza» ammonì Sean. «Per favore!»

«Scusa. Tu sei delicato di stomaco. Non credo che Jonathan fosse interessato. Se ne infischiava. Lui si interessava soltanto di Jonathan Tobias, e la gente era importante per lui solo quando era utile a Jonathan Tobias. Forse siamo tutti così. Lo siamo?»

«Tu per prima, poco ma sicuro.»

«Veramente? Carino, da parte tua. Continuavo ad avere in mente la storia che Eve mi aveva raccontato circa il vecchio Mr. Tobias e mia nonna, e adesso sono sicura che Eve avesse pensato che lei e Jonathan si sarebbero finalmente sposati. Ci pensava da quando ero piccola, e lui era venuto lì per quelle tre settimane, e quindi era il momento giusto.

«Lo aveva pensato quando lui aveva ottenuto il divorzio, convinta di conquistarselo, dopo diciassette anni che ci provava.»

17

Quando vai raccontando a qualcuno una vicenda a episodi, ti guardi bene dal dirgli che sei arrivato a un punto in cui nulla di notevole accadde. Altrimenti l'ascoltatore perde interesse a conoscere il seguito immediato.

Questo Liza lo sapeva - intuito? Istinto? - e conosceva bene l'ascoltatore per non doverlo preavvertire del fatto. Eppure, durante il suo dodicesimo e tredicesimo anno di età, non molto era successo. Eve aveva reso feroce lo studio dell'inglese, della storia e delle lingue. Le aveva insegnato a cucire e a lavorare a maglia, disfacendo vecchi maglioni di lana perché Liza li rifacesse con i ferri. Insieme avevano ascoltato musica, ma erano scomparse le ore di disegno e ornato, forse perché le ricordavano Bruno. Liza avvertiva la mancanza della televisione, e le venne da piangere il giorno in cui arrivò il camion comunale per la raccolta di rifiuti solidi, e il vecchio televisore fu portato via.

Ma nessun grande evento accadde. Nessuno venne più a ripulire il bosco. Gli uomini delle Ferrovie Britanniche tolsero dalla massicciata rotaie e traversine, senza riempirne i vuoti né chiudere la galleria, la cui bocca ora sbadigliava come l'ingresso di una caverna.

L'automobile di Bruno era sempre chiusa nella stalla. Una volta ogni cinque o sei settimane, Liza ci faceva una puntata per controllare che fosse sempre lì. Di quando in quando, esplorava anche la cassetta dei gioielli di Eve per vedere se l'anello d'oro fosse ancora al suo posto. C'era, come sempre. E, quando Eve non metteva i suoi, di orecchini ce n'erano tre paia nella cassetta.

Jonathan andava e veniva. Se parlava di Victoria era solo per lagnarsi della somma di denaro che sarebbe toccata all'ex moglie, a chiusura delle pratiche di divorzio. Denaro e immobili. Victoria voleva anche la casa di Ullswater, e senza dubbio l'avrebbe ottenuta. Mandò una cartolina dallo Zimbabwe, e in quell'autunno si portò a Shrove due persone, mai viste in precedenza da Liza: un uomo di nome David Cosby e sua moglie, Frances. Erano venuti per sparare agli uccelli.

«David è cugino di Jonathan» spiegò Eve.

Liza se ne intendeva di cugini, assai presenti nei romanzi di età vittoriana.

«Non può essere suo cugino» obiettò. «No, se Caroline non aveva fratelli e sorelle, e neanche suo padre ne aveva.»

«David è suo secondo cugino. È figlio del nipote del vecchio Mr. Tobias. Egli ama Shrove, la ama quasi quanto la amo io. So che vorrebbe fosse sua.»

«Se le vuole tanto bene, perché non c'è mai venuto prima?»

«È rimasto in Africa per dodici anni, ma adesso è tornato in patria per sempre.»

La faccia di David Cosby era abbronzata e lucida, un po' il colore dei pannelli di legno alle pareti della biblioteca di Shrove, mentre quella di sua moglie risultava gialla e raggrinzita. I risultati del sole d'Africa, pensò Liza, che aveva appena finito di leggere *Le miniere di Re Salomone.* I tre si fermarono lì due settimane. Questa volte Eve parve assurgere a uno status diverso dal solito. Forse per il fatto che i tre su a Shrove non trattavano Eve come una dipendente, come invece avevano fatto Victoria e soci. Eve andò alla Casa Grande a cena per ben tre volte - Jonathan aveva incaricato un ristoratore a domicilio di sovrintendere alla cottura delle pernici vittime delle loro fucilate -, cosicché il bucato per Mrs. Cooper fu rimandato al mattino seguente.

Il comico era, naturalmente, che non esisteva alcuna Mrs. Cooper, e quindi Eve ebbe da correre su, mentre i tre erano via con i loro fucili o in gita automobilistica, per ricoprire il ruolo della fantomatica donna a ore. Comico, ma anche strano, tanto da far sentire Liza a disagio.

Ed Eve divenne, anche lei, alquanto strana in quei due anni. O forse lo era sempre stata, e Liza, da piccola, non se n'era accorta. Per lei era sempre mamma. Adesso, sebbene frequentasse ancora ben poche persone, Liza aveva una percezione ben maggiore. Era in grado di effettuare confronti. Poteva porre in discussione il loro modo di vita nella portineria, particolarmente il proprio. Perché Eve rifiutava di conoscere chiunque e aborriva di andare in qualsiasi altro posto? Esistevano altre persone così fanaticamente attaccate a un luogo, come lo era Eve a Shrove? Qual era lo scopo di un tal volume di lezioni incessanti, anche di sabato e di domenica, con Eve a insegnare e lei a imparare, ora dopo ora, dalla mattina alla sera? Perché?

Eve aveva smesso di andare in città. Aveva trovato un negozio di alimentari che consegnava a domicilio una volta la settimana; quello che il negozio non forniva, lo portava il lattaio. E quando Eve andava in città, in qualche rara occasione, ogni due o tre mesi, era per comperare libri di testo per Liza, e per un'altra strana ragione: prelevare soldi in banca. Adesso gli assegni di Jonathan arrivavano direttamente alla banca, per posta, per poi essere monetizzati e venire nascosti in casa.

Un giorno, dopo che Eve era tornata dalla città - l'unica puntata fattavi in tutto l'inverno -, Liza la vide entrare nella foresteria con un pacchetto di carta marrone. Eve, a quanto risultava, non aveva mai posseduto borsette di sorta. Liza sapeva della loro esistenza solo avendole viste in mano a Victoria, a Claire e a Frances Cosby. Vide Eve entrare con quel pacchetto

e uscirne senza, dopo un paio di minuti.

Più tardi, approfittando del fatto che Eve era su a Shrove a impersonare Mrs. Cooper, Liza andò a investigare nella foresteria, che trovò del tutto vuota. Non c'era più nulla a comprovare che fosse mai stata occupata, da cani o da uomini. Non le ci volle molto per trovare il mattone allentato, quindi la scatola di metallo e il denaro.

La scatola era piena di dozzine di banconote, da cinque, dieci, venti e perfino cinquanta sterline. Non cercò neanche di contarle, a occhio si capiva che si trattava di centinaia di sterline. E poi, Liza aveva una ben scarsa idea di quanto valesse il denaro. Poteva forse dire ciò che si poteva comperare con cinque sterline ai tempi di Anthony Trollope, ma non quanto si potesse ottenere, oggi, con la stessa somma. Molto meno, comunque. Eve non aveva mai accennato agli importi inviatile da Jonathan. Tutto quanto Liza sapeva era che i soldi arrivavano sotto forma di assegni, in cambio dei quali la banca dava a Eve i contanti, nascosti poi dietro il mattone nel muro.

Il compito della banca non era quello di custodire i soldi? Liza non aveva un'idea precisa. Forse tutti si comportavano come Eve. Forse nessuno si fidava realmente delle banche.

Comunque Liza si trovò spesso a spiare sua madre, dopo quel fatto, a osservarne il comportamento, ansiosa di controllare ogni iniziativa di Eve. La spiava, come un tempo origliava alle porte. Ascoltare di soppiatto era ormai superfluo, poiché Eve non parlava mai con nessuno, se non con Liza e con Jonathan, nelle rare occasioni in cui egli si faceva vivo a Shrove. A volte provava a cogliere Eve con la guardia abbassata, quando non sapeva d'essere osservata. Liza andava a letto presto, poi sgusciava sulle scale per spiare Eve dal pianerottolo. Mai, però, l'aveva sorpresa a fare qualcosa che non fosse normale e consueto, leggere e ascoltare musica, o correggere un compito di sua figlia.

Liza doveva compiere quattordici anni prima di cominciare a chiedersi: che ne sarà di me quando sarò grande? Dovrò vivere qui con Eve per sempre? Dopo che mi avrà insegnato tutto l'inglese che c'è da imparare, e tutta la storia e il latino e il francese, che faremo? Che farò io di tutta questa scienza?

«Sarai me,» aveva detto Eve «me, come sarei potuta essere se fossi vissuta qui, felice, innocente e buona.»

Voleva essere come Eve? Voleva essere tutte quelle cose?

Quella primavera, mentre Jonathan era a Shrove da solo, tornarono gli uomini per ripulire il bosco "piccolo".

«Bruno era morto da circa tre anni. Volevo sapere quanto ci metteva una salma a diventare scheletro ma non sapevo come scoprirlo: a Shrove non c'erano libri di medicina o di medicina legale. Vedi, pensavo che se Bruno era ormai solo ossa, magari non ci avrebbero fatto troppa attenzione caso mai fossero affiorate durante i lavori. Speravo che il sacco fosse marcito, e che... be', che di Bruno fossero rimaste soltanto ossa scompagnate, neanche più lo scheletro.»

«È bestiale» la interruppe Sean «il modo con cui riesci a parlare d'una cosa del genere! Una ragazza dolce come te! È pazzesco. Sei sempre la stessa. Ci sguazzi a parlare di morte, di delitti e chi più ne ha più ne metta. Argomenti che fanno vomitare gli altri, e che per te sono normali.»

Liza sorrise. «Si vede che per me sono normali. I cadaveri non mi fanno impressione. Ammetto d'essere quasi svenuta quando i capelli di Bruno mi rimasero in mano, ma quella non ero *io*, fu una specie di riflesso. Credo che anche i medici ci caschino, la prima volta.»

«Potresti essere un dottore, te ne rendi conto?»

«Lo potrei diventare tuttora» disse Liza. «Ma non è questo il punto. Forse ad altre persone è stato insegnato, da piccole, ad aver terrore della morte e del sangue e derivati, vale a dire, sono condizionate, ma io non lo sono mai stata. Devi ricordare che Eve mi ha insegnato tutto quanto sapeva di argomenti accademici, ma devono esserci migliaia di cose che io ignoro e che invece sono conosciute da ragazzi che conducono un'esistenza normale e vanno a scuola. Non devono esserci al mondo molte persone» aggiunse Liza con un certo orgoglio «che a sedici anni abbiano letto l'*Eneide* di Virgilio in latino e abbiano visto due uomini assassinati.»

Il giovane non riuscì a nascondere un lieve sussulto. La sua espressione la fece sorridere di nuovo. «Non farci caso, Sean. Non ci si può far niente, è così. Sono diversa dalle altre ragazze, e credo che lo sarò sempre.»

«Adesso, mi hai convinto.»

«Sì, adesso ti ho convinto.» Era una frase che Sean amava sempre dire, e tale da indurlo a impossessarsi della mano di lei.

«Comunque, come ti stavo dicendo,» proseguì Liza «vennero gli uomini e cominciarono a lavorare nel bosco, e io ero sulle spine. Non so se lo fosse anche Eve. Era sempre via, in giro con Jonathan, quando non mi dava lezione. Ma, come speravo, non trovarono niente. Jonathan aveva dato istruzioni di lasciare a terra alcuni degli alberi caduti per assicurare l'habitat

della fauna. Il tronco del ciliegio fu uno di quelli che non toccarono. Fu solo caso o fortuna, come la vuoi chiamare.»

«Fortuna?»

«Fortuna per Eve, è logico. Penso che lei stesse aspettando di vedere che succedeva. Non appena seppe che nel bosco tutto era andato bene, convinse Jonathan a ricaricare la batteria della macchina di Bruno.»

«Cosa?!»

Un vero pericolo non c'era. Jonathan non sospettava che Bruno fosse morto. Per lui, Bruno era soltanto un giovanotto esuberante, che era convissuto con Eve e poi si era stancato di lei (o del quale lei si era stancata), e che quindi se n'era andato per i fatti suoi. Certo, aveva lasciato lì la sua automobile, ma Eve aveva fornito a Jonathan ogni sorta di ragioni al riguardo: la macchina era stata della madre di Bruno, era vecchia, dove lui andava ad abitare non c'era posto per parcheggiarla. E Jonathan era certo compiaciuto di sapere che quell'auto se ne sarebbe finalmente andata, che Bruno sarebbe venuto a riprendersela, che la stalla di Shrove sarebbe stata liberata. Ricaricare la batteria con i morsetti del motore della propria macchina era per Jonathan un piccolo prezzo da pagare. Liza ignorava se era proprio andata così, ma pareva, la sua, una deduzione esatta.

Eve non fece mai parola a Liza in merito a Bruno. Era stata Liza a sentirla dire a Jonathan che Bruno sarebbe venuto, il giorno dopo, a riprendersi la Lancia, il giorno, guarda caso, in cui Jonathan sarebbe tornato a Londra.

«Mi domandavo cosa avrebbe fatto, come ci sarebbe riuscita. Feci anche finta di andarmene per una lunga passeggiata, nel pomeriggio, per darle l'opportunità di togliere di mezzo quell'automobile. Eve infatti la usò, ma solo per recarsi in città. Tornò un'ora dopo, con il bagagliaio pieno di provviste, e lasciò la macchina parcheggiata davanti alla nostra portineria.»

«Che ti rispose quando le chiedesti quando sarebbe venuto Bruno?»

«Mai mi sognai di chiederglielo. Lei se l'aspettava la mia domanda, ma io rimasi zitta. Sapevo dov'era Bruno, sapevo che non poteva venire. Sapevo che il suo corpo era nel bosco, sotto le foglie che ci avevo ammassato sopra. Eve e io non ci scambiammo una sola parola al riguardo. L'auto di Bruno era lì, ed Eve se ne serviva - *ce* ne servivamo -, una volta mi ci portò al villaggio e anche in città (avevo l'orticaria, e andammo dal medico), ma non fece mai parola di Bruno, e lo stesso io. Poi, un giorno, l'auto sparì.»

«Sparì? Come?»

«Se ne liberò. Non so come o dove. Ma lo fece, senz'altro. Doveva averla portata via di notte, chissà dove. Che ne fosse successo, di quella Lancia, non ne avevo e non ne ho idea, non so come vanno certe cose, ignoro come si faccia a sbarazzarsi di un'automobile.»

«Basta lasciarla parcheggiata da qualche parte, direi. C'è sempre qualcuno pronto a fregartela.» Sean aggiunse: «Se poi è la polizia che la trova, cerca di risalire al proprietario, e ci riesce, non è difficile, c'è tutto sui computer del Registro Automobilistico».

Liza osservò dubbiosa: «Il proprietario era morto. Non mi riferisco a Bruno, ma a sua madre. La macchina era ancora intestata a lei, me lo aveva detto Bruno stesso».

«Non credo che la polizia si sia presa la briga di scoprire a chi fosse andata a finire la macchina, e se ci avesse provato non lo avrebbe trovato, ti pare? E poi, nemmeno lo avrebbero cercato, un uomo di quell'età. Avrebbero pensato che se n'era andato all'estero. Fu in gamba tua madre.»

«Oh, sì! Comunque, se lo cercarono, da noi non vennero mai. Non vedemmo mai un poliziotto, tranne quello che venne a chiedere di Hugh, l'uomo con la barba. Quando morì Mr. Frost, fu un'ambulanza a venire, non la polizia.»

Mrs. Spurdell accolse Liza con la notizia che sua figlia Jane era stata testé nominata, dal Consiglio della Contea, assessore per l'Istruzione secondaria. La signora sprizzava gioia e orgoglio. Dato che Liza aveva un'idea ben scarsa della portata di tale nomina, poté soltanto sorridere e annuire. Mrs. Spurdell non mancò di aggiungere che si trattava di una carica di livello eminente, con il corollario di emolumenti sulla Scala Soulbury, informazione che servì soltanto ad aumentare la confusione di Liza.

Sebbene Mrs. Spurdell nulla avesse detto, due giorni prima, d'una propria iniziativa benefica - mentre di regola preannunciava sempre i suoi programmi -, ora precisò che stava uscendo per visitare un'amica ricoverata in ospedale. Liza immaginò che la visita venisse effettuata soltanto perché c'era la grande notizia da comunicare, e si chiese quanto grave fosse l'infermità di quell'amica, allorché vide la sua datrice di lavoro tirar fuori dal frigorifero qualche grappolo d'uva d'aspetto poco incoraggiante, quale dono, e ficcarlo in un sacchetto di plastica.

Non appena Mrs. Spurdell se ne fu andata, Liza si concesse un bagno. Andò poi nello studio di Mr. Spurdell a vedere se ci fossero libri nuovi, e passò una mezz'ora felice leggendo un racconto di John Mortimer. L'ar-

gomento riguardava tribunali, avvocati e magistrati, e le aprì orizzonti del tutto nuovi. La fece anche pensare a Eve, e chiedersi quando i giornali avrebbero parlato di Eve Beck. Quanto c'era da aspettare ancora per il processo?

Per non doverne comperare uno, sfogliò velocemente il quotidiano di Mr. Spurdell. Come al solito, non v'era niente. Era venuta l'ora di scendere per le pulizie da basso, ma prima volle cercare sull'elenco telefonico il nome di Jane Spurdell. Era la prima volta che consultava un elenco del genere, ma non ebbe particolari problemi. Il nominativo era menzionato due volte, non come "Miss" ma come Dr. J.A. Spurdell. Liza non ne avrebbe mai dimenticato l'indirizzo. Per una curiosa coincidenza, forse un buon presagio, il numero civico era l'anno in cui era nata, e il nome della via risultava sorprendentemente familiare: 76, Shrove Road.

Non lo avrebbe mai scordato, ma perché? A quale scopo le serviva? Forse era solo il fatto che Jane le era piaciuta, le piaceva più di qualsiasi altra donna conosciuta fino allora, tranne Eve. Certo, era anche logico, visto che le altre donne incontrate da Liza erano Heather, Victoria, Frances Cosby e Mrs. Spurdell. Quando una persona ti andava a genio, concluse Liza, volevi conoscere tutto di lei.

Mrs. Spurdell la fece aspettare, mentre andava frugando in una borsetta dopo l'altra per cinquanta penny. Il che causò un ritardo, e Sean era già lì sul marciapiede del Superway quando Liza arrivò. Il giovane aveva novità da esternare, appariva al massimo dell'eccitazione, ma non volle parlare se non quando furono in macchina per tornare alla roulotte.

«Vogliono che frequenti un corso di addestramento aziendale.»

«Chi lo vuole?»

«Quelli del Superway. È un corso per aspiranti dirigenti. Sono contenti di me, apprezzano come svolgo il lavoro, il fatto che sono sempre puntuale con l'orario, e via dicendo. È in Scozia, un corso di sei mesi, e, se ho fortuna, se me la cavo bene, dopo i sei mesi mi ammetterebbero a quella che chiamano la Fase Due.»

Liza non seppe che dire. Non capiva, in realtà; quindi ascoltava.

«Non ti ho mai detto niente, tesoro. Di me non ti ho mai detto molto. Ma sono sempre stato convinto di non essere un gran che, cioè, di essere una frana, a dirtela francamente. A scuola ero una bestia, e la lasciai il giorno che compii sedici anni, e prima ero sempre stato il primo della classe in lazzaronite. Nessuno si sognò mai di suggerirmi che potevo arrivare al diploma, roba da morir dal ridere. E neanche mi vedevo a fare lavori da spe-

cialista, solo la manovalanza, e fu quello che feci. Poi mamma si mise con il suo nuovo amico, e loro non mi volevano tra i piedi, e così sbaraccai. Be', credo di averti già detto tutto, la rava e la fava. Mi procurai la macchina e la roulotte, e andai in giro, cittadino delle grandi strade, con l'intenzione di vivere alla giornata, passando da un lavoro all'altro dove capitava, finché fosse venuto il giorno di avere la pensione. E adesso, è saltato fuori questo. Una bomba, per me.»

Liza ne fu commossa, perché non le pareva possibile che sapesse esprimersi con tanta chiarezza e sincerità. Sean era così bello. Avrebbe significato molto per lei se egli avesse potuto parlare, e pensare, con la stessa limpidezza che la natura aveva concesso al suo fisico.

«E cosa diventerai?» gli chiese, sommessa.

«Non so cosa *diventerò*. Be', se sono fortunato, un giorno *sarei* un dirigente, o un funzionario. Magari il responsabile di un supermercato, magari di uno di quelli nuovi che vanno aprendo in continuazione.»

«Ci andammo in uno di quelli. Eve, Bruno e io.»

Sean ebbe un cenno di impazienza, come a liquidare l'interruzione. «Sì, me l'avevi detto. Avrei un sacco da imparare. Prima sarei assistente di direzione. Ci vorrà del tempo. Ma sono giovane, tesoro, e non dormo.»

Andare in Scozia non l'avrebbe turbata affatto. Adesso che aveva cominciato, le piaceva andare in giro, e prevedeva, aveva già previsto, di doversi spostare da un luogo all'altro nel prossimo futuro. «Quindi, ci andrai?»

«Gli ho detto che vorrei pensarci su. Che mi lascino un paio di giorni per decidere.»

La roulotte era fredda e umida. Come sempre, al loro rientro. Liza accese i becchi e il forno della cucina lasciandone aperto lo sportello, e anche la stufetta. Ben presto cominciò la condensa, con l'acqua che gocciolava dai vetri e formava pozze sul pavimento. Un disagio che lasciava Liza indifferente. Bastava non farci caso, come aveva detto a Sean. Finché avevi pesciolini e patatine fritte o cibarie consimili, libri da leggere e un letto caldo su cui far l'amore, potevi infischiartene di tutto il resto. Adesso che ce l'aveva, e sapeva di poter guardarla a suo piacimento, di rado accendeva la televisione. C'era un certo vantaggio a essere cresciuta senza lussi, senza il possesso di molti beni materiali. A differenza di Eve, Liza non aveva mai spasimato per Shrove o pensato di diventarne proprietaria.

Una sera triste come questa, Jonathan, di umore depresso, aveva detto a Eve di aver fatto testamento, con cui lasciava Shrove a David Cosby.

«Shrove deve restare alla famiglia» affermò, come un personaggio d'un romanzo vittoriano.

«Ha dieci anni più di te» obiettò Eve.

«La erediterà suo figlio, allora. Loro sono innamorati di Shrove. C'è poi una cosa. Victoria non vuole Shrove, non la vuole a saldo del divorzio, la detesta.»

Ormai quattordicenne, più alta di Eve, già con l'aspetto di una giovane donna, Liza stava acquisendo mentalità e percezione da donna adulta. Aveva cominciato a chiedersi come fosse possibile che Jonathan, il quale conosceva Eve sin dall'infanzia, e le era stato assieme, anche come amante a intervalli (probabilmente era tornato a esserlo), avesse così poca comprensione per l'attaccamento di Eve per Shrove, un attaccamento così evidente e comprovato. Di Shrove parlava con Eve con distratta noncuranza, con Eve che amava quel luogo più di quanto amasse qualsiasi altra creatura, anche più della propria figlia, come spesso sospettava Liza. Lui ne parlava come se fosse soltanto un pezzo di terra, o addirittura un onere. Ne parlava e voleva lasciarla a un cugino che non aveva visto per dodici anni, senza che neanche gli passasse per la mente di poter lasciarla a Eve, così come suo nonno aveva promesso di lasciarla alla madre di Eve.

E Liza sospettava inoltre che neanche Jonathan amasse Shrove. Non molto, comunque. Era ottobre, adesso, ed era solo la seconda volta che lui era venuto lì durante l'anno. La sua vita vera era altrove, dedicata a cose di cui lei ed Eve non sapevano nulla. Né lui sapeva che cosa facessero loro. Non si sognava nemmeno di chiederlo. Era come se Shrove fosse qualcosa che si poteva imballare in una scatola, quando lui era assente, e Liza ed Eve due marionette da accomunare nell'imballo.

Il giorno dopo, eccolo di nuovo in portineria per dire a Eve che il dispositivo del divorzio era divenuto definitivo, e che Victoria gli aveva tolto anche la camicia. Era libero, adesso, Lisa lo sentì anche domandare a Eve se ci fossero recenti notizie di Bruno. La risposta fu che non ce n'erano, che non le desiderava affatto, che tutto era finito, e che anche lei era libera come l'aria. Libera come lo era Jonathan.

Liza li stava ascoltando appena fuori della porta, ed Eve e Jonathan erano seduti assieme, nell'oscurità incipiente, con la luce spenta. Udì mamma dire della propria libertà, e poi subentrò il silenzio. L'indomani mattina Jonathan partì per Londra e poi per la Francia, dove sua madre stava morendo.

Dopo circa una settimana arrivò una cartolina, con la foto di una cattedrale francese, per comunicare che Caroline Ellison era deceduta. Con un sorriso alquanto acido, Eve commentò che forse, secondo Jonathan, una cartolina con una chiesa era adatta come partecipazione funebre, mentre non lo sarebbe stata una cartolina di paesaggio montano o marino. Jonathan non sembrava fulminato dal dolore, anche se era difficile giudicare da una cartolina. Eve aveva la certezza che lui adesso sarebbe tornato, e si sbagliava. Sei mesi dopo, ebbero una sua cartolina da Penang.

In precedenza, prima che cominciasse l'inverno, Liza aveva trovato Mr. Frost morto sull'erba, di fianco al suo trattore.

Nessuno sapeva che età avesse. Eve disse che era molto vecchio, in quanto la figlia era poco più giovane della nonna di Liza, nonna che, se ancora viva, avrebbe avuto settant'anni. In quegli ultimi anni, Mr. Frost altro non aveva fatto che sedere sul trattore per pilotarlo intorno alle aiole.

Fu all'inizio di novembre, un novembre eccezionalmente asciutto e soleggiato, che Liza lo trovò. Mr. Frost aveva dato all'erba l'ultimo taglio prima dell'inverno. Liza stava venendo dal fiume, lungo la scorciatoia che tagliava per il giardino di Shrove. Il rumore del motore era cessato dieci minuti prima, e lei aveva pensato che Mr. Frost per quel giorno avesse finito il lavoro. Ma il trattore era ancora lì, in mezzo al prato pieno di sole, con le foglie gialle del limone e del castagno che cadevano sull'erba, sul sedile di cuoio nero e il cofano rosso del trattore, e sul corpo del vecchio, riverso a terra.

Dapprima, Liza non capì che era morto. Curiosa come sempre, gli pose una mano sulla fronte, sentendone il gelo del marmo. Poté poi vedere che quegli occhi azzurri, venati di rosso, erano immobili, vuoti, privi di luce. E che dalla bocca nessun alito usciva, e dal petto nessun movimento era avvertibile. Mr. Frost non appariva più una persona, ma piuttosto una delle statue del terrazzo, una figura prona, di pallida, fredda pietra.

Le venne lo strano pensiero che Eve lo avrebbe sotterrato. Subito, immediatamente, afferrò l'assurdità di quell'idea, che comunque aveva avuto. Corse a casa, assieme a Eve andò su a Casa Shrove, da dove telefonarono per un'ambulanza. Non riuscirono a pensare ad altra soluzione, sebbene sapessero che Mr. Frost era morto.

Mr. Frost era morto di vecchiaia. Il cuore gli si era rotto - rotto, alla lettera - per la vecchiaia. E chi, adesso, avrebbe curato il parco di Shrove?

Nessuno, nel cuore dell'inverno. Non c'era niente da fare con l'avvento

della neve e del gelo che induriva il terreno. E, il giorno in cui Liza compì quindici anni, la neve cadde tanto fitta e insistente da obbligarle a spalare davanti alla porta di casa per non restare intrappolate.

Ma in Inghilterra è raro che la neve duri molto. In febbraio, dove si era depositata c'erano ciuffi di bucaneve, e in marzo l'erba aveva ricominciato a crescere, c'erano infiorescenze sul nocciolo, e il prugno selvatico era in fiore. Liza aveva le sue lezioni al mattino, e dopo colazione Eve usciva sul trattore a tagliare l'erba di Shrove. L'operazione era facile sugli ampi tratti di prato, nulla più che sedere sul trespolo e girare il volante, ma anche i margini dovevano essere rifilati, come pure le zone difficili tra albero e albero. Eve se ne restava in ginocchio fin dopo il tramonto, quasi finché veniva buio, a strappare erbacce.

Liza non le aveva mai chiesto perché. Aveva smesso di fare domande a sua madre da quando Bruno era scomparso. Non che da parte sua fosse stata una decisione razionale. Piuttosto, una voce interna che la ammoniva di stare zitta. Voler sapere era pericoloso, non avrebbe provocato che danno, menzogne, imbarazzo. Quindi non aveva più posto domande del tipo: perché andare avanti a fingere con Jonathan che Mrs. Cooper esiste? Che male può esserci, per noi due, se viene una donna per le pulizie a Shrove? Che ne hai fatto della macchina di Bruno? E adesso Liza evitava di chiedere: perché ti ammazzi di lavoro in giardino? Perché non trovi un successore a Mr. Frost?

Non solo taceva su quegli argomenti. Favoriva anche Eve nei suoi sotterfugi, le sembrava naturale farlo, le sembrava giusto. Ormai da molto tempo, quando le rare persone che vedeva le chiedevano della scuola, come andavano gli studi, se era a casa perché in vacanza, lei rispondeva: sì, molto bene, era già in vacanza. Una volta Jonathan, sul piede di partenza, le aveva domandato se Mrs. Cooper sarebbe venuta l'indomani, e Liza aveva risposto di sì, pur sapendo che a Shrove sarebbe andata Eve a fare le pulizie. Aveva persino riferito a Eve della domanda di Jonathan. Non era la piccola creatura alata che metteva in guardia il coccodrillo dal pericolo incombente?

Era quindi Eve che adesso espletava i compiti del fu Mr. Frost. Non era escluso che Eve si incamerasse gli assegni che Jonathan mandava a saldo delle prestazioni del vecchio. Tutta la manutenzione di Casa Shrove era adesso monopolio di Eve, i giardini, i terreni, con Liza quale aiutante. Liza aborriva il giardinaggio, ma non poteva star lì a osservare sua madre far tutto da sola, quindi rifilava le siepi con le lunghe cesoie e spingeva la pic-

cola falciatrice a mano, ma con tale rassegnazione da aver voglia di piangere.

Poi, verso metà estate, Eve trovò un uomo per quei lavori. Era un'estate caldissima, la più calda da quando Liza era nata. L'erba aveva smesso di crescere, cotta com'era dal sole, quindi si doveva annaffiare anziché falciare. A volte Eve era tanto sfinita dal trasportare taniche d'acqua e dal rimorchiarsi tubi di gomma da addormentarsi sul divano, e toccava a Liza preparare la cena. Ma erbacce e gramigna continuavano a crescere. E nulla arrestava l'esuberanza delle ortiche e delle lappole.

Eve diceva: «Devo continuare a occuparmene. Aver cura degli alberi giovani. Qui tutto è così bello che non posso permettere che vada in malora. Non c'è in Inghilterra posto più incantevole. Non posso neanche immaginare che vada in malora!».

Aveva le mani sbucciate e scorticate, le dita incrostate di sporco, le unghie rotte. Il sole le aveva patinato il volto di bronzo, ma il naso le si andava pelando. E c'erano fili grigi nei suoi capelli, che non avevano a che fare con il sole, ma con la durezza della vita. Adesso che era cresciuta, Liza cominciava a capire che Eve si era resa dura la vita di propria volontà, si era creata ogni sorta di difficoltà, quando parecchie cose sarebbero potute essere facili e piacevoli. Ma anche in questo caso, la ragazza non aveva posto domande.

Chiese invece, perché lui?, quando l'uomo, non certo giovane, apparve sulla porta dicendo di aver sentito su al villaggio che forse c'era bisogno lì a Shrove di qualcuno che desse una mano. Chi glielo aveva detto? Il postino, forse, il lattaio. A Jonathan, Eve avrebbe detto che l'informatrice era Mrs. Cooper. L'uomo non era affatto vecchio come Mr. Frost, i suoi capelli non erano nemmeno grigi, però il volto era grinzoso e appassito. E una sorta di gobba che aveva sulla schiena fece ritrarre Liza non appena la vide. Era stata sempre abituata alla bellezza fisica o, perlomeno, alla normalità. La schiena dell'uomo era incurvata come se la sua spina dorsale fosse stata flessa ad arco, così come si può flettere un ramoscello di salice. Le braccia erano potenti e le mani enormi.

Eve disse che poteva venire due volte la settimana. Ma con riluttanza, immusonita, e Liza capì che sua madre avrebbe voluto tenere Shrove tutta per sé. Non era soltanto questione di non avere gente che spettegolasse in giro di quello che avveniva a Shrove, perlomeno *non era più* quella la preoccupazione di Eve. Lei voleva il possesso esclusivo di Shrove. Se assumeva Gib - l'unico nome che di lui conoscevano - era perché era logorata,

aveva la schiena a pezzi e doveva riposarsi, non poteva più farcela da sola.

«Ma perché lui?» domandò Liza.

«Vive da solo, non è un'aquila, e non cercherà di imporsi. E non è nemmeno uno che chiacchieri molto, lo hai notato?»

Gib aveva un difetto di pronuncia, ed era difficile capire che cosa dicesse. Gli piaceva manovrare il trattore, lavorava sodo, e, se non riusciva a distinguere una pianta di riguardo da un'erbaccia, faceva del suo meglio per regolare le siepi, e a volte per lasciare indenne, nel bel mezzo della soffice terra smossa, un bell'esemplare di soffione che, secondo Eve, lui aveva amorosamente annaffiato. Stava poi a lei andare in giro a ispezionare ciò che Gib aveva fatto, e a estirpare le erbacce che l'uomo aveva rispettato.

Jonathan arrivò in agosto, quando c'era ancora Gib, e parlò molto delle vacanze che avrebbe trascorso nella Columbia Britannica e tra le Montagne Rocciose. Non aveva più moglie, adesso, e dopo il divorzio non aveva portato a Shrove nessun'altra donna, a eccezione di Frances Cosby, moglie di suo cugino. Ma non chiese a Eve di andare con lui in Canada. Un paio di volte Liza pensò che egli stesse per formulare la proposta, invece non fu così. Forse Jonathan ricordava il rifiuto che aveva ricevuto molti anni prima, quando Liza era piccina, oppure pensava che Eve non avrebbe lasciato Liza da sola, né Liza sarebbe potuta andare con loro, perché, naturalmente, c'era la scuola.

Sarebbe andata con lui Eve, davanti a una richiesta formale? Avrebbero trovato i due una soluzione al problema scolastico di Liza, concordando che un suo periodo di assenza da scuola non sarebbe stato la fine del mondo? Vedendo l'espressione triste, quasi torva, di sua madre dopo che Jonathan se ne fu andato, Liza arguì che questa volta Eve avrebbe detto di sì.

Jonathan, quindi, non aveva fatto alcuna proposta a Eve, però, finalmente, diede disposizioni perché la portineria venisse attrezzata con una stanza da bagno. Erano passati dieci anni da quando aveva promesso per la prima volta di occuparsene, ma quando Liza puntualizzò a Eve il ritardo, il commento, accompagnato da un'alzata di spalle, fu che dovevano essere grate anche per piccole concessioni.

Jonathan era andato in bagno a lavarsi le mani, ma il bagno non esisteva, non c'era che l'acquaio di cucina. Forse non era finzione quando lui disse di credere che una stanza da bagno fosse stata installata già anni prima, ne era sicuro, convinto che vi avesse provveduto Victoria. Eve si era limitata a sorridere, e aveva asserito di aver dimenticato le promesse fattele. Comunque, i muratori vennero prima che lui partisse da Shrove, e tirarono su

un locale sul retro della portineria, ricavandone una stanza da bagno vera e propria.

Uno dei muratori era Matt. Eve e Liza si erano sempre chieste che facesse, e adesso lo seppero. Il muratore, come Rainer Beck. L'altro era un suo parente alla lontana, un giovanotto dai capelli biondi, tinti di rosa sulla frangetta. Faceva tanto caldo da indurre Liza a sdraiarsi al sole, nel giardino sul retro di casa, dopo il bagno nel fiume. Il suo costume nero era stato un tempo di Eve. Il suono che Matt emise nel vederla fu un fischio bitonale, il cui significato sfuggì a Liza, che non vi fece caso. Quasi come non faceva caso ai due, entrambi tutt'altro che avvenenti, e lei già sapeva di preferire la gente di bell'aspetto.

Il fischio fu ripetuto, Eve venne fuori e disse alla figlia di coprirsi o di rientrare in casa. Le spiegò che Matt e il suo cosiddetto cugino trovavano Liza attraente, e anche perché non v'era stato alcunché di volgare e maleducato nel suono similare emesso da Jonathan quando aveva visto lei, Eve, tutta agghindata per lui, sottana nera e scarlatta e golfino nero acquistati per l'occasione in città. Comunque la risata successiva di lui e l'aver baciato Eve aveva tolto al fischio qualsiasi sfacciataggine. Invece la manifestazione di Matt e socio era stata villana e irriverente.

Liza ponderò a lungo la faccenda. Nonostante la spiegazione materna, si chiedeva perché due fischi identici fossero su due piani diversi. Forse per via della risata e del bacio.

Gib si ammalò. Il postino che ne avvertì Eve disse che era facile e frequente che l'uomo non stesse bene. Non era robusto come sembrava, e i lavori che intraprendeva non duravano mai a lungo, sebbene ce la mettesse tutta. Era autunno, e perlomeno l'erba non richiedeva troppa attenzione. E poi venne la pioggia, finalmente, un giorno sì e uno no, finché il fiume tracimò e invase le terre basse, cosicché gli alberi erano nell'acqua fino a metà tronco.

Rimasero in assoluta solitudine, Eve e Liza, in quegli ultimi mesi del suo sedicesimo anno. Gib non era tornato, ma d'altra parte non v'era molto da fare in giardino. Venne l'uomo della nafta a riempire la cisterna, mentre le due donne, uscite per una passeggiata, erano assenti, e quindi non poterono vederlo. Il postino consegnava le poche lettere prima che loro fossero scese dal letto. Quanto al lattaio, era sparito, per essere sostituito da un uomo rosso di capelli, il quale fischiettava in continuazione. Fu costui a dire a Eve che il lattaio era stato ricoverato in un istituto, perché i suoi datori di lavoro avevano scoperto la sua debolezza mentale, e stabilito che non po-

teva più lavorare per loro.

Jonathan era all'altro capo del mondo, nelle Hawaii, come appresero da un cartolina illustrata che questa volta non effigiava una chiesa, bensì una ragazza che planava sulle onde sopra una tavola. E seguì una cartolina spedita da Heather in vacanza in Cornovaglia, e un'altra della stessa Heather, che dava il nuovo indirizzo di Londra, ove si era trasferita.

Una volta arrivata la primavera, Eve ricominciò a darsi da fare con il giardino. Raramente adesso andava in città, tranne che in qualche occasione. Dovette andarci per comperare a Liza un paio di jeans, il suo primo paio, dopo che la ragazza aveva a lungo insistito. Uscendo dal negozio, Eve aveva visto, nella vetrina dell'agenzia attigua, un cartello.

Diceva: «Uomo robusto esegue sistemazioni di interni ed esterni, puliture agricole, manovalanza generica, giardinaggio e qualsiasi genere di lavori». C'era un numero di casella, quello dell'agenzia dove l'uomo passava a ritirare le risposte. Liza non ci pensò più di tanto, perché Eve, nel rispondere all'inserzione, non aveva potuto precisare il proprio numero di telefono, e aveva previsto che non vi sarebbe stato seguito, dato che ormai nessuno scriveva più lettere.

Invece lui doveva aver scritto, e la sua lettera doveva essere arrivata di mattina presto, quando Liza era ancora a letto, poiché Eve annunciò un giorno che sperava d'aver trovato un giardiniere, finalmente, e non un settuagenario. Probabilmente non immaginava *quanto* giovane fosse il postulante.

«Si chiama Sean Holford, e viene martedì per un colloquio.»

18

Vedere la foto di sua madre sul giornale fu un colpo. Liza era seduta nella cucina di Mrs. Spurdell, in attesa di essere pagata, e intanto si beava del profumo lasciatole sulla pelle dalla saponetta. Era riuscita a fare il bagno, e adesso stava raccogliendo il coraggio per chiedere in prestito a Mr. Spurdell *La morte di Artù*, libro che non era in edizione economica, allorché lo stesso Mr. Spurdell entrò in cucina con un giornale.

Non aprì bocca, guardò Liza e quando apparve sua moglie, rovistando in due borsette alla ricerca di spiccioli, le mostrò il foglio.

Anche Mrs. Spurdell restò muta. Era accigliata, come sempre se Liza costituiva, anche per un attimo, il punto focale dell'attenzione. Scuotendo la testa, come incredulo, Mr. Spurdell porse il giornale a Liza, con l'indice

puntato su una fotografia.

Il cuore di Liza prese a battere tumultuoso. La foto era di Eve. La fissò. Mostrava una Eve molto più giovane, e risaliva evidentemente a qualche anno prima. E Liza, guardandola, ricordò. Era stato Jonathan a scattarla. Eve e Liza stavano riportando i cani a Shrove, una sera d'estate, e Jonathan era sceso dai gradini e aveva scattato quella foto. Anche Liza sarebbe dovuta apparirvi, ma, per timidezza, si era nascosta dietro un albero.

Il giorno di quell'immagine era il Giorno dell'Usignolo. Come fosse finita su quel giornale, era incomprensibile per la ragazza.

«È la copia sputata di costei, la nostra Liza» disse Mr. Spurdell. «Appena ho avuto sott'occhio questa foto sono rimasto sbalordito. Buffo, no? Mi sono detto: corro giù e la faccio vedere a Liza, prima che se ne vada. Non credo che si rallegrerà troppo nel constatare quanto assomigli a un'omicida, eh?»

Quindi non sapevano, non avevano fatto alcun collegamento. Liza si costrinse a sorridere, nell'alzare gli occhi per incontrare quelli di lui.

«Io, tutta questa somiglianza non ce la vedo» stava sentenziando Mrs. Spurdell. «Questa donna, qui sul giornale, è di una bellezza formidabile, criminale o no. A non saperlo, la prenderesti per una stella del cinema.»

Liza avrebbe voluto scoppiare a ridere, pur sapendo che sarebbe stata un'ilarità isterica, del tutto priva di gaiezza. Cercò di leggere ciò che il giornale diceva, ma i caratteri di stampa le ondeggiavano e ballonzolavano sotto gli occhi. Riuscì soltanto a leggere il titolo dell'articolo: «Presunta assassina seppellisce il cadavere della vittima.» *Doveva* impossessarsi di quel giornale.

Mr. Spurdell stava già allungando una mano per riavere il quotidiano. «A rigore, non dovremmo chiamarla assassina o criminale. È ancora sotto processo, non è stata ancora dichiarata colpevole. Posso avere il mio giornale, Liza?»

Anche a costo di apparire assurda, lei doveva tenersi quel foglio. Consapevole del fatto che la voce le usciva rauca, domandò: «Potrei... Non pensa che possa tenermelo?».

Mr. Spurdell chiocciò la sua risatina indulgente, che a volte Liza definiva, cercando l'aggettivo adatto, carica di condiscendenza patriarcale. «E come potrei, in tal caso, risolvere il mio cruciverba?»

Il problema fu liquidato da Mrs. Spurdell che strappò il giornale di mano a Liza, per sostituirlo - per una volta tanto, sotto forma di un'unica banconota e due monete metalliche - con le dodici sterline a saldo delle quattro

ore di lavoro. Liza si alzò e uscì, senza neanche salutare. Del tutto dimentica della *Morte di Artù.*

L'edicola più vicina aveva esaurito i giornali del mattino. La successiva era chiusa. Mr. Spurdell aveva avuto modo, qualche volta, di menzionare come fossero in vendita anche le edizioni serali, prassi però abbandonata da qualche mese. Quando raggiunse Sean, Liza era quasi fuori di sé, e lo mise al corrente dell'accaduto in un tumulto di frasi sconnesse.

Sean era sempre una valida spalla in tempi di crisi. Sapeva confortarla, calmarla, dimostrarle la propria forza virile. Gli piaceva una Liza debole e vulnerabile. I giornali li avrebbero comperati il giorno seguente, tutti i giornali disponibili. Non aveva detto Mr. Spurdell che il processo non era ancora concluso? Sarebbe proseguito oggi. Lo avrebbero seguito alla Tv, in ogni sua fase.

Quando furono nella roulotte, fu lui a preparare il tè. Se la tenne stretta, le disse di non angosciarsi, c'era lui, no? Tutto il peso della situazione se lo prendeva lui, lasciasse fare a lui. E prese a baciarla e ad accarezzarla nei punti strategici, il che sfociò nella naturale conclusione passionale. Rimasero a letto per un'ora, perdendo così il notiziario delle sei.

Alle nove, non c'era niente su Eve, e niente alle dieci. Sean, che aveva visto centinaia di programmi televisivi riguardanti delitti e indagini di polizia, diceva che tale assenza di notizie era dovuta al fatto che il caso Eve Beck non era poi così sensazionale. Non si trattava dell'assassinio d'un bambino o d'una fanciulla, o di qualche crimine che orripilasse la società.

«Ma se soltanto potessi saperne di più!» disse Liza, ormai molto più calma. «Saperne di più di procedura penale!»

«Non puoi sapere tutto di tutto.»

«Come vorrei essere un avvocato! Un giorno *sarò* senz'altro avvocato.»

Sean rise. «Sogna, sogna, tesoro. L'altro giorno volevi diventare medico.»

L'indomani mattina, mentre andavano insieme in città, Liza era dominata da un'ansia febbrile. Non era giorno di pulizie ad Aspen Close, e le alternative che aveva davanti erano o trascorrere ore solitarie gironzolando per la piazza del mercato e spendere al cinema soldi duramente guadagnati, oppure prendere l'autobus e tornare alla roulotte. Ma non poteva aspettare che Sean rientrasse, se prima non vedeva i giornali.

Ne comperarono tre, tutti quotidiani cosiddetti di qualità, ma la storia era quasi identica in ciascuno dei fogli. Questa volta, non c'era nessuna foto di Eve. Sul primo, che Liza lesse febbrilmente, ancora seduta in macchina, il

titolo diceva: «Il delitto della portineria fu premeditato, sostiene la Pubblica Accusa».

Il resoconto era lunghissimo, riempiva quasi mezza pagina. Per quanto si sforzasse, Liza non ne afferrò che i primi due paragrafi.

«Non capisco, Sean. Che vuol dire? Qui dicono che l'hanno incriminata per l'uccisione di Trevor Hughes. Chi è Trevor Hughes? Non ne ho mai sentito parlare!»

«Ti conviene leggerli tutti e tre. Fino in fondo. Senti, amore, devo andare o farò tardi. E non voglio far ritardo, proprio adesso che... Rimani qui in macchina, nessuno ti vedrà.»

E lei restò in macchina, nel parcheggio sotterraneo del Superway. E lesse gli articoli di tutti e tre i giornali. Nessuno dei quali faceva parola dei delitti che Liza sapeva commessi da Eve. Tutti i resoconti si incentravano su questo Trevor Hughes, un commesso viaggiatore di 31 anni, che mancava da casa da dodici anni. Risultava che avesse litigato con la moglie, e che, anziché partire in vacanza con lei, se n'era andato via per suo conto.

Mrs. Eileen Hughes diceva di aver identificato il defunto marito dal suo orologio e dalla vera nuziale che portava incisi i nomi di lei e di lui. Un dentista lo aveva identificato dalla protesi dentale. Come ci riuscivano?, si domandava Liza.

Nel cadavere avevano trovato pallini di fucile. Nel cadavere seppellito nel bosco? Ma nel bosco c'era interrato *soltanto* Bruno. Adesso saltava fuori che anche quest'uomo era stato sepolto. Non risultava che Eve avesse detto qualcosa in tribunale o che altri avessero parlato in sua vece. Ma si andava avanti. Alla fine dell'articolo si diceva che il processo continuava.

Liza si sentiva frustrata, sconcertata. Voleva sapere, disperatamente, c'era qualcuno da cui potesse avere lumi? L'unica persona alla quale le riuscisse di pensare era Mr. Spurdell. Nel leggere i resoconti dei giornali aveva temuto di trovarvi il proprio nome, ma non ve n'era il minimo accenno. Ma domani?

Trascorse un giorno tedioso, ma angosciato, a zonzo per la città. Il suo ammiratore dell'albergo era fuori servizio, quindi non valeva neanche la pena di scroccare un bagno al Testa del Duca. Acquistò tre libri in edizione economica, dilapidando due terzi delle ventiquattro sterline guadagnate nella settimana. Sean se la sarebbe presa. C'era già da supporre che Sean si sarebbe aspettato di trovarla contenta se Eve fosse stata condannata ad anni e anni di prigione. Quanti sarebbero stati quegli anni? L'unico conforto era nel fatto che non impiccavano più i colpevoli.

Nel pomeriggio, dopo aver mangiato un hamburger e un gelato alla frutta e panna, andò al cinema, dove proiettavano *Casa Howard.* Perché non aveva mai letto qualche cosa di E. M. Forster? Perché lo scrittore era nato troppo tardi per essere accolto nella biblioteca di Shrove, pensò amaramente. La settimana ventura avrebbe comperato *Passaggio in India*, che era senz'altro dello stesso autore, e qualsiasi altro romanzo avesse scritto. Le costò un notevole sforzo di volontà lasciare il cinema e non restarvi a rivederlo dall'inizio alla fine.

Sean era già lì ad aspettarla. Era sicuro che alla Tv stasera avrebbero mandato in onda il processo. Accesero il televisore alle sei, poi alle nove e alle dieci, ma i vari telegiornali furono muti al riguardo.

Liza disse: «Ci ho pensato. So chi era questo Trevor Hughes. Era l'uomo con la barba. Il giornale dice che sparì dodici anni fa, e la cosa accadde dodici anni fa, quando ne avevo quattro. Credevo che il poliziotto che era venuto da noi lo avesse chiamato Hugh. Ricordi che dissi Hugh? Non non era Hugh, era Trevor Hughes».

«L'uomo su cui si scatenarono i cani» ricordò Sean. «E al quale poi lei sparò.»

«Devono aver perquisito la portineria e trovato l'anello con le iniziali e la data. Ma perché lui?»

«È un mistero» ammise Sean. «Come hai detto, perché beccare lui? Perché non gli altri?»

«Non lo so. Non so niente. Mi sento così ignorante.» Liza si passò le mani tra i capelli, lo guardò esasperata. «Alla polizia non possiamo andarci, non c'è nessuno cui chiedere! Non lo sopporto, sto impazzendo!»

Sean, quando vide i nuovi libri, non disse parola. Lei si rese conto di non poter sempre prevedere in quale modo il giovane avrebbe reagito. Con lei era dolce, era buono. Se pensava agli uomini dei romanzi che aveva letto, e ricordando Trevor Hughes, Bruno e Jonathan, Liza doveva convenire di essere fortunata ad avere Sean. Lo ripeté a se stessa per convincersi della fortuna che le era toccata.

Era passato un bel po' di tempo da quando Eve aveva detto a Jonathan il nome del nuovo giardiniere, prima che Liza incontrasse Sean. Lo vide per la prima volta il giorno in cui egli cominciò a lavorare, ma non si fece scorgere da lui. Si era a metà marzo e faceva freddo, lei aveva compiuto una lunga camminata senza meta, e stava tornando a casa, con gli stivali che affondavano nel terreno paludoso lungo il fiume. Quell'inverno, pas-

seggiate del genere erano state sempre più frequenti, così come era cresciuto in lei il senso di frustrazione, di solitudine, di monotonia, senza mai vedere faccia alcuna se non quella di Eve. Le lezioni si erano fatte ripetitive, anche loro, tanto da farle intuire che Eve le aveva ormai insegnato tutto quanto sapeva. Adesso, non restava altro che scrivere altri saggi su Shakespeare, sviscerare altri brani di prosa del XVIII secolo, tradurre ancora Maupassant e dal latino a prima vista. Liza aveva letto tutti i libri della biblioteca di Shrove che le avessero suscitato qualche interesse. Fino a esserne sazia. La televisione era quasi un pallido ricordo, di come era stata, del perché le era piaciuta.

Sarebbe stato così per tutta la sua vita? Sean le aveva chiesto, in seguito, perché non fosse scappata di casa. Non aveva capito l'ampiezza di quanto lei aveva imparato e la profondità di quanto ignorava. Prima di conoscerlo, l'idea di fuggirsene via le aveva quasi dato le vertigini per il terrore. Mai era salita su un autobus o su un treno, mai era entrata da sola in un negozio, e ben di rado assieme a sua madre. Mai si era accostata a un telefono, e, soprattutto, non aveva mai avuto alcun tipo di rapporto con un coetaneo.

Così, se ne andava per lunghe camminate, a volte in paesi isolati, a occhieggiare la vetrina d'una bottega o a leggere la bacheca sotto il portico d'una chiesa, o l'orario delle corse di un autobus, oppure a soffermarsi davanti a una scuola per spiarne gli alunni che uscivano. Insegnava a se stessa parte del mondo da cui Eve la teneva lontana. Una volta, prevenendo la domanda di Sean, aveva ammesso: potrei fuggire di casa, sì, lo avrei potuto. Ma le sole parole, inespresse se non nella sua mente, l'avevano terrorizzata. Si vedeva immobile su una via deserta, di notte, senza sapere dove andare, come procurarsi da mangiare o un posto ove dormire. Immaginava se stessa non in fuga da casa, ma *verso* casa, per gettarsi stravolta fra le braccia di Eve.

Ma che ne sarebbe stato di lei? Spesso si prospettava il futuro, e nel modo più fosco. Si vedeva vecchia, trentenne o più, assieme a Eve veramente vecchia, entrambe che andavano avanti come sempre, anni identici in tutto e per tutto, tranne che per i nuovi alberi, cresciuti, alti, dal tronco spesso e il fogliame prolisso. Sarebbe toccato a lei mantenere in vita il parco di Shrove, quando Eve fosse stata troppo vecchia? O sarebbe diventata un'altra Mrs. Cooper? L'avrebbero mandata in città, con l'elenco e le sporte della spesa, al di là del ponte, alla fermata dell'autobus?

Si vedeva attraversare la piazza del mercato, evitando timorosa gli adolescenti chiassosi, esplosi come acqua effervescente da una bottiglia stap-

pata. Camminando al centro della strada per evitarli, tenendo gli occhi bassi, come una monaca vista in un quadro. Timorosa di parlare con chicchessia, tranne che con i bottegai, ma soltanto per chiedere in un sussurro la merce che le serviva.

Immersa in quei pensieri deprimenti, arrivò tra quegli alberi che ancora erano adolescenti, e vide un uomo, su nel giardino di Shrove. Era troppo lontano, e per un attimo Liza pensò che si trattasse di Jonathan. Ma Jonathan non si sarebbe messo a rifilare la siepe del tasso. Mai Jonathan si era dedicato a lavori manuali, o si era fermato a strappare un'erbaccia o a liberare una pianta di rose da un fiore appassito.

L'uomo stava sforbiciando la siepe, con un paio di lunghe cesoie. Doveva essere il nuovo giardiniere. La distanza era ancora troppa perché Liza potesse vedere meglio, ma anche da lì, a un centinaio di metri, poteva giudicare che l'individuo era giovane. Non come Jonathan e Bruno, ma giovane, veramente giovane, più o meno suo coetaneo. Non aveva mai pensato di nascondersi agli occhi di Mr. Frost e di Gib, ma di colpo, in quel momento, ubbidì all'imperativo impostole dall'istinto: quell'uomo non doveva vederla.

Restare inosservata era facile; bastava tenersi tra gli alberi, e, una volta raggiunto il giardino, tagliare verso casa. Perché poi stesse comportandosi in quel modo, era una domanda che non si pose nemmeno, in quanto non avrebbe saputo rispondere.

Si avvicinò furtiva, attenta a dove metteva i piedi, a non far scricchiolare la ghiaia del vialetto. Adesso la distanza che li separava era pari alla lunghezza del tinello della portineria. Lo spiò fra l'intrico di foglie dei sempreverdi. Il giovane aveva finito con le forbici, e stava riempiendo la carriola con bracciate di rametti tagliati. Giovane, sì, poco più d'un ragazzo. Alto, dritto, ampio di spalle, snello di fianchi. Aveva capelli neri come ala di corvo, questo le venne da pensare, perché così scrivevano i poeti. Le era di spalle, non le riusciva di vedergli il viso. Ebbe la certezza che, se non ci fosse riuscita, avrebbe pianto di rabbia. Pur sapendo, però, che avrebbe evitato qualsiasi rumore, tale da indurlo a voltarsi.

Ma nessun rumore le era sfuggito? Veramente? Senza che se ne accorgesse, il respiro l'aveva tradita? Comunque, qualche cosa doveva esserci stato, per fargli abbandonare le stanghe della carriola e guardare verso la direzione in cui lei si trovava.

Non che potesse vederla; ne era sicura. Fu lei a guardare e vedere. Anche il viso del giovane era d'una bellezza assoluta. Lineamenti di un palli-

do colore olivastro, ma soffusi agli zigomi di una tinta più calda. Gli occhi erano luminosi, d'un azzurro intenso. Liza scorgeva un naso perfetto, labbra perfette, che le ricordavano i divi in quei vecchi film alla televisione, o le statue riprodotte in vecchi libri, o i ritratti dipinti da Tiziano.

E le mani erano lunghe e abbronzate. Un tempo, ora non più, lei aveva ammirato quelle di Jonathan. Quest'uomo aveva stelle negli occhi, e il suo sguardo diceva che egli sognava cose meravigliose. Gli dèi di cui Liza aveva letto erano vissuti in boschetti come quello, seminascosti dalle foglie.

Non vedendola né percependo adesso alcun rumore, il giovane scosse le spalle e prese a spinger via la carriola. Avrebbe dovuto avere una lancia e una biga alata, ma non aveva che le cesoie e la carriola. A Liza non importava. Non le doleva neanche che egli se ne andasse, né desiderava che tornasse. Animata da un'inaspettata energia, superò di corsa il tratto fino a casa, dove arrivò ansante per gettarsi sul divano.

Con il tono più indifferente che le riuscì chiese a Eve: «In quali giorni viene il nuovo giardiniere?».

«Lunedì, mercoledì e venerdì. Perché?»

«Oh, niente. Semplice curiosità.»

Il pomeriggio seguente andò su a Shrove, alla ricerca di un ritratto che gli somigliasse. Lo aveva già fatto quando era venuto Bruno, ma questa volta era differente. Allora, era stato per soddisfare la propria curiosità, adesso era un atto di adorazione. In cima alle scale, di fianco a un quadro che raffigurava Sodoma e Gomorra, c'era il ritratto di un giovane uomo in seta nera e pizzi d'argento. Eve lo definiva «lo snob da quattro soldi del diciottesimo secolo», ma a Liza era sempre piaciuto, e adesso lo contemplò in estasi. Il nuovo giardiniere, in elaborati, eleganti abiti, la faceva rabbrividire di piacere.

L'indomani era venerdì, e, dalla finestra della camera da letto di Eve, osservò l'automobile del nuovo giardiniere. Era una grossa vettura blu, con chiazze di ruggine sulla carrozzeria, ma, se Liza non avesse saputo che un'auto doveva avere il pilota, avrebbe detto che quella stesse muovendosi autonomamente, da sola. La pioggia cadde per tutto il lunedì, e quindi egli non venne; e non fu che il mercoledì che lei ebbe di lui una fuggevole visione. L'auto era parcheggiata sulla ghiaia di fianco alla rimessa delle carrozze. Liza sgusciò dentro la Casa Grande, salì di sopra e andò nella camera da letto con le finestre panoramiche, quella usata da Victoria, la stessa dove l'ex moglie di Jonathan aveva lasciato gli indumenti nell'armadio. Sussultò vedendolo proprio al di là della finestra, quasi direttamente sotto

di lei.

La clematide si arrampicava su dal giardino davanti a Casa Shrove. Lui era sulla scaletta - la vecchia scaletta della biblioteca -, e legava i viticci della clematide al traliccio del pergolato. Se avesse girato la testa verso destra, sollevandola un poco, avrebbe visto Liza. Qualsiasi rumore lei avesse provocato, non avrebbe attratto, oggi, l'attenzione di lui. Perché aveva in testa un cuffia con gli auricolari, e un walkman fissato alla cintura dei jeans.

Nella settimana appena trascorsa Liza si era chiesta, a volte, se non stesse ricordandolo più bello di quanto in realtà fosse. Adesso poteva concludere di non averlo affatto idealizzato. Al contrario! Perché la interessava tanto? Ne era paurosamente sconvolta. Forse perché era la prima persona di sesso maschile veramente giovane, come lei, che incontrava?

Il giovane si girò d'improvviso, e la vide. Liza fu paralizzata dalla propria timidezza, dalla vergogna, quasi. Il sangue le affluì alle gote, la fece avvampare. Lo vide sollevare una mano a salutare, e sorridere. Fu sufficiente a farla ritirare di colpo dalla finestra e uscire di corsa dalla stanza. Sulla parete a metà delle scale c'era uno specchio entro una cornice dorata. Anche se non lo aveva mai fatto, vi si fermò davanti e si studiò nel riflesso.

Pensò di essere... be', molto carina. Più che carina, forse. Begli occhi, grandi e scuri, una bocca piena, carnagione impeccabile, aveva sempre detto Eve, e folti, copiosi capelli scuri. Ma non eran tutte così, le ragazze? Ne aveva viste altre, in città, ma come poteva giudicare? Le immagini del vecchio televisore erano adesso vaghe e nebulose nel ricordo. Perché, comunque, aveva importanza? Continuò a rimirarsi, come se avesse davanti un grande mistero.

Per un breve tempo, forse neanche cinque minuti, aveva scordato il ragazzo sulla scaletta. Narcisisticamente, cercò di sdoppiarsi, studiando il proprio morbido volto e le morbide labbra rosee, il corpo snello, il seno fiorente. Come sarebbe sembrata in un vestito come quello di Caroline? Camicetta scollata, di seta rossa. Le venne da ridere, quasi. Indossava un paio di blue jeans, un maglioncino nero dal collo alto e il vecchio giaccone marrone di Eve.

Sapendo che lui era nel giardino sul retro, lei uscì dalla porta principale, senza preoccuparsi. Senza neanche spiare da una finestra. Ed egli era lì, in piedi, intento a studiare il rampicante che avvolgeva la facciata di Casa Shrove.

Liza si bloccò, radicata al suolo, fissandolo, senza saper che fare o dire.

Le sorrise. «Salve!»

Qualche cosa le annodava la lingua.

«Abiti qui?»

Adesso, doveva ben rispondere. Non era arrossita. Immaginò di essere impallidita.

«Ti ho visto alla finestra, quindi ho pensato che vivevi qui. Ma la signora ha detto che nessuno ci abita. Ad ogni modo, non sei un fantasma.»

Il che avrebbe dovuto farla ridere, ma non ci riuscì. Recuperò la lingua, se non la sicurezza. «Quella signora è mia mamma. Noi viviamo giù nella dépendance.»

«Piuttosto isolata, non trovi? Roba da farsela addosso.»

Eve lo avrebbe odiato per quella volgarità. «Devo andare» gli disse. «Ho fatto tardi.»

«Ci vediamo.»

Non osò correre via. Immaginando che la stesse osservando, si avviò giù per il viale che tagliava il parco, sicura che i suoi occhi le stessero addosso. Ma quando si voltò a guardare, lui non c'era più. La sua auto la sorpassò, ancor prima che lei se ne accorgesse. Un braccio si sporse dal finestrino, sventolando un saluto. Troppo confusa, non ricambiò.

A casa, lesse *Romeo e Giulietta*. «Oh, foss'io un guanto su quella mano, onde potessi toccare quella gota!» Il suo futuro, la solitudine, la monotonia, le stranezze di Eve, tutto era dimenticato. Il volto di lui era «da perderci la gioventù, da riempire l'età con i sogni di...» Si rivolgeva alla poesia poiché non disponeva di altri metri di paragone, di alcun altro standard.

Conversando con Eve, avrebbe tanto voluto nominare il giovane, ma ne ebbe paura. Non appena lo avesse pronunciato, quel nome, ne avrebbe parlato di continuo. Eppure non sapeva nulla di lui.

«Dov'è che vive Sean?»

«In una roulotte, da qualche parte. Cos'è tutto questo tuo interesse?»

«Anche Gib volevo sapere dove abitasse.» Era vero. Che Eve pensasse pure che, conoscendo così poche persone, Liza avesse più interesse in coloro con cui era in contatto di quanto potessero averne altri abituati a un ben diverso tenore di vita.

«Dove tiene Sean la sua roulotte?» Questa volta, era superfluo usare il suo nome, ma lo usò.

«Come posso saperlo? Ah, sì, ha detto vicino alla vecchia stazione. Gli hai parlato?»

Liza la guardò dritto negli occhi. «No» rispose.

La vecchia stazione: lo stesso posto dove si era tanto spaventata. Era uscita dall'edificio, dopo averlo attraversato, spensierata, felice della giornata trascorsa, felice del sole, e aveva visto Bruno, lì, seduto davanti al cavalletto, con la mano che reggeva il pennello carico di giallo. L'aveva spaventata con il suo odio non dissimulato.

«Non mi hai mai detto perché ci sei venuta quel giorno» le ricordò Sean. «Sai, è stato sette mesi fa. Ci conosciamo da sette mesi. Cos'è che ti aveva spinta a venire?»

«Volevo vedere dove stavi. Il fatto è che vuoi sapere tutto di una persona, dove vive, cosa mangia e beve, cosa fa, come se la cava quando vive da sola. Così mi dicevo. Hai voglia di vederla in un ambiente che non è il tuo. Cosa fa quando piove e quando splende il sole. Come si pettina, e riempie un catino e si lava le mani, o quando beve un bicchier d'acqua. Hai voglia di sapere come affronta tutte le cose di ogni giorno.»

Sean annuiva calorosamente. «È vero, è così. Sei una ragazza in gamba, tesoro, tu sei una che sa e vuole sapere tutto.»

Il commento la spazientì. Lo liquidò con un gesto della mano. «Non volevo certamente vedere te. Né che tu vedessi me. Desideravo soltanto vedere dove vivevi, e poi... be', andarmene inosservata.»

«Invece ti vidi e venni fuori dalla roulotte.»

Liza disse pensosa, come se parlasse di altri, di un'altra coppia: «Fu amore a prima vista».

«Esatto. Amore a prima vista.»

«Non ero difficile da conquistare. Non ti ho tenuto in bilico. Entrai con te nella roulotte, e quando mi chiedesti se avevo già qualcuno, non capii a cosa alludessi. Ti risposi che avevo mia madre. Allora ci riprovasti, mi domandasti se *vedevo* qualcuno. E continuavo a non comprendere. Fosti costretto a chiedermi se avevo un ragazzo. E dopo aggiungesti se potevamo fare una passeggiata assieme, e io acconsentii, perché era così che facevano le eroine di tutti i romanzi vittoriani che avevo letto.»

«E il resto,» concluse Sean «come dicono i romanzi, è storia.»

«Devi procurare i giornali, oggi. A servizio vado di pomeriggio, e voglio chiedere a Mr. Spurdell di spiegarmi com'è. Cioè, di spiegarmi perché Trevor Hughes.»

«E che fai se lui abbozza?»

«Se lui mangia la foglia, vuoi dire? Non è il tipo.»

Quando Liza ebbe finito le pulizie, e si fu assicurata di averle ultimate in anticipo, andò a bussare alla porta dello studio del padrone di casa. Il quale era rientrato già da mezz'ora e si era subito rintanato là dentro.

Mr. Spurdell indossava gli occhiali a mezza lente, che lo facevano apparire più vecchio e più professorale che mai.

«Se non hai ancora fatto il mio studio meglio lasciar perdere» le disse subito.

La irritò non poco che non si fosse accorto di quanto scrupolosamente la stanza fosse in ordine, con i libri ben spolverati e ricollocati in perfetto ordine sugli scaffali.

«Le posso chiedere una cosa?»

«Dipende: che cosa?»

Liza andò subito al nocciolo: «Se una persona ne uccidesse tre, A, B e C, e la polizia sapesse di C, perché costei - voglio dire, o costui - verrebbe incriminata per aver ucciso soltanto A?»

«Cos'è? Un giallo che stai leggendo?»

Era più facile confermare, sebbene lei non sapesse che cosa volesse dire "un giallo". «Sì.»

Mr. Spurdell amava spiegare, rispondere alle domande era la sua specialità. Liza lo sapeva, ed ecco perché era tanto sicura che non sospettasse niente. D'altra parte, era molto più interessato a fornire una spiegazione in generale che non a Liza personalmente.

«Sembra probabile che la polizia, pur essendo a conoscenza di C, non possa provare che lui o lei abbia ucciso il suddetto C. Lo stesso può valere per B. Lui o lei è incriminato per l'assassinio di A, perché la polizia è sicura di avere prove sufficienti nel caso specifico di A, tali, cioè, da reggere l'accusa in sede di tribunale. Ecco, questo ti aiuta a risolvere il quesito?»

«Perché non accusare - incriminare - l'omicida dell'uccisione di A e C?»

«Ah, be', questo la polizia non lo sa. Vedi, se il tuo presunto assassino venisse dichiarato non colpevole dalla giuria e rilasciato, la polizia potrebbe tornare in ballo con C - o con B, nella fattispecie -, riportando l'omicida davanti ai giudici con questa differente imputazione. Se lo incriminassero di entrambi i delitti ed egli fosse assolto, la polizia avrebbe perso ogni possibilità di fargli scontare i misfatti.»

«Capisco» disse Liza. Poi aggiunse: «Dove terrebbero l'accusato - o l'accusata - in attesa di trascinarlo in tribunale?».

Mr. Spurdell attaccò a parlare della Legge 1991 di Procedura Penale, riguardante la detenzione preventiva al processo. Ma quando arrivò a sotto-

lineare che la legge di cui sopra era stata appena approvata, il telefono sulla scrivania prese a squillare. Liza si girò per andarsene, ma egli, sollevando la cornetta, le fece segno di rimanere.

«Ciao, Jane, mia cara,» lo sentì dire al microfono «eccomi qua.»

La conversazione fu breve. A Liza sarebbe piaciuto inviare qualche messaggio a Jane Spurdell, un saluto e un augurio, magari, ma naturalmente non era possibile. Deponendo il ricevitore, Mr. Spurdell disse: «Stavo pensando che forse ti andrebbe di prendere in prestito un altro libro». E aggiunse con una certa severità: «Qualche cosa di valido».

Era forse un riferimento al "giallo" che pensava lei stesse leggendo.

Liza colse l'opportunità.

«Per quanto tempo mandano in prigione un omicida?» Da quando aveva cominciato a leggere i giornali, le pareva che le condanne si limitassero a pochi anni per l'assassinio.

«In questo Paese, se uno è condannato per omicidio, la sentenza obbligatoria è l'ergastolo.»

Ne fu agghiacciata. «Sempre?» domandò, ed egli pensò che la ragazza non avesse afferrato il termine "obbligatoria".

«La parola significa che si tratta di un imperativo. A cui non ci si può sottrarre. Da noi, non abbiamo differenziazioni quanto al reato di cui parliamo. Negli Stati Uniti, sì. Se si trattasse di omicidio colposo o preterintenzionale, la condanna potrebbe essere ridotta di molto.»

"Colposo" e "preterintenzionale" non le dicevano niente. Se avesse continuato con le domande, Mr. Spurdell si sarebbe insospettito. Egli aveva preso dallo scaffale due romanzi di Hardy. Liza non li aveva letti, ringraziò e scese al pianterreno per ricevere il salario.

19

Quel giorno Eve era salita sul banco degli imputati.

Liza restò stupefatta nel leggere che sua madre ammetteva di aver ucciso Trevor Hughes, ma si dichiarava non colpevole. Forse si riusciva a spiegarlo con il fatto che il suo difensore cercava di declassare l'accusa da omicidio volontario a quel "colposo" o "preterintenzionale" di Mr. Spurdell. Sean sembrava sapere tutto in materia.

Sul giornale c'era una foto di Trevor Hughes, un uomo senza volto, i lineamenti affogati in quella folta barba bionda. Eve sosteneva di averlo ucciso perché lui aveva tentato di violentarla. Era sola in casa, non c'era ani-

ma viva che abitasse lì intorno. Era riuscita a liberarsi, era corsa in casa per prendere il fucile, e gli aveva sparato. Per autodifesa.

Il rappresentante dell'accusa l'aveva sottoposta a un interrogatorio implacabile. Facile dedurre che c'era stato molto di più di quanto pubblicasse il giornale. Il pubblico ministero le aveva chiesto perché Eve teneva in casa un fucile carico. Perché non si era chiusa a chiave in casa e non aveva telefonato invocando aiuto? Alla risposta che in quella casa non esisteva il telefono, il rappresentante dell'accusa aveva espresso grande meraviglia che una donna fosse timorosa al punto di avere a portata di mano un fucile carico, ma non avesse mai pensato di farsi installare il telefono. Quando si era accorta che l'uomo era morto, perché non aveva chiesto aiuto da Casa Shrove, dove il telefono c'era? Perché aveva nascosto il decesso, seppellendo il cadavere della vittima?

Prima di Eve, era salito sul banco dei testi un tale di nome Matthew Edwards. Il giornale non riferiva il procedimento in ordine cronologico, ma anticipava e dava risalto agli elementi sensazionali, confondendo le idee. Ci volle un po' perché Liza si rendesse conto che si trattava di Matt, e, leggendone la deposizione, tornasse con la mente a quella mattina presto di tanto tempo prima, quando aveva guardato dalla finestra e visto Matt portare i cani fuori dalla foresteria.

Matthew Edwards aveva riferito alla corte della terra scavata di fresco, e dei cani che annusavano in quel punto, e di come Eve non fosse stata in grado di rispondergli quando le aveva chiesto se per caso i cani non vi avessero sotterrato degli ossi. Liza ricordava tutto. Già, Eve non aveva risposto, a Matt aveva chiesto invece se si rendeva conto di che ora fosse, precisandogli, con voce di ghiaccio, che erano le sei e trenta del mattino.

Il processo si sarebbe concluso il giorno dopo. Cioè, oggi. Ormai doveva già essere finito. L'avvocato difensore aveva perorato la sua tesi, sottolineando la vita dolorosa di Eve Beck. La quale aveva più motivi di qualsiasi altra donna di paventare lo stupro, avendolo già subito.

Liza interruppe un attimo la lettura. Sentiva i battiti accelerati del cuore, che parevano soffocarla. Inconsciamente, aveva coperto il giornale con la mano, come se non vi fosse nessuno alle sue spalle, come se Sean non fosse lì, anche lui a leggere.

«Devi farti coraggio, amore» le disse il giovane, con dolcezza.

«Lo so.»

«Vuoi che legga io per te? Devo leggere per primo e poi rileggere a voce alta, per te?»

Liza scosse la testa, e si costrinse a togliere la mano dal foglio. Le parole esplicite, inequivocabili, sembravano più nere del resto dell'articolo, la carta più bianca.

All'età di 21 anni, tornando a Oxford dall'aeroporto di Heathrow, dove aveva salutato un amico in volo per Rio, Eve Beck aveva chiesto un passaggio a un camionista. Sul camion c'erano altri due uomini. L'automezzo si era fermato in un posto fuori mano, e i tre l'avevano violentata. Lo shock susseguente era stato notevole, lei si era sottoposta a un prolungato trattamento psichiatrico. Lo stupro aveva fatto di lei una reclusa, che alla vita altro non chiedeva se non di essere lasciata in pace e poter fare il suo lavoro di custode della tenuta di Shrove.

Da allora aveva evitato di frequentare la comunità locale, rimanendo in pratica una sconosciuta per il paese vicino. Era vissuta con una figlia, la quale, una volta cresciuta, aveva abbandonato la casa.

Quando ebbe finito di leggere, Liza rimase immobile e silenziosa. Tutti i suoi interrogativi avevano trovato risposta. Sentiva su di sé gli occhi di Sean, che le mise una mano sulla spalla, e, poiché lei non lo respinse, le circondò la vita con un braccio.

Dopo un po', Liza disse con voce sommessa: «Fin da quando avevo dodici anni, cioè non appena fui in grado di capire certe cose, ho creduto di essere la figlia di Jonathan Tobias. L'idea non mi piaceva molto, avevo smesso da parecchio tempo di trovare gradevole Jonathan, ma almeno voleva dire che avevo un padre».

«Potrebbe sempre esserlo.»

«No. Mai Eve mi disse quello che le era successo, quello che riporta il giornale; mi disse però di non aver visto Jonathan da due settimane, prima di andare a salutarlo mentre era in procinto di partire per l'America. Uno di quegli uomini del camion è mio padre. Ci sono tre uomini, non so dove, magari proprio qui in questa città, o forse al volante di un camion che abbiamo incrociato sulla strada, e uno di loro è mio padre.» Guardò Sean, poi nel vuoto. «Immagino che mi abituerò all'idea.»

Sean non sapeva che dire. Liza si fece forza. «Quello che dicono è perlopiù inesatto. Lei ha ucciso persone che mettevano in pericolo la sua vita a Shrove. Le uccise perché cercavano di impedirle di avere ciò che lei voleva. Nessuno ha detto una parola su come lei ama Shrove. E quanto a me, io sono soltanto la figlia cresciuta che se ne è andata di casa.»

Sean la strinse a sé.

Cresciuta. Cresciuta quanto? Sean gliel'aveva chiesto, non la prima volta che si erano incontrati, e nemmeno la seconda, ma subito dopo. Liza era andata con lui a fare una passeggiata, come gli aveva promesso, dicendo a Eve che avrebbe passato la sera nella biblioteca di Shrove, perché i libri che le interessavano erano troppo pesanti da portare a casa. Dopo la passeggiata, i due giovani si erano seduti nella roulotte, lui con una birra, lei con una Coca-Cola.

Era stato allora che aveva cominciato a parlargli di come si viveva nella portineria, isolata, senza vedere quasi anima viva, nel piccolo mondo di Shrove. «Quanti anni hai?» aveva voluto sapere Sean, convinto che lei sembrasse d'un paio d'anni più vecchia di quanto fosse, ma timoroso che gli rispondesse di avere quindici anni soltanto.

Quella prima volta non l'aveva neanche baciata. Due sere dopo, faceva troppo caldo per allontanarsi molto dalla roulotte - in un crepuscolo pulsante di umidità -, ed essi si erano sdraiati tra l'alta erba da semina sul bordo dei filari di aceri. Attraverso i pallidi steli, Liza gli aveva contemplato il viso, a quindici centimetri dal proprio. C'era intorno profumo di fieno asciutto. Gli steli d'erba gli impolveravano i capelli di bruno impalpabile polline. Sean scostò gli steli, le incollò le labbra sulle labbra, e la baciò.

Lei non riuscì a resistergli, e si abbandonò. Con le braccia a circondargli il collo, le mani immerse nei neri capelli di lui, ricambiò il bacio con passione, mettendovi tutto quanto aveva letto sull'amore e il desiderio espressi da quei baci "speciali". Fu lui a riprendere il controllo per entrambi: si alzò di scatto, la rimise in piedi, e prese a chiederle se fosse sicura, se sapesse ciò che stava facendo. Se dovevano andare "fino in fondo" lei doveva essere sicura.

Le riusciva impossibile pensare alla "sicurezza". Quando tentò di afferrare il concetto, tutto ciò che avvenne fu che vide immagini di Sean, che ne sentì i baci, immersa in una languidezza calda, in un umidore imprevisto che nessuna istruzione o nessuna lettura avevano anticipato. Tentò di pensare con calma, di ragionare, ma la mente le divenne lo schermo su cui fluttuavano immagini di Sean, immagini di lei e Sean insieme, mentre il corpo le rabbrividiva di desiderio, e non seppe più nulla di quanto stesse facendo, di cosa significasse essere sicura, lì su quel mare d'erba. Col risultato che, la volta successiva che lo vide, era pronta a fare tutto ciò che egli volesse, e tutto ciò che il proprio corpo e la propria anima reclamassero, sicura che, se non avesse più rivisto Sean, ne sarebbe morta.

Tornò a leggere *Romeo e Giulietta*, ma la storia non le parve più in ar-

monia con quello che sentiva. Il lunedì sera pioveva, quindi restarono nella roulotte, e fecero l'amore, subito, in una gioiosa estasi ansimante.

Adesso, pareva che fosse successo tanto tempo fa.

Sean accese il televisore, e guardarono il notiziario. Per la prima volta, a quanto ricordassero, c'era in onda qualche cosa di Eve. Ma solo verso la fine della trasmissione. L'ultima notizia riguardava la campagna promossa per porre fine alle corride in Spagna, ma, prima, il mezzobusto annunciò laconicamente che Eve Beck, l'omicida del "delitto della portineria", era stata giudicata colpevole e condannata all'ergastolo.

Sean la tenne tra le braccia tutta la notte, stringendola ancor più quando Liza si svegliava in lacrime. Ma non aveva afferrato come lei si sentisse realmente. Non aveva più un'identità. Col rifiuto di Eve a parlare - per ragioni buone finché si voleva - lei aveva cessato di essere qualcuno. Con le rivelazioni sulla storia di Eve era divenuta ancor più misera di un'orfana di padre.

Non c'erano parole per esprimere ciò che sentiva. Non aveva nulla da dire a Sean, quindi, se non conversare sulle banali cose d'ogni giorno, di ciò che avrebbero mangiato a cena, quali cibarie egli avrebbe dovuto comperare.

Era chiaro che fosse di sollievo al giovane non parlare di Eve o del processo, o della nuova vulnerabilità di Liza: argomenti che la addoloravano o la irritavano. Un paio di volte, durante quella loro notte agitata, Sean le aveva detto che doveva lasciarsi alle spalle tutta quella faccenda.

Mentre stava per uscire, Sean fu sorpreso che Liza gli dicesse: «Vengo anch'io».

«Ma non è il tuo giorno da Mrs. S.»

Lei scosse la testa. Doveva fargli credere che non aveva voglia di restare sola nella roulotte. Salì in macchina, commentando quanto fosse bello il tempo, una splendida giornata piena di sole in quell'inizio di dicembre. Esattamente tra un mese avrebbe compiuto diciassette anni, però Sean ignorava la sua data di nascita, anche se forse la indovinava. Nei loro primi incontri, non avevano parlato molto, occupati com'erano a fare l'amore

Ansioso come sempre di non arrivare in ritardo al lavoro, Sean corse nel supermercato. Le chiavi della macchina le aveva in tasca lui, ma Liza si era portata quelle di scorta. La pianta stradale, che lui non consultava mai - sapeva orientarsi come un beduino nel deserto -, era nel cassettino sul cruscotto. Liza la studiò e si mise al voltante, lasciando la mappa aperta sul

sedile di fianco.

Non ci sarebbero state sanzioni eccessive se l'avessero colta priva di patente e di assicurazione. Poco le interessava ormai quel che potesse capitarle. Che importanza aveva se la fermavano e scoprivano chi era? Tanto lei non era nessuno, non aveva identità. Era soltanto la figlia cresciuta che aveva abbandonato la sua casa.

Costeggiò la zona dove era parcheggiata la roulotte, e sbucò sulla strada grande. Lì il mondo sembrava del tutto differente, e tale le era apparso da tre mesi a questa parte, un mondo comunque che distava non più di una trentina di chilometri dalla meta che si era proposta. Passando davanti a una stazione di servizio, sbirciò l'indicatore del carburante. Il serbatoio era quasi pieno. Cominciò a chiedersi quale sarebbe stato il suo stato d'animo quando si fosse trovata sul ponte, avesse visto il fiume e al di là i prati impregnati d'acqua, e la casa, fluttuante - così pareva - sopra la nebbia bianca che nascondeva il terreno piatto. Quando avesse avuto davanti agli occhi il suo regno, l'unico posto che avesse mai conosciuto fino a novanta giorni prima.

Tuttavia, quando venne il momento, non provò alcuna reazione propriamente elettrizzante. Era una giornata percorsa da una brezza vivace, senza caligine. Il sole brillava d'un crudo scintillìo invernale. Casa Shrove non era mai apparsa così nitidamente visibile. A metà del ponte, Liza riusciva a scorgere gli arabeschi scuri e aguzzi che la clematide disegnava sui muri del retro, e i lineamenti delle donne di pietra nelle nicchie.

Il sole incollava un vivido barbaglio sulla finestra da cui Liza aveva visto Sean, per la seconda volta. Spinse la macchina su per la stradina. Qualcuno aveva rifilato le siepi in quel punto, aveva impietosamente respinto l'esuberanza del biancospino. La casetta della portineria apparve di colpo, come sempre, una volta superata la curva. Immutata, come immutato era l'ingresso a Shrove, ma i cancelli, per la prima volta - a quanto ricordava -, erano chiusi. Quei cancelli, che tranne il giorno dopo l'uragano di vento erano sempre rimasti spalancati, come imposte d'una finestra assetata d'aria, erano adesso chiusi. Così ermeticamente che il parco era visibile solo attraverso le loro elaborate volute di ferro.

Risalendo il viale del giardino, arrivò alla portineria. La chiave l'aveva sempre tenuta. La inserì nella toppa, aprì la porta d'ingresso. L'interno era gelido e odorava di umidità. Lo stesso odore delle cavità delle radici degli alberi, dove i funghi marciscono.

La cucina era buia per via della tendina abbassata. La sollevò un poco,

guardò fuori, poi lasciò andare di colpo la cinghia e la tendina scattò in alto di colpo, con uno schiocco. Ciò che Liza vide le provocò uno shock. L'orto-giardino sul retro, un tempo lindo e ordinato con le verdure e i bordi fioriti di Eve, con il nuovo albero messo a dimora per sostituire il ciliegio caduto, col piccolo prato, era tutto coperto di sottili erbacce disordinate. Non erano cresciute tra le piante coltivate e poi abbandonate, ma scaturivano dal terreno smosso e frantumato. Tutto il giardino era stato vangato.

Per un attimo, non riuscì a immaginare cosa fosse successo. Qualche temporaneo abitatore della portineria aveva vangato lì, per poi andarsene? Era subentrato un nuovo e zelante giardiniere, in seguito sparito?

Poi ricordò ciò che diceva il giornale: che Eve aveva seppellito il corpo di Trevor Hughes. Doveva essere stato lì, più o meno dove Matt aveva supposto che i cani avevano annusato e smaniato. La polizia aveva scavato, forse alla ricerca di una tomba. Erano state le vanghe della polizia a fare quel disastro. Liza ripensò alle innumerevoli volte che si era seduta con Eve sotto il ciliegio, al lavoro fatto da Eve, zappando, piantando, coltivando. Ricordi che le destavano scarsa emozione, però, non più di quella che avrebbe provato camminando in un cimitero.

Richiuse la tenda, e rivolse l'attenzione all'interno della portineria. Dopo la lunga assenza, vedeva quelle stanze con occhi nuovi, e trovava strane quelle stanze: i soffitti a volta, le aguzze finestre gotiche, i pannelli di legno scuro. Le sembrava incredibile d'aver passato lì tutta la vita, o quella frazione di vita che riusciva a ricordare.

Quella stanza, il tinello, non era come l'aveva lasciata. Naturalmente non poteva dire quanto tempo vi fosse rimasta Eve dopo che lei se n'era andata. Ma Eve non l'avrebbe lasciata com'era adesso, i quadri storti, i ninnoli sulla mensola del camino in disordine, tutti spostati, il tappeto di traverso. E i mobili del tinello, di chi erano? Di Eve o appartenevano alla portineria? Erano già lì quando Eve c'era entrata? Il divano non era mai stato nella posizione in cui si trovava ora, spinto contro la parete. Qualcuno aveva perquisito la stanza. La polizia. Liza aveva visto come facevano, in un *serial* alla televisione.

E nella stanza mancava qualche cosa. Un quadro. Un pallido rettangolo sulla parete indicava dove era stato appeso; il suo ritratto, dipinto da Bruno.

Un ritratto che, secondo Liza, non le assomigliava molto. I colori erano troppo forti, i suoi lineamenti troppo grossi. Ma a Eve era piaciuto. Forse le avevano permesso di portarselo via, lo aveva lei ora, le avrebbe fatto

compagnia in questi lunghi anni. Era un'idea confortante.

E la foresteria? Avevano perquisito anche lì?

La porta verde a borchie era, come al solito, non chiusa a chiave. Se vi avessero frugato, non l'avrebbero, dopo, sprangata? Liza tolse il mattone alla base della parete tra le finestre ogivali e trovò la cassetta di ferro. I soldi erano ancora lì. Prese la cassetta.

Tornata in portineria, salì di sopra. Guardò nella camera da letto di Eve. Pulitissima, desolatamente vuota. Il cofanetto dei gioielli era tuttora nel cassetto, ma vuoto anch'esso. Mancava l'anello d'oro, come c'era da aspettarsi, ma erano anche spariti gli orecchini, la collana di giade e le spille. Che fine avevano fatto?

Dal cassettone della propria stanza prelevò la morbida giacca imbottita, le due sottane confezionate da Eve, il maglioncino fatto a maglia da Eve.

Anche lì le tendine erano abbassate, chissà poi perché. Le alzò, ed ebbe sott'occhio, al di là del desolato orto-giardino della portineria, il parco di Shrove. Fu uno shock vedere David Cosby camminare tra l'erba, in mezzo ai giovani alberi. Aveva con sé un cane, uno spaniel fulvo e bianco. Una volta assicuratasi che non stesse guardando verso di lei, richiuse le tendine.

Il cugino di Jonathan stava dirigendosi verso il bosco "piccolo". Liza mise la scatola di ferro e gli indumenti nel bagagliaio, che chiuse a chiave. Si chiese se doveva fidarsi a lasciarli lì per i dieci minuti che le sarebbero occorsi per fare quel che doveva e decise di sì.

Il sole splendeva ancora, con una luminosità fuori stagione. Con la fine d'anno tanto prossima, le ombre erano lunghe anche a mezzodì. Il terreno era asciutto, soffice e scricchiolante sotto i piedi, per lo strato multiplo di foglie secche. Liza si addentrò nel bosco "piccolo" senza alcun entusiasmo. Ma doveva. Era una missione importante quanto la conquista della scatola di ferro con i soldi.

Aveva assistito a gran parte dei lavori di ripulitura dopo l'uragano, ma non a quel rimboschimento. Era un fatto inaspettato, imprevisto. Alberi nuovi, con i cartelli del cervo e del coniglio sull'esile tronco, sorgevano ovunque, in gruppi accuratamente pianificati. Era consolante vedere i due larici morti lasciati in piedi quale terreno di caccia per il picchio, e il pioppo spezzato che aveva messo nuovi rami.

Il tronco del ciliegio giaceva lì, come era rimasto da quando era crollato, o almeno così parve a Liza. Come poteva averne la certezza? Adesso era sprofondato tra le foglie morte, come un relitto a pelo d'acqua, con una marea di gialle foglie di faggio che ne nascondevano i due terzi. Ma tutte

quelle foglie erano cadute da ottobre in poi...

Liza si inginocchiò e prese a scavare tra le foglie, con le mani. Nel sentire sotto le dita la massa del sacco, provò un sollievo tanto intenso da farla quasi ridere sonoramente. Incastrato sotto il tronco, il fardello era ancora lì, destinato a sprofondare sempre più, inverno dopo inverno. Le foglie si sarebbero tramutate in concime vegetale, e il concime in terra. Un giorno il tronco sarebbe scomparso, ingoiato dal terreno che, impercettibilmente, avrebbe aumentato il proprio livello, mentre lì sotto Bruno dormiva, indisturbato.

Non vi erano poliziotti vicino alla macchina, intenti a prender nota, né vi era David Cosby con il suo giovane cane. Liza si mise al volante, pilotò giù per la stradina, superò il ponte, prese la strada che portava al paese, dove Bruno avrebbe voluto portare Eve a vivere. Nello spaccio locale, comperò una confezione di sandwich al prosciutto, una lattina di Coca-Cola e una stecca di Bounty. La sua colazione. La divertì un poco d'aver trovato tanto facile l'acquisto in quella bottega, dove mai, ai vecchi tempi, aveva osato metter piede.

Prima, però, aveva esaminato il contenuto della cassetta di ferro.

La volta precedente, quando vi aveva guardato, attingendone, aveva avuto un'idea assai vaga dell'entità di quei soldi: erano tanti o pochi? Adesso, era differente. In tre mesi, lei aveva fatto esperienza di anni, aveva guadagnato lavorando, e sapeva il costo delle cose. Seduta al volante, dopo aver portato la macchina vicino al muro della chiesa, al riparo da sguardi indiscreti, aprì la scatola per contare le banconote.

Ammontavano a oltre mille sterline: mille e settantacinque, per la precisione. Liza quasi non riusciva a crederci. Doveva aver sbagliato. Contò di nuovo, e di nuovo ebbe quel risultato: mille e settantacinque. Soldi che pesavano su di lei, non sulle sue mani, ma come un fardello sulla schiena. Si riscosse, cercò di vedere la cosa come una benedizione. Non osando lasciare in macchina quel tesoro, lo distribuì, premendolo bene, nelle tasche, prima di entrare nello spaccio. Poiché si sentiva ricca, ritenne di potersi concedere sandwich al prosciutto, anziché al formaggio.

Riportata l'auto nel parcheggio del Superway, girellò per la città, evitando di scroccare un bagno al Testa del Duca, temendo di poter essere sorpresa con addosso tutti quei soldi. Non c'era il tempo per andare al cinema. Andò invece in libreria per acquistare meraviglie mai viste, tra le quali *La Divina Commedia* tradotta e le *Metamorfosi* di Ovidio, testo originale e

traduzione a fronte, prima di ammonire se stessa di andarci piano con i soldi, di essere parsimoniosa. Di quelle sterline avevano bisogno, lei e Sean.

Comunque, per il momento a Sean non avrebbe detto niente. Gliene avrebbe parlato più tardi, un altro giorno, tra breve. Né gli fece vedere i nuovi libri. Era andata a Shrove, gli disse, a recuperare qualche indumento. La preoccupazione a posteriori di Sean riguardò soltanto il fatto che lei avesse guidato senza patente e senza assicurazione, bravata che lo rese furibondo. Liza non se l'era nemmeno sognato, quando l'aveva conosciuto, di quanto egli si sarebbe dimostrato ossequiente alla legge.

Il primo sintomo, Liza lo aveva avvertito quando il proprietario del terreno vicino alla vecchia stazione aveva scoperto la roulotte parcheggiata, e gli aveva ingiunto di sbaraccare. Liza, ricordando il giorno in cui era stata con i dimostranti e l'ultimo treno aveva percorso la linea, si era permessa di dire a Sean che non doveva spostarla per più d'una dozzina di metri. Se avesse parcheggiato la roulotte rasente alla piattaforma dei binari, si sarebbe trovato sul terreno delle Ferrovie Britanniche, il cui personale non veniva mai a ispezionare. Sean se n'era guardato bene. Sapeva di essere in torto nell'occupare il suolo di quell'uomo senza averne ottenuto il permesso, non lo avrebbe fatto mai più. Si era trasferito al di là del ponte, e poi, attraverso campi e boschi, aveva raggiunto Ring Common, dove chiunque poteva stare.

Il nuovo sito distava sette, otto chilometri dalla stazione. Era del tutto naturale che Sean finisse a Shrove a fare il giardiniere. Se lo vedeva sul trattore od occupato a rifilare le siepi o a estirpare erbacce, Liza evitava di rivolgergli la parola; la divertiva passargli accanto con un distratto "salve" o magari un timido "come va?", quando Eve era con lei. Eve, la cui mente era ancora presa dal ricordo dell'amore della sera precedente. Come aveva capito, Liza, che il suo rapporto con Sean non poteva essere accettato da Eve? Che Eve e lei erano Capuleti e Sean un Montecchi? Lo sapeva istintivamente, e quindi aveva circondato il loro amore d'un segreto assoluto.

Al tempo stesso, le procurava grande piacere osservare l'amante darsi da fare sui terreni di Shrove, mentre non aveva idea di essere spiato. Osservandone la bellezza e la grazia innata, Liza amava ricordare e anticipare l'incontro. Gustava anche il piacere-sofferenza dell'esigenza di averlo vicino, toccarlo, baciarlo, essere toccata da lui. Esigenza avvertita appassionatamente, alla quale però al momento doveva resistere.

Un giorno aveva visto un uomo parlare con Sean. Era stato uno shock

rendersi conto che si trattava di Matt. Era un po' di tempo che lei ed Eve non vedevano Jonathan. Gli anni in cui egli di rado si faceva vivo a Shrove erano passati. Jonathan era venuto in aprile e adesso era giugno. Matt stava dicendo a Sean qualche cosa, indicando qua e là, in un atteggiamento che era parso a Liza da gradasso. Poi se n'era andato su alla Casa Grande.

«Che aveva Matt da dirti, quel giorno?» chiese a Sean cinque mesi dopo. «Quando hai dovuto fermare il trattore e toglierti gli occhialoni?»

«Non mi ricordo. Che importanza ha? Credo che volesse soltanto dimostrarmi che il padrone era lui, più o meno. Forse riguardava la cimatura dei lillà. Però, non sapevo che tu stavi lì a spiare.»

«Non sapevamo se e quando Jonathan stesse per arrivare. Di solito non ci preavvisava, e, se lo faceva, poi magari non veniva. Quando lo vedevo, andavo subito a dirlo a Eve. Sapevo che lei ci teneva a un certo preavviso, per poter farsi bella e lavarsi i capelli. Fu la sera in cui Jonathan, per la prima volta, cominciò a parlare dei soldi che aveva perso. Senza badare alla mia presenza, andò avanti a lamentarsi. Si trattava di quella che chiamava una compartecipazione ai Lloyd's. Sai che cosa voglio dire?»

«Più o meno. Dai giornali. È una specie di compagnia d'assicurazione, ma molto importante, ed era successo qualche cosa per cui dovevano cacciare più soldi di quanti ne avessero.»

«Aveva a che fare col petrolio in Alaska, quello era stato l'inizio della faccenda. E loro avevano più sinistri di quanti ne potevano... "liquidare", credo sia la parola giusta. Invece di far soldi, i soci dei Lloyd's dovettero darne. Jonathan c'era dentro. Disse di non sapere quanto avrebbe dovuto sborsare, non ancora, ma prevedeva che sarebbe stato un bel po'. Fortunatamente, in Francia possedeva la casa già di Caroline. Appariva davvero a terra, ma, sai com'è, io ed Eve non gli demmo troppa importanza. Perlomeno Eve. Io poi ero del tutto disinteressata. Eve si interessava, sì, di tutto quanto lo riguardasse, ma anche lei non credeva che per lui fosse un grosso problema procurarsi i soldi. Era talmente abituata a ritenere straricchi i Tobias e gli Ellison. Era il tipo di persone, mi diceva, che affermava di essere povera quando doveva intaccare l'ultimo milione.»

Sean scrollò le spalle. Mise un braccio attorno alla vita di Liza. «Ti senti un po' meglio, tesoro, vero? Riguardo alla faccenda che sai?»

Certo che lo sapeva. La rivelazione sul giornale. Il passato nella vita di Eve. «Sto bene. Solo, vorrei tanto andare a trovarla.»

«Tua madre?»

«Non subito. Forse dopo Natale. Cercherò dove sta, dove l'hanno messa,

e poi andrò a trovarla.»

«Sei fenomenale, sai. Veramente! Dopo quello che ha fatto? Dopo che ha fatto fuori tre tizi? Dopo il modo in cui ti ha tirata su? Porta guai, quella!»

«A me, mai. È mia mamma. Puoi capire perché ha ucciso quei tre uomini. Io lo capisco. C'era un unico posto al mondo che per lei era un santuario, dove c'era il solo genere di esistenza che potesse condurre senza impazzire, e tutti e tre volevano portarglielo via, uno dopo l'altro.»

«Non Trevor Hughes.»

«Sì, anche lui. In un certo modo. Jonathan aveva detto che Eve era lì per vedere se riusciva a cavarsela, ma in realtà - e lei lo sapeva - era lì se e finché tornava utile a lui. Lei era *in prova.* Non gli avrebbe più fatto comodo se i suoi cani ci avessero rimesso perché Eve li aveva scatenati contro qualcuno.

«E Bruno stava facendo in modo che Eve se ne andasse, a meno che mandasse via *me*... È comprensibile perché li abbia uccisi, non aveva altra scelta. L'avevano messa con le spalle al muro, e lei reagì come avrebbe reagito un animale. E adesso che ho letto quel che le era successo prima che nascessi, so che stava anche compiendo la sua vendetta, si vendicava dei tre uomini per quello che le avevano fatto.»

«Non gli stessi uomini» obiettò Sean.

«Oh, no, *naturalmente* no. Ma non capisci nulla?» Subito si pentì della propria asprezza. «Scusami. Ti dirò dell'ultimo uomo, vuoi?»

Il giovane alzò le spalle, poi rispose un po' immusonito. «Se ti va.»

«Ti dirò di come gli sparò col fucile.»

20

Questo sarebbe stato l'ultimo dei racconti di Sheherazade, disse Liza. Non mille e una notte, ma quasi cento. Tre mesi e mezzo di notti per narrare tutta una vita.

«Quando scappai di casa, Sean?»

«Era agosto. No, non era agosto, era il primo di settembre.»

Lei cominciò a contare sulle dita. «Non mi entrava mai in testa, l'aritmetica. A me risultano cento e una notte, con domani.»

«Ne sei sicura?»

Stavano tornando a casa dal lavoro, il giorno dopo, il centesimo giorno. Andando ad Aspen Close, Liza si era portata il denaro, non osava lasciarlo

nella roulotte. Finito il lavoro all'ora di colazione, era andata in giro per la città, fino a trovare un negozio che vendeva cinture porta-denaro. Nei gabinetti pubblici della piazza del mercato aveva stipato tutte le banconote nella cintura che si era allacciata in vita, nei passanti dei jeans. Era così snella che la cintura risultava elegante e per nulla voluminosa.

Dei soldi non aveva ancora detto a Sean, lasciandogli credere di essere andata a Shrove soltanto per recuperare i suoi indumenti. Felice del suo giubbotto imbottito, si sfregò le mani infreddolite. Il riscaldamento della macchina funzionava in modo pietoso.

«Ero arrivata a giugno, no? Fu quando, per la prima volta, Jonathan tirò fuori l'argomento dei soldi. Si era portato dietro Matt.»

«Che mi stava sempre tra i piedi in giardino a dirmi come dovessi fare il mio lavoro» brontolò Sean.

«Veramente? Non lo sapevo. Matt era un impresario edile su in Cumbria, ma gli affari gli erano andati male. Se non era per lui, Eve adesso non sarebbe in prigione. Ci odiava. Penso fosse dovuto al fatto che un tempo Eve gli piacesse, ma che lei lo trovasse *disgustoso.*»

Sean annuì. «Deve essere andata così. Lo trattava come una pezza da piedi.»

«Non fosse stato per lui, la polizia non avrebbe sospettato niente, ed Eve sarebbe ancora nella portineria, e così anch'io.»

«Allora dovrei essergli grato, non ti sembra?»

Lei sorrise. «Non so come, Jonathan se l'era preso sotto l'ala. Matt stava per sposarsi, o voleva metter su famiglia, e Jonathan aveva pensato di trovargli un'abitazione vicino a Shrove e fargli sovrintendere alla tenuta. Mentre era lì, andava tutte le notti a sparare ai conigli, alla luce dei fari dell'automobile. Notte dopo notte, c'era tutto quel susseguirsi di spari e quei fari che sciabolavano i campi. Una cosa odiosa, Matt non mi era mai piaciuto.»

«Quei piccoli demoni devono essere eliminati, tesoro. Mai visti tanti conigli come nell'estate scorsa. E i piccioni. Ti distruggono il raccolto.»

«Quando era a Shrove, Matt dormiva in una stanza sopra la rimessa delle carrozze. Ci sono diciassette camere da letto a Shrove, ma lui doveva dormire lì fuori. Doveva usare il gabinetto esterno dietro le stalle, e lavarsi al rubinetto dell'acqua che serviva per abbeverare i cavalli.»

Sean disse gravemente: «Tobias non poteva alloggiarlo in casa, era un dipendente, quello. Matt non poteva pretenderlo».

Liza gli lanciò un'occhiata, inclinando la testa, ma lui aveva lo sguardo

sulla strada. «Jonathan disse a Eve che tu eri soltanto un ripiego temporaneo. Le parole furono queste. Ti avrebbe licenziato alla fine dell'estate, il giorno di San Michele - o quel che è -, e avrebbe sistemato Matt e la moglie nei locali sopra la rimessa delle carrozze. Disse che avrebbe fatto in modo da rendere abitabili quelle stanze. Magari, con una delle sue famose stanze da bagno, immagino.»

«Infatti, mi sbatté fuori. Be', incaricò Matt. Fu Matt a notificarmi il licenziamento.»

«Quando lo sentii dire questo, mi sentii male. Pensavo che, se ti avesse mandato via, non ti avrei visto mai più.»

Erano arrivati alla roulotte. Sean cinse alla vita la ragazza, la strinse a sé.

«Non avevi fiducia in me.»

«Credo che, da come si erano messe le cose, non mi fidassi più di nessuno, neanche di Eve.»

Entrati nella roulotte, accesero il gas e la stufetta. Il caldo arrivò presto, ma era un caldo umido e impregnato d'odor di petrolio. Sean si accese una sigaretta, contribuendo a rendere l'aria ancor peggiore, e aprì una bottiglia di vino comperata al Superway, e poi cominciò a togliere dall'involucro la loro cena. Toltasi il giubbotto, Liza si godette il calduccio del maglioncino che le aveva confezionato Eve. Sorseggiando il vino, proseguì la narrazione.

A Eve non era piaciuta l'idea che Matt e consorte venissero a vivere a Shrove. Jonathan sosteneva che in tal modo Eve poteva liberarsi di Mrs. Cooper, non avrebbe più avuto le grane dei salari e dell'organizzazione. Non avrebbe dovuto fare altro che stare lì, avendo, naturalmente, la supervisione sulla coppia, la quale avrebbe dovuto conformarsi a quanto Eve prescrivesse.

«Perché non possiamo andare avanti come abbiamo fatto sinora?» aveva domandato Eve.

Per lei sarebbe stato più facile, aveva ribattuto Jonathan, e inoltre lui doveva trovare una sistemazione a Matt, aveva degli obblighi verso Matt.

Liza aveva capito i veri sentimenti di sua madre. Ormai era al corrente del profondo affetto di Eve per Shrove. Eve non voleva che nessuno, assolutamente nessuno, si ponesse tra lei e quella casa, quella terra e quel dominio. Persino Sean le dava fastidio. Mr. Frost era già lì, prima che lei ci venisse, era lì quando c'era la nonna di Liza, e quindi Eve lo aveva accettato come aveva accettato il treno e gli inevitabili ospiti del fine-settimana, ma Sean era nuovo. Naturalmente, non aveva detto tutto questo a Jonathan,

e quella notte Jonathan era rimasto nella portineria. E di quella permanenza notturna Liza ebbe una ben strana sensazione, essendo lei stessa coinvolta a fondo in un rapporto sessuale, tanto da capire ciò che avveniva al di là della parete che divideva le loro camere da letto.

L'indomani sorprese Eve davanti allo specchio a scrutarsi il volto, a strapparsi un capello grigio. Le andò alle spalle, senza pensarci, senza la minima intenzione di offrirsi quale paragone. Fu un caso che la sua faccia apparisse riflessa nello specchio dietro quella di Eve, separata da un metro e da ventidue anni.

Eve si girò di scatto, esclamando: «*Mater pulchra, filia pulchrior*».

Liza non seppe che dire. Non le riuscì di rispondere che era vero, che la madre era bella, ma la figlia lo era di più, né poté fingere di non aver capito. «Penso che tu sia bellissima» fu tutto ciò che riuscì a dire. Ma si chiese cosa sottintendesse la luminosità febbrile degli occhi materni, e cosa volessero dire il comportamento stravagante e gli improvvisi scoppi di risa di Eve durante quel giorno.

Liza comunque udì ciò che Eve disse a Jonathan. Aveva fatto il callo a origliare alle porte. Era un modo come un altro per cautelarsi. A volte, in quei giorni, sentiva che la propria vita era minacciata. Se Matt fosse venuto lì, Eve sarebbe rimasta? Se Eve e lei se ne fossero andate, dove sarebbero finite? E se Sean se ne fosse andato, lei che avrebbe fatto? Ne sarebbe morta. Non appena capiva che Eve o Jonathan, o entrambi, la volevano fuori dai piedi, Liza sapeva che avrebbero parlato di segreti, di cui invece lei sarebbe dovuta essere al corrente, in quanto ne era la vittima principale.

Quella sera era andata da Sean, nella roulotte. Be', non solo di sera. Era stata lì dalle quattro, ora in cui lui aveva smesso di lavorare, fino alle nove, quando l'aveva riportata in macchina a Shrove. Appena rientrata a casa, Liza pensò che i due fossero via, da qualche parte o a Shrove, nella Casa Grande.

La giacca di Jonathan era sulla spalliera d'una sedia, ma questo non voleva dire niente. Andò nella sua stanza, e guardò dalla finestra, aspettandosi di vederli passeggiare nella pallida luce rossastra lasciata dal sole tramontato. Ma essi erano ben più vicini. Erano seduti su una coperta distesa sull'erba del giardino, proprio sotto la finestra. O meglio, era Eve che stava seduta, le ginocchia a toccarle il petto, le braccia allacciate alle ginocchia, mentre Jonathan era disteso, supino, gli occhi fissi sull'esile luna apparsa nel cielo ancora luminoso.

Non stavano parlando, però Liza sapeva che, non appena avessero aperto

bocca, avrebbe potuto sentire ogni loro parola. Si accucciò sul letto, col mento sul davanzale della finestra, pensando a Sean, a Sean che quella sera le aveva chiesto di andare a vivere con lui nella roulotte. Lo aveva chiesto, aveva detto che lei gli mancava troppo quando non era lì, aveva voluto sapere cosa la tratteneva in quella portineria. Liza non era stata capace di rispondergli. «Ho paura a fuggire.»

Da un lato lo voleva tremendamente, dall'altro non lo voleva affatto. Soltanto da due anni andava chiedendosi che ne sarebbe stato di lei, e come sarebbe mai riuscita a sottrarsi a quella vita da eremita. Il silenzio sotto la finestra stava diventando oppressivo. Liza stava cominciando a pensare che tanto valeva andar giù e unirsi ai due, quando Eve parlò.

«Jonathan, vuoi sposarmi?»

Il silenzio che seguì fu questa volta anche peggiore. Qualsiasi cosa sarebbe stata meglio di quel silenzio. Jonathan non guardava più la luna, ma fissava Eve. Ed Eve disse, con enorme coraggio - come ammirò quel coraggio, Liza! -: «Ti ho chiesto se vuoi sposarmi. Possono chiederlo anche le donne, no? Un tempo, quando eravamo molto giovani, stavamo per sposarci. Tutto andò storto, entrambi sappiamo perché, ma è troppo tardi per farlo adesso?».

Lui rispose, come vergognandosene, almeno così parve a Liza: «Temo che sia troppo tardi, Evie».

Eve emise un piccolo gemito. Sussurrò: «Perché è troppo tardi?».

«Il tempo per farlo è passato, Evie. Mi dispiace, ma è proprio troppo tardi.»

«Ma perché? Siamo sempre felici quando siamo insieme. Non ti rendo felice? Non è sempre stato... bello con me?»

«Non voglio sposarmi di nuovo. Sto meglio da solo, e forse anche tu. Sarò sincero, non voglio ammogliarmi. Ci ho provato e non ha funzionato. Victoria e io andavamo bene finché non ci sposammo. Fu allora che le cose cominciarono a naufragare. Sarebbe lo stesso per noi due.»

«Allora, mi sono umiliata per nulla» proruppe Eve con voce dura, ma quasi subito si era girata verso di lui, gettandoglisi addosso, stringendolo tra le braccia e piangendo. «Jonathan, Jonathan, tu sai che ti amo, perché non mi vuoi? Perché mi hai tenuta così per tutti questi anni? Ti ho aspettato per tanto tempo, ti ho aspettato per tutta la vita, e ancora non posso averti. Jonathan, ti prego, ti prego...»

Liza non riuscì a sopportare oltre. Saltò giù dal letto e si rifugiò nella stanza di Eve, come faceva da piccolina.

«Avrebbe dovuto avere il buon senso di non chiederglielo» disse Sean.

«Una bella ironia della sorte, no? Da una parte io che venivo pregata di scappare per vivere con te, e non osavo farlo, e dall'altra lei che implorava Jonathan di sposarla, e veniva respinta.»

La risposta di Sean non le piacque, anche se suonava come un complimento. «No, un momento, tu hai sedici anni, vero, tesoro? E lei è un po' fuori mercato, quanto a età, per mettersi all'asta.»

«Jonathan era più vecchio di lei.»

«Ma lui è un uomo. È differente. Scommetto che quella sera non si fermò in portineria.»

Liza digerì la prima parte del commento. Era un punto di vista che non aveva considerato in precedenza, e che trovava molto insoddisfacente. «Se ne tornò su a Shrove dopo una mezz'ora. E l'indomani sparì assieme a Matt. Credevo che non sarebbe mai più tornato, invece...»

«Tornò, e come! E quel Matt con lui. Si era alla fine di agosto. Matt venne da me, tutto sorrisi, come se stesse per darmi un aumento di paga. Mancavano appena dieci minuti prima che staccassi, e ne approfittavo per sfoltire i susini. C'erano tante susine su quel dannato albero che quasi i rami si spezzavano. Viene e mi dice, come se fosse lui il padrone: "Holford, con la fine di questa settimana non abbiamo più bisogno di te, e grazie tanto". Era mercoledì, e viene a dirmi che, con la fine della settimana, di quella settimana, non ha più bisogno del mio lavoro. Io gli faccio: "E questo, secondo lei, sarebbe un preavviso come si deve?".

«Lui continua a ghignare, e dice: "Questo è quanto. Sarai liquidato fino a venerdì pomeriggio". E se ne va.»

Liza non aveva visto Sean la sera di quel mercoledì, quindi la notizia del licenziamento l'aveva saputa di seconda mano. Ne fu quasi sconvolta. Non erano in portineria, ma alla Casa Grande. Era così raro che lei ed Eve vi fossero invitate, quando Jonathan era a Shrove, che lei aveva avuto il presentimento dell'imminenza di qualcosa di catastrofico.

Jonathan venne in portineria verso le quattro del pomeriggio. Liza ed Eve erano in casa, perché era una giornata abbastanza fredda anche se si era in agosto, e Jonathan aveva parlato loro dalla finestra, senza entrare. Aveva detto soltanto: «Venite su a bere qualcosa, diciamo alle sei. Ho da dirvi qualche cosa».

Eve fu arcigna. Aveva l'aria aggressiva e indisponente. Nessuno, a parte Liza, avrebbe indovinato che soffriva di semplice infelicità. «Dirci cosa?»

volle sapere.

Jonathan non rispose. Aggiunse soltanto: «Dopo, se vi va, vi porterò fuori a cena».

Era probabile che Eve immaginasse ogni sorta di cose spiacevoli, ma niente di così tremendo quanto la verità. Jonathan le ricevette nel salotto, quello imponente. Presero posto in uno dei gruppi di poltrone e divani cremisi e oro, sistemati a ogni angolo del salone, attorno a un tavolino di marmo e di bronzo metallizzato. L'atmosfera si inquinò allorché Matt entrò con passo strascicato, recando bottiglie e bicchieri su un vassoio e un pacchetto di arachidi. Adesso portava i capelli lunghi fino alle spalle, capelli divenuti grigi. Ed esibiva una pancia notevole, tanto che Liza non riusciva a immaginare quale tipo di donna accettasse di sposarlo. Non aveva mai visto una persona ubriaca, né mai sentito le parole profferite da Jonathan, e avrebbe pensato che Matt fosse ammalato, se in seguito Eve non le avesse spiegato.

«Come osi presentarti qui sbronzo? Metti quelle fottute noccioline su un piatto e sparisci immediatamente!»

Anche Jonathan aveva bevuto, Liza lo poté sentire dal suo alito quanto si curvò su di lei e le chiese se le fosse permesso un bicchiere di vino.

«Tramite Matt ho dato il preavviso a quel tuo giovanotto» disse a Eve.

«Quale mio giovanotto?»

«Il giardiniere.»

«L'hai licenziato? Perché?»

Liza avvertì il tono di sollievo nella voce di Eve. Lei restò impietrita, invece Eve appariva visibilmente sollevata, in quanto si era aspettata una notizia ben peggiore. Quindi, era tutto lì il motivo per cui Jonathan le aveva fatte venir su a Shrove, quel pomeriggio, pensava senza dubbio Eve: per dirmi che si liberava di Sean Holford per lasciar posto a Matt e a Mrs. Matt. E adesso insisterà perché anche Mrs. Cooper venga licenziata.

E io che faccio?, si chiese Liza febbrilmente. Se Sean se ne va, se non dovesse più tornare, se non dovessi rivederlo mai più?

«Ti avevo avvertita che dovevo parlarti, Eve. Non del fatto che ho mandato via il giardiniere o che Matt subentra qui a Shrove. Nessuno gestirà più questo posto. Sono costretto a vendere. Casa Shrove dovrà essere venduta.»

Tremando per sua madre, Liza si volse lentamente a guardarla. Eve era impietrita. Cadaverica in volto, appariva tremendamente invecchiata, i suoi trentotto anni erano diventati sessantotto, una vecchia dalla fronte contratta

e la bocca cascante.

«Non fare quella faccia, Eve» esclamò Jonathan. «Credi che ne sia entusiasta, io, di vendere Shrove? Non ho scelta. Ti ho detto delle mie difficoltà finanziarie. Nei Lloyd's devo mettere più quattrini di quanti mai avessi previsto anche nelle peggiori circostanze, per me è stato un colpo terribile. Ma saprai anche tu cos'è successo ai Lloyd's, i giornali ne son pieni... Ma no, dimenticavo che tu i giornali non li leggi. Il fatto è che devo trovare qualcosa come un milione, e non so dove sbattere la testa, a meno di vendere Shrove. Dalla casa di mamma in Francia, se ricavo un cinquantamila sono già fortunato, sarebbe più di quanto speravo, ma arriverò a trentamila, al massimo. È da due anni che cerco di venderla. E non ti chiedo, perché immagino che tu non lo sappia, se sei al corrente di come va il mercato immobiliare. Devo vendere Shrove. Servirà appena a coprirmi, a tenermi a galla.»

Eve lo stava guardando. Era la prima volta che Liza beveva vino, e ne sentiva in pieno gli effetti. Porse il bicchiere per un'altra dose, e macchinalmente Jonathan versò.

«Per l'amor di Dio, Eve, dì qualcosa!» Egli tentava, incredibilmente, di risultare faceto. «Parla, non fosse altro che per dire saluti e baci!»

Liza vide sua madre compiere uno sforzo. La vide contrarre le labbra e sollevare le spalle, come in uno spasimo di dolore fisico. La voce le venne infine fuori in un sibilo appena udibile.

«Puoi vendere Ullswater.»

«È di Victoria.»

«Perché sei stato così pazzo da sposare quella donna?»

«Non pensi dunque che me lo sia chiesto anch'io fino alla nausea?»

«Jonathan, non puoi vendere Shrove. È impensabile, ci deve essere un'alternativa.» Gliene venne in mente una. «Puoi vendere la casa di Londra.»

«E dove andrei a vivere, io?»

Eve, che non gli aveva tolto gli occhi di dosso, parve fissarlo con intensità anche maggiore. Non piacendole l'espressione del viso materno, lo sguardo vitreo, quasi ottenebrato da una sorta di demenza, Liza si mosse a disagio sulla poltrona. Eve disse: «Puoi vivere qui».

«No, che non posso!» Jonathan si stava facendo prendere dall'irritazione. «Non voglio vivere qui. Le cose sono già abbastanza messe male senza che mi tocchi vivere in un posto che non mi piace.» Parlava come un bambino petulante. «Va bene, so di non averti mai detto che non posso soffrire

Shrove, ma il fatto è che mi sta sullo stomaco, da sempre. È isolata, lontana chilometri dalla civiltà, e, forse non te ne sei mai accorta, è maledettamente umida. Perdio, se è umida, incastrata in una schifosa valle con il fiume. Victoria si è buscata la fibrosi, qui.»

«All'inferno la tua Victoria!» proruppe Eve, con una voce che fece sussultare Liza.

Jonathan non si lasciò impressionare. «Pienamente d'accordo. Mi associo. Mi auguro che ci finisca, all'inferno. Sta' tranquilla, per colpa sua ho sofferto più di quanto abbia sofferto tu, più di quanto tu possa immaginare. Ma lascia perdere Victoria. Questa casa la devo vendere. Devo ricavarci il milione che mi serve.»

«Non riuscirai a venderla. Lo so perfino io. Può darsi che viva fuori dal mondo, ma ho la radio. So come vanno le cose. Il mercato immobiliare è il peggiore da quando sono nata. Non troverai un compratore. Non col prezzo che chiedi.»

Jonathan le riempì il bicchiere di sherry. Eve sollevò il bicchiere colmo, osservando Tobias. Per un attimo, Liza pensò che gli avrebbe gettato in faccia il liquido. Non lo fece, né accostò le labbra al calice.

Jonathan precisò, con calma. «L'ho trovato. Ce l'ho, l'acquirente.»

A Eve sfuggì un gemito.

«Una catena di alberghi. Si stanno imbarcando in un progetto chiamato Country Heritage Hotels. Shrove sarà la loro ammiraglia, dicono.»

«Non ti credo.»

«Dài, Eve, certo che mi credi. Perché dovrei raccontarti una balla?»

«La trattativa,» domandò Eve «il contratto, quello che sia - di queste cose non me ne intendo -, è già perfezionato?»

«Non ancora. Hanno preso un contatto, di loro iniziativa e sulla cifra orientativa, e ho detto al mio avvocato che come base andava bene. Ecco dove siamo per il momento. Sei la prima persona a saperlo.»

«È il minimo che potevi fare» commentò ironicamente Eve.

«Certo che dovevi essere la prima, Eve.»

«E di me che sarà, di noi due? A questo ci hai pensato?»

Jonathan cominciò a spiegare che le avrebbe trovato una casa. Matt e consorte sarebbero rimasti a Shrove finché questa non fosse passata in proprietà alla Country Heritage, e poi ci sarebbe stato da trovar casa anche per loro. Possibilmente, sull'altro lato della valle, e Jonathan fece il nome del paese dove Bruno per poco non aveva comperato la sua. In tutta la zona c'era grande offerta di immobili, quasi tutti a prezzi stracciati.

Neanche parlarne di lasciare Eve derelitta. Lui credeva di sapere quali fossero le sue responsabilità verso di lei. Purtroppo, la catena alberghiera voleva anche la portineria quale luogo di reception. L'offerta d'acquisto lo specificava espressamente.

Eve disse, seccamente: «Mai lascerò questo posto».

«Benone! Ma ho paura che dovrai. Credi che mi rallegri dovertelo dire? Che sia felice di dover vendere metà di quanto posseggo globalmente? Mio nonno si rivolterà nella tomba, lo so.»

«Non può» ribatté Eve. «Non dov'è adesso, a marcire all'inferno.»

«Non vedo l'utilità di parlare in questo modo. Non serve a nulla.»

«Io di qui non me ne vado. Dovranno portarmi via con la forza se mi vogliono fuori di qui.»

Era una profezia che presto si sarebbe avverata.

L'indomani, dopo una notte insonne, una notte in cui nemmeno andò a letto, Eve tornò su a Shrove per implorare Jonathan. Intanto Liza aveva già riferito la notizia a Sean, il quale andava insistendo che venisse da lui, che lasciasse Shrove e sua madre, che venisse da lui, sì, a vivere insieme con lui, che lei era abbastanza cresciuta e la legge non poteva impedirglielo.

Tornando a casa, Liza incontrò, nel cortile delle stalle, Matt in compagnia di una donna di mezza età, bardata in un grembiule. La presenza della moglie non gli impedì di scrutarla dalla testa ai piedi, in modo lascivo - esattamente come, in anni ormai lontani, aveva guardato Eve -, e di dirle che bella ragazza era diventata, tanto che presto i giovanotti avrebbero cominciato a ronzarle attorno.

Jonathan tornò giù con Eve, e passarono la giornata a litigare, con Eve che alternava preghiere a scoppi d'ira, con occasionali lacrime; alle quattro Liza andò all'appuntamento con Sean e non rincasò che alle dieci. Eve non le disse nulla, non uscì con una sola parola di rimprovero. Liza non riuscì a credere ai proprii occhi quando Jonathan cinse Eve alla vita, la tirò su dal divano e la condusse di sopra in camera da letto, di cui chiuse la porta, che chiusa rimase per tutta la notte.

Fuori, il solito fracasso di schioppettate e le sciabolate dei fari; Matt andava a caccia di conigli. Liza chiuse le tendine e sedette sul letto, pensando a Sean. Non sarebbe più tornato a Shrove. La raccolta delle mele era già cominciata nelle piantagioni di Discovery, a nord di Shrove. Tra meno d'una settimana Sean ci si sarebbe trasferito a guadagnare quanto era possibile spiccando i frutti dai rami, per tutto settembre, dall'alba al crepusco-

lo. Come due persone potevano comunicare, dal momento che nessuna aveva il telefono? Sean, poi, non aveva neanche un recapito postale.

Sean le aveva detto che sarebbe partito lunedì, e l'avrebbe attesa al bosco "piccolo". Perché il bosco "piccolo"?, gli aveva chiesto. Perché era romantico, era stata la risposta. Le aveva anche detto che aspettava da lei una decisione: sarebbe partita con lui? Lo amava abbastanza per andare con lui?

Adesso, sicuro di essere amato, e soddisfatto della convivenza, Sean le domandò, interrompendola nel racconto: «A proposito, non so ancora perché mi hai tenuto in sospeso per tanto tempo».

«Te l'ho già detto parecchie volte. Avevo paura. Non mi ero mai allontanata da casa. Fin dove potevo ricordare, non avevo mai dormito in un letto che non fosse il mio nella portineria.»

Egli batté con la mano il letto su cui erano seduti. «Su questo, non ci abbiamo dormito molto, eh, amore?»

«In pratica, quel fine-settimana Jonathan lo trascorse giù da noi» continuò Liza. «Sempre appiccicati, più di quanto li avessi mai visti prima. Eve era sempre stata riservata in pubblico. Forse io non ero "il pubblico", forse lei se ne stava infischiando, non lo so. Si stringevano e si abbracciavano, si baciavano in mia presenza, ma con tutto questo Jonathan non fu mai indotto a dire che non avrebbe venduto Shrove. Per quanto Eve lo implorasse, lo coccolasse e lo baciasse, alla fine lui ripeteva: «Devo vendere».

Allora Eve si arrese. La sera di domenica, Liza la sentì dire: «Se deve essere, che sia».

Si impossessò della mano di Jonathan. Jonathan le regalò uno sguardo che a Liza, esperta ormai di cose del genere, sembrò pieno d'amore.

«Troveremo una bella casetta per te e Liza, avrai ancora il verde attorno, la tua campagna...»

Jonathan si fermò anche la notte, ma partì di buon mattino, prima che Liza si alzasse. Quando scese, trovò Eve seduta davanti ai resti della prima colazione, le vide gli occhi scintillanti, la vide come galvanizzata da un'energia a stento repressa, ma intuibile dal modo con cui le sue mani si stringevano a pugno e si riaprivano in continuazione.

«Vuol vendere Shrove, è assolutamente deciso.»

«Lo so» disse Liza.

La voce di Eve cambiò, divenne sognante, ricordando. «Mi ha chiesto di sposarlo.»

«Non te l'ha chiesto.»

«L'ironia, Lizzie, l'ironia della cosa! Naturalmente ho risposto di no.

"No, grazie," gli ho detto "sei troppo in ritardo." Che me ne faccio di lui senza Shrove?»

Era per Shrove che lei lo aveva voluto. Se l'avesse sposata un anno prima, avrebbe potuto intestarle Shrove, che sarebbe rimasta irraggiungibile per i creditori. L'avrebbe salvata. Eve uscì in una risata, che non era isterica, ma rivelava qualche cosa di simile alla pazzia. Comunque, Liza non era convinta che sua madre fosse stata tanto brusca con Jonathan quanto voleva lasciar credere, dato che egli si rifece vivo in portineria a mattina inoltrata.

Quando udì Eve che gli diceva che sarebbe andata con lui, più tardi, a sparare ai piccioni, Liza pensò che il mondo stesse capovolgendosi più in fretta di quanto lei vi si potesse adeguare. Eve non aveva mai ucciso uccelli o altri animali. Adesso veniva fuori a dire che i piccioni distruggevano le verdure, e quindi si doveva decimarli. Jonathan parve ben felice di insegnarle a sparare, con il fucile, pensò Liza, che Eve aveva usato per uccidere l'uomo con la barba. Ma Jonathan, naturalmente, non aveva idea di quel precedente impiego.

Né l'uno né l'altra parvero deflettere dal loro proposito venatorio pur sapendo che tra un paio di mesi Shrove sarebbe stata venduta, che Eve avrebbe lasciato la portineria, e che, quindi, avrebbe dovuto importarle ben poco se il suo orto fosse rimasto preda dei piccioni.

Nel pomeriggio Liza andò all'appuntamento con Sean. Nel concordare il punto di incontro, aveva avuto cura di proporre il convegno a una buona distanza da dove giaceva il corpo di Bruno. Fecero l'amore su un morbido letto d'erba secca, tra il folto dei cespugli di biancospino. Ma dopo, tenendola tra le braccia, Sean si fece serio. Doveva lavorare per vivere, non aveva intenzione di tirare avanti con elemosine o sussidi di disoccupazione. Per i due prossimi giorni poteva arrangiarsi dando una mano a un tizio in città che stava traslocando, ma dopo doveva trasferirsi dove c'erano le mele. E voleva Liza! Era disposta ad andare con lui?

Perché non poteva aspettare per sempre, anzi doveva saperlo entro giovedì. Dopo tale data, come avrebbero potuto rimanere in contatto?

A Liza l'ultimatum non era piaciuto. Perché Sean non poteva aspettare? Nelle commedie e nei libri sentimentali che aveva letto, il vero innamorato era pronto ad aspettare indefinitamente, non a porre condizioni o ricatti. Riuscì a fargli promettere che si sarebbero rivisti lì il sabato, stesso posto, stessa ora. Per allora, gli assicurò, avrebbe deciso. Si sarebbe separata da sua madre e sarebbe fuggita con lui, oppure sarebbe rimasta a Shrove. Era

stata sua immaginazione che Sean fosse rimasto scontento? Anziché accogliere con ardore appassionato la proposta, aveva avanzato dubbi sul fatto di riuscire ad arrivare lì in tempo, dipendeva da dove fosse stato quel sabato, comunque avrebbe fatto del suo meglio.

Quando si separarono, e lo ebbe seguito con lo sguardo avviarsi là dove aveva lasciato la macchina, dopo che l'ebbe visto sparire tra il folto degli alberi, gli occhi le si riempirono di lacrime. Pianse lacrime di frustrazione, di impotenza e di autocompassione, per la propria incertezza, per la propria indecisione. Asciugandosi gli occhi con il dorso della mano, poi strofinandoli con i pugni, come una bimba, tornò lentamente verso casa.

Erano quasi le sei, calcolò, col sole ancora alto nel cielo, ma con il caldo già declinante. Con Sean era rimasta tre ore, che le erano sembrate poco più di tre minuti. Stava pensando al proprio dilemma, una volta di più chiedendosi se non ci fosse una via di mezzo, qualche compromesso per cui le riuscisse di restar lì con Eve e di tenersi vicino Sean, quando sentì il primo sparo.

L'istinto di Liza, ogni volta che echeggiavano detonazioni nei dintorni di Shrove, era di tenersene il più lontana possibile, e di tapparsi le orecchie. Temeva di dover vedere un uccello precipitare al suolo coperto di sangue, con le ali troncate, o un coniglio centrato mentre era in fuga per trovare un riparo. Ma questa volta non era del tutto sicura della provenienza dello sparo, spesso era difficile dirlo. Comunque, non era stato in quel bosco, né nell'orto dietro casa.

Fu Matt la persona che vide per prima. Pur sapendo dell'intenzione di Jonathan di sparare ai piccioni, quando scorse in distanza Matt, quasi nei pressi della Casa Grande, pensò che fosse lui il giustiziere dei volatili. Poi vide Jonathan ed Eve insieme, in piedi tra il cedro più grande tuttora svettante, l'*Atlantica glauca*, e il gruppo degli alberelli giovani. I due non erano molto distanti, non più di cento metri da dove lei si trovava, vicini abbastanza da permetterle di scorgere che avevano un solo fucile.

Jonathan aveva appena mostrato a Eve qualche cosa, e adesso le stava consegnando il fucile. Maneggiandolo con impaccio, Eve sollevò la canna con visibile fatica. Jonathan, con un'occhiata indulgente, le sistemò le mani in posizione corretta. Le loro ombre si erano allungate col declinare del sole, e si proiettavano, esili e cupe, sull'erba. Quando Jonathan batté le mani per far levare i piccioni, Liza distolse lo sguardo, aprì il cancelletto ed entrò nel giardino della portineria.

Aveva dimenticato di tapparsi le orecchie. Il fucile tuonò, una, due, tre

volte. Echeggiò un grido che nessun uccello poteva aver lanciato, un grido acuto, nettamente udibile da dove Liza si trovava. E che la immobilizzò. Di nuovo, per un attimo bimbetta, vide con gli occhi della mente l'uomo barbuto che moriva sull'erba, al crepuscolo.

Adesso, senza quasi rendersene conto, si era coperta le orecchie con le mani. Ma non vi furono altri spari. Abbassò le mani, si girò e vide Matt correre tra l'erba, agitando le braccia.

Tra gli alberi, sulla radura, tappezzata di sole e di ombre, Jonathan giaceva riverso sulla schiena. Eve aveva lasciato cadere il fucile: in piedi, guardava il corpo inerte di lui, con le mani a coppa sul mento. Liza corse dentro casa.

21

«Gli aveva sparato addosso» disse Liza. «Subito seppi che lo aveva fatto deliberatamente. Morto, non avrebbe potuto vendere Shrove, che sarebbe andata a suo cugino David Cosby, il quale amava il posto, e mai si sarebbe sognato di venderlo. Anche se Eve avesse sposato Jonathan, sarebbe stato inutile: lui, Shrove l'avrebbe venduta ugualmente.

«Dal modo in cui mi guardò, le lessi tutto in faccia. Il problema era Matt. Chissà che avrebbe fatto se Matt non fosse stato lì? Fingere d'aver trovato Jonathan morto, quella stessa sera o l'indomani, e far credere alla gente che lui era andato da solo a caccia di piccioni? Però Matt aveva visto. Se non aveva visto Eve nell'atto di uccidere, li aveva visti assieme a caccia di piccioni.

«Eve mi disse di dire alla polizia che io non avevo visto niente, che nemmeno vivevo lì, che ero soltanto lì in visita, e poi aggiunse: "Ma perché farti interrogare? Tu non devi essere qui. Matt non ti ha visto". Così me ne andai a rifugiarmi nella foresteria, e nessuno seppe che c'ero. Penso che fu proprio allora che compresi come lei volesse condurre tutta la faccenda per conto suo, da sola, a suo modo.

«La polizia la sospettò d'aver ucciso Jonathan, ma non poté provarlo, testimoni oculari non ce n'erano, capisci. Ci ho pensato tanto, da quando cominciò il processo, ed ecco la conclusione cui sono arrivata: appena la sospettarono della morte di Jonathan, ricordarono anche la sparizione di Bruno, e cominciarono a pensare anche all'uomo chiamato Trevor Hughes. In effetti, la interrogarono su Hughes, lei negò di averlo mai visto.

«Però l'indagine non era stata chiusa, non se n'erano dimenticati. Secon-

do me, è andata così.

«Quando perquisirono la portineria, non trovarono gli orecchini di Bruno, perché li indossava lei. Li aveva la sera prima che io fuggissi, e sono sicura che li portasse anche la mattina dopo. Trovarono l'anello nuziale di Trevor Hughes con incise le iniziali sue e della moglie.

«Devono aver chiesto a Matt se sapeva qualche cosa di Trevor Hughes. Oppure fu Matt a farsi zelante e a riferire quanto ricordava di quella sera in cui i cani si erano comportati stranamente. Nel presupposto che fosse stata Eve a uccidere Hughes, si chiesero che ne avesse fatto del cadavere, e alla fine cominciarono a scavare.

«Sono sicura che gli sarebbe piaciuto molto incriminare Eve per l'uccisione di Jonathan, ma temevano che ne uscisse assolta. E nel tentativo di rintracciare Bruno fecero un buco nell'acqua. Ma, nel rinvenire le ossa di Trevor Hughes, trovarono in esse i proiettili che venivano dal fucile calibro dodici, lo stesso usato da Jonathan per insegnare a Eve come sparare ai piccioni. E trovarono anche l'orologio di Hughes, identificato poi dalla moglie. Immagino che l'indagine sia andata avanti per settimane, dopo che l'ebbero arrestata per la prima volta. Vorrei davvero sapere come ci riuscirono: cioè, l'accusarono dell'assassinio di Jonathan, per poi rinunciarvi e incriminarla di omicidio preterintenzionale, tanto per trattenerla in prigione? E quando ritennero di aver prove sufficienti per una sicura imputazione circa l'assassinio di Hughes?»

Sean la stava guardando con aria incredula. Liza gli sorrise. «Te l'ho detto. Vorrei diventare avvocato. La legge mi interessa.»

«Sei in gamba, tu. Altro che fare la serva a quella carampana!»

Liza alzò le spalle. La cosa non le sembrava rilevante, era solo temporanea. Cominciò a togliere di mezzo i contenitori dei cibi precotti.

«Ti va una tazza di tè?»

«Tra un attimo» le rispose. «Prima ho da dirti una cosa. Tocca a me adesso. *Devo* dirti una cosa.»

Liza riempì la cuccuma, accese il gas, che tenne basso, osservando l'espressione di Sean. «Di che si tratta?»

«Mi hanno accettato al corso di qualificazione!»

Non appena le uscirono di bocca parole scarsamente entusiaste, se ne pentì, avrebbe dovuto congratularsi. Ma aveva soltanto detto: «Be', lo sapevi già che ci saresti riuscito».

La faccia gli si imporporò. «Non è stato tanto facile come credi! È stato un macello, invece! Ne han presi solo cinque su duecento che avevano fat-

to domanda.»

«E tu sei uno dei cinque? Che bravo!»

Doveva essergli apparsa gentile, ma indifferente, forse maternamente compartecipe, perché le disse: «Ascolta, Liza. Siediti e apri le orecchie».

Liza sospirò manifestamente, ma gli si sedette vicino.

«Il corso inizia con l'anno nuovo, ma mi vogliono là già la prossima settimana. È in Scozia, in un posto vicino a Glasgow. Volevano sistemarmi in un alloggio, assieme agli altri quattro, secondo il programma, ma ci sarai tu insieme a me, quindi ho detto loro che al mio alloggio avrei pensato io. Non gli ho detto della roulotte, le mie cose private è inutile che le sappiano.»

«Glasgow? Sarà ben lontano da dove tengono Eve. Ma non credo che sarà per molto. Non mi hai detto che il corso durerà non più di sei mesi?»

«Liza, se va bene, è solo il principio. Non mi hai capito. È un nuovo stile di vita. Prima di tutto, l'idea è di dirigere uno dei loro supermercati, e ne stanno costruendo di nuovi a tutta birra. Ce n'è uno che stanno mettendo su sulla M3. Se tutto andrà bene, potrei essere vice-direttore già l'anno prossimo, un anno da oggi. E ti aiutano con un prestito ipotecario per un alloggio!»

Doveva essersi accorto che lei ignorava cosa fosse un mutuo ipotecario. Mentre glielo spiegava, Liza si guardava intorno, spazientita. Di colpo, le era venuta voglia d'una tazza di tè, una voglia irresistibile, che però non bastava a farla alzare per procurarsela. Sean le prese una mano.

«È un'occasione unica per me. Mi fa pensare che non sono la persona che credevo di essere, che sono migliore, che posso essere un uomo responsabile, con una vera carriera.»

Sì, pensò lei, parli anche meglio. Riesci a esprimerti come non hai fatto mai. Poi Sean sparò l'annuncio stupefacente.

«E c'è un'altra cosa che voglio dirti. Voglio che tu mi sposi, voglio che ci sposiamo.»

Tutto ciò che le riuscì di dire fu: «*Ci sposiamo?*».

«Sapevo che sarebbe stata una sorpresa.» Si protese verso di lei, per un rapido bacio sulla guancia. Teneramente aggiunse: «La mia stupidella, sei diventata tutta rossa. Se è per quanto riguarda tua madre, guarda che me ne frego. Per me è proprio come se tu fossi una *ragazza*, con genitori del tutto normali.»

«Sean...» fece lei, ma senza riuscire a interromperlo.

«E durante il corso, sarò pagato, ecco un'altra novità fantastica. Quindi non dovrai più lavorare. Non voglio che mia moglie vada a mezzo servizio. E quando arriveranno i figli, dovrai essere a casa...» Questa volta Liza alzò la voce per arginare quel torrente. «Ma se non ho ancora diciassette anni!»

«E allora? Per sposarti devi aver compiuto i sedici, non i diciassette. Diciassette ci vogliono per la patente di guida.»

Liza scoppiò a ridere. Era troppo. Per quanto improbabile, Sean doveva essere sul punto di farle uno scherzo elaborato. Ci volle qualche secondo prima che capisse, prima che si accorgesse, dall'aria offesa di lui, che stava parlando terribilmente sul serio. «Oh, Sean, non fare quella faccia, non essere così *sciocco*!»

«Sciocco?»

«Be', naturale che è sciocco parlare di sposarci e avere figli e... com'è che l'hai chiamato? Un mutuo ipotecario. Prima, dobbiamo vivere le nostre vite. Io non sono ancora matura, veramente. Secondo la legge non posso firmare un contratto, o fare testamento o...»

«Piantala di parlare della fottuta legge, d'accordo?»

Liza sussultò leggermente, si alzò, andò al fornello. «Io voglio la mia tazza di tè, se tu non la vuoi» gli disse con voce glaciale, la voce di Eve. Sean era furioso, come mai lo aveva visto, e si rese conto, immediatamente, che era la prima volta che lo faceva arrabbiare, tutto era andato come un idillio ininterrotto fino a questa sera, ma ora il sultano vagheggiava la testa di Sheherazade e affilava la spada.

«Non ho niente in contrario ad andare in Scozia per un po'» gli disse, conciliante. «Anzi, mi piacerebbe molto vivere là, tanto per cambiare. Possiamo provarci. Magari, il corso d'addestramento potrebbe non piacerti.»

Il giovane accettò la tazza di tè, senza ringraziare. «Ti conviene darmi retta, Liza. Hai pensato dove finiresti senza di me? Saresti persa, saresti meno di niente. Grazie agli insegnamenti di quella disgraziata, da sola non resisteresti cinque minuti. Non sai nemmeno cos'è un'ipoteca! Non sapevi cosa fosse la pillola! Il massimo che puoi fare per guadagnarti da vivere è far la donna delle pulizie o raccogliere mele. Non sai niente se non quelle balle dei tuoi libri. Quella ti ha storpiato per sempre, e tu hai bisogno di me per uscirne e tirare avanti.»

Era un'eco di Bruno, erano le parole di Bruno, vicino alla vecchia stazione. Liza portò la tazza alle labbra, ma il tè parve insapore.

«Sarò tuo marito. Penserò io a te. Si potrebbe ben dire che è bello quello

che intendo fare, tenendo conto di quello che è e di quello che ha combinato tua madre. Cosa credi? Che preferirei vivere in questa auto scassata e in una roulotte a pezzi, piuttosto che in un appartamento decente? Mi andrebbe bene dividere un alloggio con quei quattro, ma ho una responsabilità verso di te, e tu lo sai, e porterò auto e roulotte a Glasgow, questo venerdì. E non dico che me li porterei dietro, che tu venissi o no, perché tu verrai, non hai altra scelta!»

«Certo che ho un'altra scelta.»

«Non ce l'hai, no. È matematico, devi venire con me, proprio perché non puoi essere lasciata qui senza un posto dove vivere, senza una famiglia, senza amici, e - devi ammetterlo, mia cara - senza capacità di trovare un lavoro decente. Il fatto è che sei rimasta più una bambina di sei anni che una ragazza di sedici. Non è colpa tua, ma così stanno le cose.»

Liza non aprì bocca. Interpretando quel silenzio come acquiescenza, Sean accese il televisore. A Liza parve compiaciuto di sé. L'espressione che aveva sul viso era quella di Bruno, quando Bruno aveva creduto di aver convinto Eve a trasferirsi con lui in quella casa. Dopo un po', Sean aprì una lattina di birra, e prese a bere a canna. Doveva aver sentito su di sé gli occhi di Liza, perché girò la testa, abbozzò un sorriso e dalla mano chiusa a pugno fece svettare il pollice, nel gesto rassicurante che tutto era OK. Liza prese il libro prestatole da Mr. Spurdell, *Primi passi nella Legge d'Inghilterra*, trovò la pagina dov'era arrivata il giorno prima. Fu la prima notte agitata che ebbe da quando aveva diviso il letto con Sean. E fu forse la prima volta in cui non fecero l'amore. Giacque sveglia, pensando a come lo avesse amato e chiedendosi come potesse essere subentrato un cambiamento tale. Come si poteva avere un sentimento così appassionato verso una persona, e poi, di colpo, non curarsi più affatto della stessa persona? Poche parole, un comportamento grossolano, una presunzione ingiustificata e insensibile e tutto finiva. Era stato così anche per Eve e Bruno?

Il sabato se ne andò da sola a vagare per i campi, ma domenica pioveva e rimase a letto a leggere. Quando rifiutò di alzarsi, di riordinare, di sprimacciarsi il materasso e di aiutarlo ad attingere l'acqua, Sean la accusò di essere una lazzarona. Il mattino, andarono entrambi al lavoro, e si incontrarono, come al solito, alle cinque. Era buio, buio pesto quando rientrarono nella roulotte, e non c'era acqua. Avevano dimenticato di andare a prenderla, prima di uscire.

Liza prese la torcia e il secchio.

Le parve assurdo che diluviasse, e che a loro mancasse l'acqua. Tenne il

secchio sotto il tubo che sporgeva dal fianco della collina, lo riempì, e tornò alla roulotte, evitando per un pelo di scivolare e cadere per via del fango sdrucciolevole.

Rientrata nella roulotte, aprì una lattina di Coca-Cola. Stava lavandosi le mani nell'acquaio, prima di vedere ciò che Sean aveva fatto dei libri. Nel prendere un asciugamano, lanciò un'occhiata all'area di soggiorno. Un pezzo di sovraccoperta, un triangolo lacerato, a lettere rosse su fondo nero, giaceva sul tavolo. Un nodo le serrò la gola. Non possedevano un cestino per la cartastraccia, solo un sacchetto si plastica sotto il lavello. La vista del contenuto la fece quasi mancare. Sean non la stava guardando, era davanti al televisore, con accanto una lattina di birra e una sigaretta accesa nella mano sinistra. Liza ebbe la netta impressione che il giovane non la guardasse volutamente, costringendosi a tenere gli occhi fissi sullo schermo.

Per constatare quel che aveva combinato con i libri era più semplice esaminare i libri rimasti, anziché frugare nel cassetto di plastica.

Mary Wollstonecraft non esisteva più, e così *La Divina Commedia* e le *Metamorfosi.* E anche *Middlemarch.* Con la bile che le saliva in bocca, Liza vide che *Primi passi nella Legge d'Inghilterra* era stato risparmiato, assieme ai due romanzi di Hardy. Quelli appartenevano a Mr. Spurdell, e Sean lo sapeva. Sean era sempre rispettoso delle proprietà altrui, che mai avrebbe distrutto. Lei non era proprietà altrui, lei era sua.

Gli si avvicinò, spense il televisore. Lui scattò in piedi, e per un attimo Liza pensò che l'avrebbe colpita. Ma lo aveva giudicato male: Sean non avrebbe mai percosso una donna.

«Perché?» gli chiese, in tono secco e tagliente.

«Via, tesoro, lo sai perché. Devi lasciarti alle spalle tutto quanto, tutta quella vita. Shrove l'hai lasciata, tua madre è liquidata, tu adesso sei nel mondo reale. Quei libri erano soltanto il modo di rifiutarti d'accettare la vita vera. Grazie a Dio, non ne avrai più bisogno in futuro. Ce lo abbiamo davanti il nostro futuro! Non è quello che hai detto tu stessa?»

Lo aveva detto? Non in quel contesto, ne era sicura. Lui era trionfante, aveva lo scettro del comando. Liza si sentì furente, come, immaginava adesso, doveva essersi sentita Eve.

«Quei libri erano *miei.*»

«Erano *nostri*, tesoro. Ne abbiamo già discusso. OK, li hai comperati con i soldi che hai guadagnato. Ti piacerebbe se dicessi che la Coca-Cola che stavi bevendo era mia, perché era stata pagata con i miei soldi? È la

stessa cosa.»

Era illogico, ed Eve le aveva insegnato a essere logica, a essere razionale. Eve, la quale doveva aver provato le stesse sensazioni quando Bruno pretendeva di aver assunto una coscienza sociale per mascherare il proprio desiderio di possederla incondizionatamente. Doveva essersi sentita così, allorché, dopo diciassette anni di tormenti e di ripulse, Jonathan le aveva finalmente chiesto di sposarlo.

Liza si sentiva impotente, incapace di parlare, poteva soltanto capire come Sean avrebbe travisato ad arte ogni sua parola. Mise sul tavolo il loro cibo, fece il tè, riaccese il televisore, e ne fu ricompensata da un'amorosa carezza di Sean sulla mano. Insieme guardarono una puntata d'una miniserie hollywoodiana. O meglio, fu Sean che la guardò, perché Liza, pur con gli occhi fissi sullo schermo, inseguì i propri pensieri.

Già, lei era in grado di lustrare una casa, di attingere acqua da una sorgente e di leggere libri, ma quel che aveva detto Sean era vero. In tante altre cose, era più una bambina di sei anni che una sedicenne. Da sola, non se la sarebbe cavata. Anche lavorando otto ore al giorno per Mrs. Spurdell, o per qualcuna tipo Mrs. Spurdell, non avrebbe guadagnato che 120 sterline la settimana, e dubitava di *poter* riuscire a fare otto ore al giorno di lavoro domestico. Dove avrebbe trovato un tetto? Come si sarebbe potuta concedere un minimo di vita decente?

Esisteva al mondo qualcuno che l'avrebbe pagata per tradurre dal latino all'inglese? Al riguardo non sapeva nulla, ma ne dubitava. Inoltre, da quanto risultava da certe carte nello studio di Mr. Spurdell, era chiaro che occorreva avere certificati e diplomi e qualifiche prima che qualcuno ti assumesse per compiti che non fossero lavoro domestico o la sistemazione di prodotti confezionati sugli scaffali d'un supermercato.

Non aveva un posto dove abitare. Al riguardo, avrebbe potuto aiutarla Jonathan Tobias, ma era morto. E lei non aveva padre, soltanto uno di quei tre uomini, che nemmeno sapeva che lei esistesse. Né Eve sembrava darsi pensiero per la figlia. Ignorava dove fosse sua figlia o quel che potesse esserle successo. Ma forse, nella posizione di Eve, neanche Liza si sarebbe troppo interessata. Oppure Eve poteva essere adesso in piena angoscia, quando avesse scoperto, e lo avrebbe scoperto, che Liza non era mai andata da Heather. Liza che, però, nessuno aveva cercato, che nessuno aveva cercato di rintracciare con un'inserzione sul giornale o un appello alla televisione. Liza sapeva che non c'era nessuno che si prendeva cura di lei, tranne Sean. L'unico era Sean.

Che, in quel momento, le teneva una mano, e subito dopo le circondava la vita con un braccio. Liza avvertiva per lui una fredda animosità, pur sapendo che si sarebbe tramutata in semplice irritazione dopo una notte di sonno. Se almeno l'avesse lasciata in pace. Se le avesse permesso di rassegnarsi alla situazione, ma a modo suo. Perché doveva rassegnarsi! Perché senza di lui rimaneva inutile e impotente.

Ma Sean non l'avrebbe lasciata in pace. Doveva aver capito l'ostilità che la ragazza sprigionava, avvertito la riluttanza a essere toccata; inequivocabile il modo con cui lei gli aveva allontanato la mano dalla gamba, quando aveva cominciato ad accarezzarle la coscia. Avrebbero condiviso il letto, era rassegnata; però, nel rendersi conto che lui intendeva far l'amore, rifiutò con un «No!», per poi aggiungere: «No, per favore, non voglio».

Una volta, gli aveva chiesto se l'avrebbe mai costretta a forza, e lui aveva considerato la domanda come assurda. Ma parve averlo dimenticato quando si sentì dire che lei non lo voleva, che non voleva far l'amore. La fece ammutolire coprendole la bocca con le labbra, imprigionandole le mani, tentando di farle aprire le gambe, prima con il ginocchio, poi, non riuscendovi, con un piede. Per giustificarsi, finse di credere che lei facesse la ritrosa, volesse scherzare, e le rise in bocca, mentre spingeva come un cane, mentre la penetrava duramente, costringendole le braccia spalancate a sporgere dal letto, stringendola in una morsa.

Non poteva opporre resistenza. Le faceva male, come mai le aveva fatto male, neanche la prima volta. Quando finì, e lui le andò biascicando di essersi accorto quanto le fosse piaciuto, Liza pensò a Eve e a Trevor Hughes. Eve aveva avuto i cani da aizzare, lei non aveva niente.

Sean si addormentò immediatamente. Lei pianse in silenzio. Lacrime di sconforto, era da bambina piangere così, ma non le riusciva di dominarsi.

Eve non avrebbe tollerato un trattamento del genere. Non aveva mai permesso la violenza. Non dopo quanto le era successo di ritorno dall'aeroporto. Per Liza, questa sofferenza non era così terribile, ma risultava pur sempre amara, un presagio d'un possibile futuro. Eve si era vendicata su tre uomini di quello che tre uomini le avevano fatto. Ecco perché aveva ucciso, per vendetta più che per paura, o per salvarsi o per lucro. Più per vendetta che per Shrove.

Era allora così che sarebbe stata la sua vita? Far l'amore quando lo volesse e far l'amore quando non lo volesse. O farlo costrettavi a forza. Dopo quanto le era accaduto, pensò che non avrebbe mai più voluto farlo. Ricordò il giorno delle nozze di Jonathan Tobias, e come Eve avesse colto l'oc-

casione per impartirle una lezione, secondo una prassi abituale. Aveva parlato a Liza del matrimonio, delle usanze relative, ma non aveva detto nulla quanto a doversi sottoporre a ciò che l'uomo voleva e che tu non volevi, nulla di uomini che ti forzavano a far l'amore perché erano più forti, nulla sul fatto che lavoravi per loro, li aspettavi e ti sottomettevi al loro diritto di dirti cosa dovevi fare.

Forse Eve non lo aveva detto perché Liza, allora, era solo una bimba. Era stato tanto, tanto tempo fa, e Liza non era più una bimba. Ma una volta di più si trovava in una situazione senza scampo. Ancor peggiore di quando si era trattato di evadere da Shrove, ed era soltanto il coraggio a mancarle. Adesso non aveva meta alcuna che la attendesse.

Un'altra cosa Eve, comunque, aveva fatto per lei: l'aveva abituata a una vita spartana. Perché a Shrove l'esistenza non era mai stata facile. Esse avevano tratto il loro piacere senza il minimo aiuto, senza giocattoli, senza televisione, video, CD, divertimenti che esulassero da quelli casalinghi. Solo dopo anni e anni era arrivata una stanza da bagno. La portineria possedeva un vecchio frigorifero e una cucina economica ancor più vecchia, ma di sopra, nelle stanze, non c'erano trapunte, né riscaldamento, o termocoperte tipo quelle che aveva visto in casa Spurdell, né tantomeno abiti nuovi - quei jeans e il giubbotto imbottito erano i soli indumenti che Liza avesse posseduto non confezionati da Eve o non provenienti dalla bottega di Oxfam. Non si erano mai rifornite di quei cibi precotti cui l'aveva abituata, ma non convinta, la convivenza con Sean. Il pane se lo facevano loro, nella portineria, la loro verdura cresceva nell'orto di casa. Marmellate e formaggio erano di produzione domestica. Ovunque andassero dovevano andare a piedi, dopo che la macchina di Bruno era scomparsa.

Sua madre le aveva conferito una sorta di resistenza fisica, una specie di scorza protettiva, ma quale uso poteva farne nel mondo degli Spurdell o del Superway? Non avevi bisogno di essere resistente o spartana, avevi bisogno di certificati e di diplomi, di parenti e di relazioni; di un tetto sopra la testa e di mezzi di trasporto, avevi bisogno di attitudini a lavori di un certo livello. E di soldi. Be', per quello, un migliaio di sterline l'aveva.

Poteva vedere la cintura porta-denaro lì sul tavolo dove Sean l'aveva buttata mentre la spogliava. Se lui avesse saputo di quella somma, l'avrebbe voluta. Se la sarebbe presa. Avrebbe detto che quello che era di lei era di entrambi, e quindi anche suo. Si alzò, si lavò dal corpo ogni traccia di lui, indossò pantaloni e maglione rosso e blu per tenersi calda, e, ripiegando il più strettamente possibile la cintura, la ficcò dentro uno degli stivalet-

ti. Tenendosi alla larga da lui, nei limiti del possibile, sull'orlo del letto, prese sonno.

22

Esibendo orgogliosamente a Liza la sua scatola di decorazioni, tutte provenienti da Harrods, Mrs. Spurdell sentenziò che era ancora troppo presto per addobbare l'albero. Era inutile, però, posporre l'acquisto dell'albero stesso agli ultimi giorni, quando i migliori sarebbero scomparsi. Per Natale sarebbero venuti Philippa e relativi figlioli. Era attesa anche Jane. Avendo una volta precisato a Liza il nome di battesimo di Philippa, Mrs. Spurdell da allora si era sempre riferita a essa come Mrs. Page, mentre Jane era «la mia figlia minore».

Era il primo albero di Natale che Liza avesse visto in vita sua. Anzi, il primo di cui avesse sentito parlare, e la ragione per sradicare un abete, avvolgergli attorno nastri e fili d'argento e attaccargli ai rami palle di vetro era al di là della sua comprensione. Quanto alle usanze cristiane, Eve le aveva insegnato non più di quanto avesse accennato a quelle buddiste, giudaiche o islamiche.

Liza poteva sentire Mr. Spurdell camminare nel suo studio, al piano di sopra. La scuola era chiusa per le vacanze natalizie. Con i due coniugi in casa, nessuna speranza di poter fare un bagno. Strofinò la vasca, versò soda caustica nel water. Mentre lustrava il lavabo, le capitò di guardare dentro l'armadietto delle medicine. Assieme alle tavolette per pulire le dentiere, i flaconi di prodotti balsamici contro il raffreddore e i solventi di calli, trovò un cilindro metallico con l'etichetta: Sodio Amytal per Mrs. Spurdell - una prima di coricarsi. Delle sue proprietà Liza era all'oscuro, ma, evidentemente, serviva a prender sonno. Si mise in tasca il cilindretto.

Se non avesse avuto in mano i soldi che le spettavano prima di comunicare che si licenziava, era del tutto probabile che Mrs. Spurdell si sarebbe rifiutata di pagarla. Spingendo l'aspirapolvere avanti e indietro per il corridoio, elaborò varie strategie. Decisa a essere leale e a non farla tanto lunga, bussò alla porta dello studio.

«Devi pulire qui, Liza?» domandò Mr. Spurdell, facendo capolino. «Tra un minuto, ti lascio il campo.»

«Farò lo studio per ultimo, se preferisce. Le ho riportato tutti i libri.»

«Brava figliola. Puoi attingerne altri dalla mia biblioteca. Non ho obiezioni a prestare i miei cari vecchi amici a una persona a modo che sa come

aver cura di essi. Un buon libro, sai, Liza, "è la linfa preziosa di un animo nobile".»

«Sì,» disse Liza «ma non voglio averne in prestito altri. Posso chiederle una cosa?»

Senza dubbio, egli si aspettava che Liza volesse sapere chi avesse detto quella massima su un buon libro, ma lei già sapeva che era stato Milton, e sapeva anche, probabilmente meglio di Mr. Spurdell, che la massima proveniva dall'*Areopagitica.*

Ma l'ometto era tutto sorrisi in attesa di elargire la sua scienza.

«Come si può trovare dove una persona è stata messa in prigione?»

«Prego?» Il sorriso si era dileguato velocemente.

Era il momento della franchezza. «Mia madre è in prigione, e voglio sapere dove si trova.»

«Tua madre? Buon Dio. Non stai scherzando, Liza, eh? Stai dicendo sul serio?»

Liza era già spazientita. «Voglio sapere soltanto a chi scrivere o telefonare per scoprire dove l'hanno messa. Voglio scriverle, voglio andare a farle visita.»

«Signore Iddio. Per poco non mi fai venire un infarto.» Avanzò d'un passo, sbirciò al di là della balaustra, e aggiunse a bassa voce: «Che Mrs. Spurdell non sappia nulla di questa faccenda».

«Perché dovrei dirlo a *lei*?» Liza ebbe un gesto di impazienza. «C'è un posto a cui possa telefonare? Un ufficio, che so, un comando di polizia, cose del genere?» Si ricordava vagamente dei film sulla polizia americana.

«Oh, povero me, penso che dovrebbe essere il Ministero dell'Interno.»

«Cos'è il Ministero dell'Interno?»

Domande che comportassero risposte didattiche lo compiacevano sempre. Precedendo la spiegazione con un «Non sai cos'è il Ministero dell'Interno?», egli sciorinò una piccola lezione sulla polizia, i luoghi di detenzione, l'immigrazione e i ministri dell'Interno. Liza incamerò quanto le serviva.

Trasse un profondo respiro, fece appello a tutte le sue forze. Le vennero in mente le parole di Sean, di essere più una bambina di sei anni che una ragazza di sedici, di essere uno zero. «Posso usare il suo telefono, per piacere? E consultare, prima, l'elenco telefonico?»

Mr. Spurdell non era più il benevolo pedagogo, entusiasta di elargire scienza. Corrugò la fronte, serrò le labbra in una piega di insofferenza. «No, temo proprio di no. Né l'una né l'altra cosa. Non posso permettere

che in casa mia si verifichino cose del genere. Inoltre, questa è la fascia oraria più costosa. Hai idea di cosa venga a costare una telefonata a Londra alle undici del mattino?»

«La pagherò.»

«No, mi dispiace. Non è soltanto per i soldi. Non è il tipo di faccende in cui Mrs. Spurdell e io si desideri essere coinvolti. Mi duole, ma è no, definitivamente no.»

Liza, con una piccola impennata del capo, riaccese subito l'aspirapolvere. Quando ebbe finito con le camere da letto, tornò nello studio, non più presidiato da Mr. Spurdell. Rapidamente consultò l'elenco telefonico sotto Ministero dell'Interno. Erano elencati parecchi numeri. Se ne scrisse tre, escludendo Immigrazione, Nazionalità e Telecomunicazioni.

La casa era linda e lustra, le ore per le pulizie scadute. Parve più difficile che mai cavar fuori da Mrs. Spurdell le dodici sterline, l'ultima delle quali centellinata sotto forma di quindici separate monete metalliche. Liza ringraziò la signora, e disse che se ne andava, che non sarebbe più venuta. Mrs. Spurdell finse di non credere alle proprie orecchie. Quando si convinse, pose la retorica domanda di come avrebbe fatto, piantata così proprio sotto Natale? Liza non rispose e si infilò il giubbotto.

«Penso che tu sia una bell'ingrata,» disse Mrs. Spurdell «e anche stupida, tenendo conto di come sarà difficile tra poco trovare lavoro.»

E cominciò a chiamare a gran voce suo marito, presumibilmente perché intervenisse e dissuadesse Liza dall'andarsene. Liza uscì di casa, si chiuse la porta alle spalle. Per tutta Aspen Close, si aspettò di dover mettersi a correre per sottrarsi all'inseguimento di uno degli Spurdell, ma nulla del genere accadde. Se il suo ammiratore era di turno al Testa del Duca, lei gli avrebbe chiesto il permesso di usare il telefono, ma alla reception dell'albergo c'era una donna. Mentre costei era impegnata al computer, Liza infilò le scale e si fece un bagno.

Senza aspettare Sean, durante il tragitto in autobus, seduta sul sedile davanti dell'imperiale, pensò che, per una di sei anni - come il lattaio dall'età mentale di un bambino? -, non se l'era cavata male. Non si era forse dimostrata piena di risorse? Si era procurata un sonnifero, aveva scoperto come rintracciare sua madre trovandone persino il numero telefonico, si era licenziata, aveva scroccato un bagno, e, mancando dell'asciugamano, aveva supplito con le tendine della stanza da bagno dell'albergo.

Avrebbe fatto meglio, se fosse cresciuta a Londra e avesse frequentato un convitto?

Sean aveva finito al Superway. Aveva aperto l'ultimo scatolone di *cornflakes* e l'ultima confezione di pomodoro in scatola. Ancora un po' in collera con lei, ma non più immusonito, le raccontò come il direttore gli avesse stretto la mano e augurato buona fortuna.

«Qualcuno sa di me?» gli domandò Liza. «Voglio dire, quelli del supermercato con cui lavori? Sanno che hai una ragazza che vive con te, sanno chi sono e via dicendo?»

«Non lo sanno. Io non vado in giro a sventolare le mie faccende private. Per quanto sanno, io sono libero e indipendente.»

«In Scozia ci vai in macchina?»

«Certo che ci vado con la macchina. Che ti sei messa in testa? Biglietti di prima classe in treno e stop intermedio in albergo di lusso? Hai ancora da imparare molto per quanto riguarda i quattrini, tesoro.»

Cominciò a lamentarsi delle nuove disposizioni, da poco introdotte, che vietavano la sosta delle roulotte in qualsiasi terreno senza l'espressa, previa autorizzazione del proprietario del sito. Prima partivano, meglio era. In Scozia sarebbero stati più permissivi? Gli risultava che a volte chiudevano un occhio. Liza ne sapeva più di lui, avendo letto qualcosa sul giornale di Mr. Spurdell. Sapeva, per esempio, che, se la tua roulotte veniva allontanata da un pezzo di terreno e se tu non avevi il permesso di parcheggiarla in un altro posto, le autorità locali erano tenute a sistemarti. Forse, non in una casa vera e propria o in un appartamento, poteva essere soltanto una stanza, magari anche una stanza d'albergo, ma un posto te lo davano. Ma a Sean non lo avrebbe detto, per evitare ironici commenti sulla propria abilità e sulle proprie iniziative.

Da quando erano assieme, Liza aveva tenuto la roulotte in perfetto ordine e scrupolosamente pulita. La pulizia era insita in lei, Eve l'aveva catechizzata a dovere, e Liza non sarebbe stata capace di lasciare sporca la propria casa, come mai avrebbe omesso le proprie abluzioni quotidiane. Con tutto ciò, si trattava di un ben misero alloggio, ogni cosa lì dentro risultava meschina, logora, segnata, scheggiata, rotta e aggiustata alla meglio. Ma anche la portineria era stata meschina. Avrebbe Liza preferito una dimora come la "mostruosità" scelta da Bruno, o come la casa degli Spurdell, lei che, per scelta di qualcuno, era stata viziata (o rovinata?) da Shrove?

La roulotte e l'automobile, una casa e un mezzo di trasporto. Con entrambe, la vita era possibile, una specie di futuro era possibile. Liza osser-

vò Sean, soppesando le evenienze. Vivere spartanamente non era tutto quanto Eve le aveva insegnato.

Nessuno aveva saputo dove fosse Bruno, e nessuno si era data la pena di saperlo, tranne un agente immobiliare che facilmente si poteva imbrogliare. Trevor Hughes aveva avuto una moglie, una specie di moglie, felice quando lui se ne andava. Nessuno sapeva che Sean non era solo. Sean aveva tenuto segreta l'esistenza di Liza, la presenza di Liza nella sua vita. Aveva chiuso con il Superway, e non avrebbero più pensato a lui, senza dubbio era già dimenticato.

A Glasgow, secondo il programma, avrebbe dovuto presentarsi lunedì al corso. Se non si fosse fatto vivo, non avrebbero certo allertato la polizia, ma concluso che aveva cambiato idea. Liza conosceva poco della vita, ma le sue esperienze erano di natura particolare. Pochi avevano alle spalle una storia come la sua. Era l'esperienza a dirle che, dopo le sparizioni di Trevor Hughes e di Bruno Drummond, la polizia faceva poco per rintracciare uomini scomparsi in circostanze particolari. Nel caso specifico, era improbabile che si denunciasse la scomparsa di qualcuno.

La madre di Sean aveva da molto tempo perso ogni interesse a quel suo figlio. I suoi fratelli e le sue sorelle erano disseminati in luoghi lontani, senza possibilità di contatti. Il nonno, il fumatore, era troppo vecchio per darsene pena. Quelli che Sean chiamava amici erano conoscenze di pub o vicini di roulotte come Kevin.

Mentre Sean si trovava davanti al televisore, Liza si guardò a lungo allo specchio, quello screpolato pezzo di specchio che era tutto ciò che lei e Sean avevano per rimirarsi. A Liza era parso che Eve non fosse mai cambiata. La donna da cui era fuggita cento giorni fa appariva ai suoi occhi la stessa donna, esattamente la stessa, la mamma che l'aveva portata a Shrove tanti anni prima, non più vecchia, né appesantita né tantomeno appassita. Eppure, ora che studiava la propria faccia riflessa, era una Eve giovane che vedeva, diversa dalla Eve attuale, una Eve che aveva dimenticato, ma che tornava a lei come una sosia. Come una volta aveva detto Jonathan, come aveva detto Bruno, Liza era una copia di quella Eve, il doppione della propria madre, la propria madre in tutto e per tutto, tornata adolescente.

Con i metodi di mamma, con gli istinti di mamma. Come si sarebbe comportata Eve? Non avrebbe certo abbassato la bandiera. Mai cedere. Eve avrebbe discusso, litigato, rinfacciato, ragionato - come sempre -, e quando tutto si fosse dimostrato inutile, quando un accordo fosse risultato impossibile, lei avrebbe finto di arrendersi e si sarebbe comportata in mo-

do conciliante.

Appartandosi in cucina, dove Sean non poteva vederla, Liza rilesse le istruzioni sull'involucro dell'Amytal. Una pillola gli avrebbe senza dubbio conciliato il sonno. Due, un sonno profondo. E mentre lui dormiva? Lui che l'aveva spesso rimproverata di non essere abbastanza sensibile, della sua capacità di restare indifferente davanti alla violenza, al sangue e alla morte.

A Liza non era mai stato insegnato a inorridire davanti a quelle cose. A differenza dei bambini che vanno a scuola, che hanno contatti con coetanei, fratelli, compagni e insegnanti, lei non era mai stata condizionata. Il fatto che qualche genere di morte violenta potesse disturbarla era dovuto all'handicap di vomitare, come quando aveva trovato il cadavere di Bruno. Però Eve, se non le aveva insegnato a inorridire alla vista del sangue, le aveva instillato l'esigenza di essere una perfezionista, di essere brava in tutto ciò che faceva. Questo, lo avrebbe fatto bene, con efficienza e senza rimorsi.

«A che ora partiamo domattina?» gli chiese.

«Appena svegli. Voglio essere in strada per le otto.»

«Almeno, ha smesso di piovere.»

«Le previsioni del tempo dicono che è in arrivo un'area di alta pressione. Quindi dovrebbe far freddo, con cielo sereno.»

«Non dovresti attaccare stasera la barra di rimorchio?»

«Cristo» esclamò Sean. «Me n'ero dimenticato.»

Lei dubitava di poter riuscirci da sola. In passato, quando aveva compiuto lui l'operazione, non si era curata di stare a osservarlo. Questa sera, naturalmente, gli rimase vicino, ben attenta a ogni fase, valutando le varie mosse di lui, come aveva fatto in quei primi giorni in cui si era innamorata di lui.

Forse, a sedici anni, non si rimane innamorati a lungo della stessa persona. Per lei, era stato un amore esplosivo, intenso, ma di breve durata. Insegnanti come Mr. Spurdell, o persone come Eve, si erano mai chiesti se Giulietta avrebbe continuato a lungo ad amare Romeo?

Sean si dava da fare alla luce d'una lampada Tilley e d'una torcia a pile ricaricabile. Avvolta nel pesante giubbotto imbottito, Liza sedeva sul predellino della roulotte, nel silenzio e nel buio, apprezzando per la prima volta la quiete e la solitudine che aveva attorno. Come a Shrove. Non una singola luce era visibile, non un solo punto luminoso da qualsiasi parte si guardasse, attraverso la distesa di colline e di prati. Quel luogo aveva i

vantaggi di Shrove. Il terreno buio si spingeva lontano a incontrare il cielo quasi nero. A tendere l'udito, giungeva il gentile mormorio del corso d'acqua.

Adesso stavano spuntando le stelle. L'Orsa Maggiore, pallida e diffusa, e Orione, luminoso e forte. Il bianco pianeta, immobile e limpido, era Venere. L'aria aveva quel sentore luccicante, quasi di un gelo invisibile nell'atmosfera. Il tintinnìo di metallo contro metallo rompeva di quando in quando il silenzio, mentre Sean lavorava. Quel tintinnìo, e i sommessi gridi spettrali delle civette su alberi invisibili.

Liza infilò i pollici nella cintura porta-denaro, avvertendone lo spessore. Sapeva che, se avesse permesso a Sean di vivere e fosse andata a nord con lui, il giovane avrebbe prima o poi scoperto quei soldi e li avrebbe pretesi. Già le riusciva di creare mentalmente la scena: lei che gli diceva che le appartenevano, essendo di sua madre, e Sean che ribatteva che lei non era abbastanza responsabile per custodire una tale somma, che l'avrebbe amministrata lui, destinandola alla casa che avrebbero comperato.

Sean terminò le operazioni di aggancio. Tornarono nella roulotte, ed egli si lavò le mani. Era tardi, le undici passate, e, come lui continuava a ripetere, dovevano alzarsi presto.

«Non preoccuparti, ti sveglierò io» la rassicurò. «Lo sai come sei, hai un sonno di piombo. A quanto mi risulta, non ti svegliéresti mai se non ci fossi io a darti uno scossone.»

Non era più polemica. Il suo ruolo all'opposizione era concluso, per essere sostituito da una totale accettazione. Eve aveva fatto con Bruno la stessa cosa riguardo alla nuova abitazione, e anche con Jonathan circa la ventilata vendita di Shrove. Forse, aveva mormorato a Trevor Hughes: «Sì, va bene», prima di mordergli la mano. Cedeva, sorrideva e diceva dolcemente: «Hai vinto». Li cullava nella persuasione che la vittoria fosse loro.

«Svegliami alle sette, e ti preparerò il tè.»

Non era insolito per lei comportarsi così, accadeva spesso. Sean di notte non prendeva mai una bevanda calda, ma al mattino gli era indispensabile. Liza pose il cilindretto delle pillole dietro il vaso dello zucchero, aprì il cassetto dove tenevano le posate, i loro coltelli smussati e le forchette dai rebbi storti, e controllò che vi fosse il coltello affilato, quello da scalco.

Lui era già a letto, e Liza si ritrovò con la gola secca e i muscoli dello stomaco contratti, come le due ultime notti. Durante le quali, Sean non l'aveva nemmeno sfiorata. La sera prima non l'aveva nemmeno baciata. Ma lei era spaventata lo stesso, della sua forza e della propria debolezza, sa-

pendo adesso qualcosa di cui mai si era resa conto, e alla quale, un tempo, si sarebbe rifiutata di credere: che una donna, per quanto giovane e vigorosa, è impotente contro un uomo deciso.

Infilandosi sotto le coperte e spegnendo la luce, ebbe la sensazione di avere su di sé gli occhi di Sean, nell'oscurità. A poco a poco, come sempre le accadeva, si abituò all'assenza di luce, e il buio smise di essere assoluto, diventò grigio anziché nero: la luna, o metà di essa, era spuntata al di là del finestrino per fornire una pallida luce, che filtrava esigua attraverso le tendine.

Gli occhi di lui erano su di lei, e un bacio le toccò la guancia, un po' incerto. Sean doveva aver avvertito l'immediata tensione di Liza, poiché sospirò sommessamente. Un enorme sollievo la fece rilassare quando il giovane si girò su un fianco, rinunciando. Liza si ritirò sull'orlo del letto, frapponendo tra sé e l'altro tutto lo spazio possibile.

Adesso avrebbe dormito, e, al mattino, lo avrebbe ucciso.

23

La svegliò un brutto sogno, molto prima dell'alba. Si destò con un sussulto, raggomitolata in un angolo del letto, tremando di paura, e passò qualche secondo prima che si riprendesse e ricordasse dov'era. C'era ancora la luna, la cui luce verdastra si infiltrava nella roulotte, attraverso il telaio e le stecche del finestrino. L'aria era gelida.

Il sogno pareva aver abbracciato parecchi giorni. In esso, lei era Eve, non se stessa. Era Eve che stava pianificando di uccidere un amante, il quale la stava osteggiando in qualche cosa. Sognando, Liza era stata testimone di scene mai viste in vita sua: Eve che saliva su una sedia per tirar giù il fucile dalla parete, facendosi forza, stringendo i denti per avere il coraggio di usare l'arma. E il resto era stato molto più facile. La donna nell'incubo, colei che era Eve-Liza, passava da un omicidio all'altro in un batter d'occhio, non attraverso gli anni della realtà.

La donna Eve-Liza già sapeva di poterlo fare, sapeva che la vita sarebbe andata avanti. Sarebbero stati tuttora possibili il sonno e la pace dell'animo e persino la soddisfatta serenità. Lunghi giorni di oblìo sarebbero trascorsi. Quindi, avvoltasi in due vecchi lenzuoli, stringendo in pugno un coltello, era salita di sopra, dove Bruno dormiva, e a quel punto il fantasma di Eve si era eclissato, e la vera Liza si era svegliata. Separata da Eve. Destata in un tumulto di terrore.

Gradatamente la consapevolezza della realtà era tornata, spronata dal freddo, e Liza aveva annaspato nella semi-oscurità, prima per recuperare le pillole di Mrs. Spurdell, poi il maglione confezionato da Eve. Era stata Eve e anche se stessa, in preda ai pensieri di Eve, obbediente agli impulsi di Eve.

Ma lei aveva veramente pensato, anche per un solo attimo, di uccidere qualcuno? Aveva realmente voluto uccidere Sean?

Anche a costo di far entrare più freddo, aprì la porta della roulotte. I gradini erano incrostati di gelo. Strappò via il tappo del contenitore e buttò le pillole nell'erba lunga e bagnata del fosso. Il gelo le intorpidì i piedi scalzi che ancora furono percorsi da fitte, quando rientrò.

Pareva che la disperazione stesse aspettandola nella roulotte, tra il freddo feroce, l'odore dei loro corpi e del cibo rancido. Il mondo non era crollato quando Eve le aveva detto di fuggire. Stava crollando adesso, un susseguirsi di rocce che piombavano giù, in una frana inarrestabile, Eve, se stessa, Sean. Presto il suolo sotto i suoi piedi si sarebbe liquefatto, spaccato, l'avrebbe ingoiata. Le sfuggì un gemito, e, in un'agonia di sconforto e di solitudine, Liza si gettò sul letto a faccia in giù, scoppiando in singhiozzi.

Sean si svegliò e accese la luce. Non le chiese cosa avesse, ma la prese tra le braccia, la strinse forte a sé, le rimboccò le coperte. Mormorando «hai le mani gelate», gliele mise tra i loro due corpi, aderenti alla propria pelle calda.

«Non piangere, amore.»

«Non posso farne a meno. Non mi riesce.»

«Sì, invece. Tra un minuto ti passerà. Io lo so perché stai piangendo.»

«No, non lo sai, non puoi saperlo.» Perché non posso ucciderti, perché mai potrò uccidere qualcuno, perché non sono Eve.

«Sì, che lo so, Liza. È per quello che ho fatto l'altra sera, vero? In quel momento mi sembrava un gioco divertente, e poi mi sono ricordato di quello che mi avevi detto la prima volta che abbiamo fatto l'amore, l'estate scorsa, che io mai ti avrei costretto se tu non lo volevi, non lo avrei mai fatto... Mi sono vergognato di me stesso, mi sono odiato!»

«Davvero?» bisbigliò lei. «Davvero ne hai avuto vergogna?»

«Non sapevo come dirtelo. Ero... be', ecco, imbarazzato. Alla luce, di giorno, non so, non mi riusciva di dirlo. Non sono come te, non sono capace di esprimermi come fai tu, e anche di questo mi son reso conto, forse non te ne sei mai accorta, ma è così, ho sempre saputo che mi sei superiore in ogni cosa.»

«No, no davvero.»

«Qui fa un freddo boia, adesso accendo il gas. Non credo che dormiremo ancora. Sono quasi le sei.»

Asciugando il viso bagnato sul lenzuolo, lo guardò alzarsi, infilare gli indumenti lasciati in giro, e accostare un fiammifero al fornello. Gli occhi le bruciavano per il gran piangere. Avvertiva una lieve nausea.

Ciò che egli disse, di lì a un momento, la sorprese tanto da farla scattare seduta sul letto.

«Tu non vuoi venire con me, è così?»

«*Cosa?*»

Sean tornò a letto, la attirò sotto le coperte, l'abbracciò, le fece appoggiare la testa nell'incavo della sua spalla. Le sue mani erano sempre calde. Non se n'era mai accorta o lo aveva dato per scontato? Liza ricordò i giorni assolati dell'estate, come lo avesse spiato, la prima volta, tra gli alberi di Shrove, l'aria intrigata di lui quando aveva guardato verso di lei, senza vederla, ma consapevole di essere osservato.

Egli ripeté: «Tu non vuoi venire con me», ma questa volta non era una domanda.

Lei scosse la testa da sotto le coperte, poi si rese conto che il movimento non gli avrebbe indicato nulla, e profferì un esile «No» sussurrato.

«È perché... sono stato violento?»

«No.»

«Non lo farò mai più. Ho imparato la lezione.»

«Non è per quello.»

«No, lo so.» Il giovane sospirò. Liza sentì il suo torace sollevarsi a quel sospiro, avvertì i battiti del cuore contro la propria guancia. «È perché noi due non siamo lo stesso genere di persone» aggiunse Sean. «Io sono uno ordinario... be', appartengo alla classe lavoratrice, e tu... tu magari sei stata tirata su in quel modo fasullo, ma sei... anni luce al di sopra di me.»

«No, no, Sean. No.»

«Basta solo sentire il modo in cui parliamo. A me vengono le parole sbagliate, e la mia grammatica fa acqua. C'è la speranza di cambiare se divento dirigente. Direi che tu potresti farmi da maestra, o avresti potuto, ma non avrebbe funzionato. Buffo, ma lo sapevo che non avrebbe funzionato, fin da quando ci mettemmo insieme l'estate scorsa, solo che non volevo ammetterlo a me stesso, forse ero innamorato, lo ero al mille per mille. Per la prima volta.»

«Era la prima volta anche per me.»

«No, riconosco che non ne avevi mai avuto la possibilità. Io sì, ma innamorato non lo ero mai stato. Finché non ti conobbi. Soltanto, tesoro, come farai a cavartela da sola?»

«Ci riuscirò.»

«Io ti amo, Liza, non è stato solo per il sesso. Ti ho amato dal primo momento che ti ho visto.»

Lei sollevò il viso verso di lui, gli cercò la bocca con la propria. Il tocco delle sue labbra e la sensazione della sua lingua le accelerò la resa. Avvertì l'insorgere, tumultuoso e familiare, del desiderio. Udì Sean sospirare di sollievo e di piacere. Fecero l'amore, semi-svestiti, sotto le coperte, le mani di lui calde, quelle di lei ancora ghiacciate, mentre la fiamma del gas bruciava bluastra e la condensa colava giù dai finestrini.

Erano le otto quando Sean si svegliò, molto più tardi di quanto si fosse proposto. Liza stava facendo il tè, con addosso il giubbotto, quando lui disse: «Sai che faccio? Il rimorchio lo lascio a te».

Liza ruotò su se stessa. «La roulotte?»

Credendo che lo stesse correggendo, come al solito: «OK, professoressa, certo, la roulotte. Devi sempre insegnarmi come si parla, eh? La parola giusta ce l'hai sempre. Una professoressa dovresti diventare, mica un dottore o un avvocato.»

«Lo dici sul serio che mi lasceresti la roulotte?»

«Certo che lo dico sul serio. Vedila in questo modo: il rimorchio me lo sarei portato dietro per via che ci sei tu, ma se tu non vieni, mi conviene spartire con quei ragazzi, sarebbe più comodo, meno problemi.»

«Potresti venderla.»

«Cosa? Quel rottame? E chi me lo comprerebbe?»

L'esitazione di Liza non durò che un attimo. «Un po' di soldi li ho, li ho trovati quando sono andata a Shrove. Erano di Eve, ma li avrebbe lasciati a me di sicuro.»

«Non me l'hai mai detto. Perché?»

«Perché sono cattiva, o forse pensavo che lo fossi tu. Non ti arrabbiare, adesso. È una bella somma, più di mille sterline.»

Ebbe vergogna di se stessa per aver creduto che egli si sarebbe appropriato di quei soldi alla prima occasione, e adesso Sean era lì che scuoteva la testa.

«Ho sempre detto che non sarei vissuto alle spalle delle mie donne, mai. E lo confermo. Anche se» e sorrise con amarezza «tu non sei più la mia donna. Di quei soldi ne avrai bisogno tu, tesoro, qualsiasi cosa farai. Nei

tuoi panni, mi metterei in contatto con quella Heather. Se ti va bene, quella magari si sta chiedendo dove sei andata a finire. Ne sarà sollevata se ti fai viva. E poi, magari tu e lei potete andare insieme a trovare tua madre.»

Liza gli porse la tazza di tè. «Ti dico io quello che farò, Sean. Ci regaliamo una sontuosa prima colazione a base di uova, pancetta, patate fritte e pane abbrustolito, e se l'odore impesta la roulotte, chi se ne infischia!»

«Ci rivedremo un giorno, vero?» le chiese mentre attaccava il primo uovo. «Potremmo essere differenti, tutti e due.»

«Certo che ci rivedremo.»

Liza sapeva che non sarebbe mai accaduto. Qualsiasi traguardo avesse raggiunto lui, lei sarebbe stata un'altra, diversa e irriconoscibile.

«Avrai bisogno di qualcuno che si prenda cura di te.» Sean stava cincischiando un po' nel metter via la sua roba. L'unico suo bagaglio era costituito da sacchetti di plastica del Superway, stipati di oggetti. Il senso di colpa verso di lei lo rendeva confuso. «Tieniti buona Heather, mi raccomando! Quei soldi che hai, non sono poi questo gran che. Sai che ti dico? Ti porto in macchina in città, tanto è sulla strada. Da lì, puoi telefonarle.»

«D'accordo.»

«Mi sentirò meglio, tesoro.»

Anziché odiare la nuova situazione, appariva sollevato. Appena un po'. Liza poteva giurarci, glielo vedeva negli occhi. Domani il sollievo sarebbe aumentato, sarebbe divenuto straripante. Sean non avrebbe creduto alla fortuna che gli capitava. Adesso come adesso, stava sforzandosi con impegno a fingere tristezza.

«Sarò in pensiero per te.»

«Scrivimi da dove sarai,» gli disse «e io ti risponderò, e ti dirò che mi succede. Te lo prometto.»

Le scoccò un'occhiata di straforo. «Sì, ma senza scrivere romanzi, eh!»

In piazza del mercato le due cabine telefoniche erano libere. Sean vi parcheggiò davanti. Si frugò nelle tasche della giacca e consegnò a Liza tutti gli spiccioli che aveva: monete per telefonare a Heather e monete per telefonare al Ministero dell'Interno. Sufficienti anche se la gente all'altro capo del filo l'avesse fatta aspettare mentre cercava la persona giusta. Per prima cosa, disse Sean, Liza doveva cercare sull'elenco il numero di Heather. L'indirizzo lo aveva ancora, vero?

«Ma, tutto sommato, sarebbe meglio che tu venissi con me, tesoro. Solo per un paio di settimane, finché non troviamo un posto per te, finché non

sei sicura di questa Heather.»

Liza scosse il capo. «La roulotte è sempre lì, ricordi? Il *rimorchio* l'hai lasciato a me.»

Che le fosse grato di aver usato quel termine, glielo si leggeva negli occhi. Occhi che parevano pieni d'amore, come lo erano stati in quei primi giorni, durante la raccolta delle mele, nei caldi campi pieni di sole. Sollevò il viso, lo baciò, un bacio lungo, morbido, privo di passione. La turbò, come sempre l'avrebbe turbata, l'idea di aver pensato di ucciderlo. Anche se lei non l'aveva pianificato sul serio, anche se era stata una fantasia motivata dallo stress, il turbamento ci sarebbe sempre stato. Più d'ogni altra cosa, avrebbe condizionato, anzi reso impossibile qualsiasi prolungamento del loro amore o una sorta di compagnia o addirittura una semplice contiguità.

«Adesso, va'» gli disse. «Non salutarmi. Sarò OK. Buona fortuna.»

Ma seguì con gli occhi la macchina che si allontanava, non le riuscì di evitarlo. E Sean sporse il braccio dal finestrino per salutare. Fece una cosa buffa, le soffiò un bacio dalla punta delle dita... Lei rimase sulla fredda piazza del mercato, sul marciapiede, tra gli acquirenti mattinieri.

Le due cabine telefoniche non erano più libere. In una c'era una donna, nell'altra un ragazzo. Liza sedette sul muretto di mattoni che delimitava un'aiola senza fiori, la terra spruzzata di gelo. Non le interessava sapere quante persone arrivassero a occupare quelle cabine del telefono, se si fosse formata una lunga coda, se qualcuno - i soliti vandali - avesse distrutto quei chioschi (come era successo a quello fuori del Superway) e ne avesse strappato gli apparecchi dalla parete. Non le interessava perché non intendeva telefonare ad alcuno. Quel che doveva fare, adesso, era scoprire dove si trovava una certa via.

Ci rifletté. Se non si concentrava su qualche cosa di pratico, sarebbe arrivata la paura a paralizzarla, nella consapevolezza della propria assoluta solitudine. Prima o poi, avrebbe dovuto affrontare anche quel problema, ma non subito. L'immagine di sé come una sciocca, sperduta ragazza, seduta, in lacrime, su un muretto, le si disegnò in mente, e lei non volle che divenisse reale. Sarebbe entrata in un negozio e avrebbe chiesto.

Non lo sapevano. Il negozio era pieno di piccoli oggetti che Liza pensò si chiamassero souvenir, spille e anelli portachiavi, scatolette, animali di peluche e bambole di plastica, caraffe di porcellana, tutta roba - pensò Liza - che pareva assurdo comperare. Tutti coloro che lavoravano in quella bottega venivano da fuori città. «Potrebbe procurarsi una mappa della città» suggerì una delle commesse. «Dove la trovo?» domandò Liza. Sebbene ne

ricevesse un'occhiata strana, ottenne la risposta: «In una edicola, è il posto migliore: ce n'è una appena più avanti».

E c'era, infatti. E avevano una mappa stradale. Né sembrava ritenessero strano che qualcuno ne avesse bisogno. Era ben lontana, la sua meta, tre chilometri, calcolò, dalla scala in calce alla mappa.

Strada facendo, oltrepassò gente che aveva passato la notte sul marciapiede, o sotto qualche androne se era stata fortunata. Si ricordò di quello che Sean aveva detto a proposito dei «poveri barboni che dormono dove capita, ma mai sotto un tetto». Sarebbe finita come uno di quelli? Era una possibilità. Mille sterline non erano poi la fortuna che aveva creduto nell'aprire per la prima volta la scatola di ferro. Non sembrava tale, pensò, quando ne spendessi la ventesima parte per quel paio di scarpe, viste, passando, in una vetrina.

Subito dopo, i negozi cessarono. Arrivò in uno slargo, dove una pompa dei vigili del fuoco sporgeva dalla porta della sua rimessa. La identificò come tale, avendone vista una alla televisione. A fianco della rimessa dei pompieri, sorgeva un grosso, imponente edificio, con una lampada azzurra sul portone, ai cui lati erano affisse due bacheche. La lampada azzurra, simile a quelle sul tetto di certe auto, le disse dov'era, prima ancora di leggere l'insegna della Polizia di contea.

Si fermò e guardò il poster che si trovava in una delle bacheche. Lo strano fu che riconobbe il dipinto di Bruno, prima ancora di sapere che era il proprio ritratto. I lineamenti accentuati, i colori forti, che mai erano stati i suoi lineamenti, i suoi colori. Nessuno, passando di lì, avrebbe riconosciuto lei in quel ritratto. Chiunque, fermandosi davanti a quel poster, non avrebbe mai collegato l'immagine bruna e gialla alla ragazza che lo stava fissando.

Certo, era il meglio che la polizia potesse fare. Non avevano altro. Probabilmente, non avevano mai avuto a che fare con una persona scomparsa di cui non esisteva una sola fotografia. Il poster diceva: *Avete visto questa ragazza?* Diceva che era scomparsa, dava il nome e l'età, altezza e peso e il colore dei capelli, e invitava chiunque conoscesse il suo attuale recapito a mettersi in contatto con la polizia.

Liza si girò e riprese a camminare. Si sentiva enormemente più su di morale, era piena di speranza, adesso. Eve non l'aveva dimenticata, Eve aveva bisogno di lei. Se nessuno l'aveva identificata era perché l'unica vaga rappresentazione che di lei esisteva era lo strambo ritratto dipinto da Bruno. Cominciò ad accelerare il passo lungo quella via di rosse casette,

tutte collegate da una lunga fila di tetti e camini, ciascuna con la sua auto rasente al marciapiede. Liza fu invasa da una sensazione di calore, sentì il sangue affluirle alle guance.

La casa verso cui era diretta non doveva essere simile a queste, si disse, ma richiamare piuttosto quella degli Spurdell, o magari quella che Bruno era stato lì lì per comperare, oppure un misto di entrambe. Quelle abitazioni cominciavano adesso ad apparire pretenziose e troppo linde, ognuna con il proprio pezzetto di terra recintato.

Il nome del luogo ove lei era cresciuta, e l'anno della sua nascita. Shrove Road era alla periferia della città, dove iniziava la campagna. Il numero 76 non era affatto come lei aveva previsto, bensì una casa che pareva provenire da un'epoca lontana, quando lì non esistevano altri edifici, se non la chiesa e il castello e le fattorie. Questa doveva essere stata una piccola fattoria, immaginò Liza, ancora adesso situata su un vasto appezzamento alberato.

Di colpo, provò angoscia. La paura che nessuno fosse in casa, che le proprie aspettative e supposizioni fossero tutte sbagliate, che le toccasse tornare indietro, alla fermata dell'autobus, tra la gente. Il campanello sulla porta d'ingresso non squillava come quello di Aspen Close, né rintoccava come la campanella sulla porta di Shrove. Emetteva un ronzìo. Liza tolse il dito dal pulsante come se l'insetto ronzante glielo avesse punto, poi, con maggior confidenza, ripeté l'operazione.

Jane Spurdell non la riconobbe. Liza indovinò l'espressione incerta, e, seguendo l'ispirazione, si afferrò una manciata di capelli che si tirò sulla nuca.

«Lo so. È Liza. Liza Holford.»

«Sì.»

«Venga dentro. Dev'essere gelata.» Un'occhiata fuori dalla porta le aveva fatto capire che Liza era venuta a piedi. Da dove? «Abito lontano miglia e miglia da tutto.»

«Sono abituata a vivere miglia e miglia lontano da tutto» rispose Liza, e fu quello il principio della sua confessione. Non di tutto ciò che doveva raccontare, non la storia di cento notti di un'intera vita, solo l'essenziale e un profilo del suo stato attuale.

Jane Spurdell fece il caffè. Sedettero in soggiorno, che era un caos, ma un caos piacevole, con libri sugli scaffali e sui tavoli e anche sul pavimento.

«Voglio studiare legge, ma di strada devo farne tanta, lo so, devo conse-

guire...» non le riuscì di ricordare i nomi degli esami. «Ah, sì, il diploma o roba del genere. E voglio sapere dov'è mia madre per andare a farle visita. Posseggo mille sterline e una roulotte dove vivere.»

«Legge, mi sembra una buona idea. Perché no?» rilevò Jane Spurdell. «Può usare il mio telefono se vuole prender contatto con sua madre.» Parve un po' incerta. «Per la roulotte, non saprei... Voglio dire, se lei mi chiedesse se può parcheggiarla qui, dovrei pensarci su.»

«No, adesso l'ho in un posto da dove mi faranno sloggiare, e, vista la mia impossibilità di spostarmi altrove, provvederanno a trovarmi una sistemazione. Devono farlo, per regolamento.» Liza finì il suo caffè. Aveva caldo ora, e si sentiva forte. «Sono venuta a chiederle una cosa che lei può fare per me.»

«Sì?»

Liza non volle credere che, per un attimo, Jane stesse facendo eco a Mr. Spurdell. Disse precipitosamente: «Potrebbe iscrivermi a una scuola?».

Fu sollievo il sentimento provato da Jane, sollievo più che evidente. Qualsiasi cosa si fosse aspettata, non era stata questa. Aveva previsto implorazioni, richiesta di denaro, di tempo, di attenzione - anche, forse, di affetto.

«Sì, naturalmente posso» rispose, con il sollievo che le illuminava il sorriso. «Niente di più facile. Nessun problema. Può cominciare in gennaio, in qualche scuola. Vorrei solo che ci fossero più persone come lei! È tutto?»

Liza si concesse un gran sospiro. Tutto sarebbe andato bene, e lei non sarebbe scoppiata in lacrime né si sarebbe abbandonata a uno sfogo da confessione liturgica. Era l'inizio d'un periodo cruciale, pieno di prospettive, e a quello doveva pensare, ed essere stoica.

«È tutto quanto desidero. Andare a scuola.» Allungò la mano che reggeva la tazzina. «E, per piacere, potrei avere un altro po' di caffè?»

FINE